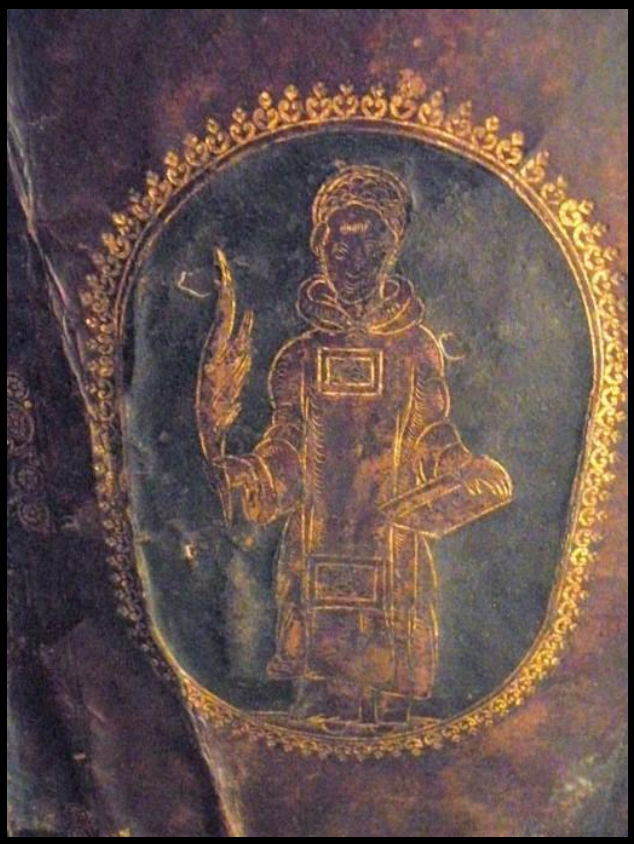
RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 34 - ANNI 2022-2023



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
--------- 89 --------

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 34 - ANNI 2022-2023

Aprile 2025
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

INDICE DEL VOLUME 34 - ANNI 2022-2023

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO XLVIII (n. s.), n. 230-235, GENNAIO-DICEMBRE 2022

Editoriale (M. D. Corcione, F. Montanaro), p. 7 (5)

Testimonianze iconografiche sul culto di San Sossio nel XVII secolo (F. Pezzella), p. 8 (6)

Luoghi della *Liburia* nel *Chronicon Vulturnense* (G. Libertini), p. 24 (22)

La controversia sui resti mortali di S. Severino abate, conservati nella Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore (1877-1878) (F. Montanaro), p. 45 (43)

Giuseppe Di Capua, Ricevitore Generale della Provincia e Presidente del Dicastero della Carboneria Capuana (1765-1832) (L. Russo), p. 71 (69)

L'Università della Lama nell'età moderna (A. Pezzetta), p. 77 (75)

Il palazzo baronale di Pascarola (G. Libertini, L. Migliaccio, A. Cervone), p. 99 (97)

Controversie in merito al tracciato dei confini tra il comune di Colli a Volturno e quelli di Scapoli e di Fornelli (A. Incollingo), p. 110 (108)

Appretium Civitatis Averse cum casalibus. Addenda (B. D'Errico), p. 114 (112)

VITA DELL'ISTITUTO - ANNO 2022 (a cura di B. D'Errico e F. Montanaro), p. 119 (117)

ANNO XLIX (n. s.), n. 236-241, GENNAIO-DICEMBRE 2023

Editoriale (La Redazione), p. 139 (5)

Nel 25° della scomparsa di don Gaetano Capasso (Cardito 1927-1998) (a cura di F. Montanaro), p. 141 (7)

- Don Gaetano: umiltà e sapienza in un'anima veramente grande (S. Capasso), p. 143 (9)
- Ricordo di Don Gaetano Capasso (G. Libertini), p. 145 (11)
- Don Gaetano e la Rassegna Storica dei Comuni (F. Pezzella), p. 147 (13)

L'emissario del lago Fucino. Successi e fallimenti di una grande opera (G. Libertini), p. 148 (14)

Il feudalesimo e la Chiesa a Lama dei Peligni durante la dominazione angioina (A. Pezzetta), p. 173 (39)

Via dei Carrozzieri a Monteoliveto e palazzo Petra in Napoli (G. Reccia), p. 190 (56)

La cappella della Beata Maria Vergine del Rosario della chiesa di San Simeone di Frattaminore (S. Tanzillo), p. 200 (66)

Una *Madonna del Rosario* di Giuseppe Simonelli nella chiesa di San Simeone profeta di Frattaminore (G. Santagata), p. 218 (84)

Nuovi dati per Giovan Battista De Pino (o Piro): una *Carità romana* in collezione privata, un affresco con *Anime nel Purgatorio* nella catacomba di S. Gaudioso a Napoli, e un «Teatro» delle Quarantore con Jusepe de Ribera per l'Oratorio dei Girolamini a Napoli (C. Avilio), p. 222 (88)

Sulle orme di Francesco Solimena e dei suoi epigoni nelle chiese di Aversa (F. Pezzella), p. 238 (104)

Ottavio De Piccolellis, deputato al Parlamento Nazionale del 1820-21 e del 1848 (1789-1853) e contributi sulla sua famiglia (L. Russo), p. 270 (136)

L'Azione Cattolica a Casavatore (S. Giusto), p. 282 (148)

La concessione dello stemma e del gonfalone al Comune di Colli a Volturno (A. Incollingo), p. 286 (152)

VITA DELL'ISTITUTO – ANNO 2022 (a cura di F. Montanaro), p. 290 (156)

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

Anno XLVIII, n. 230-235 (nuova serie), Gennaio-Dicembre 2022

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

ENTE DOTATO DI PERSONALITÀ GIURIDICA (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983)
ISTITUTO DI CULTURA DI RILEVANTE INTERESSE REGIONALE
(D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987)
81030 S. ARPINO (CE) - Palazzo Ducale
80027 FRATTAMAGGIORE (NA) - Via Cumana, 25
url: www.iststudiatell.org; e-mail: iststudiatell@libero.it

L'Istituto di Studi Atellani, sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e delle sue fabulae, *per salvaguardare i beni culturali ed ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona atellana, ha lo scopo* (*come dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio F. Fimmanò del 29.11.1978*, *registrato in Napoli il 12-12-1978 al n.* 1221912 *e modificato con atto del Notaio Tucci Pace del 10-12-1998) di:*

- raccogliere e conservare ogni testimonianza riguardante l'antica città, le sue *fabulae* e gli odierni paesi atellani; - pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un *periodico* di ricerche e bibliografia;
- ripubblicare opere rare e introvabili;

L'Istituto di Studi Atellani non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.

- istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, studi, tesi di laurea, specializzazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana;
- collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni, interessati all'argomento;
- incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita *Rassegna* periodica ed a Collane di monografie studi locali.
- organizzare corsi, scuole, convegni, rassegne, ecc.

L'Istituto di Studi Atellani non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.

Il Patrimonio dell'Istituto è costituito:
a) dalle quote dei soci;
b) dai contributi di enti pubblici e privati;
c) da lasciti, offerte, sovvenzioni;
d) dalle varie attività dell'Istituto.

Possono essere Soci dell'Istituto di Studi Atellani:
a) Enti pubblici e privati;
b) tutti coloro che condividono gli scopi che l'Istituzione si propone ed e intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

Una assemblea straordinaria dei soci dell'Istituto riunita il 24 marzo 2021 in Frattamaggiore, ha approvato: 1) la modifica della denominazione dell'associazione adeguandola alle previsioni del D. Lgs. 117/2017 (Codice del Terzo Settore); 2) la modifica integrale dello scopo e delle attività dell'associazione adeguandole alle previsioni del D. Lgs. 117/2017; 3) il nuovo dello Statuto, con introduzione delle norme di funzionamento previste dal D. Lgs. 117/2017. L'atto risultante, rogato dal notaio Francesco Bandieramonte, è stato registrato a Napoli – DP II il 01.04.2021 al n. 6740/1T.

Gli aderenti all'Istituto hanno diritto a:
- partecipare a tutte le attività dell'Istituto, accedere alla Biblioteca ed all'Archivio, ricevere gratuitamente tutti i numeri, dell'anno in corso, della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, e le altre pubblicazioni della medesima annata.

Le quote annuali, dall'anno 2009, sono: € 30,00 quale Socio ordinario, € 50,00 quale Socio sostenitore, € 100,00 quale Socio benemerito. Per gli Enti quota minima € 50,00.
Versamenti sul c/c/postale n. 13110812 (IBAN: IT55 I076 0114 9000 0001 3110 812) intestato a *Istituto di Studi Atellani, Palazzo Ducale,* 81030 S. *Arpino (Caserta).*

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

ANNO XLVIII, n. 230-235 (nuova serie), Gennaio-Dicembre 2022

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

BIMESTRALE DI STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

GIÀ FONDATO E DIRETTO DA SOSIO CAPASSO †

ANNO XLVIII, n. 230-235 (nuova serie), Gennaio-Dicembre 2022

Direzione: Palazzo Ducale - 81030 Sant'Arpino (Caserta)
Amministrazione e Redazione: Via Cumana, 25 - 80027 Frattamaggiore (Napoli)
Autorizzazione n. 271 del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta)
del 7 aprile 1981.

Degli articoli firmati rispondono gli autori.
Manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ecc., anche se non pubblicati, non si restituisono.
Articoli, recensioni, segnalazioni, critiche, ecc. possono essere inviati anche a mezzo posta elettronica a: iststudiatell@libero.it*, oppure a* brunoderrico@virgilio.it

Direttore responsabile: Marco Dulvi Corcione
Comitato di redazione
Francesco Montanaro - Imma Pezzullo
Bruno D'Errico – Franco Pezzella – Milena Auletta

Collaboratori
Veronica Auletta - Teresa Del Prete - Giacinto Libertini - Marco Di Mauro
Biagio Fusco - Silvana Giusto - Gianfranco Iulianiello - Davide Marchese
Ilaria Pezzella - Giovanni Reccia - Nello Ronga - Pasquale Saviano

Finito di stampare nel mese di marzo 2024
presso la Tipografia Del Prete - Frattaminore

In copertina: Napoli, cattedrale, Cappella di S. Gennaro, Domenico Zampieri detto il Domenichino, *L'incontro tra san Gennaro e san Sossio nel carcere di Pozzuoli*.

In retrocopertina: Ricostruzione virtuale dell'area di sedime del palazzo baronale di Pascarola

EDITORIALE

Per l'annata 2022 della *Rassegna Storica dei Comuni*, giunta al 48° anno di pubblicazione con il numero 230-235 della nuova serie (la prima serie della rivista uscì negli anni 1969-1974, la nuova serie copre ininterrottamente gli anni dal 1981 ad oggi), proponiamo una carrellata di articoli di sicuro interesse locale.

Il primo contributo è quello di un "decano" della rivista, Franco Pezzella che fornisce nuovi contributi sulla rappresentazione del Santo Patrono di Frattamaggiore con *Testimonianze iconografiche sul culto di San Sossio nel XVII secolo*, dopo i primi lavori su tale argomento riferiti al medioevo ed al '500 di diversi anni fa, nonché quello più specifico delle rappresentazioni e delle testimonianze storiche del Santo in penisola sorrentina e nel salernitano, uscito nell'annata 2018 di questa rivista. Non possiamo che plaudire a questa ulteriore fatica editoriale dell'autore, attendendo adesso un ulteriore capitolo delle testimonianze iconografiche sansossiane a partire dal XVIII secolo.

Segue l'articolo di Giacinto Libertini, infaticabile ricercatore delle cose patrie, che tratta dei *Luoghi della Liburia nel Chronicon vulturnense*. Il lavoro del nostro scandaglia i territori di questa parte della Campania, posta a nord di Napoli, alla luce del *Chronicon*, una notevole fonte documentaria proveniente dall'antica abbazia benedettina di San Vincenzo al Volturno, possessore di estesi beni nell'antico territorio liburiano, ossia il territorio campano corrispondente grosso modo a quello dell'attuale Diocesi di Aversa.

Di un inedito scambio epistolare inerente *La controversia sui resti mortali di S. Severino abate, conservati nella chiesa parrocchiale di Frattamaggiore (1877-1878)* scrive Francesco Montanaro, che pubblica lo stesso, portandoci a conoscenza del clima religioso e culturale vissuto dal clero napoletano e frattese in quel periodo.

Luigi Russo invece prosegue il suo certosino lavoro di ricostruzione del vissuto di personaggi di una certa levatura dell'antica provincia di Terra di Lavoro, qui proponendo la figura di *Giuseppe Di Capua, Ricevitore Generale della Provincia d Presidente del Dicastero della Carboneria capuana (1765-1832)*.

Per l'Abruzzo Amelio Pezzetta continua a fornirci infusi di conoscenza del suo paese natale, Lama dei Peligni in provincia di Chieti, trattando nel presente articolo mirabilmente de *L'università della Lama in età moderna*, fornendo un interessante spaccato della vita amministrativa di un Comune meridionale sotto l'antico regime.

Ancora Giacinto Libertini, in collaborazione con Ludovico Migliaccio e Angelo Cervone, ci propone un apporto documentario alla conoscenza *de Il palazzo baronale di Pascarola*, antico casale di Aversa, oggi frazione del comune di Caivano.

Del Molise ci parla invece Alfredo Incollingo, trattando delle *Controversie in merito al tracciato dei confini tra il comune di Colli al Volturno e quelli di Scapoli e di Fornelli*, controversie insorte in particolare per il possesso degli antichi demani comunali sottoposti agli usi civici.

L'ultimo saggio della rivista è quello del nostro Bruno D'Errico con *addenda* al suo articolo presentato sul precedente numero della Rassegna, inerente l'*Appretium Civitatis Averse cum casalibus* di epoca angioina.

MARCO DULVI CORCIONE FRANCESCO MONTANARO

TESTIMONIANZE ICONOGRAFICHE SUL CULTO DI SAN SOSSIO NEL XVII SECOLO

FRANCO PEZZELLA

Nel biennio 2000-2001, realizzai in collaborazione con Pasquale Saviano, su iniziativa del Centro Culturale Sociale "M. A. Lupoli" di Frattamaggiore, diretto dal parroco della chiesa patronale di San Sossio, don Sossio Rossi, due mostre fotografiche, accompagnate dai relativi cataloghi, sulla figura del santo Patrono: una, avente a tema le rappresentazioni antiche e medievali del santo[1]; l'altra le rappresentazioni cinquecentesche[2]. Le due mostre facevano seguito ad una precedente esposizione, di carattere generale, realizzata nel 1995, sull'evoluzione storico-artistica dell'immagine del santo dalle catacombe napoletane alle vetrate contemporanee[3]. Ritorno ora sul tema per presentare una panoramica delle opere seicentesche, non prima di premettere che, relativamente ai dipinti, saranno oggetto della trattazione solamente quelli in cui il santo vi compare da protagonista e non da comprimario, come accade sovente nelle numerosissime tele raffiguranti il martirio di san Gennaro e compagni[4].

La più antica raffigurazione seicentesca del santo ad oggi nota è quella fatta affrescare - verosimilmente nei primi anni del secolo - dai Padri benedettini della chiesa dei Santi Severino e Sossio di Napoli nella cosiddetta cappella inferiore, intitolata alla "Crocifissione", sottostante la basilica di Santa Maria dei Miracoli, presso Andria, un santuario mariano edificato con l'annesso monastero in luogo di una chiesa medievale nei pressi dell'antica laura basiliana di Santa Margherita in Lama, dopo la scoperta, il 10 marzo del 1576, in una vicina grotta, dell'immagine ad affresco di una *Madonna col Bambino*. Secondo un pio racconto, il rinvenimento del dipinto era avvenuto su indicazione di un ragazzo del posto, tale Antonio Tucchio, al quale la Madonna era apparsa in sogno invitandolo a recarsi nella grotta per accendere una lampada davanti alla sua immagine. Come era

---

[1] P. SAVIANO-F. PEZZELLA, *Effigies Sancti Sossii Iconografia tardo-antica e medievale*, Catalogo della Mostra sulle rappresentazioni antiche e medievali di San Sossio Levita e Martire, Frattamaggiore, Centro Culturale-Sociale "M. A. Lupoli", 18-30 settembre 2000. Alle testimonianze presentate in quella sede va aggiunta una miniatura di un artista boemo del XIV-XV secolo raffigurante *San Sossio e San Gennaro* che è contenuta in un esemplare del Martirologio di Usuardo conservato nel Museo Diocesano di Girona, in Spagna (cfr. *Martirologio* de *Usuardo Museu Diocesa de Girona*, edizione fac-simile e commento a cura di M. Moleiro Barcellona 1998); nonché l'affresco raffigurante *La Madonna di Montevergine tra i santi Gennaro, Bartolomeo, Sebastiano e Sossio* che si svolge sulla parete absidale della cappella di San Sebastiano in località Pastena di Massa Lubrense, il quale, ancorché ampiamente ripreso nel Seicento, risaliva nella sua stesura originaria al Quattrocento, come già ho avuto modo di documentare in una precedente articolo pubblicato su questa stessa rivista (cfr. F. PEZZELLA, *Testimonianze storiche e artistiche sul culto di san Sossio in penisola sorrentina e nel salernitano*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, a. XLIV (nuova serie), n. 209-211, Luglio-Dicembre 2018, pp. 67-88, alle pp. 72-76).

[2] P. SAVIANO-F. PEZZELLA, *Figura Sancti Sosii Iconografia del Cinquecento* Catalogo della Mostra sulle rappresentazioni rinascimentali di San Sossio Levita e Martire - Frattamaggiore, Centro Culturale - Sociale "M. A. Lupoli", 23 - 30 settembre 2001, Frattamaggiore 2001. Al catalogo redatto in quella occasione vanno aggiunte *L'Immacolata e i santi Sossio e Francesco d'Assisi* di un seguace di Girolamo Imperato nella chiesa di San Sossio di Teverolaccio (Succivo) e il pannello con l'immagine di *San Sossio* dipinta da un ignoto pittore campano su uno dei quattordici riquadri facenti parte delle specchiature di un probabile armadio reliquario o, in altra ipotesi, di una porta cinquecentesca, intagliata da un ignoto ebanista locale, che si conserva nel palazzo vescovile di Teggiano, nel salernitano (cfr. F. PEZZELLA, *Testimonianze …* op. cit., p. 83).

[3] P. SAVIANO-F. PEZZELLA, Catalogo della Mostra fotografica *Iconografia del Santo patrono L'evoluzione storico - artistica dell'immagine di San Sosio martire dalle Catacombe napoletane alle vetrate contemporanee*, Frattamaggiore, Casa Canonica Parrocchia S. Sossio, 21-25 settembre 1995).

[4] Per questo specifico aspetto si rimanda ai saggi a firma di autori vari in *San Gennaro tra Fede, Arte e Mito*, cat. della mostra (Napoli, dicembre 1997-aprile 1998), a cura di P. Leone De Castris, Napoli 1997, nonché ai saggi di V. PACELLI, *L'iconografia di san Gennaro a Napoli tra naturalismo e barocco*, in *Campania sacra*, vol. 38 (2007) p. 197-214 e M. A. PAVONE, *San Sossio di Miseno: da seguace a protagonista*, in *teCLa*, rivista on line dell'Università degli Studi di Palermo, 2014, n. 10.

accaduto dopo analoghi rinvenimenti un po' dappertutto in Italia, gli eventi miracolosi che ne seguirono determinarono una considerevole frequentazione del luogo per cui il vescovo e l'Università di Andria, al fine di regolare le numerose oblazioni che pervenivano per l'edificazione e l'amministrazione del santuario, erano addivenuti alla risoluzione, con atto pubblico rogato l'11 febbraio del 1577, di affidarne la gestione ad un'apposita confraternita di 50 persone. Ben presto, però, per gli insanabili dissapori insorti tra i confratelli, il duca di Andria, Fabrizio II Carafa, impose d'imperio al vescovo e all'Università la cessione del santuario all'Ordine benedettino, nello specifico ai Padri del monastero dei SS. Severino e Sossio di Napoli, successione che avvenne ufficialmente il 20 aprile 1581. Sicché i benedettini portarono a compimento l'opera già iniziata aggiungendovi l'edificazione di un monastero e pertinenze per accogliere la comunità monastica. È più che certo, come erano soliti fare nelle località in cui si stabilivano, che i Padri, in prosieguo di tempo, abbiano fatto affrescare nell'ambito del vasto ciclo con *Scene della Passione di Cristo, Angeli e Sibille* che decora l'intera cappella della Crocifissione - attribuito ora alla bottega di Marco Pino, ora a quella di Andrea Bordone, ora ad ignoti pittori meridionali - anche le figure dei *Santi Severino e Sossio* che si osservano ancora oggi nelle due imbotti (nell'ordine a destra e a sinistra) del finestrone centrale che si affaccia nell'aula, con il precipuo scopo di diffonderne la devozione[5].

Fig. 1 - Triggiano (BA), Chiesa rurale di S. Sossio, ruderi.

Peraltro, il culto per i due santi era già presente in Puglia da qualche secolo, come testimoniano la chiesa intitolata a San Severino a San Severo, di cui il santo noricense è anche Patrono, e la chiesetta rurale di San Sossio a Triggiano, a pochi chilometri da Bari, detta anche di Santa Sofia o di Vassallo, dal nome dell'antico proprietario vissuto nel '700, di cui sono rimaste, ahimè, per il secolare e colpevole abbandono - ancorché nella notte tra l'8 e il 9 maggio del 1307 avesse custodite le ossa di san Nicola trafugate dai marinai baresi a Myra, e appena sbarcate sulla vicina costa di San Giorgio - solo due pareti, tenute in piedi grazie a delle assi di rinforzo (fig. 1)[6].
Nell'imbotte, l'immagine del santo, identificato dalla sottostante scritta S. SOSSIVS inserita in un riquadro rettangolare perimetrato da una cornicetta, è rappresentata, come di consueto, secondo una consolidata tradizione iconografica che affonda le origini nelle rappresentazioni medievali, con le sembianze di un giovane imberbe, nelle vesti di diacono (fig. 2).

[5] Per una più accurata ricostruzione storica delle vicende che interessarono il santuario e l'annesso monastero si rimanda ai saggi, a firma di autori vari, in L. B. BERTOLDI LENOCI - L. RENNA (a cura di), *La Madonna d'Andria Studi sul santuario di S. Maria dei Miracoli nel centenario di elevazione a Basilica*, Andria 2008, con bibliografia precedente.
[6] F. RESSA, *Lama San Giorgio Natura e arte*, Bari 2006.

Fig. 2 - Andria (BAT), Basilica di S. Maria dei Miracoli, A. Bordone (attrib.), *S. Sossio.*

Come tale indossa sopra una tonaca pieghettata, l'amitto e la dalmatica, paramenti propri dei ministri di questo ordine immediatamente inferiore al sacerdozio, consistenti: l'uno, in un panno di lino bianco rettangolare che viene indossato con la funzione di coprire il collo, l'altra, in una lunga tunica, provvista di ampie maniche, che arriva all'altezza delle ginocchia ed è decorata davanti e dietro da galloni e da strisce di stoffa. Con entrambe le mani regge una palma, simbolo del martirio. La testa, coperta da una rada capigliatura, sovrastata dalla fiamma pentecostale, gli occhi grossi e rotondi, il disegno armonioso del naso, e quello della bocca - piccola e di colore rosso vivo - ci restituiscono, unitamente ad una policromia equilibrata e senza sbavature di gusto, dominata dal contrasto tra il giallo della dalmatica e il marrone del fondo, una serena immagine del santo di Miseno, densa di umanità.
Di poco successivo all'affresco andrianese sono i due bassorilievi raffiguranti il santo a figura intera, che adornano rispettivamente la cosiddetta *Colonna Crucinova* e la *Fontane delle Tre Cannelle* di San Sossio Baronia, nell'avellinese, fatte edificare - nel 1611 la prima, l'anno successivo la seconda

- da Francesco Loffredo III, nipote del più famoso Ferdinando e IV marchese di Trevico, nonché Signore di San Sossio, Migliano, Miglianello, Zungoli, Montefalcone e Lecce.

Fig. 3 - S. Sossio Baronia (AV), lapicida locale, Crocenova.

La Colonna Crucinova, situata in via Piano, all'incrocio con via Vittorio Veneto, si eleva su un basamento di quattro scalini posto su un alto piedistallo di recente costruzione (fig. 3).
L'artistico manufatto, di manifattura locale, è costituito da una colonna in pietra, in parte scanalata, sormontata da una croce e poggiata su una sorta di ara ornata da sculture angolari in rilievo raffiguranti angeli. L'immagine di san Sossio, con le braccia in posizione orante, è scolpita su una degli specchi del piedistallo, in contiguità con lo stemma della famiglia dei Loffredo e quello del vescovo di Trevico impressi sugli specchi laterali. Agli angeli manca purtroppo la testa: pare, secondo una leggenda popolare che trova un qualche riscontro in alcuni documenti redatti nel 1863 dal "Giudice Regio" di Montecalvo Irpino, dacché la famigerata brigantessa Filomena De Marco, detta "Filomena Pennacchio", compagna del "Terrone della Baronia", il capobrigante Giuseppe Schiavone, le fece recidere dal convivente, per dare sfogo alla sua rabbia in seguito ad un'incursione fallita sull'abitato di San Sossio Baronia**.**
Del resto, lo stesso nome dell'abitato è legato ad un'altra leggenda popolare secondo la quale, in un lontano passato, mentre un asino trasportava le reliquie di san Sossio in un paese vicino, giunto in località "Sella Coppola", deviò per un viottolo che conduceva ad un piccolo caseggiato in fondo alla valle e per quanto il conducente si sforzasse di reindirizzarlo non ci fu verso di fargli cambiare direzione; sicché, convenuto che il santo avesse voluto, con ciò, esprimere la volontà di lasciare le sue reliquie in quel posto, esse furono depositate nella locale chiesa dell'Annunziata e in suo onore al paese fu dato il nome di San Sossio.
La *Fontane delle Tre Cannelle*, situata in via Aniello Coppola all'incrocio con l'omonima strada, è così denominata per la presenza di tre cannule, da cui fuoriesce l'acqua proveniente da una delle sorgenti della zona, contornate da altrettanti mascheroni rappresentati, nell'ordine, con l'espressione sorridente, triste e arrabbiata (fig. 4).

Fig. 4 - S. Sossio Baronia (AV), lapicida locale, Fontana Tre Cannelle.

In alto, una grossa lastra marmorea, contornata da un doppio listello e suddivisa in tre riquadri sui quali si osservano l'immagine di san Sossio, lo stemma della famiglia Loffredo e sottostante ad essi un'epigrafe in latino, invita il viandante assetato ad abbeverarsi ad essa, non prima di rammentargli che san Sossio martire protegge il borgo dal cielo e che il feudatario Loffredo sarà ricordato come pio nell'anno 1612[7]. Nel riquadro, san Sossio è raffigurato all'interno di uno scudo ellissoidale con incorniciatura a volute barocche, in piedi, la fiamma pentecostale sulla testa, con addosso la prescritta dalmatica; nella mano destra impugna un turibolo, con quella sinistra il Vangelo e la palma del martirio (fig. 5).

[7] Si riporta l'epigrafe e la relativa traduzione: SOXIUS HUC POPULU CUSTODIT AB AETERE/MARTIR/HOC LOFFREDA DOMUS; STABIT IN ORBE PIUS/A.D. 1612/PRAETEREUNDO CAVE SITIENS PROPERARE/ VIATOR/FISTULA DULCE FLUIT COGIACIATIS ACQUAE (Il martire Sossio protegge questo popolo dal cielo. In questo paese la famiglia Loffredo sarà ricordata come pia nell'anno del Signore 1612. O viandante assetato guardati dall'affrettarti nell'andar via. Un condotto di acqua ghiacciata scorre dolcemente).

Fig. 5 - S. Sossio Baronia (AV), lapicida locale, Fontana Tre Cannelle, particolare.

Le sculture e i bassorilievi della colonna e della fontana furono verosimilmente scolpiti da un lapicida locale di cui si ignora l'identità ma che denota nella resa qualitativa di entrambi i manufatti una discreta perizia. Fatta salva la partitura architettonica conferitagli per dargli un aspetto più dignitoso, la fontana ha lungamente conservato fino agli anni '50 del secolo scorso la funzione di lavatoio pubblico, come ancora denota una grande vasca nel lato posteriore.

Fig. 6 - S. Sossio Baronia (AV), Ch. dell'Assunta, bottega campana, busto di S. Sossio.

D'incerta datazione, ma sicuramente ascrivibile al XVII secolo, cui rimanda la tipologia del manufatto, nonché ad una più che probabile commissione dello stesso marchese Francesco Loffredo, è anche il *Busto - reliquario* ligneo del santo che si conserva nella parrocchiale dell'Assunta (fig. 6).

Riconducibile all'attività di una bottega campana, il busto non si discosta, infatti, nella resa, dagli analoghi e coevi esemplari presenti un po'dovunque nelle chiese della regione. Si osservino, al riguardo, gli uni per tutti, i settanta busti di santi scolpiti da Domenico Di Nardo per la preziosa stauroteca della chiesa napoletana del Gesù Nuovo. Impostato su un piedistallo quadrangolare, ammantato da una dalmatica rossa, il santo è rappresentato con il viso imberbe e una folta capigliatura a larghe ciocche. Sul petto si apre, rotondeggiante, la teca reliquario, caratterizzata da una spessa cornice barocca, ma priva della reliquia. Il busto è impreziosito, tra l'altro, da un'aureola in argento sbalzato e cesellato, di un ignoto argentiere napoletano del '700 (fig. 7).

Fig. 7 - S. Sossio Baronia (AV), Ch. dell'Assunta, ignoto argentiere napoletano, aureola busto di S. Sossio.

Un ventennio circa separa il busto e i bassorilievi irpini da quella che è considerata una delle icone sansossiane più significative: l'affresco che raffigura *L'incontro tra san Gennaro e san Sossio nel carcere di Pozzuoli* dipinto dal pittore bolognese Domenico Zampieri, il Domenichino (Bologna 1581-Napoli 1641**)**, in uno dei sottarchi della cappella dedicata al Patrono di Napoli nella cattedrale della città (fig. 8).
Databili tra il 1631 e il 1643, anno della sua morte, gli affreschi della cappella costituiscono infatti, nella loro interezza, una delle più rilevanti espressioni pittoriche del barocco di matrice emiliana a Napoli, rappresentata oltre che dal Zampieri, da *Guido Reni, Giovanni Lanfranco e Francesco Gessi.*
Commissionati dalla Deputazione del Tesoro di S. Gennaro, gli affreschi ebbero una lunga genesi a ragione delle numerose minacce ricevute dal pittore dalla cosiddetta "cabala", un'associazione di pittori napoletani a sfondo vessatorio con a capo Jusepe De Ribera, detto "lo Spagnoletto", Belisario Corenzio e il suo allievo Battistello Caracciolo, che imponeva un preciso uso stilistico e pittorico da adottare a Napoli e, soprattutto, di assegnare (nemmeno tanto velatamente) le maggiori committenze artistiche ai pittori napoletani.
L'associazione osteggiava, in particolare, proprio i pittori bolognesi, considerati i maggiori interpreti del nuovo imperante gusto barocco, avversione che diventò un vero e proprio odio allorquando furono commissionati ai "forastieri" (prima Giuseppe Cesari detto il Cavalier d'Arpino, poi a Guido Reni, presto rinunciatari, e infine al Domenichino, dopo una solenne bocciatura da parte dei Deputati dei progetti proposti dai napoletani Fabrizio Santafede e Battistello Caracciolo), gli affreschi per adornare la Cappella del Tesoro di San Gennaro, ovvero il luogo di culto più importante e prezioso di Napoli, deputato a custodire le spoglie del santo Patrono**.**

Fig. 8 - Napoli, cattedrale, Cappella di S. Gennaro, Domenico Zampieri detto il Domenichino, *L'incontro tra san Gennaro e san Sossio nel carcere di Pozzuoli*.

Minacciato di morte più volte, in un'occasione, nel 1634, il pittore fu costretto a riparare a Frascati, da cui fece ritorno solo dopo che i membri della Deputazione, per costringerlo a rientrare, gli sequestrarono la famiglia rimasta a Napoli. In ogni caso, seppure tra mille difficoltà e vessazioni e le impietose critiche dei pittori locali, il Domenichino riuscì a portare avanti gran parte del lavoro commissionatogli, fatto salvo nelle decorazioni della cupola, interrottesi, il l6 aprile del 1635, per la sua morte improvvisa che, alcune credenze, non avallate da prove, imputano ad un avvelenamento organizzato dalla "cabala".

Fig. 9 - Frattamaggiore, Basilica di S. Sossio (già), ignoto argentiere napoletano, busto di S. Sossio (rubato).

A completare il lavoro fu chiamato Giovanni Lanfranco, che si occupò di affrescare la scena del *Paradiso* ultimandola nel 1643. Jusepe de Ribera, fu incaricato, invece, di dipingere l'ultimo rame dei sei programmati, il *San Gennaro illeso nella fornace ardente*, che l'artista felsineo non aveva nemmeno ancora incominciato[8]. Nel ciclo san Sossio è raffigurato tre volte: una prima volta, come si diceva, in uno dei tre sottarchi (quello laterale di sinistra) che costituiscono, con le lunette dell'ingresso, quelle dei due altari laterali e la volta dell'altare principale, i primi interventi del pittore nella cappella, tutti terminati nel 1631; una seconda volta nel *San Gennaro e compagni esposti agli orsi nell'anfiteatro di Pozzuoli* sulla volta del suddetto altare principale; una terza volta nel rame con la *Decollazione di san Gennaro*, posto sull'altare di sinistra. Riservando il nostro interesse al solo affresco che raffigura *L'incontro tra san Gennaro e san Sossio*, osserveremo, anzitutto che l'episodio è riportato dagli "Atti bolognesi", la più antica e attendibile nonché meno enfatizzante fonte agiografica inerente agli ultimi momenti di vita e il martirio di san Gennaro e compagni, tra cui san Sossio. Narrano dunque gli "Atti" che spesso Gennaro si portava da Benevento, città della quale era vescovo, a Miseno per visitare Sossio; avvenne un giorno che, durante una celebrazione eucaristica alla quale erano presenti anche il vescovo Eufemio e il vescovo di Tessalonica, Teodosio, momentaneamente in sosta a Miseno nel corso di un viaggio verso Roma, egli vide una lingua di fuoco sul capo del giovane diacono mentre leggeva il Vangelo e ben conoscendone l'ardore, dopo essersi congratulato con lui gli baciò il capo e gli preannunciò il prossimo martirio[9]. Dell'affresco è noto, peraltro, il disegno preparatorio, ritrovato nel 1968 nelle collezioni reali inglesi di Windsor Caste da Richard E. Spear[10].

Seicentesca era, altresì - con la cinquecentesca pala raffigurante il santo insieme a san Giovanni Battista, attribuita a Giovan Filippo Criscuolo, già parte del polittico un tempo posto sull'altare maggiore della Chiesa Madre di Frattamaggiore, andato successivamente smembrato e disperso, ed

[8] F. STRAZZULLO*, La Cappella di San Gennaro,* Napoli 1994.

[9] Una trascrizione degli "Atti bolognesi", risalenti al VI-VII secolo e così denominati perché rinvenuti nell'Archivio del monastero di Santo Stefano di Bologna, ora nella biblioteca dell'Università della stessa città, è riportata da A.S. MAZZOCCHI, *Actorum bononiensium S. Januarii et Soc. Martyrum vindiciae repetitae*, Napoli 1759. Il passo è trascritto in latino e tradotto in italiano recita: *Trovandosi dunque nella città di Miseno il beato Gennaro, avvenne che leggendo il beato Sosio nella propria chiesa i santi Evangeli di Dio e subito sorgendo una fiamma dal suo capo che nessuno vide tranne il beato vescovo Gennaro, questi il segno visto predisse che Sosio sarebbe stato martire e con gioia baciò il suo capo che doveva patire per il Signore Gesù Cristo, ringraziando il Signore.*

[10] R. E. SPEAR, *Domenichino*, New Haven - Londra 1982.

ora custodito in due soli riquadri nell'annesso Museo Sansossiano[11]- la più venerata icona del santo che si conservava in città: il prezioso *Busto - reliquario* in rame dorato ed argento collocato nel cappellone che ne custodisce il corpo, ahimè trafugato e mai ritrovato, nella notte tra l'1 e il 2 maggio del 1977 (fig. 9). Fatto fondere, nel 1637, da un ancora anonimo argentiere napoletano dall'Università di Frattamaggiore in ringraziamento della contrastata ricompera del casale e il passaggio di esso al Regio Demanio, come testimoniava l'epigrafe inscritta in un riquadro alla base del simulacro[12], il busto era articolato - per quanto è dato pronunciarci dall'analisi delle rarissime testimonianze orali, fotografiche e litografiche pervenute - in quattro segmenti: dal tronco in rame dorato, dalla testa con annessa aureola, e dalle mani in argento. Parimenti realizzata in rame dorato era la base esagonale sulla quale era poggiato, contrassegnata, oltre che dall'epigrafe dedicatoria, da decorazioni floreali a girali sulle superfici laterali. Nel busto, modellato a grandezza naturale, il santo si presentava con la testa leggermente inclinata in avanti sormontata dalla fiamma pentecostale, il viso imberbe incorniciato da pochi capelli, con un'espressione serena e gioviale; sicché, così rappresentato, diventava per il credente, giovane, meno giovane o anziano che fosse, ora un amico, ora un fratello, ora un figlio, ora un nipote. In questo senso, la venerazione per san Sossio a Frattamaggiore era molto pronunciata. Per il resto nella mano destra impugnava la palma, simbolo del martirio, in quella sinistra il Vangelo, indossava una tunica, stretta in vita non già dai classici cingoli, una sorta di cordone con due fiocchi all'estremità che quasi tutti gli studiosi di liturgia convengono ritenersi simbolo di castità, ma da una fascia di stoffa ornata con motivi ornamentali floreali, sulla quale spiccava un collare e il reliquario a finestra.

Fig. 10 - Frattamaggiore, ubicazione ignota, lapicida campano,
Monumentino celebrativo del riscatto della città.

Qualche anno prima, nel 1634, come documenta la breve epigrafe incisa sulla faccia posteriore[13], la municipalità già aveva reso grazie al santo, facendolo raffigurare da un ignoto lapicida campano, su un *Cippo* di pietra eretto nel breve slargo che all'epoca precedeva la Chiesa Madre, il cosiddetto largo San Sossio (fig. 10).
Rimosso alla fine dell'Ottocento in concomitanza con i lavori di allargamento e rifacimento dello slargo, l'attuale piazza Umberto I, il cippo era stato poi utilizzato, come tramandano fonti orali raccolte negli anni '60, quale basamento per una croce santa che si ergeva all'imbocco dell'attuale

[11] F. PEZZELLA, *Le immagini del Santo nel Tempio,* in P. Saviano, *Ecclesia Sancti Sossii Storia-Arte-Documenti*, Frattamaggiore, 2001, pp. 79-96 e 80-82.
[12] Si riporta: DIVI SOSII RELIQUIAE/PATRONI UNIVERSITATIS FRACTAE MAJORIS/A.D. 1637.
[13] Si riporta: D.O.M. ET REGI DOMINUM ESTO MDCXXXIV.

via Croce San Sossio, verosimilmente così denominata proprio a motivo di questa collocazione. Per circostanze che ci sfuggono il cippo era stato alfine posizionato nel giardino di una villa in via Vittorio Emanuele III, dove era visibile fino a qualche decennio fa. Attualmente se ne ignora la collocazione. Quasi alla metà del XVII secolo, esattamente al 1644, come documenta la data che si legge in calce all'edicola che lo contiene, si colloca il simulacro ligneo di *San Sossio* che, con quello raffigurante *San Severino*, posizionato sul lato opposto, orna il fronte sinistro della cassa lignea intagliata e dorata entro la quale è racchiuso - celato da una tela del pittore barese Michele Montrone raffigurante la *Madonna dei Miracoli venerata dai ss. Riccardo e Agostino* (1904) - l'ottocentesco organo di Michele Sessa posto immediatamente dietro l'altare maggiore della già citata basilica di S. Maria dei Miracoli di Andria (fig. 11)[14].

Fig. 11 - Andria (BAT), Santuario S. Maria dei Miracoli, bottega di intagliatori locali, orchestra dell'organo.

Entrambi i simulacri, dovuti probabilmente ad una bottega locale, reiterano nelle posture e nelle espressioni del viso, improntate ad un'imperturbabile serenità, i due affreschi della sottostante cappella del "Crocifisso" ma non nei vestimenti, qui semplicisticamente compendiati nel saio benedettino consistente in una tunica nera lunga fino alle caviglie alla pari delle vesti indossate dai pellegrini e dai ceti sociali più umili come i contadini e i servitori. Per il resto i due santi impugnano, l'uno, san Sossio, la palma, simbolo del martirio (fig. 12), l'altro, san Severino, il bastone pastorale, elemento distintivo della sua dignità vescovile.

[14] Devo la segnalazione e la foto del simulacro all'architetto Vincenzo Zito di Andria che ringrazio sentitamente.

Fig. 12 - Andria (BAT), Santuario S. Maria dei Miracoli, bottega di intagliatori locali, *S. Sossio.*

A metà del XVII secolo si data anche una delle poche testimonianze iconografiche di san Sossio registrate fuori dai confini delle regioni meridionali e centrali: il *San Gennaro, Santi e donatrice* che si conserva nella chiesa dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia di San Vito di Leguzzano, nel vicentino, dove il Nostro compare, giustappunto con il santo Patrono di Napoli, san Festo e la donatrice, in una tela - proveniente, verosimilmente, da un altro contesto e sciaguratamente mutilata verso la metà dell'Ottocento per adattarla ad una cornice di stucco rettangolare - collocata su una delle pareti laterali della chiesa (fig. 13).
Giudicata dallo storico dell'arte Renato Cevese "di nobilissima fattura" perché unisce "reminiscenze venete ad influssi emiliani specie da Giuseppe Maria Crespi" la tela, che misura cm. 160 x 110, è stato ipotizzato, dallo stesso autore e da altri studiosi locali, provenire da un contesto non ecclesiale; vuoi per l'assenza, nel vicentino, di luoghi di culto dedicati a san Gennaro e/o agli altri due santi rappresentati, vuoi per i lineamenti non propriamente veneti della donatrice che lascerebbero supporre, piuttosto - com'è stato osservato dai suddetti studiosi - un'origine napoletana[15].
In proposito si potrebbe avanzare l'ipotesi di una committenza da parte di una facoltosa famiglia partenopea o dei Campi Flegrei stabilitosi in zona per motivi commerciali o altro, al momento, però, non attestata dalle fonti. Non va tuttavia dimenticato che la chiesa dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia - come, d'altra parte, il nome del paese stesso - prendano il proprio titolo da santi celebrati dai benedettini, i quali provenienti dalla vicina abbazia vicentina di San Felice, erano, peraltro, particolarmente devoti ai santi commartiri napoletani, come certificano, del resto, le chiese e le diverse testimonianze iconografiche, relative in particolare a san Sossio, che si registrano numerose nel frusinate e nell'Agro Pontino (Montecassino, Falvaterra, Arpino, Sezze, Fondi, Sora, Giuliano di

[15] G. MONTESI, *San Vito di Leguzzano, dalle origini ai giorni nostri*, San Vito di Leguzzano (VI), 1959, p. 208; P. SNICHELOTTO, 1988, pp. 58-59; S. TOZZO, *Il patrimonio storico - artistico della parrocchiale di San Vito di Leguzzano*, Ivi 2003-2004, pp. 50-51.

Roma) per via della massiccia presenza benedettina nella zona. Resta in ogni caso senza risposta la presenza della donatrice.

Fig. 13 - S. Vito di Leguzzano (VC), Ch. dei SS. Vito, Modesto e Crescenzio, ignoto pittore veneto, *S. Gennaro, Santi e donatrice*.

Nel dipinto i tre santi sono rappresentati su un altare - di cui si intravede sulla sinistra una delle estremità - verosimilmente mentre celebrano una Messa. Buona parte della scena è dominata dalla figura di san Gennaro rappresentato a figura intera, leggermente postato di tre quarti, sontuosamente vestito con gli abiti vescovili, la mitria e il pastorale, la mano destra sollevata in gesto di benedizione. Lo affianca, alla sua destra, san Sossio, riconoscibile, come l'altro diacono, Festo, che appena s'intravede sul lato opposto, giacché indossa l'amitto e la dalmatica. Circa l'identità dell'autore del dipinto, in assenza di una documentazione che ne accerti la paternità, è ipotizzabile trattarsi di un allievo del pittore vicentino Francesco Maffei, come lasciano intuire i lineamenti alterati del vescovo Gennaro e dei due santi Sossio e Festo secondo una linea stilistica che fu proprio del maestro, il quale era particolarmente noto per essere uso, talvolta, in eccesso di eccentricità, rappresentare i personaggi che dipingeva con i capelli scompigliati, lo sguardo attonito o strabuzzato nell'atto di compiere gesti enfatici a *sottolineare* le emozioni dei personaggi all'evento in corso[16]. In ogni caso il pittore di San Vito di Leguzzano dimostra particolari doti di ritrattista, come è dato individuare nella figura della donatrice.
Ancorché non attestata da alcuna fonte documentaria, può stimarsi risalire a poco oltre la metà del XVII secolo, sulla scorta dell'esame stilistico, anche l'immagine di *San Sossio* impressa in oro riportata su un corame, conservato in una collezione privata, che rivestiva un libro di preghiere della cappella del Santissimo Crocifisso nella Chiesa Madre, o in altra ipotesi lo statuto della congrega di

[16] Sul pittore vicentino cfr. A. SERAFINI, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 67, Roma 2006.

San Sossio istituita dal parroco don Alessandro Biancardi il 9 aprile del 1654[17]. Delineata con tratti incerti dalle mani di un artigiano napoletano, la figura del santo, inserita all'interno di una cornice costituita da motivi cuoriformi sormontati da boccioli, è resa, secondo un'ormai consolidata tradizione, nella consueta iconografia che lo vuole aureolato, rivestito della dalmatica e dell'amitto, con la mano destra nell'atto di impugnare la palma del martirio, quella sinistra nell'atto di sorreggere il Vangelo (fig. 14).

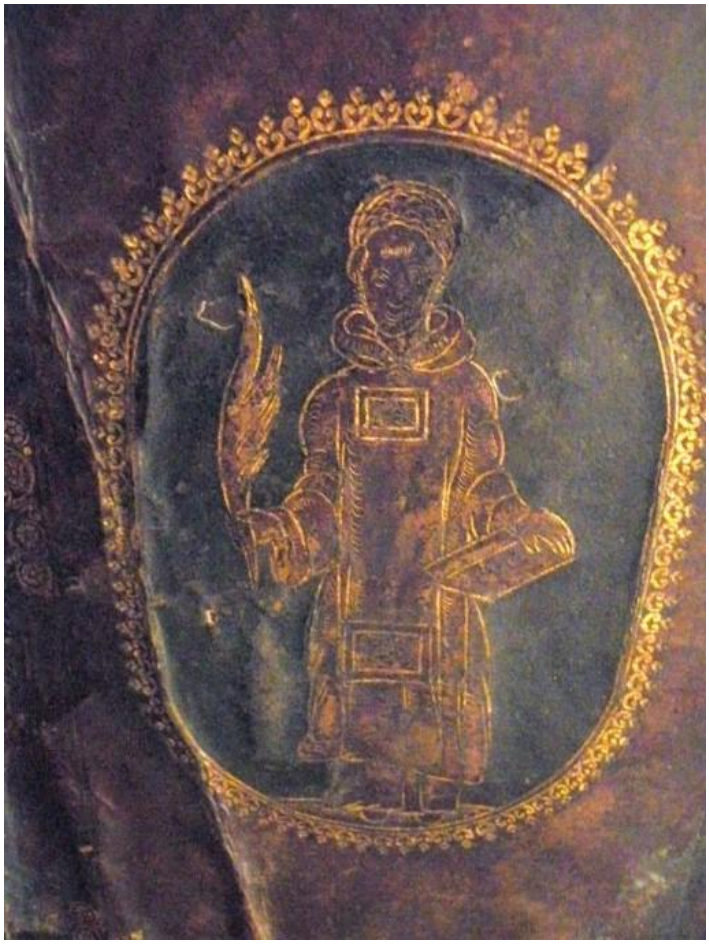
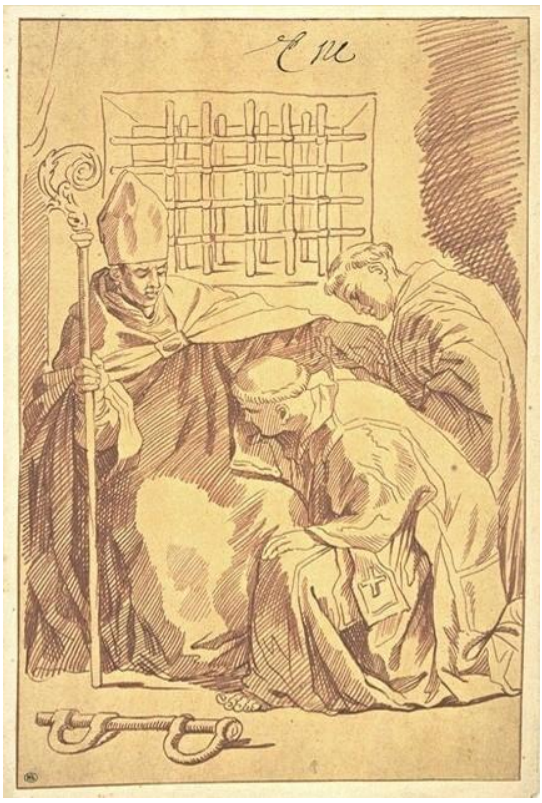


Fig. 14 - Frattamaggiore, collezione privata, artigiano napoletano, corame.

Al decennio successivo, risalgono, probabilmente, i due disegni, l'uno a sanguigna, l'altro a biacca, entrambi di mm. 32,5 x 21,7, che, realizzati dal pittore francese Michel Corneille il Giovane (Parigi 1642-1708) e conservati al Louvre, raffigurano, secondo l'inventario museale *I Santi Sossio ed Eutichete* (più verosimilmente trattasi, però, di Procolo, n.d.r.) *che si prostrano davanti a san Gennaro* (figg. 15 e 16).
Il pittore parigino, allievo prima del padre e poi dei pittori di corte Charles Le Brun e Pierre Mignard, dopo un iniziale periodo in cui si dedicò alla pittura di storia, si trasferì in Italia - in quanto vincitore di un premio istituito dalla Real Accademia di Pittura e Scultura - dove trascorse alcuni anni, tra il 1659 e il 1663, impegnandosi a copiare le opere dei grandi maestri italiani. In questo contesto fu sicuramente anche a Napoli per studiare i maggiori pittori barocchi di estrazione emiliana che erano stati attivi in città, da Guido Reni a Giovanni Lanfranchi, dal Domenichino a Francesco Gessi, artisti che aveva avuto modo di apprezzare nel periodo in cui aveva frequentato l'Accademia degli

[17] Il corame, dal latino *corium*, è un cuoio lavorato e stampato a motivi decorativi usato prevalentemente, in forma di pannelli, per arredare e tappezzare ambienti di pregio (famosissimi quelli realizzati su disegni di Giulio Romano per Palazzo Te di Mantova), nonché per rivestire seggiole, cofani, astucci o anche, come nel nostro caso - essendo molto resistente all'usura - per proteggere documenti e libri (numerosi i volumi della biblioteca di Baldassarre Castiglione rilegati in corame rosso, "negro", "morello"e "lionato").

Incamminati di Bologna al fine di perseguire e perfezionare la vena classicista che avrebbe connotato il suo stile.



Figg. 15 e 16- Parigi, Museo del Louvre, Michel Corneille il Giovane, *I santi Eutichete e Sossio si prostrano davanti a San Gennaro*.

E non crediamo di discostarci molto dalla realtà nell'ipotizzare proprio nelle suggestioni vissute dalla visione degli affreschi del Domenichino la genesi di questi due disegni la cui raffigurazione ha però un carattere per lo più rappresentativo e non già quello di uno specifico episodio restituitoci "storicamente" dal martirologio. In ogni caso l'illustrazione è collegata all'arresto e alla detenzione nell'ambulacro dell'anfiteatro di Pozzuoli dei santi Gennaro, Sossio, Procolo, Festo, Desiderio, Eutichete e Acuzio prima del martirio. La scena è infatti ambientata nel carcere puteolano, come suggeriscono i ceppi deposti ai piedi dei martiri e le sbarre sulla parete dell'ambiente in cui si svolge, quello stesso che elevato a cappella nel 1689 per ricordare ai fedeli la prigionia dei sette martiri fu rivestito di "riggiole" decorative e sormontato da una scultura in terracotta, ancora in loco, raffigurante *San Gennaro nell'atto di abbracciare san Procolo* rispettivamente compatrone e patrono della città flegrea.
Al 1692 risale, infine, la figura di *San Sossio* affrescata da un ignoto artista laziale su una delle pareti della chiesa di San Biagio a Giuliano di Roma (fig. 17).
L'immagine del santo, a figura intera, è l'unica rimasta di una serie di affreschi che in quell'anno, monsignor Giovanni Carlo Antonelli, vescovo di Ferentino dal 1677 al 1694, e prima ancora tra i principali collaboratori, in veste di giureconsulto, del potente cardinale Antonio Barberini, ordinò che venisse realizzato lungo le pareti della chiesa, la più antica di Giuliano. Il piccolo oratorio, infatti, risale verosimilmente all'anno Mille o giù di lì a giudicare dall'epigrafe, che, posta sul portone d'ingresso, ne riferisce un primo restauro al 1091. Articolato su un'unica navata coperta da travature lignee sostenute da tre arconi in muratura che poggiano, tramite cornici lineari in pietra, su poderosi pilastri, la piccola chiesa, posta alle falde del Monte Siserno, su una collina a 365 metri s.l.m., è molto cara alla devozione dei giulianesi perché dedicata al santo protettore del paese.

Fig. 17 - Giuliano di Roma (FR), Ch. di S. Biagio, ignoto frescante laziale, *S. Sossio*.

a presenza dell'immagine di san Sossio nella chiesa è da porsi, invece, in relazione con l'esistenza, in epoca medievale, nella valle di Monte Acuto, sulla strada che porta a Patrica, del cenobio benedettino di Sant'Angelo, del quale si osservano ancora i ruderi della chiesa insieme a resti di altri edifici e una grotta con una costruzione al suo interno. In essa, inscritta all'interno di una finta nicchia senza cenno alcuno di prospettiva, il santo è rappresentato, come di consueto, nelle vesti di diacono, nimbato e con la fiamma sulla testa, nell'atto di sorreggere, con la mano sinistra il Vangelo[18]. Circa l'autore dell'affresco, in assenza di notizie documentarie, è possibile solo indicare, a giudicare dall'analisi stilistica dello stesso, trattarsi di un pittore piuttosto attardato, sostanzialmente ignaro delle novità artistiche elaborate dall'arte pittorica lungo il XVII secolo.

[18] G. GIAMMARIA, *Note preliminari sul Castrum Cacuminis Rassegna documentaria per una ricerca archeologica*, in «Atti del III convegno dei Gruppi Archeologici del Lazio», Roccagorga (Lt) 1978, Roma 1980, pp. 93-109; M.T. VALERI*, La chiesa di San Biagio a Giuliano di Roma*, Roma 1987.

LUOGHI DELLA *LIBURIA* NEL *CHRONICON VULTURNENSE*

GIACINTO LIBERTINI

Abbreviazioni usate nel testo:

Cdna: Alfonso Gallo (a cura di), *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1927.

Cdna-Csb: Cdna-Cartario di San Biagio.

Cdsa: Catello Salvati (a cura di), *Codice Diplomatico Svevo di Aversa*, Università degli Studi di Napoli, Napoli 1980.

Chron. Vulturn.*:** Ludovico Antonio Muratori (a cura di), *Chronicon Vulturnense sive Chronicon Antiquum Monasterii olim Celeberrimi S. Vincentii de Vulturno Ordinis Sancti Benedicti Nullius Dioecesis in Provincia Capuana. Auctore Johanne ejusdem coenobii monacho. Ab anno circiter DCCIII. ad MLXXI*., in: Ludovico Antonio Muratori (a cura di), ***Rerum Italicarum Scriptores, Milano 1723-1728, t. I, p. II, pp. 319-523.

D'Errico - Bollari Aversa: Bruno D'Errico, *I più antichi bollari di collazione benefici dell'Archivio Storico Diocesano di Aversa*, RSC, n. 218-223, 2020.

Federici: Vincenzo Federici, *Chronicon Vulturnense* del monaco Giovanni, *Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano*, Roma 1925.

***Mndhp*:** Bartolommeo Capasso (a cura di), *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Napoli 1881 (riediz. a cura di Rosaria Pilone, Carlone Editore, Salerno 2008).

Oldoni: Massimo Oldoni (a cura di), *Chronicon Vulturnense* del Monaco Giovanni (trad. in italiano, con indici analitici), Volturnia Edizioni, Cerro al Volturno (IS) 2013.

Parente: Gaetano Parente, *Origine e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli 1857-1858.

Rca: AA. VV. (a cura di), *Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli dal 1950.

***Rnam*:** AA. VV. (a cura di), *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* (Rnam), Napoli 1845-1861 (seconda edizione, tradotta in italiano e con commenti e indici, a cura di Giacinto Libertini, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2011).

Sss: Rosaria Pilone (a cura di), *L'antico inventario delle pergamene del monastero dei SS. Severino e Sossio*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1999.

Nel corso della raccolta di documenti per la redazione di un libro di prossima pubblicazione dedicato alla definizione delle vie medioevali nei luoghi della diocesi di Aversa e di alcune zone vicine, sono stati considerati anche documenti altomedioevali riportati nel *Chronicon Vulturnense* in cui vi erano varie interessanti menzioni di alcuni luoghi della *Liburia*, spesso le più antiche relative agli stessi. E' sembrato quindi utile evidenziare e discutere in anteprima e separatamente tali menzioni.

Il *Chronicon Vulturnense* è una raccolta di documenti altomedioevali operata, o meglio riorganizzata, nel 1130 dal monaco Giovanni. Tali documenti riguardano l'Abbazia di San Vincenzo al Volturno, dalla fondazione, intorno all'anno 700 ad opera di tre monaci Longobardi, fino all'epoca della ridefinizione della raccolta. Come attestato dal *Chronicon*, il monastero sorse dove un tempo vi era una antica città di nome *Samnia*[1] e, con il consenso e il sostegno attivo dei principi Longobardi di Benevento, fu anche centro di riferimento della zona un tempo pertinente a tale città. Il cenobio fu inoltre beneficiato di molte donazioni in altre zone sotto il dominio del ducato di Benevento (e poi di quello pure longobardo di Capua), fra cui alcune parti della *Liburia*, anche quando lo stesso ducato divenne subordinato ai Franchi dell'imperatore Carlo Magno e dei suoi successori. Come ci racconta il libro III del *Chronicon*, il monastero, dopo aver raggiunto un grande influenza temporale, fu oggetto dei ricatti dei Saraceni guidati da Saugdan, emiro di Bari, a cui fu versato un ingente tributo. Ciò nonostante, nell'882 gli stessi Saraceni saccheggiarono e distrussero il monastero con l'uccisione di moltissimi monaci (novecento, secondo il *Chronicon*), e l'anno successivo saccheggiarono e distrussero anche l'abbazia di Montecassino. I superstiti di S. Vincenzo al Volturno si rifugiarono a

[1] Franco Valente, *San Vincenzo al Volturno. Architettura ed Arte*. Edizioni CEP Monteroduni (IS), 1995. Nei documenti del *Chronicon* si fa riferimento più volte al luogo come esistente in *partibus Samniae*, ovvero dalle parti di *Samnia* (città), e non in *partibus Samnii*, ovvero dalle parti del *Samnium* (area geografica).

Capua e solo dopo 33 anni, secondo il *Chronicon*, i monaci iniziarono la ricostruzione del monastero. Secoli dopo, con la conquista normanna iniziò il declino progressivo del monastero.
I più importanti documenti del *Chronicon* in cui sono citati luoghi della *Liburia* sono riportati di seguito sia nel testo latino del Muratori (dove trascritto da questo Autore), e in parte del *Mndhp*, con qualche correzione ricavata dalla riedizione critica del Federici, sia nella traduzione in italiano. Dove possibile la cronologia dei documenti è stata controllata, in particolare utilizzando le tabelle del volume introduttivo della seconda edizione dei *Rnam*.

Doc. 1 - Donazioni di Gisulfo I duca di Benevento
(*Chron. Vulturn*., pp. 347-349, a. 703 circa; Federici, vol. I, doc. 9, pp. 133-136, a. 689-703; Oldoni, doc. 9, pp. 91-93, a. 689-706)

(p. 347) ***Gisulfus I. Dux Beneventanus Monasterio Sancti Vincentii ad Vulturnum, paucos ante annos aedificato, diversas terras largitur, circiter Annum 703.*** *In nomine Domini Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi. Concessimus nos Dominus vir gloriosus Gisolfus Summus Dux gentis Langobardorum in Monasterio Sancti Vincentii Levitae & Martyris Christi, quod venerabiles famuli Christi, nobis carnis consanguinitate propinqui, Paldo, Tato, & Taso, pro Dei amore, patriam, parentes, & mundi gloriam relinquentes, nuper aedificare coeperunt in territorio sacrae nostrae Civitatis Beneventanae super Vulturni fluminis fontem, terras, & possessiones per designatos fines, ...* *Denique ex interventu fidelium nostrorum pro remedio animae nostrae, & nostrorum stabilitate locorum, pro stipendio servorum Dei, concedimus etiam inclitum Waldum, quem habemus in partes Liburiae, loco qui dicitur Pantanu, per hos fines: Prima parte est Via antiqua, quae de Ducenta venit, & sicut descendit Via ipsa, & intrat in ipsum Pantanum, & silvam, & paludem conjunctam Laneo. A secunda parte Via nihilominus antiqua, quae dicitur Vicana. A tertia verò iterum usque ad Viam, quae est antiqua, cum ipsa piscina: & quomodo decurrit ipsa Via, terras & Waldum, et terram quae dicitur de Tortora, & terras aliorum hominum qui ibi affines sunt, & sicut incipit super ipsam piscinam, & qualiter revolvit circa ipsam terram de eodem Waldo: & iam dictam terram, quae dicitur de Tortora, & vadit ad ipsum Pantanum, & qualiter exit super ipsum Pantanum & silvam, & Paludem, usque in ipsum Frigidum. A quarta parte autem usque in jam dictum Frigidum & praedictum Laneum, cum omnibus intro habentibus, subter vel super quae dici vel nominari possunt. ...*	**Gisulfo Duca Beneventano dona varie terre al Monastero di San Vincenzo al Volturno, edificato pochi anni prima. Anno 703 circa.** In nome del Signore Dio, e del Salvatore nostro Gesù Cristo. Noi Signore e glorioso guerriero Gisolfo, Sommo Duca della gente dei Langobardi, abbiamo concesso al Monastero di San Vincenzo Levita e Martire di Cristo, che i venerabili servi di Cristo, a noi vicini per consanguineità della carne, Paldo, Tato, e Taso, che per amore di Dio, lasciando la patria, i genitori e la gloria del mondo, da poco iniziarono a costruire nel territorio della nostra sacra Città Beneventana sopra la fonte del fiume Volturno, le terre e i possedimenti nei confini indicati, ... Infine, per intercessione dei nostri fedeli, per la salvezza della nostra anima e per la stabilità dei nostri luoghi, per il sostentamento dei servi di Dio, concediamo anche il famoso **Waldum** che abbiamo nelle parti della **Liburia**, nel luogo detto **Pantanu**, con questi confini: Dalla prima parte vi è la **Via antiqua**, che viene da **Ducenta**, e come la stessa via discende e entra nello stesso **Pantanum**, e nel bosco, e nella palude che è congiunta al **Laneo**. Dalla seconda parte la **Via** pure **antiqua**, che è detta **Vicana**. Dalla terza parte poi fino alla **Viam** che è **antiqua**, con la peschiera e come la stessa via percorre le terre e il **Waldum**, e la terra che è detta **de Tortora**, e le terre di altri uomini che ivi sono confinanti, e come comincia al di sopra della stessa peschiera e come gira intorno alla terra dello stesso **Waldo** e la già detta terra che è chiamata **de Tortora**, e va al **Pantanum**, e come esce sopra il **Pantanum** e il bosco e la palude, fino allo stesso **Frigidum**. Dalla quarta parte poi fino al già detto **Frigidum** e il predetto **Laneum**, con tutte le cose che vi sono entro questi confini sopra o sotto che si possono dire o nominare. ...

Doc. 2 – Conferma di Carlo Magno Re dei Franchi e dei Longobardi
(*Chron. Vulturn*., pp. 349-350, a. 774 circa; Federici, vol. I, doc. 10, pp. 140-144, a. 715; Oldoni, doc. 10, pp. 95-98, a. 715[2])

(p. 349) ***Caroli Magni Francorum, & Langobardorum Regis diploma, quo omnia iura & bona confirmat Vulturnensi Caoenobio Sancti Vincentii circiter annum DCCLXXIV.***	**Diploma di Carlo Magno Re dei Franchi e dei Langobardi, in cui conferma tutti i diritti e beni al Monastero Volturnense di San Vincenzo nell'anno 774 circa.**
In nomine Domini Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi. Carolus gratia Dei Rex Francorum & Langobardorum, ac Patricius Romanorum ...	Nel nome del Signore Dio, e del Salvatore nostro Gesù Cristo. Carlo per grazia di Dio Re dei Franchi e dei Langobardi, e Patrizio dei Romani ...
per hoc nostrae confirmationis, confirmamus, concedimus, & penitùs corroboramus, in praefato Coenobio ...	Mediante questo [diploma] della nostra conferma, confermiamo, concediamo e del tutto rafforziamo per il predetto Cenobio ...
... Ecclesia S. Sosii in Liburias, cum inclito waldo, quem obtulit Dominus Gisolfus Dux ...	... la chiesa di S. Sossio in **Liburias**, con il famoso **waldo**, che offrì il Signore Duca Gisolfo ...

Doc. 3 - Donazioni e conferme di Sicardo principe dei Beneventani
(*Chron. Vulturn*., pp. 386-387, a. 833; Federici, vol. I, doc. 56, pp. 291-292, a. 833; Oldoni, doc. 56, p. 178, a. 833)

(p. 386) ***Sichardus Princeps Beneventanus Cellam Sancti Sossii, aliaque à Gisulfo Duce Monasterio S. Vincentii ad Vulturnum concessa, suo Diplomate eidem Coenobio confirmat. Anno DCCCXXXIII.***	**Sicardo Principe Beneventano la Cellam Sancti Sossii, e altri beni concessi dal Duca Gisulfo al Monastero di S. Vincenzo al Volturno, con suo diploma conferma allo stesso cenobio. Nell'anno 833.**
In nomine Domine Dei Salvatoris nostri Jesu Christi. Nos gloriosissimus Sichardus Dei providentia Beneventanae Provinciae Princeps, per rogum Roffrid Referendarii nostri, concedimus in Monasterio S. Vincentii situm in Samniae finibus, ubi venerabilis vir Epifanius Abbas Orator noster praesse videtur, hoc est terram & Waldum positae in partibus Liburiae, ubi dicitur Pantano, hos fines habentes: ab uno latere via antiqua, quae venit de Ducenta, & Waldum eiusdem Monasterii, quod ibi datum est à Domno Gisulfo Duce, & quomodo perrexit usque in ipsum Pantanum, & silvam ejusdem Monasterii; ex alio latere via publica, quae vadit inter ipsum Matiana, & Scarafena, & Terra de hominibus de Centora, & sic directè exit usque ad locum, qui dicitur Cree, unde aqua exit, & sic directè intrat in ipsum lacum Patriensem. Et ab uno capite via publica, quae dicitur via cana, & pergit ad Cumas: ab alio capite definit Lacus Patriensis. Haec autem terra & Waldo ideo in iamdictum Coenobium concedimus per jam dictos fines, seu	Nel nome del Signore Dio [e] del Salvatore nostro Gesù Cristo. Noi, gloriosissimo Sicardo, per divina provvidenza Principe della Provincia Beneventana, su richiesta di Roffredo, nostro Referendario, concediamo al Monastero di S. Vincenzo sito nei confini di **Samniae**, dove risulta presiedere il venerabile uomo Abate Epifanio, che prega per noi, vale a dire la terra e il **Waldum** siti nelle parti della **Liburiae**, dove è detto **Pantano**, avente questi confini: da un lato la **via antiqua** che viene da **Ducenta**, e il **Waldum** dello stesso Monastero, che ivi gli fu dato dal Signore Duca Gisulfo, e come continua fin nello stesso **Pantanum**, e nel bosco dello stesso Monastero; dall'altro lato la via pubblica, che va tra lo stesso **Matiana**, e **Scarafena**, e la terra degli uomini di **Centora**, e così direttamente esce fino al luogo che è detto **Cree**, da dove sgorga acqua, e così direttamente entra nello stesso lago **Patriensem**. E da un capo la via pubblica, che è detta **via cana**, e va a **Cumas**, da un altro capo fa da confine il lago **Patriensis**. Concediamo invero questa terra e lo

[2] Carlo Magno (742-814) fu re dei Longobardi dal 774 e imperatore dall'anno 800. Pertanto la datazione 715 è impossibile. Il documento probabilmente è un falso.

concedimus, atque firmamus in eodem loco Liburii Cellam Sancti Sossii cum inclito Waldo consistentes in jam dicto Monasterio Sancti Vincentii per ipsos fines, qualiter datum est in praefato Coenobio per sigillatum praeceptum a Domno Duce Gisulfo .... *Actum Benevento in Palatio primo Anno Principatus ejus Mense Februario. XI. Indictione feliciter.*	stesso **Waldo** all'anzidetto Convento con i predetti confini, e concediamo e confermiamo nello stesso luogo **Liburii** la **Cellam Sancti Sossii** con il famoso **Waldo** avente gli stessi confini al già detto Monastero di San Vincenzo, quale fu dato al predetto Cenobio mediante precetto munito di sigillo dal Signore Duca Gisulfo .... Redatto in Benevento nel Palazzo nel primo anno del suo Principato nel mese di febbraio. Nell'Indizione XI felicemente.

Doc. 4 - Donazioni e conferme di Ludovico Pio Imperatore Romano
(*Chron. Vulturn*., p. 371-373, a. 819 da correggere verosimilmente in 834[3]; Federici, vol. I, doc. 29, pp. 232-238, a. 819; Oldoni, doc. 29, pp. 151-153, a. 819)

(p. 371) ***De Waldo Liburiano confirmationis praeceptum*** ***Ludovicus Pius Rom. Imp. Vulturnensis Caenobii Abbati Josue omnia bona & jura ad idem Monasteria spectantia confirmat anno ~~DCCCXIX~~ DCCCXXXIV.*** *In nomine Domini Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi. Hludovicus divina ordinante clementia Imperator Augustus. ... notum sit omnibus fidelibus Sanctae Dei Ecclesiae & nostris, praesentibus scilicet, & futuris, quia vir venerabilis Josue Abbas Monasterii Beati Martyris Vincentii, quod situm est in territorio Beneventano, super fluvium Vulturnum, nostram adiens serenitatem obtulit obtutibus nostris Praecepta Longobardorum Principum & Ducum, videlicet Gisulfi, & Sicardi, necnon & Praeceptum piae recordationis Domini & genitoris nostri Caroli piissimi Augusti. In quibus illi tam antecessorum suorum Regum, quàm & Ducum, vel aliorum quorumlibet Deo devotorum hominum concessiones, & offertiones, vel legales scriptiones, quas illi pro amore vitae futurae, & remedium animarum suarum, atque remissione peccatorum, in partibus praefati Monasterii de suis rebus spontanea voluntate contulerunt. ...*	**Diploma di conferma del Waldo Liburiano** **Ludovico Pio Imperatore Romano conferma a Giosuè abate del cenobio Volturnense tutti i beni e i diritti spettanti allo stesso Monastero nell'anno ~~819~~ 834.** Nel nome del Signore Dio, e del Salvatore nostro Gesù Cristo. Ludovico per ordine della divina clemenza Imperatore Augusto. ... Sia noto a tutti i fedeli della Santa Chiesa di Dio e ai nostri, per certo presenti e futuri, poiché il venerabile uomo Giosuè Abate del Monastero del Beato Martire Vincenzo, che è sito in territorio Beneventano, sopra il fiume Volturno, accedendo alla nostra serenità presentò al nostro sguardo i Diplomi di Principi e Duchi Longobardi, vale a dire Gisulfo e Sicardo, nonché un Diploma di Carlo devotissimo Augusto, Signore e genitore nostro di pio ricordo. Nei quali [vi erano] concessioni e offerte, o scritture legali, tanto dei suoi Re predecessori quanto dei Duchi e di qualsivoglia altri uomini devoti a Dio, che quelli per amore della vita futura e la salvezza delle loro anime, e per la remissione dei peccati offrirono dalle loro cose alle parti del predetto Monastero di spontanea volontà. ... ... tutte al predetto Cenobio concediamo e confermiamo. Innanzitutto anche la **Cellam**

[3] Il diploma fa riferimento alla conferma e donazione dell'833 di Sicardo, principe di Benevento dall'832 all'839 e quindi l'anno 819 è impossibile. Tale anno è stato dedotto dal riferimento a fine documento all'anno VI di impero di Ludovico Pio e alla indizione dodicesima. Poiché Ludovico Pio fu imperatore dall'814 all'840, e il documento risulta redatto nel III giorno dopo le Idi di gennaio (ovvero 11 gennaio), ciò è compatibile con i primi sei mesi dell'820 (non dell'819), che erano dodicesima indizione. Comunque, essendo tale anno anteriore alla donazione di Sicardo dell'833, è verosimile che si debba fare riferimento alla successiva dodicesima indizione che cade negli ultimi sei mesi dell'833 e nei primi sei mesi dell'834, ovvero poco dopo la donazione di Sicardo. In breve, è da ritenersi un errore di trascrizione l'anno di impero di Ludovico che dovrebbe essere XX e non VI con datazione del documento da attribuire all'11 gennaio 834.

... omnia in praefato Coenobio concedimus, & confirmamus. In primis quoque Cellam Sancti Sossii, cum inclyta curte, & Waldum, quae est in partibus Liburiae, qui dicitur Pantanum, quae data est à duce Gisulfo in praedicto Coenobio. Per hos quoque fines pro parte est via quae de Ducenta venit, & sicut descendit via ipsa, & intrat in ipsum Pantanum, & silvam, & paludem conjunctam Laneo. A secunda verò parte, [via] quae nihilominus est antiqua, quae dicitur Vicana. Et tertia verò iterum usque ad viam quae est antiqua, unà cum ipsa piscina eiusdem Monasterii: & decurrit via ipsa terras & Waldum antedicti Monasterii, & aliam terram ipsius Monasterii, qui dicitur Tortona, & terras aliorum hominum, quae ibi affines sunt, & sicut incipit super ipsam piscinam, & qualiter volvitur circa ipsam terram de eodem Waldo, & iam dictam terram, quae dicitur de Tortona, & vadit ad ipsum Pantanum praedicti Monasterii, & qualiter perrexit super ipsum Pantanum, & silvam, & paludem, usque in ipsum Frigidum. Et quarta autem parte, usque in jamdictum Frigidum, & praedictum Laneum, cum omnibus intro habentibus super, vel subtus, qui dici vel nominari possent, nostra Imperiali auctoritate & eidem Coenobio concedimus & confirmamus. Deinde similiter alium Waldum conjunctum in eodem loco, qui datus est in eodem Monasterio à Sicardo Principe Beneventanae civitatis, per hos similiter fines. Ab uno latere via antiqua, quae venit à Ducenta, et ipsum Waldum praedicti Monasterii, & quemadmodum perrexit usque in ipsum Pantanum eiusdem Monasterii. Ex alio verò latere fine via publica, quae vadit inter ipsum Macianum & Scarafena, & terra de hominibus de Centora, & directe exit usque ad locum que dicitur Cree, unde aqua exit, & sic directè intrat in lacum Patriense. Et ab uno capite via publica, quae dicitur Vicana, & pergit ad Cumis. Ab alio autem capite finis lacus Patriensis. .... *Data III. Idus Januarias, anno Christo propitio VI. Imperii Domni Hludovici piissimi Augusti, Indictione duodecima. Actum Aquisgrani Palatio Regio in Dei nomine feliciter.*	**Sancti Sossii**, con l'eccellente corte e il **Waldum**, che è nelle parti della **Liburiae**, dove è detto il **Pantanum**, che fu data dal duca Gisulfo al predetto Cenobio. Con questi confini: da una parte è la **via [antiqua]** che viene da **Ducenta**, e come discende la via ed entra nello stesso **Pantanum**, e nel bosco e nella palude congiunta al **Laneo**. Invero dalla seconda parte, la [via] che pure è antica, la quale è detta **Vicana**. E nella terza [parte] invero parimenti fino alla **via** che è **antiqua**, insieme con la peschiera dello stesso Monastero, e la stessa via corre lungo le terre e il **Waldum** dell'anzidetto Monastero, e un'altra terra dello stesso Monastero, che è detta **Tortona**, e terre di altri uomini che ivi sono confinanti, e come inizia sopra la stessa peschiera, e come gira intorno alla terra dello stesso **Waldo**, e all'anzidetta terra che è detta **de Tortona**, e va al **Pantanum** del predetto Monastero, e come prosegue sopra il **Pantanum**, e il bosco e la palude fino allo stesso **Frigidum**. E dalla quarta parte poi fino all'anzidetto **Frigidum**, e al predetto **Laneum**, con tutte le cose che vi sono dentro sopra o sotto, che si possano dire o nominare, con la nostra autorità Imperiale anche allo stesso Cenobio concediamo e confermiamo. Poi similmente un altro **Waldum** congiunto allo stesso luogo, che fu dato allo stesso Monastero da Sicardo Principe della città Beneventana, similmente per questi confini. Da un lato la **via antiqua**, che viene da **Ducenta**, e il **Waldum** del predetto Monastero, e come si continua fin nel **Pantanum** dello stesso Monastero. Da un altro lato invero il confine è la via pubblica, che va tra lo stesso **Macianum** e **Scarafena**, e la terra degli uomini di **Centora**, e direttamente esce fino al luogo che è detto **Cree**, da dove sgorga acqua e così direttamente entra nel lago **Patriense**. E da un capo la via pubblica che è detta **Vicana** e si dirige verso **Cumis**. Da un altro capo poi è confine il lago **Patriensis**. .... Dato nel giorno III delle Idi di gennaio, con il favore di Cristo nell'anno VI dell'Impero del Signore Ludovico piissimo Augusto, nell'Indizione dodicesima. Dato nel Palazzo Regio di Aquisgrana nel nome di Dio felicemente.

Doc. 5 - Donazioni e conferme di Marino duca di Napoli

(*Chron. Vulturn*., pp. 446-447, a. 948?[4]; Federici, vol. II, doc. 126, pp. 167-172, a. 969-977; Oldoni, doc. 126, pp. 293-295, a. 969-977?[5])

(p. 446) ***Marinus Dux Neapolis Monasterio S. Vincentii ad Vulturnum nonnullas Ecclesias, varia bona, privilegia, & immunitates confirmat. Anno DCCCCXLVIII.***	**Marino Duca di Napoli conferma al Monastero di S. Vincenzo al Volturno alcune Chiese, vari beni, privilegi, e immunità. Nell'anno 948.**
In nomine Domini Dei [et] Salvatoris Jesu Christi. Imperante Domno Costantino magno Imperatore Anno XXXIX., sed & Romano magno Imperatore Anno XXVI die prima Mensis Februarii, Indictione VI. Neapoli. Nos Marinus in Dei nomine eminentissimus Consul, & Dux, quia desideramus & cupimus multis modis Deo omnipotenti placere, iccirco concedimus & largimus vobis Paulo[6] *Venerabili Abbati Monasterii Sancti Vincentii situs in Samniae partibus super fontem Vulturni fluminis ....*	Nel nome del Signore Dio e del Salvatore Gesù Cristo. Durante l'anno 39° di impero del Signore Costantino grande Imperatore, ma anche nell'anno 26° di impero di Romano grande Imperatore, nel primo giorno del mese di febbraio, sesta indizione. Napoli. Noi Marino nel nome di Dio eminentissimo Console e Duca, poiché desideriamo e vogliamo in molti modi piacere a Dio onnipotente, pertanto concediamo e doniamo a voi Paolo Venerabile Abate del Monastero di San Vincenzo sito dalle parti di **Samniae** sopra la sorgente del fiume Volturno ...
... integra Cella Sancti Sossii sita in Liburias loco Pantano cum integro ipso Gualdo, in quo ipsa Ecclesia aedificata est, sicut per cohaerentias et fines eum segregamus. Et in una parte mensuram ponimus, ab una denique parte via, quae dicitur Vicana, habente exinde passus numero MCCCCXV. De secunda namque terra, quae dicitur Campu de Cupuli, & sicut perrexit in via, quae venit de Ignanu (-> Iulianu?) per ipsu Gualdum, & vadit ad ipsam Piscinam, & revolvit super ipsam Piscinam, & vadit per ipsum Pantanum vestri Monasterii ad ipsum Frigidum majorem, & decernit via ipsa inter haec terra, que dicitur Gualdu, & terra de Tortora, qui commune est inter pars nostrae militiae, et pars vestri Monasterii. De tertia verò parte ipsum Pantanum; de quarta autem parte via, quae dicitur Ducenta, sicut incipit de ipsum Pantanum, & vadit ad directum per terram, unde aliquando via perrexit circa terram, quam detinent homines de Bacapoli, & conjungit cum	... per intero la **Cella Sancti Sossii** sita in **Liburias** nel luogo **Pantano** con il suo intero **Gualdo** in cui la stessa Chiesa è edificata, come per i luoghi vicini e confinanti la definiamo. E da una parte poniamo la misura. Infatti da una parte è la via detta **Vicana**, avente di qui come numero di passi 1415. Dalla seconda parte poi la terra che è detta **Campu de Cupuli**, e come giunge alla via che viene da **Ignanu** (-> **Iulianu**?) attraverso lo stesso **Gualdum**, e va alla Peschiera e gira sopra la stessa Peschiera, e va attraverso il **Pantanum** del vostro Monastero fino al **Frigidum majorem,** e divide la stessa via tra questa terra, che è detta **Gualdo**, e la terra **de Tortora**, che è in comune tra la parte del nostro esercito e la parte del vostro Monastero. Dalla terza parte invero lo stesso **Pantanum**; dalla quarta parte poi la via che è detta **Ducenta**, come incomincia dal **Pantanum** e va direttamente attraverso la terra, da dove la via

[4] Il duca di Napoli Marino I governò dal 919 al 928, mentre Marino II governò dal 968 al 977. Questi periodi non sono compatibili con l'anno 948. La sesta indizione è compatibile con in primi sei mesi del 948. L'anno 39° di impero di Costantino VII (913-959) è compatibile con l'anno 948. Per quanto riguarda l'anno 26° di impero di Romano I Lecapeno (920-944) l'anno 948 presuppone che Romano I abbia continuato ad essere imperatore nel 948 e comunque vi è una discrepanza di un paio di anni. Nel 948 era associato all'impero, dal 945, Romano II. Il documento presenta anche altre incongruenze che non appare facile spiegare. Forse è un falso antico di scadente fattura e sarebbe la copia di altri documenti con la conferma che si vorrebbe attestare di privilegi da parte del duca di Napoli.

[5] Nel periodo 969-977 non vi è stato alcun imperatore di nome Costantino o Romano e le seste indizioni più vicine relative al mese di febbraio caddero nel 963 e nel 978. Il periodo corrisponde al ducato di Marino II (969-977) ed è compatibile con il periodo in cui fu abbate Paolo II, ma non corrisponde con gli anni riportati per gli imperatori.

[6] Il Muratori evidenzia che l'Abate Paolo iniziò a presiedere il monastero dal 962 e che quindi l'anno 948 non appare verosimile.

praedicta via Vicana, ubi ipsam mensuram posuimus.	prosegue intorno alla terra che tengono gli uomini di **Bacapoli** (**Lucupoli**?), e si congiunge con la predetta via **Vicana**, dove abbiamo posto la misura.

Doc. 6 – Donazioni e conferme di Pandolfo I e Landolfo III principi di Capua
(*Chron. Vulturn*., pp. 460, a. 964. Muratori omette due elenchi di terre per i quali è donata parte della proprietà. Tali elenchi sono riportati in *Mndph*, t. II, p. II, Appendix; Federici, vol. II, doc. 140, pp. 216-233, a. 964; Oldoni, doc. 140, pp. 316-325, a. 964)

(p. 460) ***De terra ad Patre modia CCC. Pandulfus I. & Landulfus III. Principes Capuani Monasterio Sancti Vincentii ad Vulturnum multas terras largiuntur. Anno DCCCCLXIV.***	**A riguardo di 300 moggia di terra presso Patre Pandolfo I e Landolfo III Principi Capuani donano molte terre al Monastero di San Vincenzo al Volturno. Nell'anno 964.**
In nomine Domini nostri Jesu Christi. XXI. Principatus Domni Pandolfi, quàm & VII. Anno Principatus Domni Landolfi gloriosis Principibus, Mense Magio, VII. Indictione. Ideoque qui supra nominati Pandolfus & Landolfus, Domini fratia Langobardorum Gentis Principes, & filii bonae memoriae Domni Landolphi gloriosi Principis, compulsi sumus Dei omnipotentis misericordia pro mercede animae nostrae, ut hic, & in aeterna vita de peccatis nostris requiem inveniamus, per hanc chartulam offeruimus in Monasterio Sancti Vincentii situs super fontem Vulturni fluminis, ubi nunc Domnus Paulus Venerabilis Abbas praest, hoc est trecenta modia de terra ipsa nostra, quae commune habemus filiis & nepotibus Domni Atenolphi Principis in finibus Patrie habente per singulum modium rationabiliter in longitudine passus XXX., & per singula capita per traversum passus XXX. ad mensuram de passibus Landoni Seniori Gastaldei mensuratos. Quàm & pro anima nostra offeruimus in eodem sancto Monasterio, idest quartam partem de quinquaginta et septem petiae de terris ... [La descrizione delle suddette terre è omessa nella trascrizione del Muratori. Nella trascrizione del *Mndhp* abbiamo:]	Nel nome del Signore nostro Gesù Cristo. Nell'anno 21° del Principato del Signore Pandolfo nonché nel 7° anno di Principato del Signore Landolfo, gloriosi Principi, nel mese di maggio, settima indizione. Ebbene noi sopra nominati Pandolfo e Landolfo, Signori fratelli Principi della Gente dei Langobardi, e figli del Signore Landolfo glorioso Principe di buona memoria, siamo stati spinti dalla misericordia di Dio onnipotente per la salvezza della nostra anima, affinché qui e nella vita eterna possiamo trovare pace dei nostri peccati, mediante questa carta abbiamo offerto al Monastero di San Vincenzo sito sopra la sorgente del fiume Volturno, dove ora presiede Domino Paolo Venerabile Abate, trecento moggia di terra nostra, che in comune abbiamo con i figli e i nipoti del Signore Principe Atenolfo, nei confini di **Patrie**, avendo per ogni singolo moggio geometricamente in lunghezza passi 30 e per ogni capo di traverso passi 30, misurati secondo la misura dei passi del gastaldo Landone senior. Inoltre per la nostra anima abbiamo offerto allo stesso santo Monastero la quarta parte di cinquantasette pezzi di terra ... [La descrizione delle suddette terre è omessa nella trascrizione del Muratori. Nella trascrizione del *Mndhp* abbiamo:]
... una petia in loco Piru	... un pezzo di terra nel luogo **Piru**
... terra de homines de Plance (-> Polvice?)	... terra degli uomini di **Plance** (-> **Polvice**?)
... ipsi homines de Plance (-> Polvice?)	... gli stessi uomini di **Plance** (-> **Polvice**?)
... Angeli de Garilianu	... Angeli di **Garilianu**
... terra de homines de Teborola	... terra degli uomini di **Teborola**
... terra Donati, et Decorati de Apranu	... terra di Donati e Decorati di **Apranu**
... terra de homines de Apranu	... terra degli uomini di **Apranu**
... terra de homines de Apranu	... terra degli uomini di **Apranu**
... terra de homines de Casaluci	... terra degli uomini di **Casaluci**
... petia in jam dicto loco Piru	... pezzo di terra nel predetto luogo **Piru**
... terra de homines de Casaluci	

... terra de hominibus de Mairanu	... terra degli uomini di **Casaluci**
... in loco proprio de Sancto Marcellino	... terra degli uomini di **Mairanu**
... Fuscari de S. Marcello (-> S. Marcellino?)	... in luogo proprio di **Sancto Marcellino**
... Iohanni de Ferruniani Pittulu	... Fuscari di **S. Marcello** (-> **S. Marcellino**?)
... petia de Agimundo in loco Polbeca	... Iohanni di **Ferruniani Pittulu**
... terra de homines de Apranu	... pezzo di terra di Agimundo nel luogo **Polbeca**
... terra de Mairanisi	... terra degli uomini di **Apranu**
... petia in Ferrunianu	... terra dei **Mairanisi**
... homines de Ferrunianum Pittolum	... pezzo di terra in **Ferrunianu**
... homines de Ferronianu Maiore	... uomini di **Ferrunianum Pittolum**
... terra de homines de Apranu	... uomini di **Ferronianu Maiore**
Igitur & pro nostra anima offeruimus in praefato Monasterio medietatem de sexaginta una petia de terrae nostrae, quae commune habemus cum Neapolitanis in finibus Liburiae ... [La descrizione delle suddette terre è omessa nella trascrizione del Muratori Nella trascrizione del *Mndhp* abbiamo:]	... terra degli uomini di **Apranu** Pertanto anche per la nostra anima abbiamo offerto al predetto Monastero la metà di sessantuno pezzi di terra nostra, che abbiamo in comune con i Napoletani nei confini della **Liburiae** ... [La descrizione delle suddette terre è omessa nella trascrizione del Muratori. Nella trascrizione del *Mndhp* abbiamo:]
... terra de homines de Apranu	... terra degli uomini di **Apranu**
... petia ... in Ferrunianu	... pezzo di terra ... in **Ferrunianu**
... terra de homines de Linianu (-> Iulianu?)	... terra degli uomini di **Linianu** (-> **Iulianu**?)
... terra de homines de Mairanu	... terra degli uomini di **Mairanu**
... terra de homines de Mairanu	... terra degli uomini di **Majranu**
... petia nomina ad Parete	... pezzo di terra con il nome ad **Parete**
... terra de homines de Rizzanu (-> Lussanu?)	... terra degli uomini di **Rizzanu** (-> **Lussanu**?)
... petia in Ferrunianu Maiore	... pezzo di terra in **Ferrunianu Maiore**
... petia ad Polbeca	... pezzo di terra presso **Polbeca**
... petia in Casaferre	... pezzo di terra in **Casaferre**
... homines de Casaferre	... uomini di **Casaferre**
... petia in Casaferrea	... pezzo di terra in **Casaferrea**
... terra de homines de Fecciata	... terra degli uomini di **Fecciata**
... terra de homines de Fecciata	... terra degli uomini di **Fecciata**
... terra per homines de Fecciata	... terra per gli uomini di **Fecciata**

Vi è inoltre conferma della donazione della **cellam Sancti Sossii** con il **Waldum** in **Liburia** nel luogo detto **Pantanum** nei seguenti precetti:
- di Ugo e Lotario, re di Italia, 20 luglio 941 (Muratori, pp. 427-428; Federici, vol. II, doc. 99, pp. 80-85; Oldoni, doc. 99, pp. 255-257);
- di papa Nicola, 2 marzo 959 (Federici, vol. III, doc. 204, pp. 91-97; Oldoni, doc. 204, pp. 423-425);
- dell'imperatore Ottone, 22 agosto 962 (Muratori, pp. 438-439; Federici, vol. II, doc. 115, pp. 126-133; Oldoni, doc. 115, pp. 276-279);
- di papa Benedetto VII, 2 ottobre 982 (Federici, vol. II, doc. 145, pp. 252-256; Oldoni, doc. 145, pp. 334-335);
- di papa Sergio, 26 febbraio 1012 (Federici, vol. III, doc. 184, pp. 5-10, Oldoni, doc. 184, pp. 386-387);
- dell'imperatore Enrico, 14 febbraio 1014 (Federici, vol. III, doc. 185, pp. 10-16, Oldoni, doc. 185, pp. 388-390);
- dell'imperatore Corrado, 30 maggio 1038 (Federici, vol. III, doc. 187, pp. 22-27, Oldoni, doc. 187, pp. 392-394).

Inoltre, con documento del marzo 893[7] (Muratori, p. 410; Federici, vol. II, dopo doc. 76, p. 14; Oldoni, dopo doc. 76, p. 223) il bosco in località **Cree**, in **Liburias** (*gualdum, quod habebant in **Liburias**, loco ubi dicitur **Cree***), è ceduto dal monastero di S. Vincenzo al Volturno al vescovato di Napoli.

Per l'identificazione dei luoghi menzionati in questi documenti è importante ricordare che in epoca romana la zona fu estesamente oggetto di più *limitationes*, in particolare centuriazioni. La persistenza di moltissimi tratti di queste *limitationes* dimostra in modo indiretto che parte dei tracciati di molti *limites*, almeno per la parti ancora oggi evidenti, erano esistenti in epoca altomedioevale (Fig. 1).
Inoltre sono noti i centri urbani della zona esistenti in epoca romana e di regola dovevano esserci vie di connessione fra i centri viciniori (Figg. 2 e 3).
Particolare interesse suscita la donazione al monastero del bosco (**Waldum** per antonomasia e non *silva* genericamente) sito nella zona paludosa del **Pantanum**, e dove era la **Cellam[8] Sancti Sossii**, la sorgente **Cree** e altri luoghi presso il **lacum Patriense**, nonché i confini di tali luoghi.

Per delimitare tali confini, occorre considerare le seguenti vie menzionate nei testi:
- Strada antica, ma secondaria, che andava da *Atella* (a est di Sant'Arpino) a *Liternum* (località archeologica a est della foce del lago Patria) passando nei pressi di Ducenta. Secondo la descrizione riportata nei documenti (*Via antiqua, quae de Ducenta venit, & sicut descendit Via ipsa, & intrat in ipsum Pantanum*), la via entrava nella zona detta *Pantanum* perché impaludata, Non è verosimile che raggiungesse *Liternum* in quanto forse lo stesso non era più luogo abitato. All'incirca la prima metà del percorso di tale via è identificabile seguendo tracciati ancora esistenti di *limites* della centuriazione *Ager Campanus II* e segmenti obliqui di interconnessione (v. Figg. 3-5; immagini ruotate di 90° a sinistra). Questa via costituiva il primo tratto di confine, quello settentrionale, della donazione di Gisulfo e delle successive conferme.
- Strada consolare che da *Capua* (S. Maria Capua Vetere) conduceva a *Cumae* (località archeologica di Cuma nel territorio di Pozzuoli), passando per *Ad Septimum* (Aversa, Monastero di S. Lorenzo ad Septimum) e nei pressi dell'attuale Ducenta. Tale via all'altezza dell'attuale Qualiano aveva una importante diramazione che, passando per *Ad Quartum* (nel territorio di Quarto), conduceva a *Puteoli* (Pozzuoli). Il tracciato di questa via da *Capua* all'odierna Qualiano (e per qualche tratto successivo) è facilmente identificabile perché coincidente con vie o sentieri o confini moderni, Tale strada è verosimilmente la *via Vicana* dei documenti (*Via nihilominus antiqua, quae dicitur Vicana*; *via publica, quae dicitur Vicana, & pergit ad Cumis*) e il termine medioevale *Vicana* potrebbe derivare dall'abbreviazione di *via Cumana*. Questa seconda via antica costituiva il secondo tratto di confine - orientale - della donazione di Gisulfo.
- *Via Domitiana* che congiungeva *la via Appia* con *Cumae* proseguendo poi per *Puteoli* e *Neapolis* (Napoli). Nei documenti non è riportata con un nome ma è definita come via antica al confine meridionale della donazione di Gisulfo (*Et tertia verò iterum usque ad viam quae est antiqua*).

[7] In Muratori il documento è datato mese di marzo, indizione XV, anno settimo dell'imperatore Leone. Il marzo 882 è indizione XV ma non era ancora imperatore Leone VI, detto il Saggio (886-912). Diversamente il marzo 893 è indizione XI e corrisponde al 7° anno dell'impero di Leone VI. Pertanto l'indizione dovrebbe essere emendata in XI e il documento attribuito all'893 come riportato in Federici e in Oldoni.
[8] Il termine verosimilmente indica un piccolo monastero con la relativa chiesa.

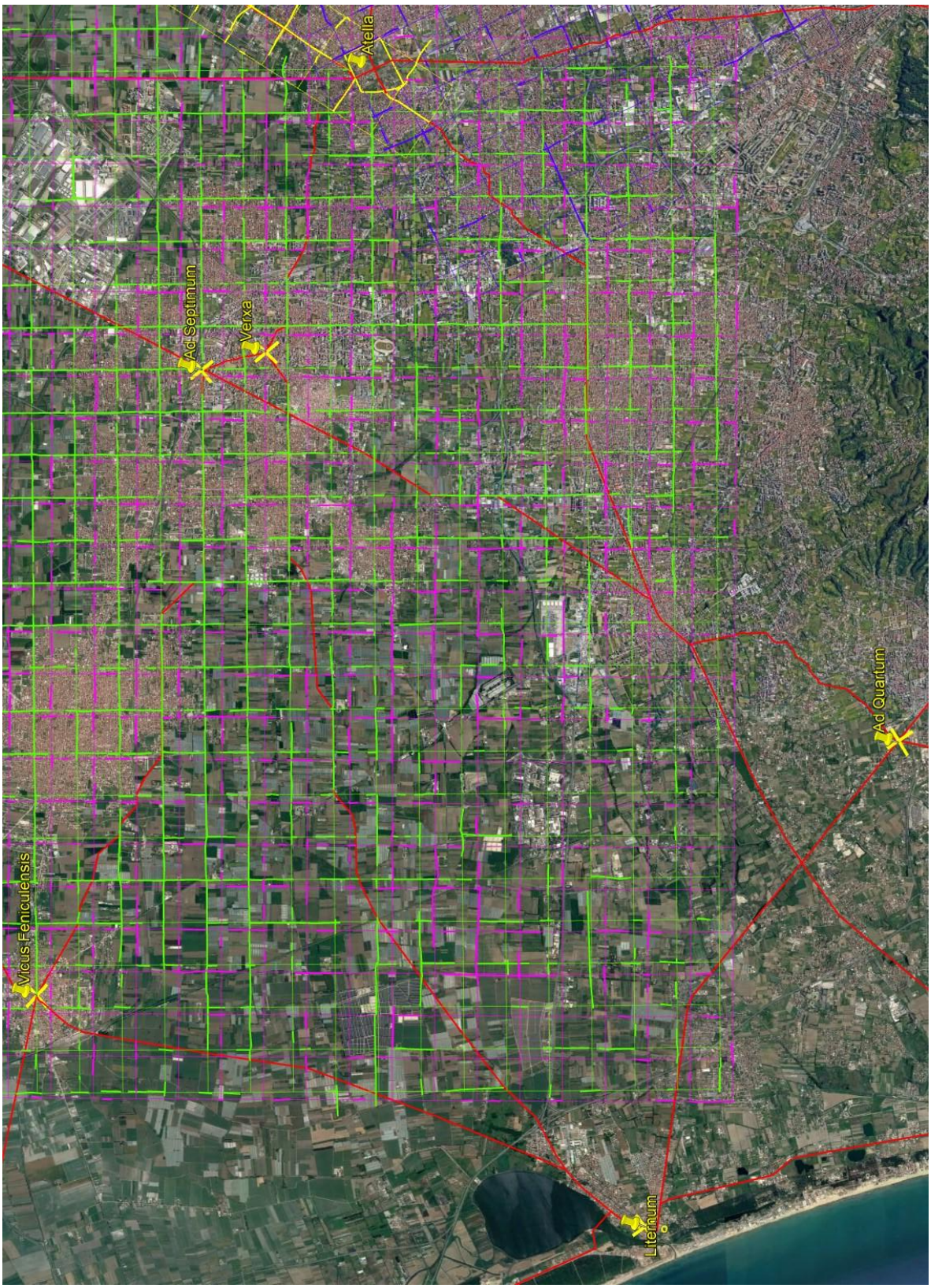


Fig. 1 – (Immagine ruotata di 90° in senso antiorario) Centuriazioni e vie nella zona fra *Liternum*, *Vicus Feniculensis* e *Atella*: *Ager Campanus I* (in amaranto); *Ager Campanus II* (in verde); *Acerrae-Atella I* (in viola); *Atella II* (in giallo). *Verxa* indica il punto di congiunzione fra le vie provenienti da *Vicus Feniculensis* e da *Liternum* dove poi vi era il luogo *qui vocatur Sanctum Paulum ad Averze*[9] e successivamente Aversa.

[9] *Mndhp*, t. II, p. I, documento riportato in Prefazione, nota 4, pp. 8-10, a. 1022.

Fig. 2 – (Immagine ruotata di 90° in senso antiorario) Vie principali in epoca romana. A: *via Atella-Liternum* passante nei pressi di Ducenta; B: *via Capua-Ad Septimum-Cumae*; C: *via Sinuessa-Cumae-Puteoli-Neapolis* (*via Domitiana*). Inoltre D indica il *Laneum* (attuali Regi Lagni). Sono evidenziati anche i siti di Ducenta e della chiesa di San Sossio.

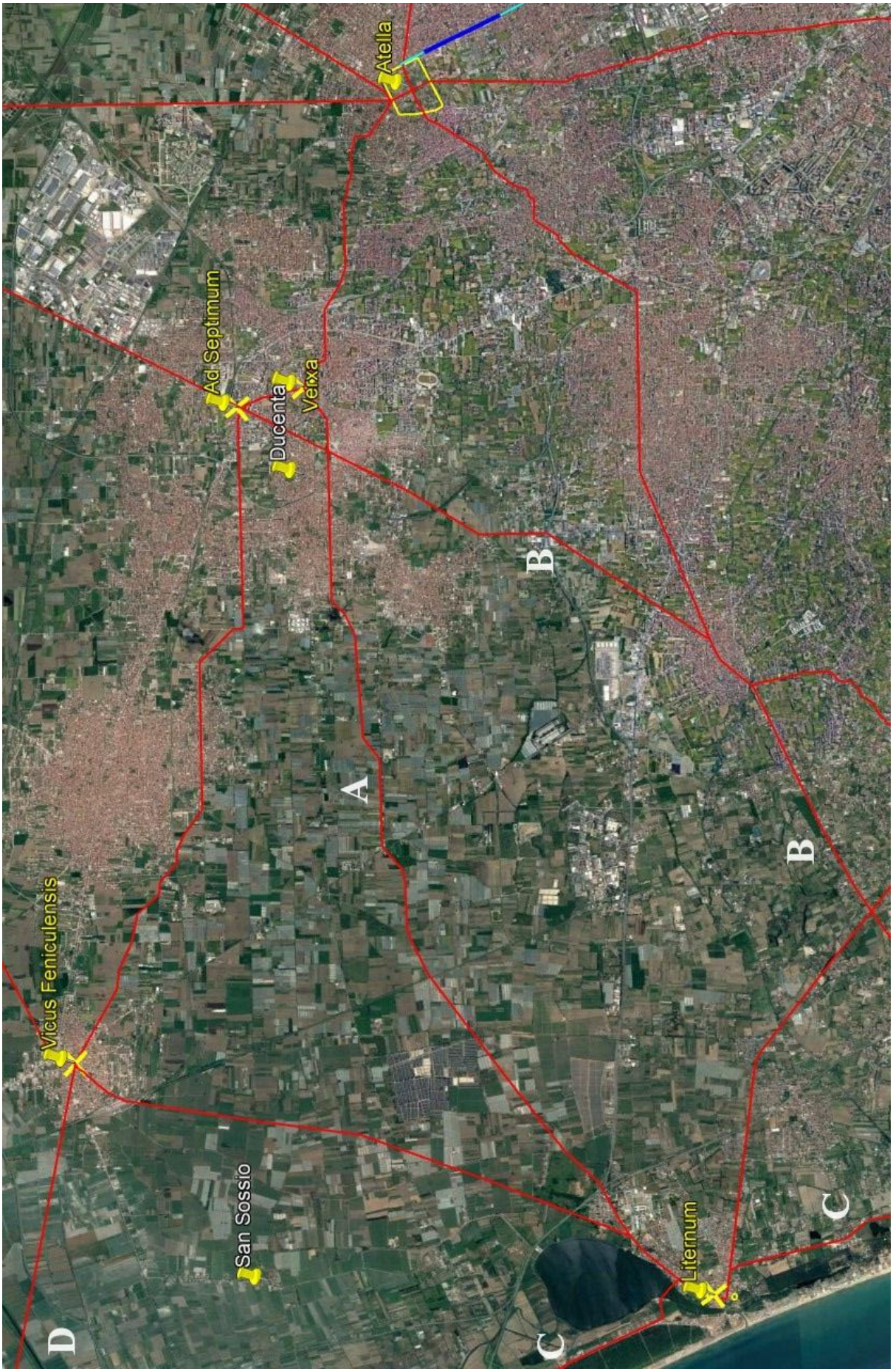


Fig. 3 – Parte dell'immagine precedente.

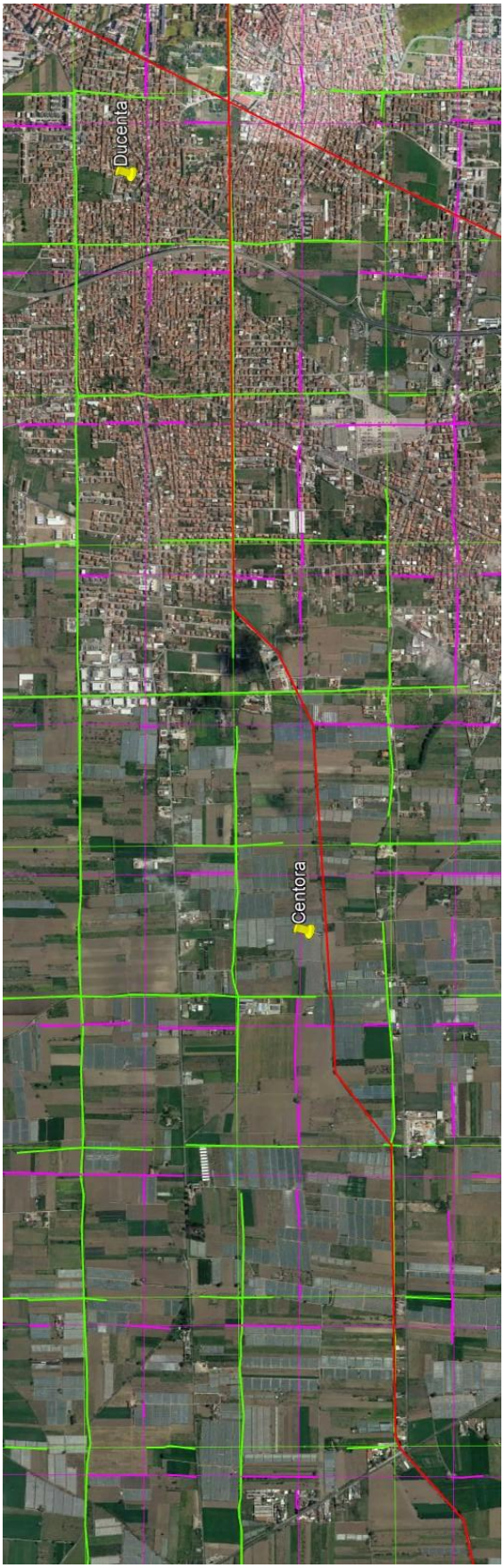


Fig. 4 – Determinazione del primo tratto della *Via antiqua, quae de Ducenta venit*, in parte ricalcando *limites* della centuriazione Ager *Campanus II.*

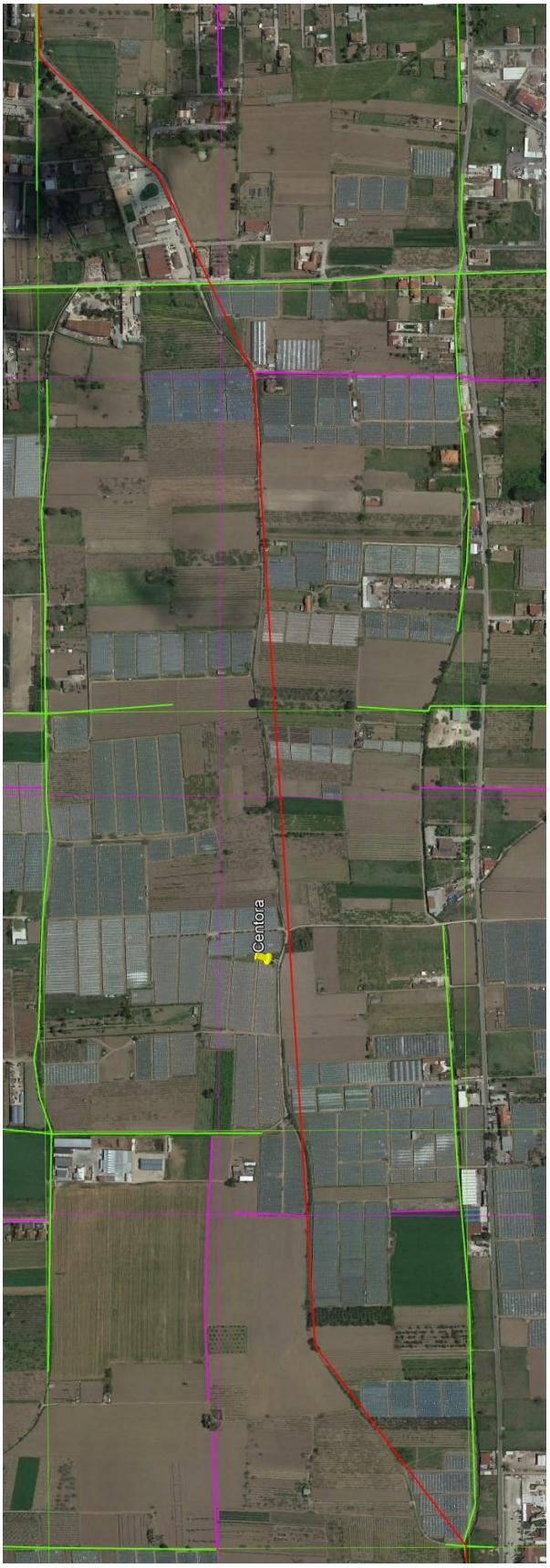


Fig. 5 – Particolare della *via antiqua* anzidetta in una parte che non coincide con *limites* della centuriazione Ager *Campanus II.*

Altre vie non menzionate nei documenti ma presumibilmente esistenti nella zona erano:

- Una via che portava da *Vicus Feniculensis* (Villa Literno) a *Liternum*, solo in parte intuibile per l'abbandono del secondo centro e l'impaludamento dei luoghi;
- Una possibile via secondaria che da *Neapolis* (Napoli) conduceva a *Liternum* passando per le piane di Soccavo, Pianura e Quarto e per *Ad Quartum*. Nei pressi di tale ipotetico tracciato (fra le attuali via Brindisi e via Pantaleo di Quarto) vi sono i resti di epoca romana di un mausoleo in *opus reticulatum* detto *la Fescina* (Fig. 6), circondato dai resti di una piccola necropoli[10] che sembrerebbero confermare l'esistenza di un tracciato viario nelle vicinanze in quanto le tombe di regola erano nei pressi di una strada;
- Una via che conduceva da *Volturnum* (Castel Volturno) ad *Atella* passando per *Vicus Feniculensis* e *Ad Septimum.* Anche il percorso di tale via, nella parte fra *Vicus Feniculensis* e *Atella*, è identificabile seguendo porzioni ancora esistenti di *limites* della centuriazione *Ager Campanus II* e segmenti obliqui di interconnessione.

Fig. 6 – *La Fescina*.

In merito alla individuazione degli altri luoghi della *Liburia* menzionati nel *Chronicon Vulturnense* e prima riportati, per alcuni di essi l'identificazione è immediata in quanto il nome si continua in quelli di Comuni moderni (Casaluce, Ducenta, Frignano già Frignano Maggiore, Giugliano in Campania, Lusciano, Parete, San Marcellino, Teverola, Villa di Briano già Frignano Piccolo) o di frazioni di Comuni o di località in qualche modo individuabili (Aprano, Centora, Cupoli, Piro, San Sossio). Questi luoghi sono riportati nella Tabella 1, con le menzioni più antiche a parte quelle del *Chronicon*. Per altri luoghi, riportati nella Tabella 2, l'identificazione non è nota (Casaferrea, Fecciata, Garilianu, Mairanu, Pulvica) ed è riportata la localizzazione approssimativa[11]. Anche per essi sono ricordate le menzioni più antiche a parte quelle del *Chronicon*.
Altri luoghi ancora, come *Tortona* / *Tortora*, *Matiana* / *Macianum* e *Scarafena***,** non sono menzionati in altri documenti.

[10] Raffaella Iovine, *Gli scavi archeologici della villa con necropoli "la Fescina"*, Olisterno Editore, 2023.
[11] V. G. Libertini, *Vie medioevali nei luoghi della diocesi di Aversa e di centri già pertinenti alla diocesi di Atella*, libro di prossima pubblicazione.

Tabella 1 (Localizzazione nota)

Aprano (fraz. di Casaluce)	*Rnam* A. 54, a. 1085-1111?, *Landolfus fusci de aprano*; Cdsa XXIII, a. 1201, *Ligorisii de Aprano*; Cdsa LVI, a. 1209, *Iohannes cognomine Pirontus de villa Aprani ... domus Spenindei de Aprano*;
Casaluce	Cdna CLIII, a. 1196, *Symonis de Casaluce, in campo Sancti Marcellini*; Cdsa XXII, a. 1201, *terra Symonis de Casaluce*; Cdsa XXXI, a. 1203, *Simon de Casalucio*;
Centora (a nord-ovest di Parete e a sud-est di Trentola, località Torre di Centora)	*Rnam* 130, a. 969*, avitatores de loco qui vocatur centura territorio liburiano*; *Mndhp*, t. II, p. I, documento riportato in Prefazione, nota 4, pagg. 10-11, a. 1083, *ecclesiam Sancti Petri de Cintoria*; *Rnam* 489, a. 1097, *villanos et terram de centora*;
Cupoli (in territorio di Villa Literno, località Li Cuponi)	*Mndhp*, t. II, p. I, a. 1006, doc. 328 in *Regesta Neapolitana*, *habitatrix in loco Puli*; *Rnam* 280, a. 1010, *stefani ursimundi de lucupuli ... maurilupi de lucupuli ... ursi zallidei de lucupuli*; *Mndhp*, t. II, p. I, a. 1028, doc. 418 in *Regesta Neapolitana*, *abitatoribus de loco Puli territorio Liburiano, massa Patriense*;
Ducenta	Cdna-csb XLII, a. 1058, *habitantes in Ducenta*; *Rnam* 505, a. 1101, *in terra leburie in loco ubi dicitur ducenta*; Cdna-csb XXXIX, a. 1131, *ville Ducente*;
Frignano, già Frignano Maggiore	*Rnam* 205, a. 986, *in loco ferrunianu et cum omni parte de ecclesia sancti nazarii constructa in predicto loco ferruniano*; *Rnam* 211, a. 988, *in loco ferrunianu et cum omni parte de ecclesia sancti nazarii constructa in predicto loco ferruniano*; *Rnam* 407, a. 1067, *domum de ominibus de ferrunianum*;
Giugliano in Campania	*Mndhp*, t. II, p. I, a. 1014, doc. 353 in *Regesta Neapolitana*, *habitator de loco qui nominatur Iuliano ... in dicto loco Iuliano*; *Rnam* 410, a. 1070, *in iulianu maiores*; *Rnam* 444, a. 1087, *ecclesiam sancte marie de iuliano*;
Lusciano	*Rnam* 79, a. 957, *boni de loco qui nominatur luscanum*; *Rnam* 107, a. 965, *boni de loco qui nominatur luscanum*; *Rnam* 391, a. 1048, *abitatori sumus in liburie loco qui nominatur lussanu ... abitator de suprascripto loco lussanu ... abitatori de suprascripto loco lussanum*;
Parete	*Rnam* 75, a. 957, *abitator in pariti*; *Mndhp*, t. II, p. I, a. 982, doc. 236 in *Regesta Neapolitana*, *ospites de loco qui vocatur Pariete ad illi Graniarii*; Cdna CXIV, a. 1181, *concess. terre in pertinentiis ville Casacugnani ... in pertinentiis ville Parete*;
Piro Secondo Parente: "all'oriente dell'attuale Casalnuovo a Piro"	*Rnam* 37, a. 943, *hospites ... de loco qui vocatur pirum territorio liburiano ... thium et nepote de nominato loco pirum territorio liburiano*; Cdna-csb LIII, a. 1073, *villa que dicitur Piro*; *Rnam* A. 54, a. 1085-1111?, *Bernardus frater eius de piro*;
San Marcellino	Sss 768, a. 1010-1011, *habitator in loco Sancto Marcellino ... territorio Padulano*; *Rnam* A. 54, a. 1085-1111?, *Rothbertas sancti marcellini*; Cdna LXXVI, a. 1159, *in territorio Sancti Marcellini*;
San Sossio (4,5 km a sud-ovest di Villa Literno dove vi è una chiesa dedicata a San Sossio)	Cdna-csb II, a. 1133, *iuxta gualdum Sancti Sossii*; Cdna CXLVII, a. 1195, *in pertinenciis ville Sancti Sossi*; Cdsa XXXIII, a. 1203, *in pertinenciis ville Sancti Sossi ... infra suprascriptam villam Sancti Sossi ... fundus ecclesie Sancti Sossi*;
Teverola	*Rnam* 153, a. 973, *in loco qui vocatur tevoriolum*;

	Rca, vol. XVII, 43, p. 13, a. 1277, *(mutuatores Averse:) Nicolaus Cinchius de Tuburola*; Rca, vol. XLVII, 656, p. 229, a. 1293, *medietatem casalis Tabarole*;
Villa di Briano, già Frignano Piccolo	*Rnam* 77, a. 957, *havitator autem in loco qui vocatur ferrunianum pittulum territorio liguriano*; *Rnam* 193, a. 982, *stephani de furinianum pictulum*; *Rnam* 488, a. 1097, *terra aecclesie sanctae dei genitricis et virginis mariae de forignano pizzulo*;

Tabella 2 (Localizzazione ignota)

Casaferrea (verosimilmente in località Casaferro in territorio di Frignano[12])	*Rnam* 39, a. 943, *loco qui vocatur casaferrea territorio liburiano ... terris de nominato loco casaferrea*; *Rnam* 88, a. 960, *filiis quondam veneri de loco qui vocatur casa ferrea territorium paludanum*; *Rnam* 153, a. 973, *in casa ferrea*;
Fecciata (loc. ign.; nel territorio di Frignano Maggiore[13])	*Mndhp*, t. II, p. I, documento riportato in Prefazione, nota 4, pagg. 8-10, a. 1022, *ecclesiam Sancti Salvatoris de loco qui dicitur ad Fecciata*; *Mndhp*, t. II, p. I, documento riportato in Prefazione, nota 4, pagg. 10-11, a. 1083, *ecclesiam Sancti Salvatoris de loco Feczata*; *Rnam* 488, a. 1097, *infra fines liguriae loco qui dicitur feciata ... terra hominum de feciata*;
Garillano (loc. ign. nei pressi di Casaluce[14])	Parente, vol. I, p. 193, a. 920, "Ebbelo donato a Monte Cassino un certo Gualdone nel 920. *Concessit huic monasterio villam Garillani cum servis et ancillis* (Reg. Petri Diac. Fol. 26)."; *Rnam* 68, a. 955, *hospitibus meis de vico qui nominatur garelianum ... in nominato loco garilianum*; *Rnam* A. 54, a. 1085-1111?, *sparanus. et leo de gareliano ... Alferius formosi de galeriano ... Iohannes de gareliano ... iohannis clerici de gareliano;*
Mairano (loc. ign. presso Casaferrea[15])	*Rnam* A. 54, a. 1085-1111?, *Ad mairanum ... Stabilis martini mairani;* *Cdna XXI, a. 1122, aecclesiae sanctae Dei genitricis Mariae Preciosae ... in villa quae nuncupatur Mairanus*; Cdna XXIX, a. 1131, *ad aecclesiam sanctae Dei genitricis Mariae Preciosae ... in villa quae nuncupatur Mairanus*;
Pulvica (loc. ign.; nel Gualdo)	Cdsa LIX, a. 1209, *in Gualdo Pulvice*; Cdsa LX, a. 1210, *Ego Iohannes cognomine de Pulvica ... in pertinenciis ville Pulvice ... Iohannes de Pulvica ... Signum Manus suprascripti Iohannis de Pulvica*;

Per quanto riguarda *Cree, unde aqua exit, & sic directè intrat in ipsum lacum Patriensem*, così si esprime Parente (vol. I, pp. 188-189): "Crate era un piccolo villaggio accosto al lago di Patria nel luogo anch'oggi detto Fontana di Creta; *Cree unde aqua exit* (§. 3 lib. IV). Credesi già molto antico perché se ne trova menzione nella Cron. del Volturno (apud Murator. tom. I, pag. 371). Tra le allegate concessioni de' nostri Cassinesi di S. Lorenzo lor fatte da Aloara vedova del principe Pandolfo di Capua; morto nel 960; toccanti il lago Patria, e la chiesa colà di S. Fortunata vi si riscontra donato un territorio con una certa acqua chiamata *Cree*, o *Montebibus*. ... Ora il villaggio è affatto distrutto, e quel predio appartiene alla nostra mensa vescovile, onde in molte descrizioni di fondi della detta

[12] V. carta IGM del 1955.

[13] D'Errico - Bollari Aversa, nella nota 81: "*in pertinentiis ville Fizate seu Frignani maioris*", Bollari, I f. 20v."

[14] D'Errico - Bollari Aversa, nella nota 42, a proposito del centro: "Correttamente Del Villano [Claudio Del Villano, *Casaluce. Storia e civiltà nella penombra*, Il Basilisco, Aversa, 1991], p. 151, lo situa nel territorio dell'attuale comune di Casaluce."

[15] D'Errico - Bollari Aversa, nella nota 81 a riguardo di Casaferrea e Mairano: "Entrambi i villaggi situati verso il Clanio, sorgevano nell'attuale territorio del comune di Frignano."

mensa s'incontra spesso la denominazione di Fontana di Creta. Anch'oggi, in una grotta di tufo vulcanico, sgorga perenne questa limpidissima fonte."
Vi è menzione di *Cree* o *Montebibus* in alcuni documenti del Cdna:
Cdna XIII, a. 1101, menzione di un luogo Cre, senza altra specificazione;
Cdna LXVIII, a. 1160, in gualdo montis Vivi;
Cdna CLV, a. 1196, ad montem Vivum;
Nella carta del Rizzi-Zannoni del 1792 (Fig. 7), non è riportata una fonte o un luogo di nome *Cree* o *Crate* o *Montebibus*, ma si ritrova una fonte dell'Arenato che dovrebbe corrispondere a tale sorgente. Inoltre non si riscontra un corso d'acqua detto *Frigidum* ma vi sono annotati l'Acqua del Carsitiello e il Canale di Vena, uno dei quali potrebbe essere il corrispondente di tale rivo. Nella carta IGM del 1955 (Fig. 8) vi è solo una zona detta Arenata e il Cas.º (Casino) Arenata.

Fig. 7 – Il lago di Patria nella carta del Rizzi-Zannoni del 1792. La *fons Cree* dovrebbe corrispondere alla Fontana dell'Arenato e il *Frigidum* all'Acqua del Carsitiello oppure al Canale di Vena. In una zona a sud-est di "Foce di Patria" è riportata la dicitura "Avanzi di Via Antica" che sicuramente si riferisce a resti della *via Domitiana*.

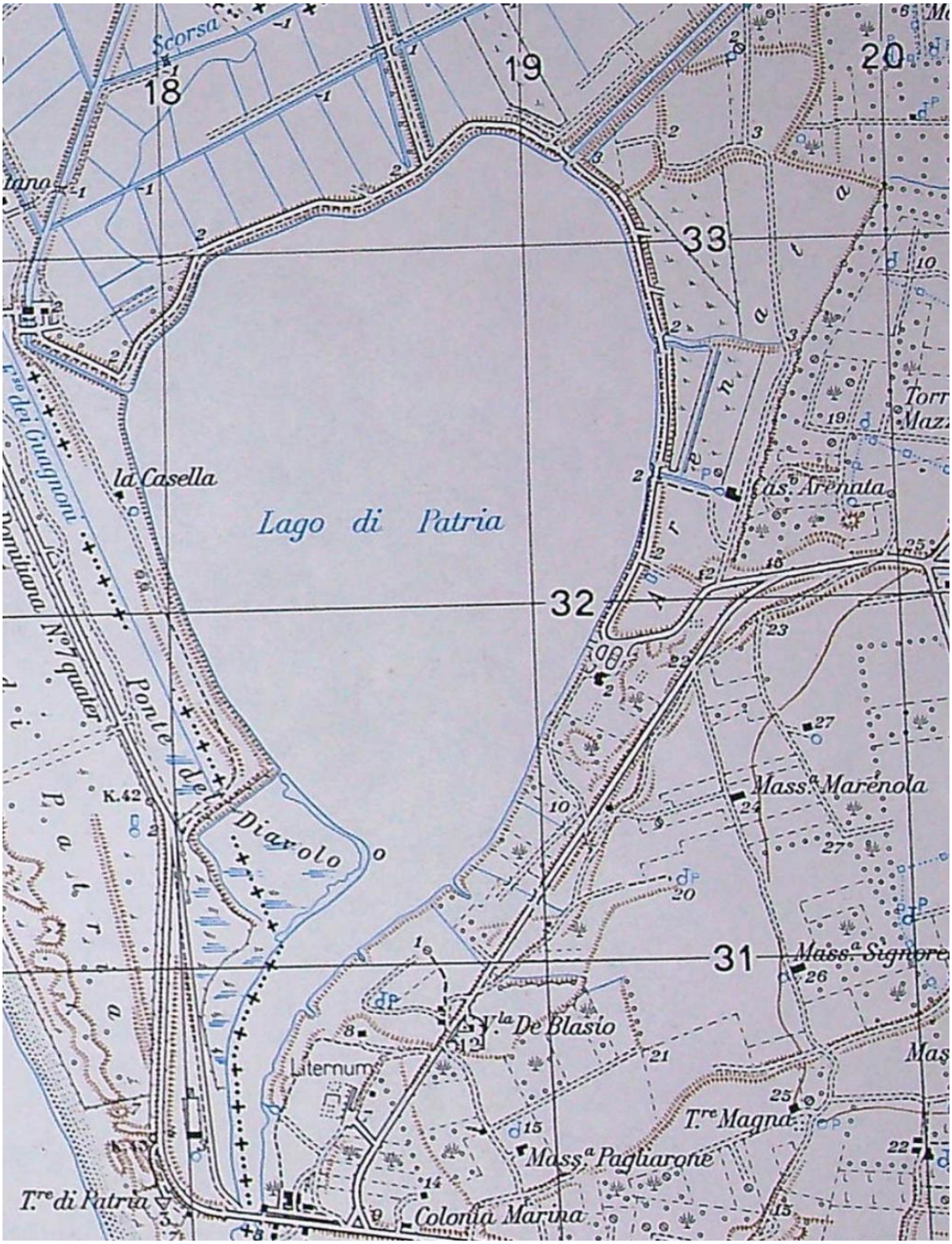


Fig. 8 – Il lago di Patria nella carta IGM del 1955. Non sono riportate la Fontana dell'Arenato e l'Acqua del Carsitiello, ma è riportata una zona detta Arenata e il Cas.º Arenata.

Per quanto riguarda tutti i luoghi menzionati nei documenti anzidetti, gli stessi sono riportati nella Fig. 9 in riferimento alla antica viabilità romana e nella Fig. 10 in riferimento alle persistenze delle centuriazioni e alla possibile viabilità in epoca medioevale. E' da notare che la chiesa di San Sossio, che dovrebbe corrispondere all'antica *cella Sancti Sossii*, si trova nelle immediate adiacenze del prolungamento di un *limes* dell'*Ager Campanus I*; inoltre si collega con un breve tratto obliquo con uno dei più lunghi tratti di persistenza di un *limes* della centuriazione *Ager Campanus II* (Fig. 11).

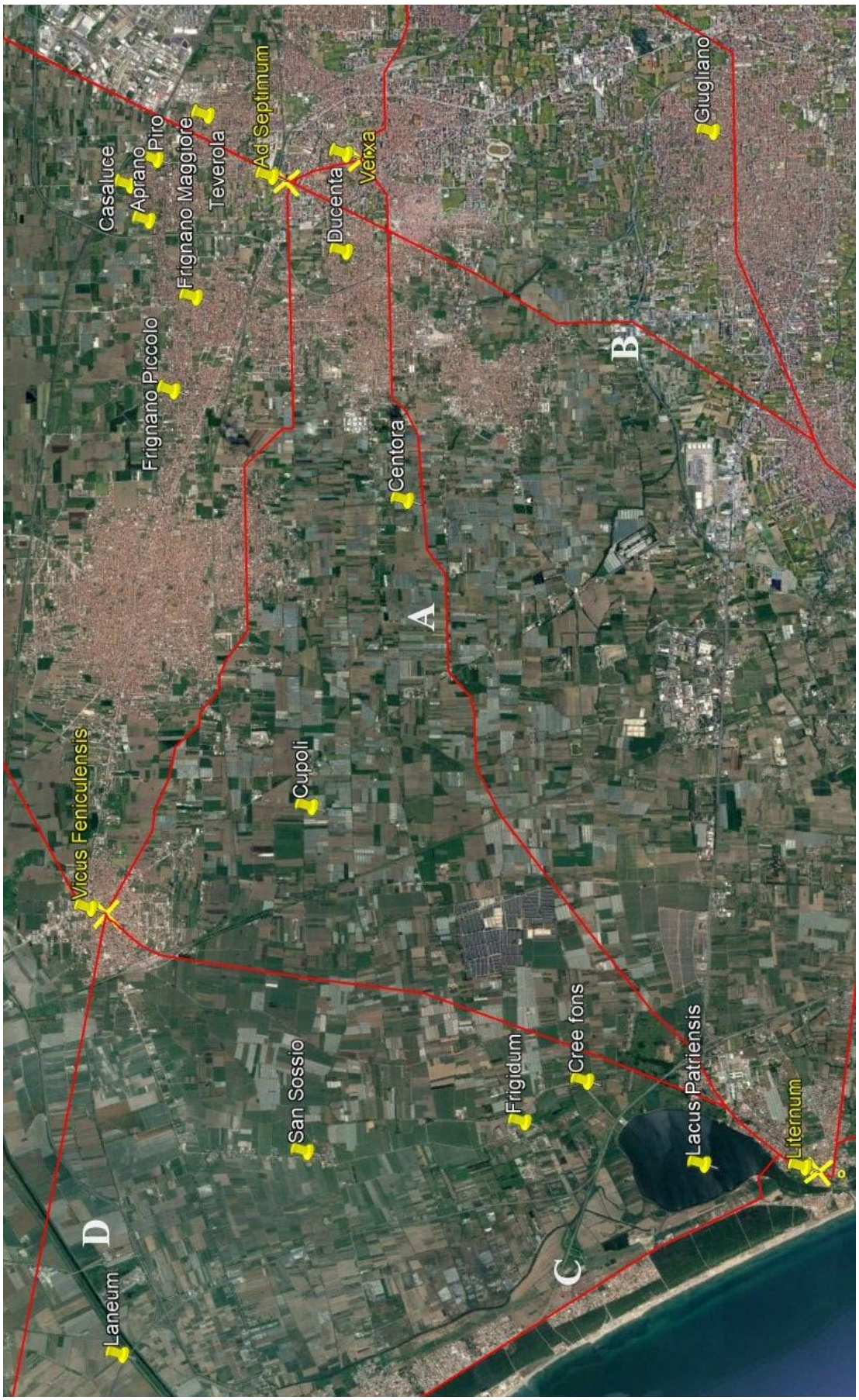


Fig. 9 – (Immagine ruotata di 90° in senso antiorario) I luoghi citati nei documenti del *Chronicon Vulturnense*. E' riportata la presumibile viabilità in epoca romana.

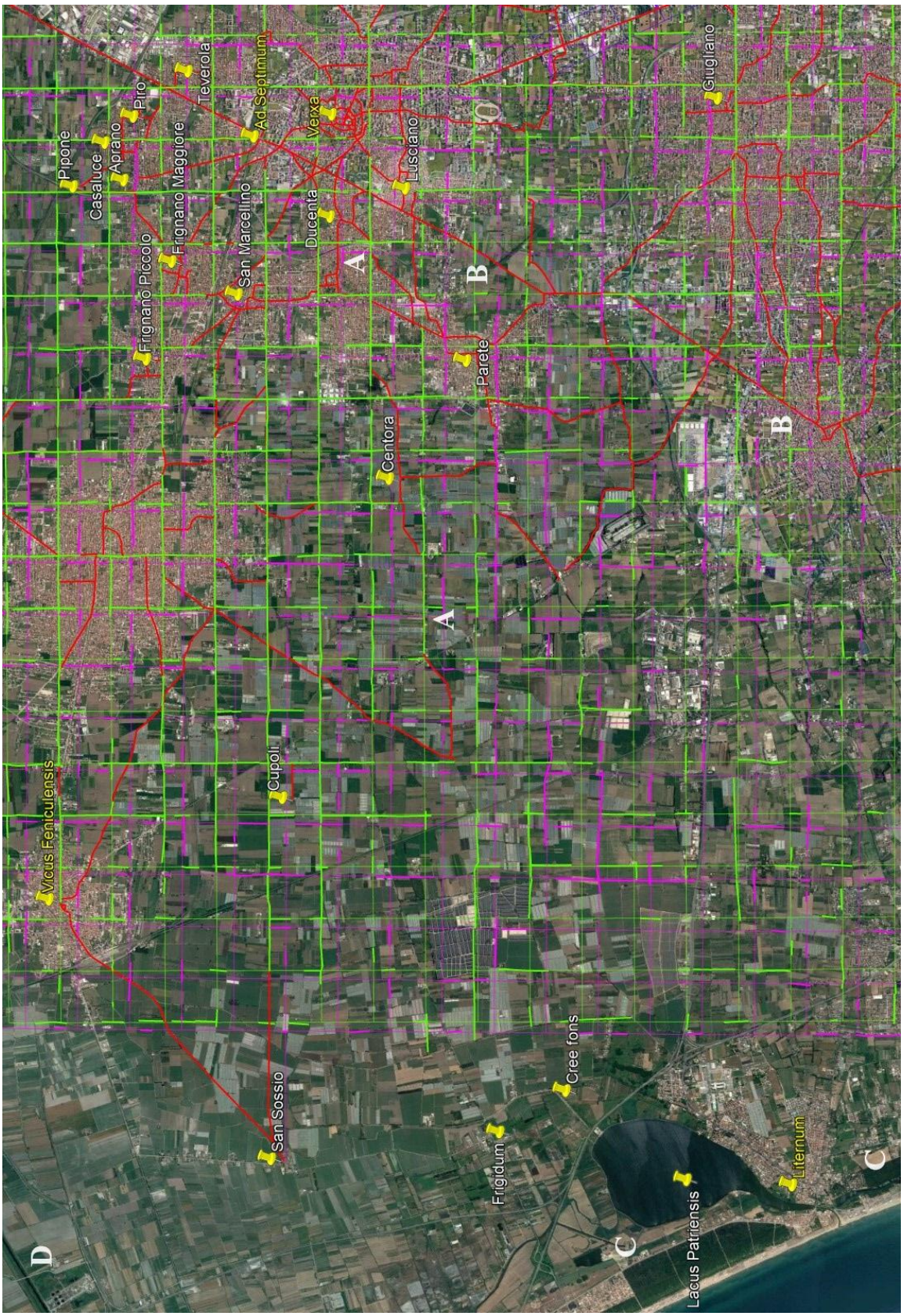


Fig. 10 - (Immagine ruotata di 90° in senso antiorario) I luoghi citati nei documenti del *Chronicon Vulturnense* con la sovrapposizione dei reticoli delle centuriazioni e le persistenze dei *limites*. Inoltre è omessa la viabilità di epoca romana ed è sovrapposta la possibile viabilità della zona in epoca medioevale.

Fig. 11 – La *Cella Sancti Sossii*, attuale chiesa di San Sossio (località omonima in territorio di Villa Literno), è collocata nelle immediate adiacenze del prolungamento di un *limes* della centuriazione *Ager Campanus I*.

LA CONTROVERSIA SUI RESTI MORTALI DI S. SEVERINO ABATE, CONSERVATI NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI FRATTAMAGGIORE (1877-1878)

FRANCESCO MONTANARO

Negli anni 1877 e 1878 la comunità cattolica di Frattamaggiore, rappresentata dal sacerdote don Arcangelo Lupoli[1] e da don Zaccaria Del Prete[2] , a quei tempi parroco di S. Sossio, fu trascinata suo malgrado dall'intero consesso cardinalizio e vescovile austriaco alla ribalta della scena cattolica europea. In effetti si trattò di una "*contesa*" concettuale e verbale così importante che ne furono coinvolti Papa Pio IX (fig. 1) con le alte sfere del Vaticano, il vescovo di Aversa mons. Domenico Zelo (fig. 2) e persino l'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe (fig. 3).

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

Per comprendere le motivazioni della "contesa", che in quel tempo si arricchì di connotazioni storiche, teologiche, psicologiche, antropologiche e sociali e che sconfinò anche nell'area delle

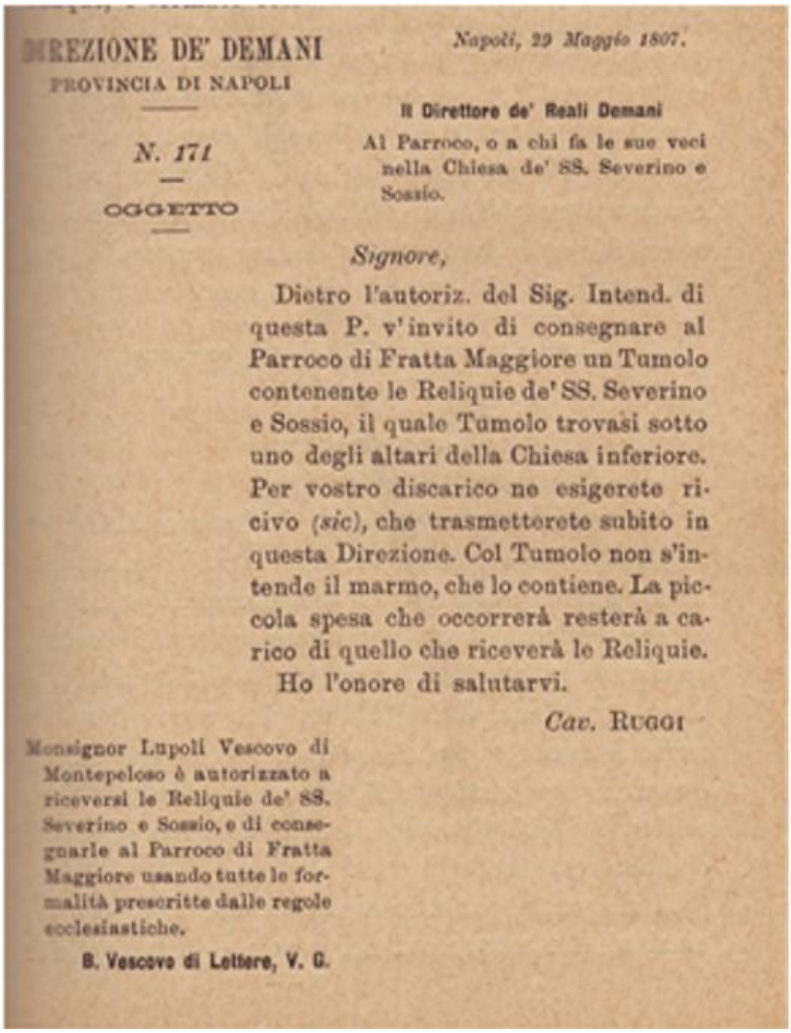
[1] Michele Arcangelo Lupoli nacque a Frattamaggiore il 28 gennaio 1835; consacrato sacerdote nel 1858; il 3 giugno 1887 fu nominato parroco di S. Sossio; morì il 27 agosto 1905.

[2] Il frattese Zaccaria Del Prete, dottore in Teologia, fu nominato parroco l'11 novembre 1867 e morì l'8 settembre 1887.

controversie riguardanti il diritto canonico, dobbiamo considerare i punti salienti della questione e alcune verità storicamente incontrovertibili.
L'abate S. Severino, che era stato nel V secolo l'apostolo di Cristo nel Norico, prima di morire (a. 482) espresse ai discepoli la volontà che le sue ossa riposassero in terra italica. Per le invasioni barbariche nell'anno 488 i discepoli decisero di prelevare i resti sacri dal sepolcro del convento "*juxta Fabiana*" e, ripostili in un'arca, partirono subito alla volta dell'Italia. Si ebbe così la prima traslazione del corpo di S. Severino da Faviana al Montefeltro, dove i resti sostarono fino all'anno 492, allorquando papa Gelasio I ordinò la loro traslazione a Napoli. La seconda traslazione fu effettuata dall'abate Marciano[3] con il beneplacito di S. Vittore vescovo di Napoli: il corpo fu trasportato nel Castro Lucullano[4], che diventò la sede di un'importante comunità monastica e di un complesso di edifici sacri sviluppatisi nel tempo attorno al sepolcro di S. Severino. Di questo monastero divenne abate il discepolo Eugippio, l'autore della *Vita Sancti Severini*, scritta intorno all'anno 511.
Nell'anno 902 Atanasio II, vescovo di Napoli, essendo stato il Castro Lucullano più volte saccheggiato e distrutto dai pirati saraceni, per timore della loro profanazione e dispersione ordinò che i resti di S. Severino fossero traslati nella vicina basilica napoletana dei Santi Severino e Sossio, annessa all'abbazia dei monaci benedettini. La cronaca di questa terza traslazione, *Acta translationis sancti Severini abbatis*, fu scritta da Giovanni Diacono. E in quella stessa cripta accanto nell'anno 906 dalla chiesa di Miseno, anch'essa distrutta dai saraceni, furono trasferiti i resti di S. Sossio (seconda traslazione[5]). Nei secoli seguenti la fama e la bellezza artistica della chiesa e del monastero napoletano dei SS. Severino e Sossio si diffusero universalmente e, grazie ai benedettini, la memoria di S. Severino si estese ai monasteri del nord Europa settentrionale e dell'Austria.
Il 13 febbraio 1807 il nuovo reggente francese di Napoli Gioacchino Murat (per conto del re Giuseppe Napoleone) soppresse molti centri monastici compreso quello dei SS. Severino e Sossio e poco dopo emanò un decreto che permetteva, dietro una formale richiesta dei parroci appoggiata da un vescovo, di prendere possesso in via definitiva delle reliquie e degli arredi sacri in dotazione ai vari monasteri soppressi. Così il parroco di S. Sossio don Gennaro Biancardi, con il sostegno del sindaco Giuseppe Biancardo e del vescovo frattese di Montepeloso monsignor Michele Arcangelo Lupoli[6], chiese il permesso alla Direzione della Registratura e de' Demani del Regno di trasportare nella parrocchia frattese il corpo del Santo Patrono Sossio, che giaceva nel monastero napoletano. E monsignor Lupoli, rivoltosi in via ufficiale a monsignor Bernardo della Torre[7] Vicario Generale della Diocesi di Napoli, non solo ricevette il permesso di attuarne la traslazione ma anche la responsabilità di guidare ufficialmente la delegazione frattese che doveva procedere alla dissepoltura e al trasporto dei resti in Frattamaggiore[8] (fig.4).
Nella richiesta ufficiale si ritenne opportuno chiedere anche il corpo di S. Severino, dato che per nove secoli consecutivi i due corpi erano stati sempre assieme conservati e venerati nel monastero napoletano. La richiesta si basava sulla grande devozione che i frattesi avevano per il loro Santo Patrono Sossio e sull'assoluta loro convinzione che le Sante reliquie, lasciate incustodite, sarebbero state trafugate, vendute e disperse!
Poi il sindaco Giuseppe Biancardi coll'economo rev. don Silvestro Lupoli, rappresentante del parroco don Gennaro Biancardi infermo e cieco, si portarono in Aversa dal vescovo con il quale si accordarono sulle modalità di attuazione della traslazione, compresa la sua autorizzazione necessaria in considerazione del Decreto emesso. Il sindaco raccomandò anche presso la Corte la domanda fatta per ottenere ufficialmente il permesso della traslazione.

---

[3] Successore di Lucillo.
[4] Così chiamato dalla villa che Lucullo fece costruire sull'isolotto di *Megaris* nel golfo di Napoli, il luogo dove oggi sorge il Castel dell'Ovo.
[5] La prima fu quella del corpo del martire decapitato dall'anfiteatro di Pozzuoli alla chiesa di Miseno. Lo stesso diacono Giovanni ne fece menzione nella sua *Translatio Sancti Sosii*.
[6] Zio del sacerdote Arcangelo Lupoli.
[7] Vescovo di Lettere.
[8] M. A. Lupoli, *Acta inventionis sanctorum corporum Sossi martiri et Severini Noric. Apo*. Neapoli MDCCCVII, apud Simionos.



DIREZIONE DE' DEMANI
PROVINCIA DI NAPOLI

N. 171

OGGETTO

Napoli, 29 Maggio 1807.

Il Direttore de' Reali Demani

Al Parroco, o a chi fa le sue veci nella Chiesa de' SS. Severino e Sossio.

Signore,

Dietro l'autoriz. del Sig. Intend. di questa P. v'invito di consegnare al Parroco di Fratta Maggiore un Tumolo contenente le Reliquie de' SS. Severino e Sossio, il quale Tumolo trovasi sotto uno degli altari della Chiesa inferiore. Per vostro discarico ne esigerete ricivo *(sic)*, che trasmetterete subito in questa Direzione. Col Tumolo non s'intende il marmo, che lo contiene. La piccola spesa che occorrerà resterà a carico di quello che riceverà le Reliquie.

Ho l'onore di salutarvi.

Cav. Ruggi

Monsignor Lupoli Vescovo di Montepeloso è autorizzato a riceversi le Reliquie de' SS. Severino e Sossio, e di consegnarle al Parroco di Fratta Maggiore usando tutte le formalità prescritte dalle regole ecclesiastiche.

B. Vescovo di Lettere, V. G.

Fig. 4 – Il documento di autorizzazione

Ottenuto il permesso, il giorno 30 maggio 1807 si portò al monastero di S. Sossio e S. Severino in Napoli una delegazione di frattesi guidata da don Sosio Lupoli (fratello del vescovo di Montepeloso) e procuratore del parroco (allora indisposto per motivi di salute), dal sindaco Giuseppe Biancardo, da Gaetano Lupoli eletto e anch'egli fratello del vescovo, da Sosio Muti, ai quali a Napoli si aggregò il vescovo Michele Arcangelo Lupoli che si fece trovare direttamente nel monastero: dopo la laboriosa ricerca e il difficile recupero[9] la sera stessa le due casse furono dai frattesi poste su due distinte carrozze e trasportate nella casa napoletana del vescovo Lupoli, situata in via Arena alla Sanità, nella quale i sacri resti furono vegliati per tutta la notte dai componenti della delegazione.
Il mattino seguente, 31 maggio 1807, giunsero da Frattamaggiore 5 sacerdoti (don Silvestro Lupoli sostituto del parroco, don Vincenzo Giordano sagrestano maggiore della chiesa di S. Sossio, mons. Michelangelo Padricelli, don Domenico Moccia e don Nicola Russo) e il sindaco Giuseppe Biancardi, l'eletto Gaetano Lupoli fratello del vescovo, Sosio Muti per procura del fratello Alessandro altro eletto, e finalmente la folta delegazione partì in carrozza con i sacri resti alla volta di Frattamaggiore con quattro preti accompagnatori per ciascun Corpo Santo: dopo aver percorso via Foria, la collina di Capodichino, parte di Secondigliano e la via Consolare di Casoria (su questo percorso ogni trenta passi vi era un cittadino frattese a vigilare) il corteo giunse a Cardito, laddove una folla di frattesi attendeva le reliquie sui due lati della strada. Ed essendo avvenuto l'ingresso trionfale in

[9] F. Ferro, *Prima ricorrenza centenaria della traslazione dei corpi dei Santi Sosio e Severino compiuta da Napoli a Frattamaggiore nel giorno XXXI maggio MDCCCVII- Ricordi storici*, Aversa Tipografia Fabozzi 1907.

Frattamaggiore per la strada che congiungeva a Cardito quella ufficialmente denominata *via XXXI Maggio* in ricordo della data della portentosa traslazione dei Corpi Santi. Essendo l'inizio di giugno il periodo di Pentecoste, i due corpi furono temporaneamente riposti nella chiesa di S. Antonio e dell'Annunziata, dove sostarono 15 giorni prima di essere trasportati alla chiesa parrocchiale di S. Sossio in solenne processione, con un corteo che - preceduto dal parroco, dal sindaco, dal vescovo Michelarcangelo Lupoli e da tutto il corpo sacerdotale frattese e territoriale - passò tra due ali di folla in tripudio. Nella chiesa parrocchiale di S. Sossio i resti sacri furono conservati in due teche (arche) distinte, che furono riposte in una cappella appositamente costruita[10]. Sull'avvenuto recupero, il vescovo Lupoli pubblicò, in quello stesso 1807, lo scritto *Acta inventionis Sanctorum Corporum Sosii Diaconi ac Martyris Misenatis, et Severini Noricorum Apostoli*, di cui pubblicò anche la versione in italiano per dimostrare che tutto era stato fatto seguendo i crismi della legalità e nel rispetto del Diritto Canonico.

E così come era stata subitanea a rispondere la Curia Vescovile di Napoli, così parimenti fu sollecita ad approvare la traslazione la Curia della Diocesi di Aversa. Lo stesso Vicario Generale di Aversa venne nella chiesa parrocchiale di S. Sossio per assistere alla cerimonia ufficiale della consegna dei Santi Resti ed anzi volle che fosse il vescovo Lupoli a porre i suoi autentici sigilli sulle due arche separate[11]. A riprova che l'azione del trasferimento era del tutto legale e canonicamente corretta, sottolineiamo che nel corso delle Visite Pastorali dei vescovi aversani negli anni successivi nessuno di loro mise in dubbio la legittimità del possesso da parte della chiesa frattese di quei resti mortali, che furono conservati e venerati in quella cappellina fino al 1873, anno in cui furono trasferiti e riposti nel nuovo cappellone appositamente costruito e dedicato ai SS. Sossio e Severino[12].

Nel frattempo S. Severino era stato proclamato il Patrono dell'Austria, essendo inoltre il santo più venerato nella ricca e popolosa Vienna del potente Imperatore Francesco Giuseppe. Proprio per questi motivi la Chiesa Cattolica d'Austria già in periodi precedenti aveva fatto intendere che avrebbe gradito di custodire definitivamente i resti mortali conservati in Frattamaggiore.

Questi sono gli antefatti necessari per comprendere la *querelle* che sorse nell'anno 1877 quando - al termine dei previsti lavori di edificazione del grande tempio che i viennesi volevano dedicare al Santo Patrono dell'Austria – partì da Vienna la richiesta ai frattesi per ottenere i resti mortali di S. Severino. Col passare dei giorni giunse anche la richiesta ufficiale dei cardinali austriaci direttamente al Pontefice Pio IX ed inoltre lo stesso imperatore Francesco Giuseppe sollecitò sull'argomento la Santa Sede per via diplomatica tramite l'Ambasciatore Austriaco.

E propriamente tra la fine del settimo e l'inizio dell'ottavo decennio dell'Ottocento vi furono anche persone dell'ambito ecclesiastico napoletano che, riprendendo una vecchia polemica dei decrepiti corridoi ecclesiastici, accusarono il vescovo Lupoli e i frattesi di aver nell'anno 1807 con la traslazione compiuto un vero e proprio furto a danno della Chiesa napoletana. Propugnatore di questa tesi era il sacerdote e storico Gennaro Aspreno Galante, il quale nell'anno 1869 pubblicò una relazione, tenuta nella Pontificia Accademia Tiberina, dal titolo *"Memorie dell'antico Cenobio Lucullano di San Severino Abate in Napoli",* nella quale l'autore sosteneva la tesi che monsignor Lupoli nel maggio 1807 aveva *"rapiti fraudolentemente"* i resti dell'Abate Severino. Intervennero sull'argomento anche il teologo Filippo Massa[13] e il canonico cantore napoletano Giovanni Scherillo (1811-1877)[14], uno dei più apprezzati archeologi e latinisti del suo tempo. Proprio citando le opinioni di costoro il clero austriaco insisteva con tutta la sua potenza politica per ottenere dai frattesi il trasferimento definitivo dei resti di S. Severino nella costruenda chiesa viennese.

E così un bel giorno, improvvisamente, in Frattamaggiore giunsero tre ecclesiastici austriaci, tra i quali vi era sicuramente Karl Ioenig, i quali s'erano presentati prima al Vescovo di Aversa con una

[10] Non l'attuale cappellone che fu costruito a fine XIX secolo, ma una cappella sul lato sinistro della chiesa.
[11] L'una conteneva i resti di S. Sossio e l'altra quelli di S. Severino.
[12] Esso poi fu definitivamente ampliato nell'anno 1894.
[13] Non abbiamo notizie di questo personaggio nella letteratura coeva e postuma.
[14] Fu autore di monografie di Archeologia Sacra e Profana e memorie accademiche storiche e letterarie, ed insegnò letteratura per un anno soltanto all'Università di Napoli.

lettera del Cardinale Antonino De Luca[15], caldeggiante la richiesta degli austriaci di farsi consegnare *ad horas* i resti dell'Abate del Norico. Il parroco don Zaccaria Del Prete, consigliato dal sacerdote frattese don Arcangelo Lupoli, fece subito comprendere di essere disponibile solo a concedere una reliquia, che *ad horas* fu consegnata alla missione austriaca: si trattava dell'osso *clavicolare lateris sinistri* che, portato dagli austriaci in patria e riposto in una cappella, non servì a far desistere gli austriaci che insistettero vieppiù con le loro richieste al punto che Sebastian Brunner[16] (prelato apostolico) (fig. 5), B. Bernard (Prefetto Apostolico della Norvegia)[17](fig. 6) e monsignor Carlo Koenig (prelato domestico di Sua Santità e Rettore della Cappella dell'Anima in Roma) nuovamente si raccomandarono per la riuscita dell'operazione al vescovo di Aversa monsignor Domenico Zelo[18], ancora tramite il cardinale Antonino De Luca. Inoltre sul vescovo aversano ci furono anche le pressioni dei cardinali austriaci che si fecero relatori del parere favorevole dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe e dello stesso Pontefice Pio IX.

Fig. 5

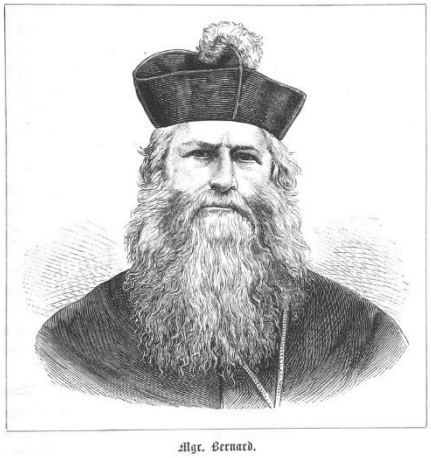


Fig. 6

In una lettera datata 26 marzo 1878 ad Arcangelo Lupoli, l'autorevole mons. Carlo Ioenig, così si esprimeva: *"... verso l'Ave Maria del 22 febbraio 1'E.mo Johann Baptist Rudolf Kutschker*[19] *riferì al S. Padre una supplica firmata da tutti i Cardinali austriaci e dal Principe Vescovo di Segovia*[20] *colla*

[15] Antonino De Luca (1805 -1883) Nominato vescovo di Aversa nel 1845, rivelò qualità di negoziatore tali da indurre Pio IX a promuoverlo arcivescovo di Tarso (22 dic. 1853) e contemporaneamente ad inviarlo come nunzio pontificio prima in Baviera (24 dicembre) e successivamente in Austria (nomina del 9 sett. 1856). A Vienna mons. De Luca rimase fino al 1863, instaurando ottimi rapporti con i governanti e con il clero austriaco. La nunziatura a Vienna precedeva usualmente la promozione al cardinalato che ottenne il 16 marzo 1863. Leone XIII mostrò subito di tenerlo in grande considerazione nominandolo, nel concistoro del 15 luglio 1878, vicecancelliere di S. Romana Chiesa e ponendolo alla testa della Congregazione degli Studi (13 ag. 1878). Sul finire del 1879 fu chiamato dal Papa far parte della commissione di tre cardinali incaricata di curare l'edizione completa delle opere di s. Tommaso. Egli si spense il 29 dicembre 1883 a Roma.

[16] Sebastian Brunner (1814-1893), dopo gli studi filosofici e teologici all'Università di Vienna,fu ordinate sacerdote nell'anno 1838, e per qualche anno fu docente alla Facoltà di Filosofia della Università di Vienna. L'ateneo di Freiburg gli conferì il titolo di Dottore in Teologia. Scrisse anche molti lavori sulla Storia della Chiesa Cattolica d'Austria.

[17] Bernard Bernard **(**1821-1895) fu un sacerdote e missionario cattolico francese, missionario in Norvegia, Islanda e Scozia. Fu il primo superiore ecclesiastico. Nel 1856 giunse in Oslo e nell'anno 1869 fu nominato prefetto alla Prefettura Apostolica del Polo Nord e della Norvegia. Nel 1887 si dimise per motivi di salute e lasciò la Norvegia. Morì nel 1895 all'età di 74 anni.

[18] Domenico Zelo fu vescovo di Aversa, fu in carica dal 1855 al 1885.

[19] Fu vescovo di Vienna dal 3 aprile 1876 al 27 gennaio 1881 giorno della sua morte.

[20] Nel 1786 l'Arcivescovo di Salisburgo cedette la giurisdizione spirituale al principe Vescovo di Segovia.

quale essi qual prima grazia per l'Impero Austriaco del nuovo Pontefice (Leone XIII) implorarono il Corpo di S. Severino sine ira et studio rifiutando trionfalmente tutte le obiezioni fatte finora e atteso che il titolo di Apostolato vince tutti i titoli ...". Ed in un'altra missiva del 18 gennaio 1879 lo stesso aggiungeva, quasi ad offrire un compenso alla cessione dei sacri resti di S. Severino, che dal Pontefice si sarebbe potuto ottenere "*anche la sanazione in radice della traslazione del Protettore di Fratta S. Sosio!*", come se tale traslazione non fosse stata compiuta nel 1807 in piena legittimità.
La disputa era oramai aspra ed al limite delle offese: gli animi si accendevano e i frattesi minacciavano di regolare i conti a modo loro con qualsiasi emissario austriaco fosse venuto in Frattamaggiore. A mons. Ioenig, che gli chiese per lettera dell'umore della popolazione frattese, il Lupoli rispose scrivendo: "*Vorrei che in questo momento si trovasse qui a vedere la pressa che fanno cittadini d'ogni ordine, d'ogni condizione, preti, frati, professori e perfino negozianti, artigiani per firmare un indirizzo di protesta a Monsignor Vescovo d'Aversa"*, per cui consigliò al prelato austriaco di non far venire a Frattamaggiore altre delegazioni austriache per evitare violente proteste.
E proprio in quei giorni E. Mons. Zuwenger, Principe Vescovo di Gratz e il suo canonico a latere sig. Winterer, intenzionati a venire in Frattamaggiore, furono fortunatamente informati per tempo, per cui deviarono la loro meta a Nocera dei Pagani, ove celebrarono la Messa per S. Severino.
Nel frattempo il Pontefice Pio IX lasciò piena facoltà ai frattesi di consegnare o meno i resti sacri, non volendo egli compiere *ex cathedra* un atto che avrebbe potuto toccare la suscettibilità dei fedeli non soltanto dei frattesi ma di tutti gli italiani, soprattutto della zona del Nord ancora occupata militarmente dagli austriaci.
La questione venne conclusa proprio con la richiesta scritta da don Arcangelo Lupoli, indirizzata al Vescovo Diocesano e firmata dalla quasi totalità dei frattesi, nella quale si esprimeva la fede vivissima esistente nei frattesi per l'Apostolo del Norico, il cui corpo i fedeli si rifiutavano di consegnare a qualsiasi rappresentante ufficiale civile e religioso[21]. E così gli austriaci capirono che era impossibile portare a compimento il loro piano.
Passarono alcuni anni e, placata la polemica, nel gennaio 1882 la Parrocchia di S. Sossio e gli ecclesiastici frattesi solennizzarono con gran pompa S. Severino, in occasione del XIV centenario della sua morte; la ricorrenza fu tramandata ai posteri con la pubblicazione di un omaggio poetico, recante un prologo di don Arcangelo Lupoli, che, fra l'altro, scriveva: "*La musa del Venosino*[22] *esulterà, certamente, vedendosi accompagnare a quella dell'Alighieri nella formazione del serto ordinato a inghirlandare l'avello di un Santo, che se, vivendo, fu reputato, ed ora forse, Latino, morendo, volle essere e rimanere Italiano*"[23].
Il 3 giugno 1887 il Lupoli fu nominato parroco della Chiesa di S. Sossio e ne prese possesso il 18 luglio successivo. Durante il suo incarico egli fece restaurare la Chiesa di S. Sossio e soprattutto incentivò il culto di S. Severino e S. Sossio.
L'Austria, tuttavia, non smise d'interessarsi del corpo del suo Santo Patrono ed ancora ai primi del 1900 un tal Iosaf Mugerauer, dell'Istituto Geografico Militare di Vienna, chiese notizie delle diverse traslazioni[24].
Nell'anno 1902 Il parroco Lupoli riuscì ad ottenere che la Monumentale Chiesa di S. Sossio, anche grazie ai due Corpi Santi conservati, fosse ufficialmente eretta a Monumento Nazionale. Continuando nell'onorare S. Sossio, egli organizzò il pellegrinaggio a Miseno, dove sul frontespizio della Chiesetta di S. Sossio fece apporre la lapide su cui era incisa l'epigrafe che egli stesso aveva dettato (figg.7-8).

[21] Tutte le lettere, riguardanti la lunga disputa con l'Austria circa il corpo di S. Severino, sono allegate in copia in un libro dei battezzati della parrocchia di S. Sosio.
[22] Il poeta latino Orazio.
[23] A S. Severino Abate, 8 gennaio 1882, Omaggio poetico.
[24] S. Capasso, Frattamaggiore, Istituto di Studi Atellani 1992.

Fig. 7

Fig. 8

Tre anni dopo nel 1905 morì il Parroco Arcangelo Lupoli si spense all'età di 70 anni tra il compianto generale della popolazione e dei suoi familiari (fig. 9).
Nel 1907 si fecero in Frattamaggiore e nella Parrocchia di S. Sossio solenni celebrazioni del Centenario della Traslazione, per cui Florindo Ferro scrisse un opuscolo in memoria. Nel 1920 furono inviate in Austria, dietro richieste pervenute attraverso il Cardinale Belmonte, altre due reliquie di S. Severino, una donata dal sacerdote Pasquale Corcione e l'altra dal sig. Arcangelo Costanzo. Nel 1935 fu spedita una quarta reliquia, presa dalla teca destinata al bacio dei fedeli, insieme ad una quinta offerta da Mons. Nicola Capasso.
Fu così definitivamente sopita la polemica, tanto è vero che nell'anno 2007 alla Celebrazione del II centenario della Traslazione a Frattamaggiore dei due Corpi Santi e anche negli anni seguenti, in occasione della festa di S. Severino che cade l'8 gennaio, sono stati presenti i rappresentanti dell'Ambasciata d'Austria preso la Santa Sede; inoltre ogni anno sono numerosi i fedeli austriaci che vengono in pellegrinaggio a Frattamaggiore per visitare e rendere omaggio al Santo Patrono d'Austria.

Fig. 9

Dopo questa necessaria premessa storica, veniamo ora al carteggio epistolare originale dell'epoca che vide come protagonista il sacerdote frattese Arcangelo Lupoli, il quale fece sì che i resti di S. Severino non lasciassero il Cappellone nella Chiesa parrocchiale di S. Sossio alla volta di Vienna.

EPISTOLARIO

1) Napoli, 18 marzo 1870

Gentilissimo mio D. Vincenzo[25],

Lo stile e il sentimento di cui è animato l'autore dell'Opuscolo gli fanno onore e con lui me ne congratulo. Mi congratulo pure che la dissertazione del mio amico signor Galante abbia recato, come mi pare, maggiore pieta in cotesto onorevole Clero per S. Severino. Ma posso affermarvi che il fatto della traslazione della Reliquie dei Santi Sossio e Severino da Napoli in Fratta non corre così limpido come è sembrato allo scrittore. Avrebbe dovuto ricordarsi che in quel tempo l'Arcivescovo di Napoli era esule, e che Mons. Della Torre - che pure fece tanto bene alla Chiesa di Napoli - facendo da Vicario Generale, non fu mai riconosciuto dal Cardinale Ruffo. Perché poi Mons. Lupoli era tanto dotto quanto tutti sappiamo, per questo appunto trovò in Mons. Della Torre, che aveva la stessa fama e gli era amicissimo, tutte quelle deferenze di cui aveva bisogno in quell'affare.

Ma sapete di certo che nella Curia di Napoli si trovò il documento della concessione? Volete adunque che non sempre si tace per non sapere che dire.

Io vi abbraccio e sono sempre Vostro affezionatissimo

Giovanni Canonico Scherillo[26]

2) 23 marzo 1870

Dalla Rettoria della Chiesa dei SS. Severino e Sosio

Onorevolissimo Signore[27]

Il dono che mi ha fatto del discorso della sua RIMEMBRANZA[28], ed il pensiero di segnarmi primo tra quelli ai quali dirigere quel caro lavoro, son cose che mi legano a Lei non tanto colla gratitudine quanto con un ricambio di affetto.

E veramente non era ciò per istima di me, che non ho alcun merito, ma perché sapendomi Rettore di una Chiesa che una volta possedeva due preziosi tesori, Ella di riverbero m'ha partecipato quell'affetto che così saldamente nutro per loro. Il che mi dà fidanza che se io gli diriggo una preghiera, Ella l'accoglierà di buon grado. Tanto più ho posto il mio buon animo in lei, in quanto che non solo per bocca dell'ottimo D. Mario ho saputo delle belle qualità dell'animo suo, ma anche perché dal suo lavoro, parte del suo ingegno, ho visto riflessa quasi in uno specchio tutta l'anima sua.

Debbo confessarLe che - sebbene da che posi il piede in questa Chiesa avessi sentito un vuoto profondo nell'animo mio nel vedere l'antico ed il postumo tempio privo, non dico de' Corpi ma di una reliquia dei SS. Severino e Sossio ai quali erano dedicati, e ne avessi discorso col nostro Em.mo pure - non era a giorno delle MEMORIE del Galante. La sua RIMEMBRANZA me ne ha dato speranza e un giorno dopo mi veniva incontro il Galante colle sue MEMORIE.

Con quanta aggiustatezza era scritta la risposta e con quale purgato stile non mancai di esporglielo, dolendomi dolcemente con lui, per non adontarlo, della inconsiderata qualifica che dava alla Traslazione di quei Corpi, dell'onta fatta ad nome del Lupoli per lettere per dignità celebratissimo. Egli forse era caduto in quella opinione che né nell'Archivio del Regno né in quello della Curia esistesse vestigia di permissione, mentre si trovava in quello che la 2° campana della Chiesa fosse data al Comune di Celle, e in questo che la Parrocchia di S. Gennaro all'Olmo fosse passata nella

[25] Destinatario non identificato

[26] Giovanni Scherillo (1810-1877) sacerdote, dotto e letterato. Scrisse tra l'altro il Commento della vita e dei fatti di S. Gennaro, martire e vescovo patrono di Napoli / fedele traduzione dal greco del fu Giovanni Scherillo Napoli 1891; Memorie storiche di Caivano , Bologna , Atesa, stampa 1852 ; Studio sull'Anfiteatro Puteolano ; Latinae Inscriptiones / auctore can.co Joanne Scherillo Napoli 1869 ; Le catacombe napolitane : Memoria letta nell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti nella tornata del di 31 maggio 1869 ,Stamperia della Regia Università, 1869; Esame speciale delle catacombe a S. Gennaro dei Poveri / Memoria letta all'Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti, Stamperia della Regia Università, 1870; etc.

[27] Don Arcangelo Lupoli.

[28] L'opuscolo fatto stampare da Arcangelo Lupoli dal titolo: "*Al Clero e l popolo frattese: una Rimembranza del 1807*".

Chiesa di S. Severino: cose che io gli aveva riferito, da me però spiegata in un modo e da lui detta in un altro. Egli se ne mostrò dolente e, spero, trovasi modo come rinfamare un fatto ed un uomo che meritano interesse ed onoranza.

Ma già che Egli è stato di pensare della patria e del parentado, deve sorgere a difensore anche della giustizia, ed ecco la mia preghiera. Io so di quanto nome e di quanta autorità sia nella patria Sua; perciò egli può fare quello che invano spererei da altri altamente locati.

Comprendo bene che sotto le modeste volte della Chiesa del Villaggio riposano i SS. Corpi all'ombra di un tabernacolo di non materiale struttura nell'indeficiente venerazione de'figli di Miseno, ma comprendo ancora che due Templi, l'uno monumento d'arte, l'altro di vetuste memorie di un ordine, cospicuo nella Chiesa , nella Scienza e nelle Arti, debbano essere di una reliquia cospicua di quelli Santi, al cui onore vennero eretti: certo se i figli di Miseno palpitanti sulla sorte a cui sarebbero andate soggette le ossa del loro Compatriota nello sperpero dei tempi di religiose e civili fratture, cercarono farne tesoro e metterle sotto l'egida della loro pietà per cui meritano lode e riconoscenza ; non minore si debbe a quei Padri che dai rottami della bruciata Miseno cercarono di seppellirle e conservare come preziosa reliquia anche l'intonaco della sfrantumata cripta, per poi dedicare un primo ed un secondo tempio in onore di loro.

E venendo al fatto della pietà: se la divozione del Trucidato da Timoteo[29] e del Confortatore del Norico[30] è tanto profondamente abbarbicata negli animi frattesi, son sicuro che tanto più volentieri debbono desiderare non solo che più esteso ne sia il culto, più diramata la divozione e l'onoranza, ma che entrassero in possesso di quei luoghi che vennero loro dedicati e di tanti privilegi dai Sommi Pontefici adorni, dei quali ora per la loro assenza sono spogli.

Io dunque invoco Lei a sorgere come Salomone a dar la sua sentenza "*Dividatur puer"* così e noi ed esso nell'unione della carità a gara emulandosi nel glorificare le ossa preziose di loro, possiamo vieppiù sperimentare la protezione e l'amore.

Accolga i sentimenti del mio attaccamento e della mia sentita stima, e mi creda devotissimo ed obbligatissimo servitore

Filippo Teologo Massa

3) 31 marzo 1870

Alla Rettoria della Chiesa dei SS. Severino e Sossio

Stimatissimo D. Arcangelo[31]

La sua del 26 mi farebbe andar superbo per la bella accoglienza fatta alle mie preghiere, se non conoscessi esser tutto merito dell'animo suo generoso e pio. Ma se non mi fa esser superbo, mi ha ricolmo di gioia, per cui sento tanto più il dovere di rendergliene le più sentite grazie, e pregarla caldamente di farsi interprete dell'animo mio gratissimo al molto R.do Signor Parroco ed al chiarissimo Clero di Fratta.

Colla presente ho creduto fargliene obbligo in carta, ma sento il bisogno di farlo di persona e me ne procurerò l'occasione. Veggo in questo fatto una mano Provvidenziale che ha disposto le cose da far riuscir facile ciò che credeasi impossibile, e che la traslazione della Reliquie possa succedere nello stesso giorno in cui l'altra avvenne. D. Mario è fuor di sé per la gioia e le fa i suoi convenevoli, ai quali aggiungo i miei, e con tutta osservanza me le proffero.

Dev.mo Servo

Filippo Teologo Massa

4) Napoli, lì 15 maggio 1870

Rettoria della Chiesa de'SS. Severino e Sossio

Carissimo D. Arcangelo,

[29] S. Sossio

[30] S. Severino

[31] Don Arcangelo Lupoli.

Dal sig.r D. Mariotti ho saputo che voi siete occupato nella fine di maggio e nei primi giorni di giugno, ed ho ricevuto i vostri saluti, e mentre a questi rispondo con altrettanti e sempre affettuosi, a quello dico che siete venuto incontro ad una preghiera che vi avrei dato in questi giorni, e che ora compio, di differire il vostro impegno per qualche altro tempo, perché per la briga del Demanio non posso metter mano per ora alla restaurazione del Soccorso, tanto più che si spera che il Cardinale ottenesse per tutta la Diocesi la messa del Santo.

Intanto e credete farmi il dono delle Reliquie, affinchè io facessi manifesto il popolo di esser possessore di questo piccolo tesoro e infervorarlo a celebrare con pompa la festa, dimentica quasi pel corso di tanti anni, basta avvisarmi il giorno che io possa venire da voi. Aspetto con ansia il piacere di vedervi in Chiesa, come prometteste e vi ossequio distintamente una con gli ottimi germani.

Dev.mo e aff.mo Filippo Teologo Massa

5) Frattamaggiore, lì 28 maggio 1870

All'onorevole signore

D. Vincenzino Russo

Frattamaggiore

Veneratissimo Monsignore,

dietro la sua de' 26 andante ho fatto ritirare dalla sagrestia le due lettere e, scrittovi sopra il nuovo indirizzo, ho fatto consegnare all'Uffizio postale di qui. La ringrazio del San Severino (fotografia) e in cambio, come Ella dice, Le mando un esemplare del mio opuscoletto. Altrettanto, però, non mi riesce fare in ordine all'altro "ACTA INVENTIONIS" , in questi ultimi mesi completamente esaurito.

La riverisco e prego di credermi

A Lei devotissimo suo Sac. Arcangelo Lupoli

6) Frattamaggiore, lì 23 novembre 1873

Gentilissimo Sig. R. Galante,

Non prima mi perveniva la sua GUIDA SACRA per opera dell'egregio e reverendo D. Mario Rossi, e io mi occupai, a tutt'uno, scorrerla, sbramando la curiosità, che me ne avevano fatto venire gli elogi di dotti scrittori, e godendo appieno del diletto che provavo nel trovare, in realtà, tutto quello che me ne faceva presentire la speranza.

Ma dall'una all'altra "giornata", procedendo delle quattordici in cui è partita tutta l'opera, mi avvenne, com'era naturale, di giungere a quella nella quale è manodotto il riguardante per la monumentale Chiesa de' Santi Severino e Sossio; e pervenuto nella Basilica inferiore, e propriamente allo altare dove riposavano gli avanzi mortali de' suddetti santi – donde vennero cavati per trasportarsi a Frattamaggiore nel 1807 –

ho trovato mantenuto il qualificativo del furto che pretendesi aver commesso a quell'epoca i Frattesi, sebbene con qualche lenitivo, in quanto dicesi "involato", oggi ciò che altra volta dicevasi "rapito" fraudolentemente", mi rincrebbe invero il mantenimento della qualifica; ma mi confortava per altro la sostituzione del temperamento. Comunque però si andasse la cosa, io m'era rassegnato portarmi in pace la dimezzata soddisfazione.

Senonchè rifacendomi giorni fa col discorso sullo spiacevole argomento con un amico mio, questi - senza punto disvelarmi donde se lo avesse, mi diceva "asseveratamente"[32], che tutta la ragione della mia tenacità dimora nel non aver Ella trovata solida e fondata la somma degli argomenti da me appena accennati nella "RIMEMBRANZA". Eppure a me pareva di aver buone ragioni alle mani, quando dimostravo la traslazione avvenuta per pieno e non coartato consenso de' Superiori! Nondimeno, poiché sentii dall'amico, doversi malgrado le addotte ragioni dell'opuscolo giudicare altrimente, confesso e direi pure sbalordito vi entrai in me stesso almanaccando col pensiero quale essere potesse quella ragione che, non additata allora, forma al presente la cagione del non rimutato giudizio. E tra il fitto nugolo di ripugnanti pensieri che mi ingombravano la mente niuno mi pareva che fosse il suo, tanto strani e discordanti erano i miei? Senonchè, fra tutti facevasi largo sempre la medesima

[32] Accertatamente.

conclusione. Dunque più potenti, che non sono le mie, vogliono essere le ragioni che sforzano il Galante, uomo di quella dottrina e discernimento, ch'è a mantener tuttavia il suo proposito. Che se queste, seguitava, fossero di maggior momento, perché non rimettermi al suo parere! Ma prima di venire a questo, non sarebbe meglio - proseguiva di vantaggio – che ne domandassi la gentilezza di lui così buono, così cortese e arrendevole? Sì, ma replica d'altra parte, buono, cortese e arrendevole che sia, vorrà mai così chiaro scrittore degnarsi di onorare di risposta l'oscuro preterello che io mi sono?

Così diceva fra me stesso, quando all'alterno succedersi dei molesti pensieri mi venne fatto finalmente di vincere la riottosità, e pensare di pregarla a venire in aiuto di un povero uomo. Di qui, ecco lo scopo, Signor Galante, di questa mia lettera venuta a distrarla dalle sue occupazioni. Comprendo bene che richiederla di propalare quello che nella sua saviezza ha creduto di ascondere alla mente del volgo, sarebbe lo stesso che pretendere d'entrare nella sua confidenza; ma ella deve pur considerare che, volendosi condannare un antenato, è giusto che se ne sappia un poco, se non altro in modo sommesso e confidenziale il discendente. La prego, adunque, la scongiuro per ciò che abbia di più caro al mondo, di chiarire una volta il pensiero suo, darne un cenno dire un motto acciocchè possa rinsenerire lo spirito scombuiato di un meschino, e restituirsi ad ognuno quel tanto che per giustizia gli si avvenga. Posso aspettarmi questo favore? La sua cortesia mi dice di sì; e spero che, quanto prima, soddisfatto il vostro, saremo di uno stesso pensiero e di un medesimo sentire; giacchè s'intende che quale che sia l'amore ai congiunti al di sopra di tutti vuolsi collocare la storia e la verità. Accolga i miei congratulamenti per così bella opera e i sentimenti della mia profonda considerazione, coi quali ho l'onore di ripetermi alla Signoria Vostra

Devotissimo servo, Arcangelo Lupoli

7) Napoli Via Mannesi al Duomo n. 43, 20 dicembre 1873

Al Reverendo D. Arcangelo Lupoli

Frattamaggiore

Mio carissimo Reverendo D. Arcangelo,

La sua del 26 novembre mi pervenne il giorno 13 corrente, quindi perdonerà se io rispondo così tardi, ed anche la tardanza sarà opportuna per augurale mille felicitazioni pel prossimo Natale e l'anno novello.Ella poi m'interroga sulla nostra quistione intorno al trasferimento dei SS. Severino e Sossio da Napoli così a Frattamaggiore, da me giudicata surrettizia.

Ho letto una giustifica di quel fatto nell'opera ultima del P. Epifanio; so pure che fin da che ella scrisse la sua RIMEMBRANZA il chiar.mo Canonico Scherillo prese a difendere il mio avviso in una lettera diretta costì a persona da cui aveva ricevuto il suo opuscolo. Io, nemico d'ogni gara letteraria, avido solo della verità storica, a cui è diretta la mia vita lessi con ammirazione il suo opuscolo- e perché non ne ho più la copia da lei favorita mi ardisco chiedergliene una per … ma non mutai affatto sentenza né allo stesso P. Epifanio ho esposto le mie ragioni. Ella però poiché è così buono verso di me, benchè tropo elogia la mia pochezza e si piace accordarmi la sua confidenza, potrebbe assegnarmi qualche appuntamento e conferiremo amichevolmente insieme su quella traslazione che io sempre ritengo per surrettizia e gliene dimostrerei le ragioni. Ritengo parimenti quello che scrissi nel mio S. Severino che per il corpo di S. Sossio può addursi una copia atteso cioè l'antico diritto che i Misenati, oggi Frattesi, hanno sulle Reliquie del patrono concittadino: del resto Ella avendo più di noi vicini questi due Eroi li supplichi per me che mi diano lena in un lavoro che intraprenda sulle loro gesta. Mi curi, come io lei, e mi reputi sempre

tutto suo devotissimo ed affezionatissimo amico

Gennaro Aspreno Galante

P.S. Accetti un mio opuscoletto che lo invio per la posta

8) Frattamaggiore, 2 gennaio 1874

Gentilissimo Signor Galante,

la sera del 23 dell'andato mi fu consegnata la sua de' 20, e la mattina de'24 l'Opuscolo con cui Ella, bontà sua, volle presentarmi. Dell'una e dell'altro la ringrazio per aver trovato in quella un

argomento di più del suo bell'animo ed in questo il destro di confessarmi nella persuasione che, per altro, già avea saldissima della sua vera perizia in fatto di storia.

Ora, a farmi più dappresso al mio argomento, le dico che quanto alla lettera ch'Ella dice inviata al tempo che venne involgata la "RIMEMBRANZA" dal chiarissimo Canonico Scherillo a persona di qui, non mi ricorda d'averla letta mai: probabilmente me l'avranno voluto nascondere affine di salvarmi dallo scoraggiamento che, senza dubbio, mi avrebbe cagionato il sapere al mio contrario i sentimenti di così poderosi Letterati. Invero, non era questo di che la richiedeva scrivendole la mia del 26 novembre; né lo scopo che mi proponeva era quello d'imprendere, com'Ella sembra avvisare nella sua una "Gara letteraria" o di continuare la vecchia già interrotta; solamente m'aspettava di leggere in privato i motivi della sua discrepanza, onde riconosciutili per maggiori de' miei, potessi appieno convenire colla sua opinione, e adagiarmisi definitivamente. Ora però ch'Ella si ricusa a un'opera così pietosa, e ciò nonostante dice di non "mutar sentenza" in riguardo a quella traslazione, si figuri se dalla mia posso recedere io, dopo d'averne modestamente addotte le ragioni.

Ad ogni modo, ammiro sommamente e esalto la sua leale inflessibilità la quale più che rara, dico unica, posta in confronto della ingegnosa arrrendevolezza di tanti.

Ora se fin qui la disdetta pare venire da lei, ora – *mea mala ventura!* – cambiate le veci, deve dirsi muovere da me, non potendomi recare così presto a stabilire "l'appuntamento" al quale, per singolare degnazione, mi invita, atteso un grave fardello di incombenze postemi di questi dì da un vescovo parente mio. Tenga per fermo, però, che non appena me sdosserò e io le darò, a dir così, una sorpresa fino in casa; ove pure le recherò di persona l'opuscolo che desidera.

Intanto, non frapponga indugio a menare innanzi il lavoro, che promette d'intraprendere sui gesti de due Eroi, che oggi mai non possono dirsi tanto "vicini a me", ch'Ella debba reputarsene affatto lontani, ammenochè non voglia aversi in poco conto la rilevante parte delle loro Reliquie, onde da qualche anno in qua la Chiesa di Napoli sembra dividerne con questa di Fratta l'ambito possesso.

Gradisca, infine, le mie felicitazioni per l'anno novello. Voglia Iddio Ottimo Massimo infonderle nuovo vigore alla mente sempre caldi affetti al cuore, maggiore valetudine alle forze con tutto quel resto di doni e di benedizioni, di cui Ella maggiormente abbisogni a poter proseguire il sentiero già tanto gloriosamente incominciato a gloria della Chiesa e a vantaggio degli studiosi. E con questi sentimenti; raffermandomi come sempre, torno a ripetermi

a vostra Signoria
Devotissimo Servo
Arcangelo Lupoli

9) Roma, 1 dicembre 1877

Rev.mo Signore![33]

Tanta è stata la Sua bontà che ardisco di molestarla di nuovo, raccontandoLe quanto ho fatto, parlato e sentito da ieri l'altro più oggi. Fino Napoli godeva della cara compagnia dell'Ill.mo Sig.r Francesco Landolfi, futuro Dottore in tutte le leggi, il quale la nostra conversazione cominciò così: *Lei è quello che voleva il corpo di S. Severino?* L'ottimo giovane da principio non mi fece sperare più niente, anzi avevo io già lasciato a Fratta M. ogni speranza. Intanto pian piano mi vennero dei dubbi sull'inespugnabilità del Suo più forte argomento relativo all'ultima volontà dello stesso Santo. E se tale volontà non fosse che una semplice profezia ormai avveratasi? e difatti dice Eugippio[34] apud Nurium "*quo sepulto credentes omnimodo seniores nostri, quae de trasmigrazione praediscerat, sicut multa alia infesta praeterire non posse, locellum ligneum paraverunt".*

E se la causa della traslazione ormai non esiste più?

La quale era doppia:

[33] don Arcangelo Lupoli.

[34] Eugippio (in latino Eugippius) nacque intorno all'anno 465 circa e morì a Napoli dopo l'a. 533). Egli è stato uno scrittore cristiano della tarda latinità, discepolo di Severino sotto la cui guida spirituale compì i primi passi nella vita di religioso. Intorno al 511 d.C. Eugippio scrisse in latino la *Vita Sancti Severini*, un documento molto importante nella storia della cultura.

a) che esso non venga disonorato dagli Unni "*Haec quippe loca nunc frequentata cultoribus "* sono le parole del Santo moribondo " *in tam vastissimam solitudinem redigentur, ut hoste aestimantes auri se copiam reperturos, etiam mortuorum sepulturam effodianti*". Altro che disonore adesso l'aspetta a Vienna dominante di un vasto impero, in mezzo non di una *solitudo*, ma d'un milione di abitanti in un tempio tutto nuovo, modello di architettura gotica, visitato da Imperatori e Re, Cardinali e Principi, numerosissimo Clero e Popolo.

b) *"ut dum generalis populi transmigratio provenisset, indivisa fratrum quam acquisierat congregatio proficissens, obtentur memoriae eius, in uno sanctae societatis vinculo permaneret"* voleva stare coi fratelli *quos acquisierat*, si noti bene! nel Norico e che certo non vennero dall'Italia tutti, nemmeno la maggior parte locchè si può provare dallo stesso Eugippio, ma erano del Norico ed anche i barbari!

Poi in una congregazione, la quale non esiste né a Fratta M. né a S. Severino in Napoli, bene vero a Vienna alla Chiesa nuova fabbricata al Santo dalla Congregazione dei Verginisti. E la simmetria del nuovo altare non si potrebbe conservare per i Verginisti che sostituirebbero un altro santo di Vienna o di Praga, o delle Catacombe che certo concederebbe il Papa, escluso soltanto S. Rocco che desiderava il Sig.r Landolfi che certo non si potrà avere mai? E le pretese di Napoli se il Sig.r Galante stesso scrivesse al rev.mo Lupoli, come ha promesso davvero due ore dopo, che non vi è niente da temere?

Non poteva dire tutto questo al sig. Landolfi e già l'aveva convertito, ora se legge tutto, sono certo che la prima causa che stabilirà la fama del novello Avvocato Landolfi sarà quella *restitutionis volontariae corporis S. Severini Ab. Noricorum Ap.*

Venuto a Napoli visitai il Direttore della Clinica D. Cantani, mio condiscepolo a Praga in Boemia nell'a. 1846-1848, che in quei 30 anni che non ci siamo veduti è diventato uomo grande sebbene di statura sempre piccola. Subito riconobbe che la reliquia di S. Severino è osso clavicolare *lateris sinistri* e me lo attestò insieme al celeberrimo professore Tito Livio de Sanctis, sulla stessa autentica scritta nella Sagrestia di Fratta Maggiore. Visitai poi la Basilica di S. Severino, anche l'antica, nonché il chiostro coi famosi affreschi dello Zingaro. Dopo mi portai dal Rev. Galante e potei ammirare la sua somma bontà, vasta erudizione, e rara amabilità, in questo momento V.S. forse avrà già la lettera che egli mi promise di scriverLe. Trovò giustissimo che *duabus litigantibus* goda Vienna! Finalmente mi regalò una decina della sua dissertazione, pregiatissima prescindendo dal ratto *quem semper excipio*. Le ultime due ore delle cinque mie ho passato nel Cimitero nuovo, davvero bellissimo, principalmente in una giornata così bella.

La stessa sera era a Roma. Ieri mattina poi ringraziai l'E.mo De Luca della calda sua commendatizia di cui Le mando copia, trovandosi l'originale presso Mons. Zelo. Sua Eminenza si mostrò contentissimo nel sentire che i suoi diocesani gli serbano grata memoria. Dopo pranzo ebbi la visita di Mons. Caprara dei Riti, che ne approfittai subito di questa bella occasione onde ottenere che a Fratta Maggiore si possa fare la festa di S. Severino li 8 gennaio. Ma non credo che si possa ottenere essendo ottava privilegiatissima ed il giorno ottavo dalla morte, essendo quasi uguale dal lato liturgico. Intanto ho saputo un'altra novella lieta per il Clero ed il Popolo di Fratta M. che cioè la *Causa Beatificationis* del Venerabile Servo di Dio fra Michelangelo di San Francesco nato a Fratta M. procede bene assai e che addì 1 gennaio prossimo vi sarà un'altra Congregazione relativa a questo processo.[35]

Sarei molto obbligato a chi mi volesse comprare a mie spese e mandarmi sotto fascia il libretto nella Sua risposta pag. 19 nota (27) . Ma quello che mi preme di più sarebbe di sapere ben presto quale impressione ha fatta questa mia, e se vi sia qualche speranza ancora! *Fiat! Fiat!* A Vienna ho già scritto onde mandino le fotografie della nuova Chiesa. Finalmente mi dichiaro pronto di tornare subito a Fratta Maggiore, qualora la mia preghiera venisse esaudita ovvero di assumere a carico mio tutte le spese se V.S. o chiunque altro reverendo del rispettabilissimo clero di cotesta Città volesse portare il S. Corpo a Roma, pregandola di rinnovare a tutti e singoli i sensi della mia gratitudine coi quali mi protesto

[35] Il processo di beatificazione del francescano frattese Fra Michelangelo di S. Francesco non fu mai concluso.

Di V.S. Ill.mo Obbl.mo Servitor vero
Carlo Ioenig , Rettore all'Anima Roma

10) (Senza data)
A S.E. R.ma Mons. Zelo, vescovo d'Aversa
Ill.mo e R.mo Signore!

Monsignor Carlo Ioenig Rettore della Chiesa Nazionale Teutonica dell'Anima e dei suoi Pii Stabilimenti di cui io sono il protettore, Prelato Domestico della Santità di N.S., mi prega perché munir lo voglia di una mia commendatizia per la S.V. Ill.ma e R.ma affine di ottenere il corpo di S. Severino Abate e Apostolo del Norico, che trovasi attualmente nella Chiesa parrocchiale di Fratta Maggiore di cotesta Diocesi, onde collocarlo nella nuova Chiesa dedicatagli a Vienna. Pio è lo scopo e, considerando che il detto santo si avrebbe un culto maggiore nel Tempio al suo nome ed onore innalzato, perciò non posso esimermi dall'unire anche le mie preghiere a quelle del sullodato Monsignore all'effetto indicato, sicuro che la S.V. Ill.ma e R.ma sarà per appagare un sì commendevole e pio desiderio.

Anticipatamente rendendo alla S.V. Ill.ma e R.ma le doverose azioni di grazie coi sensi di distinta e rispettosa stima mi raffermo ubb.mo servitore
Ant. Card. De Luca m/p

11) Frattamaggiore, 9 dicembre 1877
All'Ill.mo e R.mo Monsignor Don Carlo Ioenig
Prelato Domestico di Sua Santità
Veneratissimo Monsignore,

Non so perché di tanti che Vostra Signoria Reverendissima accolsero qui con ossequio e riguardo, se non quant'Ella merita, certo quanto da loro si poteva, abbia Ella voluto preferir me con la sua pregiatissima del primo, e a me, non so come, pervenuta il 6 del corrente. Forse, ho chiamato, contro ogni mio intendimento, dalla volontà del molto reverendo Parroco, mi feci io ad allegare alcune ragioni, nelle quali credeva, come poi ne sono rimasto assicurato, che dovessero convenire il vedere e la volontà del clero e del popolo. Se quest'è, Monsignore, la ragione della preferenza che mi dà, l'accetto volentieri, e altamente me n'onoro: chè, quanto al resto, al di sopra di me stanno gli Anziani e i Dignitari del Clero, il Parroco del Paese, il Vescovo della Diocesi, e, al di sopra di tutti, altre Dignità, alle quali non spetta a me che solo prostrarmi e cecamente obbedire. Questo ho bisogno di premettere, Monsignore, onde niuno tolga abbaglio sulla parte che mi possa competere nella presente circostanza.

Intanto, poiché parve a Lei di contrapporre alquanti dubbi alle insignificanti obiezioni che io mi permisi di opporre, più per ragioni del postomi ufficio che per voglia di ostare o parere erudito, al Suo nobile desiderio di trasportare in Germania il corpo del santo Abate Severino; avendo io comunicato, secondo il desiderio che Ella mi espresse, questi dubbi ad alcuni dei miei confratelli, questi, alla lor volta, hanno contrapposto altri, che mi affretto di riferirLe, pregandoLa di non avere in quelli, pel mio, che solo le parole e gli scerpelloni che potranno occorrere nel vergarle.

Ella dice che riflettendo sul *"più forte Suo argomento"* com'Ella chiama la volontà, da me opposta, dal nostro santo di rimanere in Italia e che, d'altra parte io ricavo dal paragrafo XL di Eugipio, è venuta nel dubbio *"se tale volontà non fosse che una semplice profezia ormai avveratasi? "* e in conferma riporta un *praedixerat* del paragrafo XLIV del medesimo Eugipio. Può essere, dicono qui: ma, e se lo stesso Eugipio, che certo ne poteva e sapere di più che non qualunque altro dei presenti, passati e futuri, intendesse quelle parole appunto per l'ultima volontà del Santo Abate? E per tale deve dirsi che le intendesse egli, il quale conchiudendo quel paragrafo XL dice " *Levari ergo suum corpusculum pater sanctissimae probitatis providis argumentis praecepit, ut* etc. = *praecepit* =, si noti bene! Né pare che il = *praedixerat* = scomodi punto il = *praecepit* = Stante le varie cose che, in genere, può esser posto a significare quel verbo, come può vedersi dal diverso uso che ne fanno gli Scrittori; e il riguardo, affatto proprio e distinto, che sembra ad alcuni di qui avere nell'allegato passo di Eugipio.

"E se seguita Monsignore, la causa della traslazione ormai non esiste più?" E qui si diffonde sulla = *doppia causa* = che, secondo Eugipio, diè luogo alla primitiva traslazione. La prima onde = *esso (il Santo) non fosse disonorato dagli Unni* =; = pericolo che si dica del tutto rimosso al presente in una Vienna "*dominante di un vasto impero, in mezzo non d'una solitudine, ma di un milione di abitanti, in un tempio tutto nuovo, modello d'architettura gotica, visitato da Re Imperatori"*

Con quel più e meglio che vi è soggiunto; l'altra, onde non si scompagnasse il Santo dai fratelli "*quos acquisierat*" nel Norico, i quali per la più parte "*non vennero dall'Italia ... ma erano del Norico ed anche barbari*"!

Alla prima contrappongono altri: veramente, è venuta a tale in Europa la Religione, che, oggimai, non si stenterebbe gran fatto a trovarle l'angolo ove stare al sicuro ; e su cotesti Re ed Imperatori (non dimentichi che riferisco!) visitatori di templi, bensì vede l'assegnamento che essa potrebbe fare, nelle supreme distrette; a ogni modo, posto che anche qui si corra pericolo, sarà sempre meglio per quelle ossa benedette di trovarsi in luoghi ove, da gran tempo, abbiano cultori, e la difesa non potrà dirsi del tutto disperata. In ordine alla seconda, è paruto ad altri ch'Ella voglia far questione di nazionalità: e, giacchè han detto essi doversi aver conto della nazionalità dei fratelli coi quali volle stare, dopo morte, San Severino; ora che questi son tutti scomparsi e sono già tanti oltre la decina i secoli che sen'è diviso il nostro Abate non sarebbe meglio che contasse la nazionalità dell'unico rimasto ancora e ancora unito, per il culto, tante volte secolare ai subentrati fratelli? E di fatti di qual nazione fu San Severino? Eugipio dice che, sebbene mettesse il Santo molto studio, ad occultare = *cum possit id tacendo sanctius vitare iactantiam* = il casato ed altro; non si potrà tenere, però, che, al linguaggio, non si manifestasse = *hominem omnino latinum* = Ora in qual luogo si debba dire oriundo quest'uomo latino di Eugipio, non s'accordano gli storici: certo è che il Moroni , da lei favoritomi, crede che il nostro Santo fosse Romano; = il Mazocchi = *ad quid…fortassis…..origine Neapolitanus fuerit?* domanda; e se né l'uno né l'altro senza dubbio = *ex finibus Italiae* = dice il Lupoli.

E le pretese di Napoli insiste Ella, se il sig. Galante stesso scrivesse al reverendissimo Lupoli, come ha promesso due ore dopo, che non ci è niente da temere = e più avanti = trovò giustissimo (il Galante) che = *duobus litigantibus goda Vienna*= già sino al momento che chiudo questo foglio (e sono le dieci del giorno nove) né per lettera né per altro si è fatto vivo il Galante: che all'adagio = *duobus litigantibus* = non si sia rammentato che egli di opporre l'altro non meno ovvio e più pratico che, in tali casi, corre qui = *melior et conditio possidendi* = reca meraviglia a molti; ma più ancora (e qui le confesso ingenuamente un po' anche a me) come abbia potuto trovare =*giustissimo*= il suo adagio egli che, deplorando il frattese ratto o furto che voglia dirsi, ne pigliò occasione (e ora che alle sue Memorie lo può veder a pag. 42) riscaldarsi coi suoi Napoletani affinchè si mostrassero = *più cauti nel serbare i loro monumenti, più desti a rivendicarli!*

Da tutto questo vegga Monsignore come niuno è dei suddetti dubbi al quale non si trovi qui da ridire: cotalchè, vista l'opposizione che incontravano i più forti, mi astenni dal riferire i minori, passando al Landolfi il veneratissimo suo foglio, perché si prova egli, se sa, a imbarcarsi con miglior fortuna verso il porto al quale dispero di approdare io. E fin qui ciò che riguarda altri e altro; ora eccole il mio. La ringrazio anche a nome del Parroco e del Clero dei buoni uffici da lei fatti presso l'Ecc.mo De Luca; al quale non tralascio, sempre che può, di ricordare l'inalterabile attaccamento e la profonda venerazione della Diocesi Aversana e, massime, del clero frattese. Le spedisco per la posta due degli esemplari del Libretto che desidera, per i quali non occorre di spendere cosa di sorta perché di mia proprietà; veramente non ho che a rimproverare la mia smemorataggine di non averglili offerti qui. Aspetto con impazienza le fotografie promesse. E in attenzione dei suoi venerabili comandi, Le presento gli omaggi del Parroco e del Clero, coi quali congiungendo i miei, e dippiù, baciandole la mano, ho l'onore di ricordarmi.

Alla Signoria Vostra Ill.Ma e Rev.ma

Devotissimo Sac. Arcangelo Lupoli

12) Roma, 16 dic. 1877

Ill.mo Signore!

Pieno di gratitudine per la carissima Sua del 9 corrente mi permetto di rispondere. Ecco la lettera del Rev. Galante rivale Suo degnissimo! Ecco distrutto uno dei due soli Suoi argomenti forti. E se non potessi rispondere nulla al secondo, poteri pregarla di rendere …sulla base del diritto del mezzo taglio di cui il famoso autore riposa nella Chiesa dell'Anima sotto magnifico monumento in marmo coll'iscrizione superba:

IURE SAT EST SALICETUS HIC JACET.

SOCRATEM BIS PERIISSE PUTATO

Però la prego di riflettere bene del S. Severino posto anche che *praediscit* è *praecepit* la sua traslazione in Italia, non ha mai ordinato che il Suo corpo deve rimanervi sempre. Riguardo alla nazionalità poco monta se S. Severino sia italiano o germano. Qui trattasi di Apostolato. Ella sa bene che quando al S. Abate si domandava della sua patria, non credea nemmeno necessario il rispondere. Negare ai Norici il loro Apostolo sarebbe altrettanto quanto involar agli Inglesi in Canterbury S. Agostino, ai Germani in Fulda S. Bonifacio, ai Frattesi il loro Patrono S. Sosio! Se poi vuole che io procuri *auctoritatem Principis* atteso che con tale autorità S. Severino fu portato da Napoli a Fratta, La prego di indicarmi a quale vuole che io mi rivolga, al legittimo o all'illegittimo quale era quello di Napoli nell'a.1807. Non mi sarà difficile di procurare il permesso, *auctoritatem* di tutti e due, e s'intende prima di tutti quella dell'amatissimo nostro Pio IX. Ho fatto interpellare pure il Rettore della Chiesa dei SS. Severino e Sossio in Napoli e il priore dei Benedettini espulsi da quel cenobio, ed ambedue contestano che, sebbene il corpo di S. Severino spetti a Napoli e non a Fratta, pure or che trattasi di riportarlo nella sede del Suo Apostolato, spetta a Vienna e non a Napoli.

Un'insigne reliquia di S. Severino potrebbero i buoni frattesi tenere sempre onde continuare l'ufficio e tutte le altre pratiche divote secondo il libretto per cui Le rendo grazie infinite. Farò coi miei 15 cappellani questo triduo di S. Severino addì 11.12.13 gennaio prossimo ed in una delle Cappelle dell'Anima farò dipingere S. Severino da uno dei nostri primi pittori Cav. Ludovico Leitz, *grati animi ergo,* perché ho già ottenuto per mezzo di lui una grazia specialissima, in coerenza cioè alle mie ricerche di S. Severino l'E.mo De Luca ed io ci siamo persuasi dell'indole d'un secolare, l'E.mo anzi di due, che si avvicinavano e ci potevano nell'avvenire arrecare danni incalcolabili.

Dunque la prego *instanter, instantius ed instantissime* ! e sono e sarò sempre di lei, del R.mo Sig.r Parroco , del numeroso Suo Clero e piissimo Popolo augurando a tutti Buone feste ed un Buon Capo d'anno.

Obbl.mo debitore. Carlo Ioenig

13) L.I. Ch, Vienna 2 Nov. 1877[36]

Al Rev. Rettore di S. Maria dell'Anima Carlo Ioenig - Roma

Rev.mo Signore Rettore!

Sebbene non ho l'onore di conoscerLa personalmente, ardisco di dirigerLe questa.

La nostra Congregazione (VERGINISTI), dietro ripetuti inviti e forti sussidi dell'ormai defunto Cardinale Rauscher, ha quasi terminato la fabbrica d'una Chiesa assai vasta di 3 navate, dedicata a S. Severino per il cui zelo Apostolico Vienna e tutta l'Austria fino Salisburgo ha conservazione della fede Cattolica nei tempi della trasmigrazione dei popoli, ed egli è perciò che questo grande Servo di Dio merita di essere chiamato l'Apostolo d'Austria.

Da fonte sicurissima sappiamo che riposa il Corpo di S. Severino a Frattamaggiore vicino a Napoli in un reliquiario insieme con S. Sosio compagno di S. Gennaro, ove fu ricoverato in seguito della invasione francese dell'anno 1796[37] dalla Chiesa di S. Severino a Napoli.

In tutti i circoli e in tutti i cuori dei buoni cattolici nell'Austria ora si risveglia il pensiero: se non fosse possibile che l'Austria abbia di nuovo il Corpo del grande Suo Apostolo e che questi possa esser trasportato sull'Altare Maggiore della Chiesa fabbricata in Suo onore.

Prima però di fare altri passi presso sua Eccellenza il R.mo Nunzio Apostolico e presso Sua Eminenza il R.mo Cardinale Kutschker Arcivescovo, bisogna che siano informati bene su due punti:

[36] Copia tradotta dall'originale germanico.

[37] Errore dello scrivente, perché la traslazione avvenne il 31 maggio 1807.

1) Se il corpo di S. Severino davvero riposa ancora in Frattamaggiore e, qualora no, dove si trova?
2) Se il reverendo Clero di Frattamaggiore e devotissimo popolo non fosse alieno di annuire alle suppliche dei cattolici austriaci e far trasportare il Corpo del loro Apostolo nella Chiesa in suo onore fabbricata a Vienna.

Da parte competente ci fu detto che ci dobbiamo rivolgere a Lei R.mo Sig. Rettore potendoci Lei procurare la risposta di queste sue domande mediante la Sua posizione e molteplici Sue relazioni coi più alti Dignitari Ecclesiastici in tutta l'Italia e principalmente in Roma. Egli è perciò che ci rivolgiamo con piena fiducia al Suo grande zelo per il movimento cattolico in Austria caldamente La preghiamo di annuire alla nostra preghiera.

Qualora Monsignore volesse interpellare le persone competenti riguardo la cessione del S. Corpo, la prego di far valere i seguenti motivi:

1) L'Austria cattolica ha il vivo desiderio di venerare l'Apostolo della Sua Patria a Vienna nella nuova Chiesa a Lui dedicata.
2) Si può certamente supporre che, qualora si trasferisca il S. Corpo a Vienna, S. Severino anche dopo la sua morte continuerà il Suo Apostolato mediante i Verginisti che giorno e notte faticano per il bene spirituale degli abitanti di Vienna e dell'Austria.
3) La Chiesa di S. Severino diventerà quasi il centro da cui verrà nuova vita ai cattolici di Vienna.
4) Il circolo di S. Severino, ossia società per gli interessi cattolici, ormai quasi spento dopo aver prima fatto tanto per estirpare nei cuori degli uomini a Vienna il maledetto rispetto umano, ne avrà nuovo vigore e tra i Signori cattolici farà sì che gli interessi della Chiesa cattolica verranno più difesi da coloro che non lo furono finora.
5) Mediante la traslazione del Santo Corpo la Chiesa di S. Severino a Vienna sarà un punto di riunione, dove volentieri si ritireranno gli abitanti di Vienna e intorno angosciati per i tanti peccati, onde trovansi la pace interna coi confessionali sempre occupati dai Verginisti.
6) La medesima Chiesa è situata quasi precisamente in quei luoghi in cui S. Severino per tanto tempo ha spiegato la sua attività.
7) La vita della fede va scemandosi a Vienna nel mentre cresce la perversione

Per riparare mali straordinari bisogna adoperare mezzi straordinari. Tale mezzo sarebbe per Vienna la traslazione dei S. Corpi. Di tutto ciò ne segue che per promuovere il Cattolicesimo a Vienna e nell'Austria non può essere mezzo più acconcio della traslazione del S. Corpo. Io e meco innumerevoli Austriaci siamo della ferma persuasione che venendo presi questi motivi in considerazione da quelle R.me persone da cui dipende la restituzione del S. Corpo, appena vi possa trovarsi chi muova ancora delle difficoltà principalmente qualora tale desiderio venisse espresso da qualche altro Dignitario Ecclesiastico, forse da qualche Cardinale e persino dalla stessa Santità Sua. Non dubito affatto che il cuore paterno del nostro attuale Santo Padre, che certamente volentieri fa tutto quello che promuove la vita cattolica nell'Austria, con sommo piacere approverebbe tale traslazione qualora ne venisse informato.
Però debbo chiudere per non abusare della Sua pazienza ripetendo la caldissima preghiera di voler curarsi di tutto quest'affare.

La salutiamo in avanti come uno dei più grandi benefattori dell'Austria e La preghiamo di ricordarsi di noi nelle Sue orazioni, professandomi colla stima più alta

Di Lei R.mo Si.re Rettore obbl.mo Servitore

Martino Dessler, Superiore dei Verginisti a Vienna Neuban, Kaiserstrasse n. 5

14) Frattamaggiore, 4 gennaio 1878

Alla Signoria Vostra Ill.ma Rev.ma Carlo Joenig

Veneratissimo Monsignore, una grave indisposizione mi ha impedito fin qui dal rescrivere alla Sua pregiatissima del 16 del già caduto dicembre, venutami il 19 una con quella del Galante senza data.

E già disponevomi a dirle, come ora fo, che amendue ho comunicate a chi spetta, e con questo è finito il mio compito, quando con alcune Sue stampe mi giungevano le promesse fotografie le quali ho mostrato a tutti, e tutti con me La ringraziano del dono; e a Lei se ne chiamano obbligatissimi.

Il Parroco, il Clero La ossequiano e Le mandano mille felicitazioni per l'anno già cominciato; e a queste comuni felicitazioni aggiungendo i sentimenti della mia speciale considerazione per Lei, ho l'onore di segnarmi per tutti

Devotissimo servo

Sac. Arcangelo Lupoli

15) 18 dic. 1877 data timbro postale

Al Rev.mo Sig. D. Arcangelo Lupoli

Fratta Maggiore (vicino Caserta e Aversa)

Al rev.mo D. Arcangelo Lupoli,

Fratta Maggiore Napoli, Mannesi al Duomo, 44

Carissimo D. Arcangelo,

dover rivolgermi a Lei da vari giorni per pregarla a cooperarsi in cosa che riguarda l'onore del comune S. Severino; ma avendomi dovuto recare per qualche tempo ad Avellino, ho procrastinato la presente.

Ella già conosce il motivo di questa mia, cioè la traslazione del corpo di S. Severino nel luogo del suo Apostolato a Vienna. Il Rev.mo Sig.r D. Carlo Ionig mi onorò in casa per questo scopo. Ella sa bene che qualunque sieno le quistioni fra i Napoletani e Frattesi, ora qui trattasi di rendere al Santo Abate quell'onore che forse Egli stesso tacitamente chiede.

Io quindi, defacendo qualunque controversia fra Napoli e Fratta, la pregherei (sicurissimo che questa traslazione solo da Lei potrà condursi a termine) a cooperarsi di contentare gli animi e i giusti desiderii dei cattolici di Vienna, che chiedono il loro Santo Apostolo. Qui trattasi adesso di unirsi insieme per la causa comune, che è in fondo la gloria del Santo; quindi senza discutere dei diritti di Napoli e Fratta, cediamo d'accordo a Vienna (la quale, nessuno lo negherà, ne ha più diritto di ambedue) il corpo del suo Apostolo S. Severino che per l'Austria è quello stesso che fu S. Bonifacio per la Germania; e intanto il sepolcro di questo è a Fulda un santuario; mentre di quello non vi è reliquia a Vienna. E'vero che S. Severino predisse e ordinò ai suoi discepoli di trasportarlo ove essi trasmigrassero per sottrarlo agli Unni; ma oggi ha in Vienna un tempio, ove non solo lo invocano Patrono, ma lo desiderano a difensore della Fede cattolica. Per quanto sia grande il culto che Ei possa ricevere a Napoli e a Fratta, per quante siano le ragioni che Napoli e Fratta oppongano tra loro pei diritti sul corpo di S. Severino, mi pare che per la ragione di Apostolato sia di molto superiore il diritto di Vienna. Farei poi torto ai cattolici di colà se sospettassi della loro pietà e zelo nel custodire e venerare il corpo del loro Santo Apostolo. Laonde io la prego, carissimo don Arcangelo, a volere impegnare tutto il suo zelo e tutta l'opera sua a favore dei Cattolici di Vienna. Negare S. Severino a Vienna è lo stesso che involare SA. Bonifacio a Fuloda e negare S. Agostino a Canterbury. Ella sa assai bene che nel Metgio S. Severino è chiamato *Noricorum Apostolus*. Qualunque sieno i nostri titoli verso S. Severino, il titolo dell'Apostolato è superiore a quel di patria, di sepolcro, di patronato. Ella non potrà intervenire che Napoli era la città prediletta al Santo Abate, dappoichè quella pia Barbara vedova e il suo marito erano ben noti a S. Severino, e quella l'apparecchiò il sepolcro, e Napoli lo ha custodito per quasi tredici secoli, edificando in Suo onore quella superbe basiliche al Lucullano e in Città.

Con tutto ciò io confesso, e lo confessano qui uomini pii e dotti, che S. Severino spetta più a Vienna che a Napoli. Io dunque La prego a voler impegnare in questo affare tutta la carità del suo cuore. Il sig.r Ionig mi accennò le obiezioni dei Frattesi; qualunque esse sieno, il titolo dell'Apostolato è superiore a tutti gli altri. Ella però.

che certamente la pensa come me in questa faccenda, non deve arrestarsi se prima non abbia fatto in modo che il corpo di S. Severino sia giunto a Vienna, anzi La prego a persuader i suoi confratelli che cederanno senza dubbio all'insinuazione di Lei.

Riguardo a Napoli, garantisco io che nessuno muoverà quistione sulla traslazione di S. Severino a Vienna. La prego a tenermi informato dell'esito felice dell'opra sua. Ella pertanto mi comandi liberamente, ma raccomandi a Dio ed al Glorioso Santo Abate nelle sue orazioni, e mi reputi sempre

Suo devotissimo servo ed amico

Gennaro Aspreno Galante

16) Frattamaggiore, 5 gennaio 1878

Copia= Al Galante: Stimatissimo Signore, mi è pervenuta, giorni fa, una sua senza data; e di presente l'ho comunicata a chi spetta, ch'è quanto potevasi fare.

La riverisco e mi creda

Suo Devotissimo, Sac. Arcangelo Lupoli

17) APPELLO DEI DEVOTI FRATTESI AL VESCOVO D'AVERSA

Eccellenza Reverendissima,

Sono più che settanta gli anni, che Frattamaggiore, grossa terra di circa quattordicimila abitanti nella Diocesi di V.E., meritò, per singolare disposizione della Divina Provvidenza, di avere in custodia, insieme con quello di S. Sosio diacono e martire di Miseno, il sacro corpo dell'Abate e Apostolo del Norico S. Severino, dopo quasi tredici secoli che, nelle sontuose basiliche di dentro e fuori le mura, avealo custodito la vicina e storica città di Napoli.

Né da questa gelosa e santa custodia, durante tale periodo di tempo, Frattamaggiore si è venuta ritraendo; anzi pigliando lena dai crescenti spirituali bisogni e dalla brama di sempre più espandersi in fatto di religione, si è venuta di mano in mano accostando e stringendo intorno ai venerati avanzi di quel Santo, così che oggimai essa non crederebbe di render omaggio al principale Patrono S. Sosio, senza che ne rendesse uno pari al suo compagno di sepolcro S. Severino.

Di che fan fede la Cappella, singolare monumento della cittadina pietà, novellamente eretta nella Chiesa parrocchiale, ove col diacono Misenate fu riposto l'Apostolo del Norico, le continue ed affluenti elargizioni dei fedeli tra le quali primeggia un legato perpetuo della Casa dei Signori Muti; e, a tacer d'altro, l'Ufficio e Messa propri che, sia congiuntamente con S. Sosio ogni anno in memoria della Santa Traslazione di amendue i corpi, ne celebra il trentuno maggio la Chiesa frattese, sia separatamente il quattordici gennaio in commemorazione del suo felice passaggio ai Celesti.

Ebbene nel meglio di tutto questo e di quel più che si pensa fare, ecco a un tratto, fra la comune sorpresa e generale commonimento, farsi strada la voce - e l'ultima comunicazione di V.E. l'autentica – che, non contenti d'una notabile reliquia ne vorrebbero addirittura la custodia di tutto il corpo per non si sa quali ragioni di nazionalità e di apostolato!

Ora pare all'E.V. che tanti anni di legittima e non contrastata custodia nulla aggiungano al diritto che già vi hanno i fedeli di Frattamaggiore? Che tanti sagrifizii di denaro e di altro, tante pruove di pietà non debbano avere la loro considerazione a fronte di estranee richieste?

Ecco perché, come a formale manifestazione del loro intendimento a tal riguardo, i suddetti fedeli, senza distinzione di ceto o di condizione, assorgendo tutti come un sol uomo, si fanno, per mezzo di noi qui sottoscritti, ai piedi di V.E. a pregarla e scongiurarla che, come il Suo antecessore e concittadino Monsignor Guevara di santa e illustre memoria, diè opera a che questo diritto avesse origine rispetto a loro; così Ella questo medesimo diritto, avvalorando della sua Episcopale autorità, faccia intendere che giammai fedeli cosiffatti non soffrirebbero che ne venissero privati, orbando, a dir così la loro Chiesa e più l'intera Diocesi, forse pure in parte per quanto minimissima d'una delle più sacre loro glorie.

E a testimonio del vero, pieni di ossequio e di venerazione per l'E.V., dopo di averne implorato l'Episcopale benedizione, diamo qui – ciascuno di propria mano _le firme

(seguono le firme dei frattesi).

18) Roma 9 febbraio 1878

Ill.mo Signore

Come mai L'ho offeso tanto che in una causa di tanta importanza non mi risponde altro che la secca parolina di aver consegnato la mia lettera a chi tocca? Chi è questo a chi tocca? Supponendo che sia Monsignor Vescovo Diocesano gli ho mandato una lunga lettera raccomandata dell'Em.mo De Luca, *manu propria* caldissimamente, ma sono passati una quindicina di giorni et *–ne verbum quidem*.

Torno dunque a pregare V.S. Ill.ma *instantius et instantissime* di volermi dare notizie più dettagliate sulle mie speranze. Ogni parola colla quale poteva aver offeso o Lei o il piissimo popolo di Fratta ritiro e ne domando perdono. É venuto all'Anima un sacerdote austriaco da Vienna che ha visto la bella Chiesa di S. Severino prima ancora del S. Apostolo *Noricorum*; e coi propri occhi Egli ha visto tutti i Confessionali occupati tutto il giorno dagli ottimi Virginisti, tra i quali ci sono pure alcuni suoi compatrioti. Dopo 10 giorni egli va a Napoli e da Napoli verrà pure a Fratta, onde se fosse più fortunato di me, riportare S. Severino Apostolo alla Sede del Suo Apostolato. Intanto prego V.S. IIll.ma di preparare tutto e farmi sapere le condizioni dei buoni frattesi. Pel momento, cioè oggi, non saprei cosa più che il discorso che ho sentito oggi dal Santo Padre. Tra le Chiese che nella ricorrenza della Candelora sogliono offrire a S.S. una grandiosa candela di cera dipinta vi è pure la mia Anima. Dunque attaccati i miei monelli alle 10 antimeridiane mi portarono al Vaticano. Dopo aver aspettato un quartinello nella Sala degli Arazzi sono stato introdotto nella sale del trono ove S.S. si trovò in una poltrona sopra metà assiso metà giacente, l'aspetto metà palliduccio il corpo un po'immaginato, e messi tutti i presenti in semicerchio avanti S.S. con voce dolce e chiara incominciò così: "*É per me una grande consolazione di vedervi attorno di me e farmi corona. Io vi ringrazio e ringrazio anche i nostri fedeli che in questi ultimi tempi hanno raddoppiato le orazioni e la frequenza dei S. Sacramenti. Dite loro che li ringrazio a che ogni giorno penso a loro e prego Iddio che dia loro la Grazia più grande, la perseveranza, la perseveranza nella preghiera, la perseveranza nei Sacramenti, la perseveranza nell'attaccamento a questa Sede Apostolica. E a voi in questo stato di debolezza in cui mi trovo non dico che una sola parola. Sento che in ogni parrocchia vi è uno o forse anche più di una che si trova in un'ignoranza terribile riguardo alla Santa Religione e bisogna, mi dice un direttore di esercizi spirituali, spesso cominciare ad insegnare i misteri più necessari di fede in numero delle persone della SS. Trinità. Da parte vostra togliete opprobrio da quella alma Città. Ed in questa intenzione Apostolica a lei alle vostre famiglie vostri amici e tutti i vostri cari (*che da parte mia sono pure compresi tutti i frattesi*). Benedictio Dei Omnipotentis P. et F. et Sp. S. Tutti sommamente commossi risposero Amen"*. Dopo di ciò non mi resta che riverire tutti i cari frattesi Sacerdoti e laici e di protestarmi in particolar modo di lei.

R.mo Signore
Obbli.mo Servitore
Carlo Ioenig - Rettore dell'anima

19) Senza data

Monsignore Veneratissimo[38],

Se la S. V. potesse, non dico altro, solo immaginare le ire, gli sdegni che mi sono piovuti addosso e piovono tuttora dopo l'ultima Sua, avrebbe la giusta misura della parte che Ella crede aver io in ordine alla faccenda di S. Severino. Il Galante che scrivevami: "*io son sicurissimo che questa traslazione solo da lei potrà condursi a termine"*, vorrei che in questo momento si trovasse qui a vedere la pressa che fanno cittadini di ogni ordine, d'ogni condizione, preti frati professori gentiluomini e perfino negozianti artigiani per firmare un indirizzo di protesta a Monsignor Vescovo. È una vera baraonda. Li figuri che, non ostante la vivacità di qualche frase da me non approvata pure non mi son potuto esimere dal firmare l'indirizzo, affine di evitare qualunque sinistro pensiero che poteva far sorgere la mia stensione. In questo stato di cose è urgente che volendo venire a Fratta il Sacerdote Austriaco, di cui mi scrive, per carità gli raccomandi di non lasciarsi qui scorgere da alcuno prima che non siasi fatto vedere da me! É una misura questa di prudenza da non tralasciarsi. Ed ecco le condizioni, che Ella vuole sapere dei frattesi.

Quanto a me, pensi, Monsignore, che non mi sono mutato in nulla, e tal sono ora e sarò qui e ovunque qual mi lasciò altra volta, e ora dopo le consuete protestazioni di ossequio e di riverenza alla S.V. Ill.ma e Rev.ma

Devotissimo servo
Sac. Arcangelo Lupoli

[38] A Carl Koenig

20) Roma 10.02.1878

Reverendissimo Signore

La cara Sua ultima se da una parte era sinistra, dall'altra per me era un gran sollievo siccome rilevo che almeno non si sente da me offeso.

Dopo la morte repentina dell'amatissimo nostro Pio IX, invece del semplice Sacerdote spero che verrebbe a Fratta un nostro Vescovo o fosse anche lo stesso Cardinale Arcivescovo di Vienna, se vi fosse qualche speranza di riuscire. Il vescovo sarebbe uno dei più forti che abbiamo in Austria, Monsignor Zuenger di Gratz, che per tanti anni faticava a Vienna nella casa delle Animee ed in un'Accademia Ecclesiastica. Nel Consiglio Vaticano era membro della Commissione Dogmatica. Dall'anno 1870 ogni anno visitava *limina Apostolorum* e l'anno scorso, quando l'ultima volta vide Pio IX, il Santo Padre in presenza mia e di moltissimi altri nella sala del Trono, lo chiamò "Il Vescovo fedele!".

Alla prima notizia della morte di Pio IX egli venne stamattina in un solo tratto a Roma per vederlo ancora morto, forse l'unico Vescovo Austriaco che gli rende quest'ultimo omaggio, prescindendo dai 4 Cardinali di cui 3 saranno alloggiati da me all'Anima. La prego dunque caldissimamente di farmi quanto prima sapere se crede opportuno tale viaggio a Fratta o del Vescovo o del Cardinale.

Che trionfo per S. Severino se sarà riportato alla sede del suo Apostolato di Vienna. Egli è perciò che vorrei chiudere questa mia colle Sue parole a tutti i buoni frattesi: "*Durum est vobis contra stimulum calcitrare*". Se poi si volesse sostituire un altro Santo Corpo, io spero di ottenerne uno anonimo per conservare la simmetria dell'Altare e persino le due S.S. si potrebbe battezzare San Sobrio avendo ubbidito certo tutti i Santi al precetto divino: *Fratres sobrii estote et vigilate*! E sarà più facile ai buoni frattesi di dire San Sosio e San Sobrio che non San Sosio e San Severino!

Oh che preghino tutti e due per colui che resta sempre.

Di lei obbl.mo servitore

Carlo Ioenig[39]

21) Roma, 21 marzo 1878

Carissimo D. Arcangelo,

poche righe per dirvi che solo questa mattina mi è riuscito vedere il Rettore dell'Anima, il quale ha cercato di corrompermi, onde giungere allo scopo.

Sappiate dunque ch'Egli ha fatto firmare a tutti i Cardinali Austriaci una petizione al nuovo Papa per ottenere il corpo di S. Severino ed in cambio vuole regalarsi un altro corpo del quale vi accludo l'immagine, Io per il bene de' miei compatriotti consiglio di fare una petizione al papa vidimata dal vescovo d'Aversa ed appoggiata dal medesimo, non che sottoscritta dai preti del paese e dai concittadini per mandarla a me ed io penserò di presentarla al papa, onde non dia la licenza di portar via dagli austriaci le spoglie di S. Severino. Oppure che il vescovo sia negativo a quanto il rettore desidera con ogni mezzo.

Vi saluto ed in gran fretta mi dico

Vostro affezionatissimo di cuore

Fr. Luigi Persico MC[40]

(va unita una figurina con sotto S. Passivo Martire fanciullino di cinque mesi, il cui corpo si venera sotto l'altare della Cappella degli esercizi spirituali in S. Eusebio sul monte Esquilino in Roma). (fig. 10)

[39] Non risulta una risposta a questa lettera.

[40] Frate frattese, che era in quel periodo era in servizio a Roma in Vaticano.

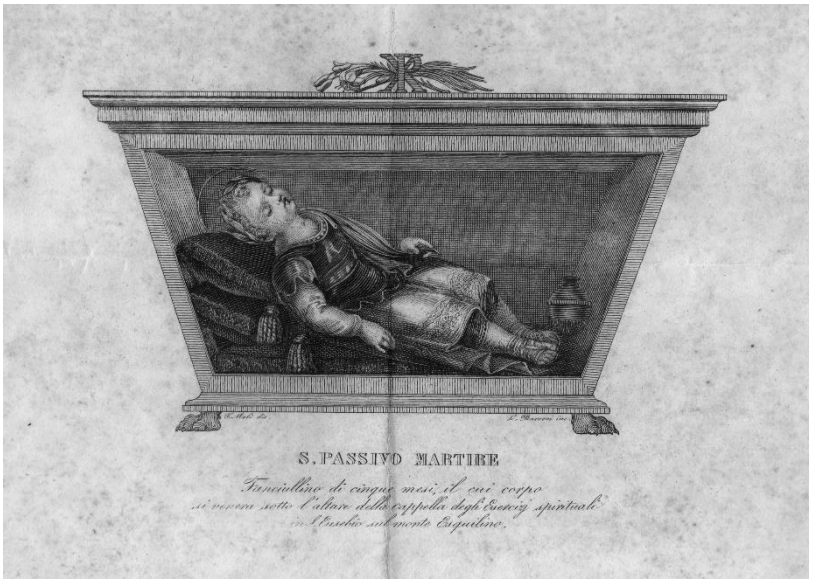


Fig. 10

22) Reverendissimo Signore!

Due ore prima di ricevere l'ultima Sua lettera addì 22 febbraio 1878 io ero pronto di partire per Fratta insieme a S. Passivo dell'antica lapide coll'iscrizione.

Passibus vixit mensibus quinque

Filio benemerenti in pace

Fu trovata nelle catacombe di S. Callisto coll'ampolla del sangue ed ultimamente messo nella Chiesa Titolare del Cardinale Kutschrer di Vienna, cioè a S. Eusebio. Questa Chiesa con decreto Reale era già destinata ad usi profani, due giorni però prima del Conclave l'Ecc.mo titolare riuscì a salvarla colla cappella che è stata il luogo del martirio di S. Eusebio. E' tanto carino S. Passivo che chi l'ha visto, ed anche un frattese, erano tutti persuasi che i frattesi ben volentieri lo preferiranno a S. Severino. Intanto verso l'Ave Maria del 22 febbraio l'Em.mo Hutschrer riferì al Santo Padre una supplica firmata da tutti i Cardinali Austriaci e dal principe Vescovo di Secovia colla quale essi qual prima grazia per l'Impero Austriaco dal nuovo Pontefice implorano il Corpo di S. Severino sine ira et studio rifiutando trionfalmente tutte le obiezioni fatte finora e atteso che il titolo di Apostolato vince tutti i titoli e che un culto non comune per S. Severino non vi è a Fratta, siccome fino al 28 novembre 1877 né l'Em.mo De Luca dopo esser stato per 10 anni Vescovo di Aversa né lo zelantissimo Monsignor Zelo nemmeno sapevano se esiste S. Severino a Fratta.

Dabo licentiam ha risposto leone PP. XIII all'Em.mo ed io per uno sbaglio credendo che il *Dabo* non basta se non diventa *Damus*, ho sospeso il viaggio.

Frattanto ieri l'altro ½ minuto prima di esser ricevuto da Sua Santità in udienza privata, ho saputo che Monsignor Annevitti, che quel *Dabo* doveva interpretare come *Dabo claves Regni Coelorum* che tutti ammettono sia *Do*, eccettuati alcuni avversarii dell'Infallibilità che dissero non aver dato il Divin Salvatore a S. Pietro le chiavi perché nella Sacra Scrittura non si legge che il solo *Dabo*!

Ma per me era troppo tardi dovendo entrare nel gabinetto di Sua Santità. E' assai difficile a dire chi sia più amorevole Pio IX o suo successore! Intanto subito non è stata esaudita la mia domanda, io pregava che Sua Santità scrivesse sotto la suddetta supplica *Damus licentiam vel quod simile*, mentre Sua Santità guardando le firme di tutti i Cardinali Austriaci si mostrò assai benevole e mi disse che la darà quanto prima alla S. Congregazione dei Riti e che poi mi avrebbe chiamato. Così adesso stanno le cose. Il voto della S.R.C. non può essere dubbio secondo mi dicono esperti informati di tutto. Ma mi dispiacerebbe se nella discussione della causa avanti la S.R.C. il dottissimo Suo Zio e fors'anche altri farebbero poco bella figura con quello illegittimo Principe dell'anno 1807 ecc.ecc.ecc.

Ora tutto quello e tanti altri inconvenienti i frattesi potrebbero evitare ancora, se accettassero il cambio con S. Passivo e forse anche qualche privilegio al Clero di Fratta che merita per la sua storia

antica e per tanti altri riguardi, affinchè nell'avvvenire esso non sia al di sotto di quello di Giugliano, che ha l'uso della cappa.

Saluti tutti e li preghi che pensino bene prima di spingere le cose all'estremo: *Durum est tibi contra stimulum calcitrare* ora ripeto a tutti, e pregandoLa di una sollecita risposta mi protesto di Lei

Roma 28 marzo 1878

P.S. La ringrazio delle 2 immagini di S. Severino. Avendo impresso l'anno 1878 certo non possono provare un culto *ab immemorabili*, nemmeno un non commune, mi vennero però tanto gradite che una ne ho spedito subito al Cardinale K. a Vienna.

E grazie di nuovo.

Ubb.mo servo

Carlo Ioenig

23) Roma, lì 17 aprile 1878

Veneratissimo mio D. Arcangelo,

Ho immediatamente gradito la sua preg.ma letterina: quanto a me sia certo che non mancherò di fare il proprio dovere alla faccenda che ci riguarda. Soltanto La prego di non parlare di me a chicchessia, perché il noto Boema incautamente volle parlarmi dell'affare colla speranza di guadagnarmi per la sua causa, ma si è purtroppo ingannato, e per questo non vorrei essere chiamato traditore!!!!! Dunque ci siamo intesi, e non dubiti che saprò fare il mio dovere di frattese! Il mio maestro Costanzo mi fa sperare che facilmente egli anderà con Lei in Napoli per udire l'orazione funebre del nostro Padre Reverendissimo Borrelli; pertanto esso potranno profittare di questa occasione per tenere informato di questa matassa d'intrighi anche il prelodato Bonelli, onde possa in circostanza avere un appoggio di più, oltre il P. Rev.mo Avella, il quale è con Noi anima e corpo, come suol dirsi……

Anzi mi permetta di darLe il seguente suggerimento, e poi farà quello che più le aggrada. Sarei d'opinione di presentare l'invito al sullodato Bonelli, perché voglia compiacersi di recarsi a Fratta per qualche ora onde possa vedere personalmente la magnifica Cappella, ove sono riservate le spoglie di due gran Santi, se ciò avvenisse, son sicuro che la nostra causa guadagnerebbe assai assai….

Per effettuare questa gita Ella dovrebbe offrire sia mercoledì sia giovedì seguente la sua carrozza a Bonelli, il quale volentieri accetterebbe l'invito, e ne resterebbe oltremodo contento. Io non ne fò parola, perché non so se sia di gradimento la mia proposta: in tutti i modi spero che si andrà almeno per vederlo e son certo che non si mancherà di fargli una visita gentile.

Restituisco centuplicati gli auguri per la vicina Pasqua ed a tutta la sua famiglia; infine mi offro di tutto cuore ai suoi pregiati comandi ed abbracciandola con affetto ho il piacere di ripetermi

Suo aff.mo di cuore

Fr. Luigi Persico M.C.

PS le racchiudo una mia carta da visita in segno di leale amicizia!

24) Roma 30 marzo 1878

Al Preg.mo e R.ndo Signore

D. Arcangelo Sac. Lupoli - Frattamaggiore

Rev.mo Signore!

Ecco la persona più degna di tutte per riportare S. Severino il Rev. Sebastiano Danner sacerdote pientissimo, che per l'aurea sua eloquenza fu chiamato dall'Austria per predicare ogni venerdì della Quaresima all'Anima. Gli resta soltanto uno, perché gli ultimi due venerdì non vi è più la predica. A quest'ultima sua predica sarà presente -oh se fosse presente! - anche il Corpo del loro Apostolo?

Che predica allora! Che entusiasmo! Che movimento cattolico? Quanto aumento di Gloria per Dio e suo Santo Apostolo!

Pure la gran Deputazione Austriaca che il Padre riceverà fra i 5 e 8 aprile.

Che bella occasione di celebrare e riportare solennemente a Vienna il Santo Apostolo del Norico che questa deputazione certo domanderà dal Sommo Pontefice!

Crede Lei Rev.mo che Le sarà possibile *contra stimulum calcitrare*? Io non credo. Perché dunque non essere generoso? *Hilarem datorem diligit Deus*! Io intanto resto sempre di Lei e di tutta Fratta aff.mo servitore

Carlo Ioenig

25) Roma, 10 luglio 1878

Mio Caro d. Arcangelo,

Mi affretto a comunicarLe il risultato dell'abboccamento avuto col Segretario del Cradinale della Sacra Congregazione dei Riti.

L'ottimo nostro P. Rev.mo Avella non ha mancato di farmi compagnia ed il risultato è stato soddisfacentissimo.

Sappa dunque, egregio mio D. Arcangelo, che la risposta fu la seguente "Lorchè le cose non possono aggiustarsi colle buone, il Santo Padre non permetterà mai che si facciano con la forza … perciò *melior est conditio possidentis* ed il noto Poema colle sue solenni minacce avrà fatto un completo fiasco"!

Siano dunque tranquilli e mi comanda liberamente.

Tanti saluti al fratello D. Lorenzo ed al Sig. Costanzo ed abbracciandola. Mi creda sempre

Suo aff.mo L.P.

26) Roma, 2 gennaio 1879

Reverendissimo Signore!

Nell'udienza di stamattina Sua Santità m'incaricò di chiamare V.S. Rev.ma, volendo Sua Santità parlarLe in presenza mia.

Egli è perciò che La prego di venire quanto prima a Roma e non rifiutare la mia ospitalità. Se volesse avere la bontà di indicarmi il treno del suo arrivo, l'aspetterei col mio legno chiuso o aperto secondo che desidera alla Stazione. Sono anche pronto di pagare i biglietti della ferrovia et *cum maximo desiderio* mi protesto

Di V.S. Ill.ma ubb.mo servitore

Carlo Ioenig - Prelato Domestico di Sua Santità, Rettore dell'Anima

27) Frattamaggiore, 10 gennaio 1879

Veneratissimo Monsignore,

Di risposta alla Sua del corrente, vengo a dire a Vostra Signoria Reverendissima con questa mia, che son prontissimo a fare gli ordini di Sua Santità. Se non che, atteso alcuni incomodi di salute, mi si consiglia a lasciar rabbonire un po' la stagione così rigida e incostante.

Intanto Vostra Signoria Reverendissima mi farebbe una carità fiorita se mi accennasse, almeno per le generali, lo scopo di tale chiamata.

La riverisco di gran cuore e me Le raffermo di V.S. Rev.ma

Devotissimo servo

Sac. Arcangelo Lupoli

28) Roma, 18 gennaio 1879

Festa della Cattedra di S. Pietro

Ill.mo Signore!

Per appagare il suo desiderio espressomi li 10 corrente mi pregio di parteciparLe che la domanda di tutti i Cardinali Austriaci presentata a Sua Santità due giorni dopo il Conclave onde riavere il Corpo di S. Severino alla Sede del suo Apostolato, è stata rimessa da Sua Santità alla Sacra Congregazione dei Riti, la quale tutto bene ha esaminato e sentito anche il Vescovo Diocesano Mons. Zelo.

Non dubito che la Sacra Congregazione dei Riti ha rilevato qualmente il titolo di Apostolato vince tutti i titoli. Fatto s'è che, insistendo gli E.mi Cardinali Austriaci, Sua Santità li 2 gennaio m'ha espresso il vivo desiderio di incontrare gli E.mi reclamanti, volendo dare ai buoni frattesi un altro Corpo Santo. E questo è precisamente ciò che Sua Santità vuol dire a Lei onde persuada i suoi

Compatrioti attaccatissimi alla Santa Sede di non fare resistenza. La ragione poi perché tale scelta onorificenza cadde su lei mi immagino sarà stata che a tale missione nisciuno forse sarebbe più adattato di lei qual nipote di quel dottissimo Arcivescovo da cui S. Severino è stato portato a Fratta Maggiore.

Li pare impossibile che un popolo tanto pio, tanto fertile di ottimi sacerdoti possa dire:" *Noi non vogliamo quello che vuole il Papa"!* Anzi io sono persuaso che tutti i frattesi se V.S. Reverendissima li volesse informare bene di tutte le cose come stanno subito acconsentirebbero affinchè Lei stesso portasse avanti Sua Santità il Corpo di S. Severino e riportasse quell'altro che Sua Santità mi disse di voler dare loro. Così il nome del Nipote nei forti frattesi sarebbe immortale come quello dello zio anzi più, potendosi per mezzo di lui ottenere dalla legittimità personificata non solo un altro Corpo Santo, ma anche la sanazione in radice della traslazione del protettore di Fratta S. Sosio!

Il tempo già si è abbonato assai in questi ultimi giorni, pare venuta la primavera. Dicono che alla Candelora verrà a Roma l'Arcivescovo di Olmutz e che dopo 15 giorni tornerà Cardinale, e così il Corpo di S. Severino potrebbe essere riportato all'antica Sede dell'Apostolato da un novello cardinale!

In tale speranza La prego di accelerare possibilmente il suo viaggio e venire quanto prima con S. Severino ai piedi del Sommo Pontefice e nelle braccia del di lei.

Aff.mo Carlo Joenig, Prelato Domestico di Sua Santità Rettore degli Imperiali e Reali Stabilimenti Teutonici di S. Maria dell'Anima

29) Frattamaggiore, 23 gennaio 1879

Veneratissimo Monsignore,

Per ciò che mi dice nella Sua del 18 corrente prego la Signoria Vostra Reverendissima di rivolgersi a coloro cui spetta, non autorizzandomi la mia qualità di semplice privato pretarello a veruna cosa di tal genere. In conseguenza di che crederei affatto inutile che, sull'argomento, Vostra Signoria Reverendissima si rivolgesse più a me che, non potendo operare, non saprei che rispondere.

La riverisco e mi creda di V.S. R.ma

Devotissimo Servo Sac. Arcangelo Lupoli

30) Roma, 26 maggio 187° Giorno di S. Filippo Neri

Carissimo Signore!

Giorni fa mandai 2 lettere alla Sagrestia della Chiesa Parrocchiale in Fratta Maggiore, una indirizzata a S. E. Monsignor Zwenger Principe Vescovo di Gratz e l'altra a suo canonico a latere Sig.r Winterer, che erano partiti da Roma per Napoli nell'intenzione di dire la Santa Messa alla tomba del loro Apostolo in Frattamaggiore. Siccome però oggi sento che non potevano appagare il loro desiderio e per circostanze non previste dovranno contentarsi colla Santa Messa detta a Nocera dei Pagani: così La prego di cancellare sull'indirizzo delle due lettere suddette tutte le parole relative a Fratta e mettersi col suo carattere tanto chiaro la parola Gratz. Austria. Stiria e senza altro farle capitare nella prossima buca postale.

Abbiamo adesso all'Anima Monsignor Gruscha Vicario Apostolico per tutto l'Esercito Austriaco il quale, dopo aver visitato tutte le truppe sottomesse alla sua giurisdizione, è venuto a Roma per mettersi ai piedi del Sommo Pontefice. Peccato che non ha portato qualche regimento necessario onde riportare nell'Austria il Suo Apostolo! Intanto vi è ancora un altro esercito più forte quello degli Angeli che hanno portato la Santa Casa a Loreto e che prego di vincere la opposizione dei frattesi.

Lei stesso potrebbe diventare tale Angelo essendo già Arcangelo, se volesse informare bene i buoni frattesi, dir loro quanto farebbero bene se volessero contentare il Santo Padre, tanti Cardinali Vescovi e Sacerdoti coi loro fedeli, accettando in cambio un altro Corpo Santo, Ho letto suo opuscolo " *A vecchia risposta nuova conferma"* , che conferma quello che io dissi sempre , che cioè S. Severino a Fratta non è che *appendicis instar* a S. Sosio che nessuno vuole contestare a Fratta il Santo protettore. Ho scritto a Napoli alla Tipografia degli Ascantoncelli di spedirmi a spese mie qualche copia, ma indarno, perciò sono costretto a pregarne V.S. Rev.ma più di qualche copia ancora dell'opuscolo del suo Zio *ACTA INVENTIONIS.* In cambio Le offro S. Severino stesso come l'ho fatto dipingere da

valente pittore romano per l'altare maggiore della chiesa parrocchiale del paese S. Severino sul Monte Feltre, che è probabilmente oratorio, il luogo dove riposò il Corpo di S. Severino dall'a. 482 al 489 e fu fatto il miracolo che racconta Eugippio § XLV. Un anno fa viddi questa Chiesuola e il parroco dottore in teologia che l'ha rifabbricata nuovamente senza sapere a chi di tanti S. Severino essa è dedicata. E così in tutta la Chiesa non si trovò né un quadro né niente relativo a S. Severino. S'immagini la mia sorpresa quando seppi in questi giorni che prima di poter esservi spedito il quadro, tutta la Chiesa è crollata ed il parroco fabbricatore appena poteva fuggire in pianeta! Ora dice la Messa a S. Leo sotto il castello vicino. I tre castelli che si vedono sulla fotografia sono le tre penne della Repubblica di S. Marino sul monte Titano distante 15 miglia ove passai il maggio dell'anno passato tormentato dalle febbri che finalmente mi hanno lasciato dopo aver bevuto 7 settimane a Marienbad le acque tanto rinomate. Scusi se l'ho incomodato e mi creda sempre di lei ubb.mo

Carlo Ioenig - Rettore dell'Anima

GIUSEPPE DI CAPUA, RICEVITORE GENERALE DELLA PROVINCIA E PRESIDENTE DEL DICASTERO DELLA CARBONERIA CAPUANA (1765-1832)[1]

LUIGI RUSSO

Questo contributo vuole essere un doveroso riconoscimento ad un personaggio poco conosciuto che visse fra la seconda metà del XVIII secolo e gli inizi del XIX. Appartenente ad una delle più antiche ed illustri famiglie nobili capuane, fu ricevitore generale della Provincia di Terra di Lavoro e aderì alla Carboneria diventando il presidente del Dicastero capuano.

La nobile famiglia di Capua

Le origini della famiglia di Capua (o de Capua), certamente una delle più antiche ed illustri di Capua e del regno di Napoli, sono fatte risalire ad un leggendario conte Mitola, valorosissimo capitano capuano vissuto ai tempi del principe longobardo Grimoaldo (662-671)[2].

Scipione Ammirato nel suo trattato sulle famiglie nobili di Napoli del 1579 afferma che l'origine di questa antica casata non si può documentare con certezza; tuttavia dichiara che già nel 1070 vi era un certo Aldemaro di Capua, monaco cassinense, poi abate di S. Stefano e S. Lorenzo fuori le mura di Roma[3]. Nella stessa *Memoria*, tuttavia, è riportata la trascrizione della *Cronica della Gran Casata di Capua della città di Capua*[4], nella quale si sostiene che il predetto Aldemaro non apparteneva alla famiglia de Capua poiché nel 1070 essa «non aveva ancora avuto principio». L'origine di tale insigne famiglia è posta nell'anno 1130 con Achille, contestabile del re Ruggiero Viscardo, figlio del conte Ruggiero di Sicilia. Questi fu un valentissimo uomo d'armi[5].

Andrea, padre di Bartolomeo e probabilmente nipote del suddetto Achille, era molto versato in giurisprudenza[6], fu consigliere dell'imperatore Federico II nell'anno 1200 e ricevette dall'imperatore svevo molti onori e un grosso patrimonio terriero.

Sotto Carlo I e Carlo II la famiglia d Capua divenne ancora più ricca e potente[7]. Nella citata *Cronica* si afferma che Bartolomeo era valente in sette scienze e, come il padre, era versatissimo in giurisprudenza. Egli esercitò sotto Carlo II le altissime cariche di logoteta e protonotario del regno, «che equivaleva a dettare, o distendere il parlare del Re, o sottoscrivere li privilegi, che dal Re si concedevano»[8] e l'onore di tali incarichi gli furono riconfermati dal re Roberto. Per la sua immensa dottrina e la sua abilità Bartolomeo fu inviato da Roberto in Avignone, davanti al pontefice, per sostenerlo nell'ascesa al trono benché fosse terzogenito di Carlo II contro le pretese del figlio primogenito. Ottenuto il regno di Napoli, Roberto d'Angiò lo arricchì di terre, castelli e doni grandissimi, accrescendo di molto le sue proprietà. Bartolomeo «fu creato conte d'Altavilla, titolo a

---

[1] Notizie su questo personaggio sono state già fornite nei seguenti studi: L. RUSSO, *Ruolo di Francesco Daniele nel Decennio francese attraverso alcune lettere a personaggi capuani*, «Rivista di Terra di Lavoro», a. XI, n. 1° - aprile 2016; pp. 68-86; L. RUSSO, *Personaggi e famiglie di Capua fra XVII e XIX secolo*, Napoli, 2019.

[2] M. CAPPUCCIO, *Capuani insigni e ambienti culturali dal Medioevo al Risorgimento*, «Capys», n. 4-5-6, 1970, p. 5.

[3] BIBLIOTECA DEL MUSEO CAMPANO DI CAPUA (d'ora in avanti BMCC), Sezione manoscritti, b. 25, *Memoria della famiglia De Capua-Capece*, ff. 177-178.

[4] L'originale di tale documento è un libro in carta pergamena accluso ad uno istrumento di Dionisio di Sarno, notaio al tempo di Giovanna II; cfr. A. SUMMONTE, *Istoria di Napoli*, tomo II.

[5] BMCC, Sezione manoscritti, b. 25, ff. 178-179.

[6] F. GRANATA, *Storia civile della fedelissima città di Capua*, Napoli, 1753-56, tomo I, p. 156.

[7] CAPPUCCIO, cit., p. 15; cfr. F. GRANATA, cit., tomo I, p. 156; BMCC, Sez. manoscritti, b. 25, f. 179; sulla famiglia De Capua cfr. BMCC, Sezione manoscritti, b. 112, *Atti, strumenti e documenti vari della famiglia De Capua - Capece*; b. 323, *Atti e documenti della famiglia De Capua*).

[8] BMCC, Sez. manoscritti, b. 25, f. 180.

cui erano legati ingenti domini»[9]. Francesco Granata affermò: «Possedé Trentola, Presenzano, Alvignano, la baronia di Loriano, Casella e la baronia d'Arnone. Fu Signore d'Antimo, di Molinara, di Roseto, di Conca, della Riccia, di Morrone e d'Altavilla»[10].
Nel 1754, all'epoca della formazione del Catasto Onciario, la famiglia de Capua Capece era rappresentata da don Giuseppe con una rendita di 1220 once[11].

Vita e attività di Giuseppe di Capua

Giuseppe de Capua (anche di Capua) nacque in Capua nel 1765 ca. da Pompeo de Capua Capece del fu don Giuseppe, patrizio capuano, e da Maria Teresa di Tomasi del Barone, anch'essa appartenente ad un'illustre e nobile famiglia capuana[12].

Fig. 1 - Chiesa dei Ss. Rufo e Carponio, Capua[13].

Dopo la nascita del primogenito, seguì la nascita di Luisa nel 1767 ca.[14], Maria Maddalena nel 1771 ca., di Eleonora nel 1779 ca., di Diego nel 1780 ca., di Maria Gaetana nel 1781 ca.[15] e di Maria Giuseppa il 6 novembre del 1783. Giuseppe e gli altri fratelli e sorelle furono battezzati in Capua nella Chiesa parrocchiale dei Ss. Rufo e Carponio.

---

[9] CAPPUCCIO, cit., p. 16; BMCC, Sez. manoscritti, b. 25, f. 181.
[10] GRANATA, cit., tomo I, p. 57.
[11] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasto Onciario, vol. 395.
[12] I de Tomasi erano tra le famiglie con maggiori possedimenti in Capua, in Pantuliano e in alcuni casali di Caserta (BMCC, Archivio comunale di Capua, Catasto onciario di Capua, 1754, vol. 1147). ed erano fra le più antiche e illustri di Capua; ebbero una cappella gentilizia nella storica chiesa di S. Caterina fin dalla prima metà del secolo XV, dedicata a S. Tommaso, grande Dottore della Chiesa, ritratto su legno in ginocchio innanzi al crocefisso in G. INDACO, *La nobile famiglia Friozzi e la sua cappella gentilizia della Chiesa di S. Caterina*, in *Ristampe Capuane*, a cura degli Amici di Capua, Napoli, 1986, p. 88.). Il Granata affermò che tale famiglia fiorì sotto l'imperatore Carlo V e che nel XVIII secolo era compresa tra le famiglie nobili della Piazza e Sedile di Capua (GRANATA, *Storia civile della fedelissima città di Capua*, vol. II, Napoli, 1756, pp. 251 e 45); cfr. BMCC, Sezione Manoscritti, b. 43, *Carte appartenenti alla famiglia de Tomasi;* cfr. Ivi, b. 221.
[13] https://www.beweb.chiesacattolica.it/edificidiculto/edificio/18317/Chiesa+dei+Santi+Rufo+e+Carponio+%3CCapua%3E
[14] Luisa morì nel Conservatorio di Ave Grazia Plena (AGP) di Capua nel 1847 in ARCHIVIO DI STATO DI CASERTA (d'ora in avanti ASCE), Stato Civile, Comune di Capua, atti di morte, a. 1847, n. d'ordine 202.
[15] Maria Gaetana morì «monaca professa» in Capua in data 08.02.1938 in ASCE, Stato Civile, Comune di Capua, atti di morte, a. 1837, n. d'ordine 37.

La madre donna Maria Teresa de Tomasi del Barone morì in Capua il 17 maggio 1799 a 56 anni circa e fu seppellita nella Chiesa parrocchiale di Santa Caterina vergine e martire di Capua[16].
Nel medesimo anno, e precisamente il 6 luglio del 1799, morì anche il padre don Pompeo a 65 anni circa e fu seppellito nella medesima chiesa[17].
Giuseppe, dopo la morte di entrambi i genitori dovette occuparsi della gestione della numerosa famiglia e soprattutto dei matrimoni delle sue sorelle.
In questo periodo il fratello Giuseppe ebbe una seria malattia, anche a seguito di un lungo viaggio; ricevette l'assistenza di tutta la sua famiglia e in particolare della sorella Eleonora[18].
Nel 1802 fu stipulato presso il notaio Michele Palmesano di Capua il contatto «dei capitoli matrimoniali» fra la sorella donna Eleonora e il cavaliere don Biagio Lanza, già vedovo di Giuseppina Cameriero di Bisceglie; Giuseppe rappresentò la sorella e in tale occasione promise al cavaliere don Biagio una dote complessiva di 8000 ducati: di cui 1000 dal maritaggio istituito a seguito del testamento del quondam don Carlo Mazziotti, come figlia del quondam don Pompeo de Capua; 5000 ducati dal testamento del predetto genitore e altri 2000 ducati aggiunti dal medesimo don Giuseppe per la sua gratitudine per averlo accudito amorevolmente in occasione della predetta malattia. Il De Capua ipotecò i suoi beni a garanzia di quanto promesso, in particolare la masseria di fabbrica con 98 moggia di territori situati nel casale di San Nicola la Strada.
Don Biagio promise di assegnare a donna Eleonora per «lacci e spille» ducati 200 annui (in un primo momento era stato scritto 120 ducati), ipotecando i suoi beni e in particolare la sua masseria con 90 moggia di territori situata in Cuzzoli, casale della città di Capua[19].
In un successivo atto, sempre rogato dal notaio Michele Palmesano, don Biagio per dimostrare «l'amore e la benevolenza» promise alla futura moglie, oltre ai 200 ducati «per spillatico», anche la somma di 700 ducati annui per «la sopravvivenza»[20].
Donna Eleonora de Capua e don Biagio Lanza si sposarono in Capua il 25 aprile 1802[21].
Nel 1809 Maria Maddalena de Capua sposò Gabriele d'Ambrosio, principe di Marzano e nobile di Capua[22].
Giuseppe de Capua agli inizi del XIX secolo possedeva in Capua 34 moggia circa di territori e una casa d'abitazione di 6 bassi e 10 stanze in *Strada Ss. Antonio e Caterina* per una rendita imponibile di 268,60 ducati[23].
Egli fu un corrispondente di del regio bibliotecario Francesco Daniele e nel Decennio francese aspirava ad una carica a livello provinciale di un certo rilievo; lo studioso casertano era un frequentatore dell'abitazione capuana del de Capua Capece, come dimostrano i suoi affettuosi saluti,

[16] ASCE, Stato Civile, Comune di Capua, Processetti matrimoniali, a. 1813, n. d'ordine 7; Chiesa parrocchiale Ss. Rufo e Carponio, atto di morte di donna Maria Teresa de Tomasi del Barone.
[17] Ivi, atto di morte di don Pompeo de Capua Capece
[18] Non è stato possibile approfondire ulteriormente le circostanze di tale viaggio, in ARCHIVIO STORICO LANZA, Documenti del XIX secolo, vol. I, f. 217 ss., minuta del contratto dei capitoli matrimoniali fra il cavalier don Biagio Lanza e donna Eleonora de Capua. Si ringrazia per aver fornito l'accesso alla documentazione don Carlo Lanza e l'Associazione C.R.E.S.O. – Cultura e Civiltà, in particolare il presidente Augusto Petito.
[19] Ivi; per Cuzzoli si veda A. MASSARO, *Cuzzoli: un competente paese misteriosamente scomparso: frammenti di vita passata*, Atripalda, 1988.
[20] Ivi, vol. I, f. 342 ss.
[21] L. RUSSO, *Capua agli inizi del XIX secolo. Studi sul Catasto Provvisorio*, «Storia del mondo», n. 51, 31 dicembre 2007; ID., *Personaggi e famiglie di Capua fra XVII e XIX secolo*, Napoli, 2019, pp. 163-164; cfr. C. LANZA, *Il Collegio dei nobili e l'espulsione dei Gesuiti nella Napoli del 1767*, «Capys», a. 2000, n. 23, pp. 79-88; B. LANZA, *Entrata dei Francesi nella città di Capua*, a cura di C. LANZA, Capua, 2019.
[22] http://www.genmarenostrum.com/pagine-lettere/letterad/d'ambrosio.htm (ultimo accesso in data 18/12/2022).
[23] ASCE, Catasto Provvisorio, Capua, Partitari vol. 133, n. 98; RUSSO, *Capua agli inizi del XIX secolo*, cit.

sempre presenti nelle lettere indirizzate a Giuseppe de Capua, in particolare inviava sempre i saluti a Maddalena e Maria Giuseppa (chiamata affettuosamente Peppina) [24].
Nelle risposte del Daniele sembrava che il de Capua dovesse essere nominato nel Consiglio di Beneficienza di Terra di Lavoro o all'incarico di consigliere d'Intendenza:

> Riv[erendissi]mo Sig[no]r D[on] Gius[epp]e Am[i]co e
> P[adro]ne Singol[arissi]mo
> Ieri mi fu consegnato dal nostro Cav[alier]e de Tommasi il v[ost]ro memoriale, e q[ue]sta mattina io sono stato a presentarlo a Mons[igno]re; il quale ha accolto bene la vostra dimanda. Avendogli io detto che Miot p[er] insinuaz[ion]e del Re Gius[epp]e quando si trattava di provvedere impieghi in persone di cotesti n[ost]ri paesi avea sempre inteso me; ha mostrato Mons[igno]re di voler fare lo stesso; ma io p[er] modestia ho soggiunto che potea anche sentire D[on] Lelio Parisi.[25]

Nel 1810 fu nominato, invece, ricevitore generale della provincia di Terra di Lavoro e in seguito socio corrispondente della Società Economica di Terra di Lavoro (dal 1° novembre 1810)[26].
Il ricevitore provinciale risiedeva nella città di Capua, dove aveva sede anche il direttore delle Contribuzioni dirette[27].
Il regio decreto dell'11 marzo del 1807 aveva fissato in un dodicesimo della somma della contribuzione della provincia o del distretto la cauzione in contanti che occorreva versare per divenire rispettivamente ricevitore provinciale o distrettuale. Nel caso della provincia di Terra di Lavoro si trattava di 83.750 ducati per quella provinciale[28].
Lo stipendio mensile del ricevitore generale era di 50 ducati. In realtà occorre precisare che, sebbene tali compensi potevano apparire poco allettanti per individui o famiglie in grado di sostenere costi così elevati, vi erano altre attribuzioni aggiuntive: l'interesse del 5% annuo sulla cauzione versata e una quota del 2% annuo di tutti gli introiti, anche se la somma derivante veniva divisa fra il vario personale della Direzione delle contribuzioni dirette[29].
Il 25 febbraio del 1813 la sorella donna Maria Giuseppa sposò in Capua Filippo Gaudiosi, figlio del fu don Pasquale e di donna Teresa Cortese. Il Gaudiosi era nato in Cosenza ed era domiciliato in Napoli alla Strada dell'Infrascata n. 344. Testimoni delle nozze furono: il cavaliere don Biagio Lanza, cognato della sposa, don Giuseppe di Capua Capece, fratello della sposa, il notaio Angelo Stellato e Vincenzo Tancredi[30].
Nel 1814 Giuseppe divenne socio onorario della medesima Società e vi rimase fino al 1818[31].
Negli anni successivi il de Capua militò nella Carboneria capuana, diventando presidente del Dicastero che aveva sede nella sua città[32].

---

[24] Sulla corrispondenza con Francesco Daniele si veda L. RUSSO, *Ruolo di Francesco Daniele nel Decennio francese…,* cit., pp. 68-86; cfr. RUSSO, *Personaggi e famiglie di Capua,* cit.
[25] Ivi, p. 79.
[26] A. MARRA, *La Società economica di Terra di Lavoro: le condizioni economiche e sociali nell'Ottocento borbonico. La conversione unitaria*, Milano, 2006, p. 24.
[27] M. R. RESCIGNO, *All'origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*, Napoli, 2007, p. 105.
[28] Ivi, p. 109.
[29] Ivi, p. 110.
[30] ASCE, Stato Civile, Comune di Capua, atti di matrimonio, a. 1813, n. d'ordine 7.
[31] W. PALMIERI, *I soci della Società Economica di Terra di Lavoro (1810-1860)*, *Quaderno IISM*, Consiglio Nazionale delle Ricerche. Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, n. 142 (20099, p. 31.
[32] L. RUSSO, *Carbonari di Terra di Lavoro*, *Rivista di Terra di Lavoro*, anno XIII, n. 2, ottobre 2018, p. 115.

Fig. 2 - Doppia impronta del 2° suggello in ottone della Società Carbonica di Capua, Capua, proprietà Garofano.

Negli ultimi anni il de Capua visse in grandi difficoltà economiche e in alcuni momenti fu al limite della disperazione per le tante spese da sostenere per portare avanti la propria famiglia, dalla quale non riusciva nemmeno ad avere la comprensione. In una lettera del 27 novembre 1830 al cognato don Biagio Lanza si lamentava della sua condizione miserevole, al colmo dello sconforto e confessando alla sorella che incombeva un sequestro dei pochi mobili che gli erano rimasti. Doveva pagare gli avvocati per portare avanti vari processi, dove poteva recuperare grosse somme, ma non riusciva a pagarli. Non riusciva a dare le «mesate» al fratello don Diego e temeva che questi gli facesse fare un sequestro; aveva fermi 4800 ducati al Banco da poter impiegare, ma il fratello non volevo dargli il consenso. Si rivolse dunque al cognato per avere un prestito di 150 ducati promettendogli di poterlo ripagare al più presto. Nello stesso tempo scrisse alla sorella donna Eleonora affinché intercedesse col marito don Biagio per potergli concedere tale somma[33].
Don Giuseppe affermava di essere stato abbandonato da tutti, familiari ed amici e gli rimaneva solo la sorella e il cognato che potevano dargli una mano.
Nel 1832 il 13 marzo morì in Capua prima il fratello minore Diego a 53 anni[34], nel medesimo anno morì celibe Giuseppe in Capua il 7 novembre a 67 anni[35] e il giorno seguente morì il cognato don Biagio Lanza[36].
Donna Eleonora, sorella particolarmente amata da don Giuseppe, morì in Capua l'8 febbraio del 1835 a 55 anni[37].

APPENDICE

[33] Le due lettere sono state offerte con rara cortesia e gentilezza da don Carlo Lanza al sottoscritto, fanno parte ARCHIVIO STORICO LANZA, ma non sono state ancora inventariate perché trovate successivamente al riordinamento di tale Archivio e si riportano integralmente in Appendice.
[34] ASCE, Stato Civile, Comune di Capua, atti di morte, a. 1832, n. d'ordine 92.
[35] Ivi, n. d'ordine 413.
[36] Ivi, n. d'ordine 414.
[37] Ivi, a. 1835, n. d'ordine 69.

Lettera di don Giuseppe de Capua Capece al cavaliere don Biagio Lanza

Casa, 27 Novembre 1830

Veneratis[sim]o Sig[no]r Cavaliere,
Ieri venni da Voi per pregarvi a voce, ma non ebbi il coraggio eseguirlo, ricorro dunque a scrivervi, perché la lettera non arrossisce.
Debbo confessarvi, che sono ridotto alla disperazione, giacché mi manca ogni mezzo come poter andare avanti, e far fronte a delle spese necessarie per ricuperare molte somme, che resteranno inoperose, perché non ho come anticipare qualche danaro: stono per avere la decisione del Consiglio d'Intendenza nella Strada di Sora e Ceprano, dalla quale anderò a recuperare quasi tremila docati, e questa decisione rimane tuttavia sospesa, perché non ho come farla andare avanti, non ho potuto far spedire in Napoli una sentenza contro Bompane condannato a pagarmi docati trecentosettanta perché non ho potuto mandare danaro all'avvocato per le spese, tante altre esazioni, che formano qualche somma, sono pure rimaste senza effetto perché non posso costringere le persone senza spendere, in somma sono rimasto privo di ogni forza, per ricuperare quello, che devo avere, quello che maggiormente mi affligge si è il dover pagare a don Diego due mesate al primo del mese, e non ho come soddisfarlo, e son certo che immediatamente mi farà un sequestro, mentre non ha voluto darmi il consenso di impiegare docati 4800, che da un anno e mezzo si trovano inoperosi al Banco, ed intanto devo pagarli le mesate, questa veramente è cosa da far disperare anche un santo.
Ricorro dunque a Voi mio caro Cavaliere volermi prestare ajuto in queste mie lacrimose circostanze, senza però alcun vostro interesse, mi bisognerebbero per far fronte a questi bisogni docati centocinquanta, che da Voi mi dovrebbero essere garantiti, giacché direttamente non ho saputo a chi indirizzarmi, essendo sicuro di una negativa, mi direte certamente, ma come saranno restituiti questi docati centocinquanta? Vi rispondo, che certamente saranno restituiti dal ricupero delle somme, che anderò ad introitare, ma oltre a questa sicurezza, posso offrirvi anche un obbligo del massaro dell'Abbadessa, che ho questo anno affittata allo stesso Antonio, che la coltiva per conto mio, la sicurezza dunque per il favore, che potete farmi, non può essere dubbia, né soggetta ad alcun pericolo.
Attendo finalmente da Voi la sentenza della mia morte, o della mia vita, giacché l'attuale mia situazione è per me stesso insoffribbile, e sarebbe meglio, che uscissi presto da questa vita così lacrimevole.
Vi prego di perdonare la mia impertinenza, se mi dirigo a Voi, ma a chi altro dirigermi se tutti mi hanno abbandonato, mi sottometto sempre alla Divina volontà, che faccia pure di me quello che sarà meglio.
Sono intanto con sincera stima a ripetermi.

Divotis[sim]o obb[ligatissim]o
Serv[itor]e e Cognato
Giuseppe de Capua

Lettera di don Giuseppe Capua Capece alla sorella donna Elonora

Mia cara Sorella,
Vinto dalla disperazione ho scritto la qui racchiusa lettera al cavaliere, l'ho rimasta aperta, affinché possa leggerla, e poi consegnarcela, e ti prego, se sarà possibile agevolare le mie preghiere.
Queta mattina il Sig[no]rMarzuillo mi ha mandato il preventivo, per farmi un sequestro de' pochi mobili, che mi rimangono, per lunedì mattina; non so dove mettere la testa, e mi sento veramente avvilito, mi raccomando a Dio, in queste mie grandi tribolazioni, e spero che mi darà il suo divino ajuto.
Ti prego finalmente farmi sapere domani qualche cosa sull'oggetto in questione, mentre abb[rac]ci mi dico

Aff[ezionatissim]o f[rate]llo
Giuseppe de Capua

L'UNIVERSITÀ DELLA LAMA NELL'ETÀ MODERNA

AMELIO PEZZETTA

Introduzione

La principale finalità del saggio è la descrizione degli aspetti principali dell'attività amministrativa, economico-sociale e religiosa che si ebbero nel Comune abruzzese di Lama dei Peligni dall'inizio dell'Età Moderna al 1806, quando la sua denominazione ufficiale era "Università della Lama". Esso è situato in un ambito della Provincia di Chieti compreso tra l'alta valle del Fiume Aventino e il massiccio della Majella. La narrazione degli argomenti in oggetto sarà preceduta da alcune note generali sulle *Civium Universitates* e le loro caratteristiche.

Che cos'era l'Università o *Civium Universitas*

Con il termine *Civium Universitas* o più semplicemente "Università", nel Regno di Napoli, durante il Medio Evo e l'Età Moderna s'indicavano gli enti assimilabili ai Comuni dell'Italia contemporanea che istituzionalizzarono consuetudini locali, elessero ufficialmente i propri organi rappresentativi, amministrarono i beni demaniali, ebbero funzioni fiscali e rappresentarono le comunità del loro territorio. Il termine nel senso suddetto è riportato per la prima volta in un documento del 1105 riguardante una disputa tra due Comuni pugliesi[1], a dimostrazione che tali istituzioni iniziarono a diffondersi durante l'epoca normanna. Tuttavia il concetto di *Universitas*, nella sua specificità di termine del diritto amministrativo meridionale si sviluppò dopo il 1270[2].

Tra il XIII e il XIV secolo, le *Civium Universitates* si dotarono di propri Statuti e dettero un organo con funzioni rappresentative e deliberative, generalmente chiamato "Pubblico Parlamento" che era formato dai capifamiglia e di solito si riuniva in un luogo pubblico. Quando si radunava, si leggeva l'ordine del giorno con gli argomenti da discutere, si apriva il dibattito e le decisioni si prendevano a maggioranza con voto libero che poteva essere palese oppure segreto.

Il corpo amministrativo con i suoi organi rappresentativi e numero di membri dipendeva dalla grandezza delle Università e dalle consuetudini locali. Uno di essi era il "Reggimento" che deteneva il potere esecutivo, si occupava dell'amministrazione ordinaria ed era composto da un numero di membri variabile in base alla popolazione. A capo del Reggimento era posto il camerlengo, una figura corrispondente all'attuale sindaco che nel 1272 Carlo I d'Angiò rese obbligatorio eleggere. Il suo potere e i modi d'elezione cambiavano da località a località, mentre la durata dell'incarico era annuale durante le dominazioni angioina e aragonese, divenne semestrale con la dominazione spagnola e triennale con i Borbonici.

All'amministrazione comunitaria concorrevano anche altre figure tra cui: gli ufficiali regimentari, i razionali o massari, il mastrodatti, il cassiere, il serviente e il baglivo. Poiché nell'attività amministrativa si seguivano consuetudini locali, passando da località a località non è raro trovare figure con nomi diverse e funzioni analoghe oppure con gli stessi nomi e funzioni diverse.

Nel 1316 in tutta l'Italia Meridionale furono censite 1.259 *Civium Universitates*[3]. Alla fine della monarchia aragonese esse erano circa 1500 e al termine della dominazione spagnola oltre 2000[4].

Nella prima metà del XIV secolo si definirono i modelli di Università feudale e demaniale. Le prime erano concesse a un feudatario e, come una merce qualsiasi, si vendevano e compravano insieme agli uomini che le abitavano. Alcune loro prerogative giuridiche erano: il pagamento degli oneri baronali, l'imposizione e riscossione dei tributi, la giurisdizione sulla polizia urbana e rurale e la regolamentazione degli affari locali e commerciali. Esse pagando una grossa cifra potevano riscattarsi

[1] SENATORE F., Gli archivi delle Universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali, pag. 452.
[2] DALENA P., *Dal casale all'Universitas civium nel Mezzogiorno medievale*, pag. 417.
[3] VIGLIOTTI N., *Sorgere e sviluppo delle Universitas nell'Italia meridionale,* pag. 61.
[4] MOSCATI R., *Le Università meridionali nel viceregno spagnolo*, pag. 30.

dalla giurisdizione baronale, diventare demaniali e passare alle dirette dipendenze della corona, ma ciò era molto difficile.
In ogni Università infeudata fu fondata la corte baronale, un organo giudiziario con competenze civili e penali che era presieduto da un governatore o capitano di giustizia assistito da uno o due mastrodatti. Nella corte si stipulavano atti di compravendite, transazioni, dichiarazioni, procure e contratti vari. Il governatore che la presiedeva rappresentava il feudatario, fungeva da arbitro tra le parti, poteva convocare e presiedere il Pubblico Parlamento, controllava le finanze locali, costringeva al pagamento dei pesi fiscali, etc.
Un'altra figura che di solito esisteva nelle Università infeudate era quella del luogotenente baronale che era molto legato ai feudatari, faceva rispettare le sue prerogative e rappresentava il governatore nei pubblici parlamenti.
In ogni Università infeudata c'era il demanio universale, la porzione di territorio adibita a usi civici tra cui pascolare il bestiame, tagliare la legna, attingere l'acqua e raccogliere i frutti spontanei. Ad avviso di Faraglia (1883) esso si formò man mano la popolazione cresceva e acquisiva varie franchigie e diritti d'uso sui territori circostanti.
Nel corso del tempo i baroni cercarono di appropriarsi dei beni demaniali, escludere i loro feudi dagli usi civici e imporre soprusi di ogni genere sulle Università su cui vantavano diritti di signoria. Spesso imposero ai loro sudditi tributi, prestazioni gratuite definite angarie e perangarie, contributi straordinari in denaro o beni alimentari e si appropriarono anche di tasse da corrispondere alle Università. Una di queste era definita "la zecca di pesi e misure" e supponeva l'obbligo della polizia sanitaria e annonaria, i controlli sui pesi e la bontà delle merci. I suoi proventi furono oggetto di sopruso e incrementarono le casse baronali.
I tentativi di soprusi erano legalizzati dalle particolari prerogative e istituti giuridici che i feudatari napoletani acquisivano al momento dell'investitura. Uno di essi era il "*mero et mixto imperio*" che fu concesso dagli Angioini e a cui era annessa la facoltà di amministrare la giustizia sia in materia civile sia penale. Alfonso d'Aragona nel XV secolo lo confermò e concesse anche le "*Quattro lettere arbitrali*" con cui i baroni potevano commutare le pene, imporne altre superiori a quelle stabilite, procedere d'ufficio per alcuni delitti e torturare senza limiti [5]. Essi acquisirono anche vari *jus prohibendi*, particolari diritti esclusivi di monopolio per cui nei feudi, alcune attività erano riservate a loro stessi. La loro legittimità nel corso del tempo è stata molto controversa e ha portato a numerose liti giudiziarie.
Oltre ai soprusi baronali, le Università erano sottoposte a un gravoso peso fiscale con tasse ordinarie e straordinarie tre cui una delle più comuni era quella sul focatico, ossia sulla famiglia.
Le Università demaniali non sottoposte all'autorità feudale, dipendevano direttamente dalla Corona e avevano maggiori libertà e privilegi. Esse potevano tenere in feudo altre Università grazie alle particolari concessioni che ricevevano[6]. Le sue cariche amministrative, di polizia e giudiziaria con le relative funzioni variavano da luogo a luogo ed erano fissate dalle consuetudini e statuti locali.
Nel corso del tempo furono promulgate nuove leggi che regolarono l'attività amministrativa e i rapporti tra Università, baroni e potere centrale. A tal proposito, nel 1626 il reggente Carlo Tobia ordinò a tutte le Università del Regno di compilare e inviare annualmente alla Camera della Sommaria, gli "Stati Discussi" ossia i bilanci di previsione che in questo modo iniziarono a essere prodotti con frequenze regolari. Una prammatica del 1681 vietava ai baroni di stipulare contratti senza l'assenso regio e d'intromettersi nella gestione delle rendite delle Università. Tra il 1740 e il 1742, un regio dispaccio di Carlo III di Borbone, la prammatica *De forma censuali seu de capitatione aut de catastis* e una serie di disposizioni della Camera della Sommaria, al fine di determinare le rendite e i pesi fiscali da assegnare a ogni famiglia, prescrissero che in ogni Università fosse adottato un catasto che fu definito onciario.

[5] FARAGLIA N.F., *Il Comune nell'Italia Meridionale (1100-1806)*, pag. 83.
[6] A tal proposito si fa presente che nel XV secolo la città demaniale di Lanciano ottenne la concessione feudale di Lama e del suo territorio.

Un altro aspetto interessante riguarda i rapporti che le *Civium Universitates* ebbero con le autorità ecclesiastiche. In tal senso va detto che le Università potevano fondare edifici sacri, cappelle e benefici ecclesiastici, acquisirne il diritto di patronato e lo *jus nominandi* che permetteva di scegliere e presentare gli officianti al culto. Esse tra il XVI e il XVIII secolo possedevano il patronato su chiese e cappelle laicali; fornivano alle stesse indumenti sacri, cera ed ostie; pagavano al clero le decime, la congrua conciliare e le messe celebrate *pro populo*; organizzavano le feste religiose; annualmente nominavano e retribuivano il predicatore quaresimale.
La fondazione di chiese e cappelle con i diritti annessi consentiva ai rappresentanti delle comunità di: 1) esercitare forme di controllo sul clero e la vita religiosa; 2) rafforzare il potere; 3) sottrarre all'influenza baronale e al prelievo fiscale fondi agrari e altri beni immobili.
Nel corso del tempo, alla chiesa furono concessi vari privilegi che furono oggetto di contrasti con gli amministratori delle comunità locali. In particolare nel 1497 il re Ferrante ordinò che tranne gli ecclesiastici e i luoghi pii, tutti dovevano corrispondere alle Università tributi fiscali in misura proporzionale ai beni posseduti. In virtù di questa disposizione, altre leggi e privilegi, nel XVI secolo gli ecclesiastici del Regno di Napoli favorirono l'evasione fiscale e coinvolsero i laici nelle esenzioni da loro godute. Un esempio in tal senso è rappresentato dalle donazioni fittizie di beni immobiliari che ricevevano al fine di non pagare le tasse sul patrimonio. Un altro modo con cui si favorì l'evasione fiscale fu la costituzione del patrimonio sacro che consisteva nella dotazione economica da assegnare agli aspiranti sacerdoti al fine di assicurare loro la capacità di mantenersi autonomamente anche senza i frutti di qualche beneficio ecclesiastico. I suoi beni erano inalienabili, insequestrabili ed esenti da pesi fiscali. Siccome non erano soggetto a tassazioni, le famiglie intestavano agli ordinandi la maggior parte dei propri beni e ne godevano i frutti poiché i sacerdoti quasi sempre vivevano insieme ai parenti più stretti. Quando i sacerdoti morivano, la dotazione del patrimonio sacro ritornava in proprietà dei suoi famigliari.
Contro questo stato di cose gli amministratori locali inoltrarono numerosi ricorsi alle autorità centrali affinché limitassero il fenomeno. L'azione del governo non fu molto decisa e gli abusi continuarono a essere perpetrati poiché i provvedimenti non erano di facile attuazione. Infatti, spesso i vescovi ricorrevano alla temutissima arma della scomunica nei confronti degli amministratori zelanti che, applicando le leggi, minacciavano il patrimonio ecclesiastico.
Nel 1759, con un decreto riconfermato da un regio dispaccio del 25 luglio 1772, il re Ferdinando IV ordinò l'abolizione delle decime sacramentali e l'obbligo per le Università di corrispondere ai parroci la congrua conciliare di 100 ducati annui con l'aggiunta di un'altra somma per il mantenimento della chiesa parrocchiale. In un altro dispaccio del 14 agosto 1787 si autorizzavano le Università del Regno a dotare le parrocchie di un supplemento di congrua in base ai loro bisogni.
Durante il decennio napoleonico nel Regno di Napoli (1806-1815) furono attuate diverse riforme radicali che portarono all'abolizione del feudalesimo e a un nuovo ordinamento amministrativo territoriale. La prima di esse si ebbe si ebbe con la promulgazione della legge dell'otto agosto 1806 con cui le *Civium Universitates* dell'Italia Meridionale cessarono di esistere. Infatti essa prescrisse che la denominazione di Università fosse sostituita da quella di Comune sottoposto all'autorità esclusiva delle istituzioni centrali e periferiche dello Stato e cambiò la sua struttura amministrativa: istituì i decurionati i cui membri inizialmente erano scelti in pubblico parlamento dai capifamiglia; sostituì i camerlenghi e gli ufficiali regimentari con i sindaci assistiti da due eletti. La stessa legge portò a una nuova ripartizione amministrativa del Regno poiché istituì le Intendenze, le Provincie, i Distretti e i Circondari. La legge del 20 maggio 1808 prescrisse che l'Intendente Provinciale scegliesse i membri del decurionato dei Comuni più piccoli e il Ministero degli Interni, quelli dei Comuni più grandi. I decurioni dei piccoli Comuni potevano appartenere alla classe degli artigiani, commercianti e della borghesia. Nei Comuni più grandi potevano far parte dei decurionati solo i membri della borghesia fondiaria con rendita non inferiore a 24 ducati annui.
La seconda importante riforma utile ai nostri fini si ebbe con la promulgazione della legge del 2 agosto 1806, e l'applicazione del Real Decreto del 3 dicembre 1808 che abolirono il feudalesimo con tutte le sue servitù, prerogative e soprusi; consentirono ai Comuni di aggiungere ai diritti che possedevano anche le giurisdizioni sottratte ai baroni. Nel 1807 per dirimere tutti i contenziosi

giudiziari sorti tra Comuni ed ex feudatari, i napoleonici istituirono un tribunale speciale chiamato Commissione Feudale.

Le origini dell'Università della Lama

La domanda sulle origini dell'Università della Lama risponde all'esigenza di conoscere quando nacque, com'era formato il suo corpo amministrativo, chi si occupava del prelievo fiscale e della gestione dei beni demaniali. Purtroppo in base alle conoscenze disponibili tali domande non hanno risposte. Si può supporre che essa si formò quando la popolazione locale che prima degli anni 1000 viveva sparsa in quattro casali, iniziò a raccogliersi su un colle ove fu fondato un castello[7].

Lama è riportato nell'elenco delle località che tra il 1276 e il 1320 furono tassate dagli Angioini[8]. Il fatto dimostra che all'epoca esisteva una struttura locale che si occupava delle riscossioni fiscali e forse coincideva con la *Civium Universitas* che di conseguenza era stata fondata.

La prima notizia storica che la documenta risale al 1327, quando il monaco celestiniano Roberto da Salle fu invitato dall'Università stessa a fondare un monastero e per tale motivo gli furono donati dei terreni demaniali. Il fatto riportato da vari storici, ma di cui non esiste la documentazione originale, è fonte di importanti considerazioni. La prima è che nel XIV secolo l'Università della Lama aveva acquisito una rilevanza istituzionale e personalità giuridica che le consentiva di fondare edifici sacri, rappresentare la comunità locale e avere un proprio patrimonio fondiario. La seconda considerazione riguarda i motivi che la spinsero a fondare un monastero. All'epoca tali centri religiosi erano in grado di prestare assistenza materiale e spirituale alle popolazioni, rendere coltivabili territori apparentemente improduttivi e disporre terreni immuni con minor carico fiscale per i coloni. È dunque possibile che l'Università volesse fondare il monastero per mettere a coltura nuove terre con l'aiuto dei celestini e ripopolare il territorio.

Nel 1330 la nobildonna Cantelma De Cantelmi, scrisse al camerlengo dell'Università della Lama, a dimostrazione che all'epoca esisteva nel luogo tale figura amministrativa[9].

Il territorio dell'Università della Lama e le questioni confinarie durante l'Età Moderna

Il territorio attuale di Lama dei Peligni copre la superficie di circa 32 km² e si estende dall'altitudine minima di 286 metri a quella massima di 2690 sul massiccio della Majella. I Comuni con cui confina sono: Civitella Messer Raimondo, Colledimacine, Fara San Martino, Gessopalena, Lettopalena, Pacentro (Aq), Taranta Peligna e Torricella Peligna.

Durante il Medio Evo e l'Età Moderna, i confini comunali furono oggetto di accordi e controversie. La prima notizia in tal senso risale al 1491, quando fu stabilito un accordo confinario con l'Università di Taranta che perdurò per circa quattro secoli poiché fu rettificato solo nel 1886. Nel 1724 fu accertata e riconosciuta la posizione di alcuni termini confinari tra le due comunità.

La seconda notizia è riportata in un rogito del 1699 in cui è scritto che alcuni termini confinari tra Lama, Civitella Messer Raimondo e Torricella Peligna furono spostati arbitrariamente. In seguito parte del territorio lamese fu occupato da alcuni abitanti di Torricella con colture agricole e il pascolo. Il contenzioso si suppone abbia origini più antiche, a detta di voci locali circolanti sino ad alcuni decenni fa portò anche ad alcuni scontri armati, si protrasse sino al 26 luglio 1726 quando i rappresentanti delle due Università si accordarono e definirono i propri confini ponendo sugli stessi alcuni termini di materiale vario con scritte le lettere T nella parte rivolta verso Torricella e L in quella verso Lama.

Nel 1742 sorsero controversie confinarie anche con l'Università di Civitella. In quell'anno violando un accordo stabilito nel 1448, alcuni lamesi iniziarono a coltivare terreni di Civitella e su alcune

[7] I casali erano nuclei insediativi accentrati di piccole dimensioni, senza fortificazioni e con pochi abitanti. In molti casi la loro origine risale all'alto Medio Evo e sono in continuità con l'insediamento paganico-vicano dell'antica Roma.

[8] Vedi: 1) CUBELLIS (a cura), *I registri della cancelleria angioina*, vol. XLVI, pagg. 245 e 284; 2) MINIERI RICCIO C., *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, pagg. 170-177,

[9] ANTINORI A.L., *Annali degli Abruzzi*, vol. XI, pag. 186.

querce segnarono arbitrariamente i nuovi confini. L'anno dopo alcuni civitellesi occuparono il territorio lamese che rivendicavano e iniziarono a pascolarvi un gregge di capre. Dopo alcune scaramucce iniziali s'innescarono liti giudiziarie e un caso di scontro con minacce d'uso d'armi. Infatti, il 22 maggio 1774, in un esposto che l'Erario del duca di Casoli, fece all'ufficiale della dogana di Foggia è scritto che alcune centinaia di uomini di Lama, armati con "*schioppi, accette e spiedi*", si erano posti in agguato e al suono di campane erano partiti all'assalto, inseguendo e minacciando di morte due persone di Civitella Messer Raimondo[10]. Nel 1776 una persona fu incaricata di sorvegliare i confini, altre 3 per "*riconoscere li termini (...) delli Civitellesi*",[11] e un corriere andò in Chieti "*per la causa della rappresaglia delle capre di Civitella*"[12].

L'andamento della popolazione nell'Età Moderna

Durante l'Età moderna la popolazione locale variò e il suo andamento fu influenzato dagli elevati tassi di natalità e mortalità, vari fenomeni congiunturali ed epidemie contagiose che riducevano le speranze di vita. Al fine di visualizzare i valori espressi in fuochi (famiglie) che raggiunse nel periodo compreso tra il 1447 e il 1753 è stata realizzata la tabella 1.

Tab.1: La popolazione dell'Università della Lama espressa in fuochi

Anno	Fuochi	Anno	Fuochi
1447	93	1628	299
1532	117	1648	245
1545	139	1669	103
1561	160	1732	177
1595	194	1753	204
1608	195		

Fonti: RONCALIOLO (1628), GIUSTINIANI (1802), FARAGLIA (1898), PEZZETTA (1991).

Come si può osservare dalla tabella, la popolazione ebbe un andamento crescente sino al 1628 quando raggiunse 299 fuochi, il massimo storico per l'Età Moderna. Durante tale periodo il tasso medio di crescita annua fu variabile: raggiunse il suo valore più alto (5,2) tra il 1608 e il 1628; mentre il valore più basso si registrò tra il 1595 e il 1608. Tra il 1628 e il 1669 si ebbe un notevole decremento demografico e la popolazione si ridusse di 196 fuochi. In seguito iniziò la nuova crescita e la popolazione raggiunse i valori di 204 fuochi nel 1753 e di 2000 individui (circa 380-400 fuochi) agli inizi del XIX secolo. Nel periodo considerato l'incremento demografico fu favorito sostanzialmente dall'alto tasso di natività. Tuttavia l'alto tasso di mortalità causato dalle carestie, epidemie e precarie condizioni igienico-sanitarie-alimentari non assicurava una lunga vita e rallentava la crescita demografica.

L'attività amministrativa, i rapporti con le autorità feudali e i Comuni vicini

L'Università della Lama con il suo territorio e abitanti, dal basso Medio Evo al 1806 fu concessa in feudo a diverse famiglie signorili che asservirono le case regnanti dell'Italia Meridionale. Questa condizione giuridica assunse una notevolissima importanza nella storia locale e di conseguenza nell'analisi che si condurrà, se ne terrà conto evidenziando le più importanti vicende che gli amministratori locali ebbero con le autorità feudali. Inoltre si considereranno anche i bilanci pubblici dell'Università, le famiglie d'appartenenza delle sue autorità amministrative e i rapporti che ebbero con il mondo ecclesiastico.

[10] ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI, SOTTOSEZIONE D LANCIANO, *Protocolli rogati dal notaio Verna Pietro senior di Fara S. Martino dal 1749 al 1785*, vol. 26.

[11] *Università della terra della Lama: Libro dell'amministrazione 1775-1776,* pag. 3.

[12] *Università della terra della Lama: Libro dell'amministrazione 1775-1776,* pag. 8. La "causa" a cui si accenna fu conseguente al pascolo abusivo dei civitellesi nel territorio di Lama e della spedizione armata dei lamesi contro di essi.

L'inizio dell'Età Moderna nella storia locale è caratterizzato dal rapporto di vassallaggio con i conti Di Capua che nel 1467 ottennero dagli aragonesi "*Palena, Lama, Montenegro, Letto, Furcapalena cum eorum hominis, vassallis, casalibus villisque, mero mixtoque imperio et gladii potestate banco iustitiae et cognitione causarum civilium, criminalium et mixtarum*"[13].
Il regime feudale imposto dalla famiglia Di Capua e i suoi successori fu molto duro poichè caratterizzato da soprusi e angarie che opprimevano la popolazione. A testimoniarlo concorrono vari fatti storici in seguito riportati, gli scritti di De Thomasis[14] e una leggenda in cui si narra che una contessa visitò nella valle dell'Aventino i feudi di: Palena da cui ebbe in regalo l'aria, Taranta da cui ebbe l'acqua del fiume e Lama da cui ebbe la montagna. Lei accettò i doni e poi impose ai palenesi una tassa sulle finestre delle abitazioni poiché da esse entrava l'aria, impedì ai lamesi il pascolo sulla montagna e ai tarantolesi di costruire mulini, tintorie e valchiere lungo il fiume[15].
Il racconto delle vicissitudini locali prosegue con un ricorso giudiziario che l'Università della Lama intentò nel 1531 poiché non aveva ricevuto 117 tomoli di sale che le spettavano di diritto[16].
Il fatto successivo risale al 16 giugno 1535, quando il procuratore della terra della Lama nella pubblica piazza, consegnò al luogotenente tesoriere dell'Abruzzo Citra 43 ducati come parte dell'adoa spettante al Conte di Palena[17]. É questo un primo esempio di abuso feudale poiché l'adoa doveva corrisponderla il feudatario e non i suoi vassalli.
Altre notizie utili ai fini preposti si ricavano dalla relazione della visita pastorale effettuata il 25 ottobre 1591. Da essa risulta che a Lama viveva il sacerdote Marino Maraschia, appartenente a una famiglia d'origine lombarda. I Maraschia dopo il trasferimento nel luogo acquisirono un certo prestigio comunitario; infatti: nel 1546 un loro membro fu nominato camerlengo; un altro famigliare nel 1568 era procuratore della Cappella del Santissimo Sacramento; nel 1590 erano titolari di una farmacia. All'epoca vivevano a Lama anche altri commercianti di panni di lana originari della Lombardia.
Dalla relazione della visita pastorale del 1593 è emerso che alle riscossioni fiscali dell'Università della Lama provvedevano i "gabellotti".
In un rogito del 1595 si accenna alla figura del "baglivo", un funzionario dell'Università della Lama che eseguì un ordine di sequestro di un'abitazione in seguito venduta all'asta [18]. Esso, che non va confuso con l'omonima figura d'epoca normanna, nel caso in esame aveva le seguenti funzioni: annunciava le convocazioni del Pubblico Parlamento, eseguiva bandi pubblici, aveva ingerenze nelle vendite, applicava tasse e comminava vari tipi di sanzioni amministrative[19].

---

[13] PEZZETTA A., *Lama dei Peligni. Il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale,* pagg. 74-75.
[14] Vedi: DE THOMASIS G., *Dal privilegio al diritto, dal feudalesimo alla Società Moderna*, pagg. 44-46.
[15] VERLENGIA F., *La contessa di Palena nella valle dell'Aventino*, L'Abruzzo. Rassegna di vita regionale n. 5, pag. 284.
[16] PEZZETTA A., *Lama dei Peligni Il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale,* pag. 121. Nel 1449 il re Alfonso d'Aragona impose la consegna forzosa di un tomolo di sale ai fuochi di ogni Università in regola con il pagamento della tassa di 5,2 carlini. Si osservi che 117 oltre ai tomoli di sale da consegnare erano anche i fuochi censiti nel 1532.
[17] MARCIANI C. *Regesti Marciani*, n. 7/1, pag. 82. L'adoa era il tributo che il feudatario doveva versare alla corona per aver ricevuto l'investitura. Inizialmente consisteva in un numero prefissato di militi e armenti che i baroni erano tenuti a fornire in caso di guerra. In seguito, da servizio armato si trasformò in una tassa ordinaria in denaro corrispondere annualmente. A sua volta l'Abruzzo Citra o Abruzzo Citeriore citato nel documento è una delle province in cui fu ripartita la regione abruzzese dall'epoca angioina sino al termine della dominazione borbonica.
[18] DI GIANFRANCESCO D. (a cura), *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terræ Tarantae, Anni 1601 e 1604*, pag.84.
[19] Con l'occupazione normanna dell'Italia meridionale furono creati degli ufficiali regi definiti baiuli o baglivi a cui si assegnarono varie funzioni giudiziarie e finanziarie tra cui la giurisdizione civile e penale, il controllo delle amministrazioni comunitarie e il prelievo fiscale. Con il tempo le loro competenze si ridussero poiché furono istituite nuove figure e i feudatari riuscirono a far convergere su loro stessi le attribuzioni giuridiche baiulari.

Nel 1604, le Università di Lama, Lettopalena, Montenerodomo e Palena, ottennero dal Principe di Capua a cui erano infeudate, l'affitto di tutti gli introiti baronali e le funzioni fiscali per il prezzo di 6500 ducati[20]. L'accordo fu raggiunto al fine di evitare che le entrate fiscali delle Università suddette si affittassero a terzi e che esse fossero aggravate da altri tributi.
Nella prima metà del XVII secolo, si ebbe lo sviluppo locale dell'attività laniera e a dimostrarlo concorrono i seguenti fatti:1) nel 1614 Lama fu una delle località registrate alla "grassa" di Tagliacozzo[21]; 2) nelle paranze di Sulmona del 1623 e del 1635 furono pesate rispettivamente 1627 libbra e 543 libbra di panni di lana di produttori provenienti da Lama[22]; 3) operatori lanieri provenienti da Lama erano presenti alla fiere di Foggia[23]; 4) l'Università della Lama fece costruire nei pressi del Fiume Aventino un mulino e una valchiera per la lavorazione dei panni di lana.
Nel 1629 il conte Giulio Cesare Di Capua impose in tutti i suoi feudi e quindi anche a Lama la gabella sulla frutta al fine di pagare un donativo straordinario alla corona.
Il 18 marzo 1641, in conseguenza dell'accordo del 1604, il tesoriere dell'Università della Lama ricevette da un benestante locale, un'imposta definita "terzieria" poiché affittuaria degli introiti feudali[24].
Un apprezzo feudale del 1652 descrive per la prima volta la composizione del corpo amministrativo locale e alcuni beni posseduti dall'Università. A tal proposito fa presente quanto segue: "*Si governa l'Uni.tà per un suo camerlinco quatro di regimento et due massari li quali si eliggono nella metà d'agosto, e si piglia possesso il primo di settembre, si vive per colletta e possiede l'Un. tà la poteca lorda*[25]*, la taverna, maciello, de quello che ne perviene pagano li 42 carlini"*[26]. Tale documento dimostra che l'Università della Lama era amministrata da un camerlengo, due massari e quattro ufficiali regimentari che si eleggevano a metà agosto. I due massari erano i tesorieri mentre gli ufficiali regimentari che sono assimilabili agli assessori comunali contemporanei, assistevano il camerlengo nell'attività amministrativa. All'epoca le maggiori entrate erano costituite dalle collette, ossia i tributi ordinari. Altri fondi l'Università li ricavava affittando abitazioni, terreni, un forno, la taverna, il macello comunale, etc. Nello stesso anno a Lama per soddisfare le esigenze alimentari s'importava grano da altri Comuni e il pagamento si faceva con le rendite della lana, manufatti tessili e i prodotti dell'allevamento.
Il 14 aprile 1654 la signoria su Lama fu acquisita da una nuova famiglia feudale. Infatti, Tommaso D'Aquino acquistò dal principe Matteo Di Capua lo Stato Feudale di Palena comprendente anche Lama, Lettopalena e Montenerodomo per il prezzo di 56000 ducati [27].
Negli anni 1664-1665 il prelievo fiscale diretto sui beni e le persone costitutiva la più importante fonte d'entrata dell'Università della Lama; le imposte dirette ammontarono a 963,18 ducati (94%) e le quelle sul demanio a 58 ducati (6%). Nel 1664 il macello comunale fu affittato al prezzo di 20 ducati e nel 1665 a quello di 40.
Un documento del 20 luglio 1670 dimostra come avvenne l'elezione del corpo amministrativo locale. Nell'occasione, a seguito dell'autorizzazione del Governatore Baronale e dell'avviso pubblico del

[20] DI GIANFRANCESCO D. (a cura), *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terræ Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna. Anni 1601 e 1604*, pp.95-97.
[21] BULGARELLI LUKACS A., *L'economia ai confini del Regno*, pag. 134. La "grassa" era preposta al controllo del sistema doganale lungo i confini del Regno. Se Lama era registrata alla grassa di Tagliacozzo significa che esportava merce nello Stato Pontificio.
[22] ROSSI R., *Il mercato laniero nel Regno di Napoli nella prima metà del secolo XVII: la produzione della «paranza» di Sulmona*, Storia economica, pp. 161-163. La libbra era un'antica misura di peso del Regno di Napoli che equivaleva a 320,75899 grammi.
[23] FELICE C., *Il sud tra mercati e contesto. Abruzzo e Molise dal Medioevo all'Unità*, pag. 98.
[24] FIORENTINO N., *Lama dei Peligni: un momento di storia feudale,* pag. 107. La "*terzeria*" era il tributo del terzo su un determinato bene.
[25] La "*botega lorda*" o "*pizzicaria*" era una specie di emporio in cui si vendevano generi alimentari (carne, formaggio, olio, vino e altro), sale, zucchero e spezie varie.
[26] DE NINO A., *Cenno sull'origine di Lama dei Peligni seguito da alcune memorie inedite*, pag. 2.
[27] BONO G., *Le ultime intestazioni feudali nei Cedolari degli Abruzzi*, pag. 11.

baglivo, si riunì nella chiesa parrocchiale di San Nicola il Pubblico Parlamento o "*Pubblico e Generale Consiglio*" a cui parteciparono 48 individui di sesso maschile che elessero il camerlengo, quattro ufficiali regimentari e i due massari.
Nel 1674 l'Università della Lama fondò un Monte di Pietà, probabilmente in sostituzione di un'analoga istituzione cinquecentesca decaduta. Il fatto dimostra che essa si assunse la prerogativa dell'assistenza finanziaria alle famiglie indigenti del luogo fondando un'istituzione che concedeva crediti in pegno o a tassi d'interesse relativamente contenuti.
Negli ultimi anni del XVII secolo, gli amministratori locali avviarono un'azione legale alla Regia Camera della Sommaria contro Giacomo D'Aquino per chiedere l'annullamento di vari soprusi feudali. Gli oggetti di contesa furono i seguenti: 1) la restituzione all'Università di 1700 ducati e di un forno di cui Giacomo D'Aquino nel 1658 si era indebitamente appropriato e per il quale aveva percepito 50 ducati annui; 2) l'annullamento dei pagamenti di 7 ducati annui a titolo di adoa[28], 20 ducati per la presente di Natale, carlini 30 per "l'inferta" al segretario e carlini 15,5 per altre piccole rendite[29]; 3) l'annullamento di ducati 26,40 per la provvisione al governatore baronale; 4) l'annullamento del pagamento delle corrisposte censuali di 70 e 50 ducati annui per il fatto che i contratti che li prevedevano non furono mai stipulati; 5) l'obbligo per il governatore feudale di astenersi dalle estorsioni monetarie e osservare la "pandetta"[30]; 6) che il diritto di pesca nel fiume non fosse esclusivo del feudatario ma si potesse condividere con l'Università. Nella sua replica difensiva Francesco D'Aquino, il successore di Giacomo, fece presente che le rendite contestate furono comprate dai suoi predecessori ed erano state sempre possedute da tutti i feudatari della terra della Lama. Tuttavia al fine di evitare le lungaggini giudiziarie, le due parti sottoscrissero un accordo e nel 1692 una copia informativa dell'atto fu rogata "Nella Casa dell'Università sita nella pubblica piazza" una dimostrazione che all'epoca esisteva un edificio che oggi definiremmo Municipio. La conciliazione messa in atto prevedeva quanto segue: 1) l'Università della Lama doveva corrispondere le rendite feudali di 26,4 ducati per la provvisione al governatore, 7,5 ducati per le gabelle, 19,33 ducati per i pesi e misure, 35,4 per la colletta di Santa Maria, 20 ducati per il purgo dei panni e 20 ducati annui per l'adoa; 2) si aboliva il pagamento di 20 ducati per "il presente di Natale"; 3) la pesca nel fiume Aventino diventava libera e non poteva essere affittata senza il consenso dell'Università; 4) il forno restava a beneficio dell'Università e dei suoi cittadini e in cambio l'Università avrebbe versato nelle casse baronali 35 ducati annui; 5) si estingueva il censo di 70 ducati senza che l'Università pretendesse la restituzione di quanto pagato; 6) l'interesse sul censo di ducati 1000 si riduceva dal 5% al 3,5%; 7) si riduceva da13 a 8 ducati annui il canone che si pagava alla Corte feudale per gli atti civili, e la Corte stessa avrebbe compilato gratis gli atti dell'Università; 8) i rappresentanti dell'Università della Lama s'impegnavano a ritirare tutti i ricorsi legali promossi alla Camera della Sommaria e ad altri tribunali[31].
Il 2 giugno 1694 gli amministratori locali conferirono la cittadinanza onoraria al nobile Cosmangelo Carosi per la corretta amministrazione, l'onestà nella gestione del pubblico denaro e per aver pagato regolarmente tutte le tasse di sua competenza[32].
Il 24-5-1699 i rappresentanti delle Università di Lama e Palena, con la mediazione di Francesco D'Aquino, si accordarono sul diritto di passo, da pagare quando i lamesi con le loro merci e animali attraversavano il territorio palenese. Esso prevedeva che si corrispondessero: grana 11 per ogni

[28] L'adoa era la tassa che i baroni dovevano versare alla corona in cambio del servizio militare cui erano tenuti. Anziché corrisponderla loro stessi, la facevano pagare ai loro vassalli.
[29] Per "inferta" s'intendeva un donativo che in altri casi poteva essere chiamato "dono solito" o "sportula".
[30] Nel linguaggio giuridico del Regno di Napoli, la pandetta indicava una raccolta di leggi, oppure il "Digesto", una delle parti del Corpus Iuris Civilis dell'imperatore Giustiniano. Quindi obbligare alla pandetta significava far osservare le norme di legge vigenti.
[31] FIORENTINO N., *Lama dei Peligni: un momento di storia feudale,* pagg. 102-105.
[32] Cosmangelo Carosi apparteneva a una famiglia nobile d'origini veneziane che arrivò a Lama nel 1626.

migliaio di pecore, capre, agnelli e castrati; cavalli 5 per ogni bove e giumenta[33]; grana uno per ogni puledro che si porta a "*cavezza*"; cavalli 8 per ogni salma di merce varia; grana 3 per ogni maiale o scrofa[34]. Quest'imposizione si configura come una barriera doganale ed è un aspetto dell'esclusivismo economico e delle autonomie di cui godevano gli stati feudali e le comunità locali. La sua applicazione frenava il commercio e creava una grande sproporzione sui costi delle merci che crescevano quando aumentava la distanza tra i luoghi di produzione e vendita.
Nel 1700 le entrate complessive dell'Università ammontarono a 1546,2 ducati ed erano costituite dalle seguenti voci:1) gli affitti di due forni, la taverna, la pizzicaria, la gualchiera[35], il macello, abitazioni e terreni vari; 2) la vendita delle ghiande, legna e travi ricavati dalla selva comunale; 3) cedole varie definite dei porci, dei sali, dei panni, di agosto, Natale, Pasqua e di carlini 4 a fuoco. Alcune uscite riguardarono 1) spese per l'acquisto di materiali vari; 2) spese di manutenzione e riparazione di due fontane, il forno, la taverna, il purgo e altri edifici dell'Università; 3) pesi fiscali corrisposti al feudatario; 4) spese per l'organizzazione di varie feste religiose; 5) spese legali e amministrative varie; 6) lo stipendio annuale corrisposto a un "*dottor fisico*" (medico); 7) oneri ai corrieri che portarono lettere informative e ordini esecutivi di varie istituzioni; 8) spese per l'alloggiamento di truppe. Una particolare voce d'uscita era il pagamento del pedatico ai corrieri postali. Essi durante i loro viaggi erano accompagnati da lettere che imponevano agli amministratori delle Università attraversavate o a cui portavano documenti di pubbliche autorità, di corrispondergli una certa indennità[36].
Il 13 marzo 1703 gli amministratori dell'Università della Lama affittarono i pascoli della Majella a un prezzo da concordare in base al numero di animali che li utilizzavano.
IL 6 novembre 1706 il luogo fu investito da un violento terremoto che provocò il crollo di molte abitazioni e oltre 100 vittime. Per questo motivo l'Università della Lama ricevette dalla Regia Corte "*il beneficio del rilascio dei pagamenti per anni sei*"[37].
Nel 1707 il Pubblico Parlamento formato da 47 uomini si riunì davanti alla chiesa di Sant'Antonio Abate, ora dedicata a San Pietro.
Nel bilancio del 1717-1718 le entrate complessive dell'Università erano costituite dalle stesse voci del 1700. A loro volta le uscite riguardarono: 1) pagamenti fatti alla Regia Corte; 2) spese per l'acquisto di materiali, il conteggio degli animali, l'alloggiamento di truppe e il taglio di legna e travi nella selva comunale; 3) oneri corrisposti a un notaio, la Regia Fortezza di Pescara, il Governatore della Corte Feudale e i corrieri postali; 4) spese per la manutenzione della taverna, il forno, l'orologio e due fucili; 5) oneri per il sale, il tabacco; 6) spese per motivi religiosi e assistenziali, 7) spese per "la panatica" (la provvista di pane).
In un rogito notarile del 1720, due persone del luogo dichiararono che l'Università della Lama era debitrice di 533,25 ducati dal signore feudale di cui 369,60 ducati venduti dalla Regia Corte.
Nel 1722, al fine di organizzare una fiera in onore di San Francesco Saverio, gli amministratori locali s'impegnarono in una lite giudiziaria con le Università di Lanciano e Sulmona. Un decreto regio riconobbe le ragioni dei lamesi e autorizzò l'organizzazione della fiera dal 19 al 23 settembre.

---

[33] Il cavallo era una moneta napoletana dell'epoca che equivaleva a 1/12 di grana. Di conseguenza tra la moneta principale (il ducato) e i suoi sottomultipli esistevano le seguenti equivalenze: un ducato = 5 tarì =10 carlini =100 grani = 200 tornesi = 1200 cavalli.
[34] PEZZETTA A., *Note storiche della valle dell'Aventino: il diritto di passo da Lama a Palena nei secoli XVII-XVIII*, Rivista Abruzzese n.1, pp. 88-89.
[35] La gualchiera o valchiera è un edificio in cui si lavoravano i panni di lana. Un'attività che si svolgeva al suo interno era il purgo dei panni che consisteva nella pulitura e depurazione della lana grezza.
[36] A dimostrazione di quanto scritto concorre il testo della seguente lettera del 16-8-1803 posseduta da un corriere che attraversò il territorio di Lama: "*I magistrati della terra della Lama paghino al presente corriere il suo solito e giusto pedatico di accesso e ricesso a questa città in conformità degli ultimi reali ordini, atteso si manda per servizio del Reg. F. con lettera diretta a quella local corte*" (in: PEZZETTA A., *Lama dei Peligni Il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale,* pag. 119).
[37] FIORENTINO N., *In terra casularum,* vol. X, pag. 97.

Nel 1727 a Lama l'imposta diretta riscossa ammontò a 644,40 ducati[38]. Una di esse era definita la "colletta dei panni"[39].
Nel 1737 il purgo dei panni di proprietà dell'Università della Lama era affittato e i suoi fittavoli chiedevano: grana 16 per ogni pezza di panno portata dai lamesi e grana 13 per ogni pezza portata dai forestieri, in particolare dagli abitanti di Taranta[40].
In base al catasto onciario del 1753, l'Università della Lama possedeva: 1) un edificio sito in "Contrada della Piazza" che si utilizzava per i pubblici consigli, le riunioni e altro; 2) 2562 tomoli (circa 790 ha) di terreni incolti; 3) 1000 tomoli (303 ha) di boschi di quercia; 4) una parte del massiccio della Majella tranne gli erbaggi estivi che il feudatario disponeva a suo piacimento dall'otto maggio al 29 settembre; 5) diverse abitazioni, un mulino, una valchiera, due forni, la taverna e la pizzicaria; 6) il diritto d'affittare la Pubblica Panatica e, proibire a terzi di panificare e vendere il pane; 7) il diritto riservato ai suoi abitanti di pescare nel Fiume Aventino senza licenza e l'obbligo di canoni; 8) il diritto di affittare la bagliva, di cui però restava sempre a beneficio dell'Università la fida degli animali dei forestieri. A suo carico c'era l'obbligo di corrispondere al signore feudale 191,97 ducati annui per pesi fiscali vari. A sua volta Il feudatario, oltre ai pesi fiscali corrisposti dall'Università della Lama possedeva: il Palazzo Baronale sito nella Pubblica Piazza; 5 asini e due buoi affittati a terzi; censi in denaro o in natura per prestiti concessi ad abitanti di Lama e rendite in grano e vino mosto. Le sue rendite totali furono stimate in 447,07 once.
Il catasto riporta anche lo stemma dell'Università stessa che contrassegnava tutti i suoi documenti ufficiali. Esso era costituito da uno scudo con i bordi ricamati che presentava all'interno i disegni di tre monti e al centro la lama di una spada con le lettere punteggiate L a destra e M a sinistra.
Nel bilancio del periodo compreso tra il 19/9/1775 e il 31/8/1776 le entrate dall'Università ammontarono a 216,858 ducati ed erano costituite da: 1) l'affitto della bilancia, la taverna, il forno da capo, il forno da piedi, la pizzicaria, il macello e il mulino sul fiume Aventino; 2) "i terraggi comunali" pagati in 3 terze[41]; 3) la vendita di una quercia e quattro mazzoni della selva e la fida dal mugnaio di Torricella. Nello stesso periodo le uscite ammontarono a 214, 855 ducati, furono molto varie e sostanzialmente si possono così riassumere: 1) l'organizzazione di feste religiose; 2) il pagamento dei soggetti che eseguirono lavori pubblici e ordinanze per conto dell'Università; 3) l'acquisto di materiali vari; 4) il pagamento dei corrieri inviati da vari enti pubblici; 5) la manutenzione dei due forni e dell'orologio; 6) le spese sostenute per alcune fiere; 7) gli stipendi al guardiano della selva, al medico, al chirurgo, etc.; 8); il vitto e alloggio e stallatico a soldati, funzionari governativi e i loro animali utilizzati per i trasporti. Tra le voci d'uscita compaiono anche ducati 1,94½ "*per penzi, arena, calce, bracciulli e mastria servito per la casa dell'Università alla piazza*" [42] a conferma che all'epoca l'Università possedeva un edificio probabilmente corrispondente all'attuale municipio.
Nel periodo dal primo settembre 1784 al 31 agosto1785, le entrate totali ammontarono a ducati 922,689. A loro volta le uscite ammontarono a ducati 921,20 ed erano costituite dalle seguenti voci: 1) ducati 471,70 corrisposti alla Regia Corte e altre istituzioni governative; 2) ducati 355,62 corrisposti al feudatario per tutti i pesi fiscali e baronali; 3) grana 48 per oneri ad avvocati; 4) grana 10 corrisposti alla Real Fortezza di Pescara; 5) oneri vari corrisposti all'esattore Stefano Di Renzo (grana 34,4) e al camerlengo Nunziato Bomba (grana 11,501). Inoltre al fine di retribuire un medico e il "*cerusico*", s'impose la tassa di 4 carlini a fuoco[43].
Nel 1792 gli amministratori locali ricorsero al Tribunale Misto di Napoli per costringere il governatore baronale a rimettere ai procuratori delle cappelle laicali erette nelle chiese locali, un capitale esatto illegalmente. La causa per competenza fu trattata presso la Regia Udienza di Chieti che accolse le richieste dell'Università e costrinse il governatore a restituire ai procuratori delle

[38] BULGARELLI LUKACS A., *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in Età Moderna*, pag. 240.
[39] BULGARELLI LUKACS A., *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in Età Moderna*, pag.149.
[40] FIORENTINO N., *In terra casularum,* vol. IV, pagg. 141-142,
[41] Il terraggio è il canone in natura corrisposto per l'affitto di un terreno a coltivazione diretta.
[42] *Università della terra della Lama: Libro dell'amministrazione 1775-1776,* pag. 5.
[43] Il "*cerusico*" è un termine con cui per molti secoli s'indicava il chirurgo.

cappelle 100 ducati. La vertenza documenta un tentativo operato dal governatore per appropriarsi delle rendite delle cappelle.
Nel 1793 furono contestate le elezioni degli amministratori locali Pietro Madonna, Benedetto Fata e Domenico Salvi. Innanzitutto risultò che il numero dei voti era superiore a quello dei votanti. Inoltre furono contestate le elezioni di Benedetto Fata poiché inquisito e coinvolto in una causa giudiziaria con l'Università della Lama e di Pietro Madonna poiché nipote dell'arciprete Don Giustino Fata coinvolto anche lui in una controversia giudiziaria con l'Università.
Nel 1795 l'Università della Lama corrispose al suo feudatario ducati 163,65[44]. A questa cifra vanno aggiunte le rendite per l'erbaggio estivo sulla Majella, l'affitto di terreni, abitazioni e le rendite in grano, olio e vino mosto che nel complesso portarono nelle casse baronali 497,99 ducati[45].
Al periodo compreso tra il primo dicembre 1802 e il 31 agosto 1804 risale l'ultimo bilancio considerato. Esso dimostra che le entrate erano costituite dalle seguenti voci: 1) la bonatenenza, una tassa corrisposta dai forestieri residenti a Lama e dai nobili che possedevano beni in diretta proprietà; 2) l'imposizione della grana; 3) il ghiandatico, un'imposta che si ricavava dagli usi civici del bosco; 3) il pedaggio dall'Università di Torricella; 4) la vendita dei mazzoni della selva; 5) l'affitto delle bilance per il mercato; 5) la cedola delle once fiscali, ossia le tasse di vario tipo riscosse dai baglivi e altri funzionari comunali.[46] A loro volta le uscite furono le seguenti: 1) l'acquisto di materiale vario per la pubblica amministrazione, 2) il pagamento della congrua ai parroci, del pedatico ai corrieri postali, di varie spettanze al signore feudale e del mastrodatta per la formazione delle cedole fiscali; 3) il pagamento del governatore baronale, dell'addetto alla manutenzione dell'orologio, del guardiano del bosco, del personale delegato alla riscossione delle tasse, dei due "razionali" che tenevano la contabilità[47], del serviente della Corte Baronale e dell'Università e di due persone che "numeravano" le capre e le pecore[48].
I bilanci riportati sostanzialmente non erano molto vari. I pesi fiscali da corrispondere ai signori feudali furono oggetto di contenziosi e nonostante questo conservavano anch'essi la stessa sostanza. Talvolta sembrano più ricchi poiché comprendono voci d'entrata per beni burgensatici ed altro che in diversi casi non si consideravano.
Le principali voci d'entrata che alleggerivano il peso fiscale per ogni abitante erano costituite dagli erbaggi, il ghiandatico, i proventi di alcune privative, l'affitto delle bilance. Le uscite oltre che dai pesi fiscali erano aggravate dalle spese legali sostenute per contrastare i tentativi di usurpazione baronale, per dispute territoriali, pagamenti pattuiti e non rispettati ed altro con privati, ecclesiastici e altre Università. Uno degli ultimi esempi in tal senso è costituito da una causa che tra il 1802 e il 1804 vide contrapposte l'Università della Lama con quella di Torricella al fine di ottenere il pagamento del pedatico per l'accesso a un mulino e il suo restauro a causa delle lesioni provocate dall'uso che ne avevano fatto i torricellesi[49].

I rapporti con la religione e le istituzioni ecclesiastiche

Durante l'Età Moderna la religione cristiana permeava fortemente la vita quotidiana, favoriva l'aggregazione sociale, era fonte ispiratrice di comportamenti, atteggiamenti e valori che toccavano i rappresentanti di tutte le classi sociali e anche lo strumento ideologico che giustificando l'ordine esistente e l'origine divina di certe forme di potere, si utilizzava per dominare gli uomini.
I ceti dominanti dell'epoca (feudatari, amministratori locali, etc.) rafforzavano il potere e prestigio comunitario di cui godevano: manifestando pubblicamente l'adesione ai valori religiosi dominanti; avendo all'interno delle chiese proprie insegne, posti riservati e sepolcri famigliari; annoverando figure e cariche ecclesiastiche tra i congiunti.

[44] Archivio di Stato di Napoli, *Regia Camera della Sommaria, anno 1797, cedolario n. 159*.
[45] PEZZETTA A., *Lama dei Peligni Il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale,* pag. 78.
[46] PEZZETTA A., *Lama dei Peligni Il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale,* pag. 117.
[47] Come visto, nel XVII secolo tale funzione spettava ai massari.
[48] PEZZETTA A., *Lama dei Peligni Il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale,* pag. 118.
[49] PEZZETTA A., *Lama dei Peligni Il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale,* pag. 122.

A loro volta le istituzioni ecclesiastiche (parrocchie, confraternite, monasteri, etc.) nell'epoca in esame: erano importanti punti di riferimento economici e religiosi; offrivano il conforto materiale e spirituale a poveri e diseredati; erogavano prestiti di capitali; concedevano in affitto beni immobili vari (case, terreni e altro); esercitavano forme di controllo comunitario. In particolare la parrocchia: assolveva a funzioni d'anagrafe civile; esercitava il controllo sociale attraverso gli obblighi di partecipazione alle messe festive, la confessione e la predicazione domenicale; ritmava la vita quotidiana fissando i giorni lavorativi e quelli di riposo da dedicare non all'ozio ma all'osservanza delle pratiche di culto; sacralizzava i momenti più importanti dell'esistenza umana con la somministrazione dei sacramenti; spesso era il luogo in cui si radunavano le assemblee comunitarie, si eleggevano i rappresentanti delle Università, rogavano gli atti notarili e leggevano gli annunci sia civili che religiosi. Tali istituzioni furono importanti interlocutori con cui si rapportarono gli amministratori locali e, come vedremo, la documentazione raccolta dimostra che in alcuni casi tra gli uni e gli altri si stabilirono sia rapporti di profonda collaborazione sia di vivace conflittualità.
In linea con le tendenze generali precedentemente delineate, nell'epoca in esame l'Università della Lama: stipendiava i predicatori quaresimali; possedeva il diritto di patronato di chiese e cappelle laicali; forniva alle stesse il materiale necessario per le funzioni sacre; corrispondeva al clero le spettanze dovute e organizzava le feste religiose. I suoi amministratori partecipavano alle processioni occupando sempre posti di rilievo e durante le visite pastorali, insieme al clero locale accoglievano le autorità diocesane all'ingresso del paese e poi le accompagnavano in processione sino alla chiesa parrocchiale.
A questi fatti si aggiungono varie notizie più circostanziate di cui la prima risale al 1535, quando l'Università della Lama chiese d'iscrivere al Capitolo Lateranense la Confraternita del Santissimo Sacramento che era eretta nella chiesa arcipretale. L'iscrizione fu chiesta al fine di estendere ai suoi adepti le indulgenze, immunità e facoltà spirituali del Capitolo stesso.
Durante la visita pastorale del 1593 il camerlengo fece presente al vescovo che i gabellotti si erano lamentati poiché un parroco frodava il fisco, commerciava in panni di lana e durante il giorno anziché dedicarsi all'attività pastorale coltivava l'orto. Inoltre nell'occasione l'ordinario diocesano ordinò che il grano del Monte di Pietà destinato ai poveri lo doveva distribuire una commissione formata dall'arciprete e dal camerlengo che di conseguenza fu investito di un incarico su richiesta di un'autorità ecclesiastica.
Nel 1624, durante una crisi economico-finanziaria che investì il Regno di Napoli, l'Università della Lama restò indebitata e non riuscendo a pagare gli importi fiscali che le competevano, chiese di contrarre un mutuo di 4000 ducati con il monastero celestino di Santa Maria della Misericordia presente nel luogo. Il fatto dimostra che il cenobio non promuoveva solo iniziative spirituali e religiose ma era anche un'importantissima agenzia economica capace di fornire in prestito notevoli capitali e nel caso in esame offrì un importante sostegno agli amministratori locali.
Al fine di ottenere il prestito, il 16 giugno dello stesso, con la seguente lettera, si chiese l'autorizzazione al viceré di Napoli: "*Illustrissimo ed eccellentissimo Signore, l'Università della terra della Lama in Abruzzo Citra dice a vostra Eccellenza come S'è ridotta in stato tale che tutti i cittadini dishabitano abbandonando le proprie case, moglie e famiglia per non poter resistere alli tanti travagli et interessi de' Commissari che continuamente li soprastanno per esigere non solo li regi fiscali, ma anco li altri debiti et assignamenti fatti per una povera terra che con esacrabile rigore da regi delegati si mandano ad eseguire, il tutto causato dalla strettezza dei tempi per il basciamento di moneta di mezzi carlini, caristia di grano, alloggiamenti gli anni passati ed anco le gabelle in quest'anno non sono ritrovate a vendere e sta perciò interessata di ducati in più 4000 et non avendo modo di rimediare alle tante ruine, ha concluso in pubblico e generale Parlamento per meno danno et più bene l'ispediente per sollevarsi da tanti debiti et interesse di commissari che non ponno attendere at altro solo a recuperare giornate et con grandissima fatiga di pigliare docati 4000 all'interesse et con quelli soddisfare detti debiti dal che ne nasce il sollevamento di tutti li poveri cittadini perchè importa più le continue et assidue residenze di commissari predicti che l'interessorio*

di detti docati 4000 per più anni, et con ciò ad aver tempo di pagare le terze[50] *di questa somma in questo modo supplica intanto vostra Eccellenza restar servita prestare il Regio assenso sopra la vendita di tante annue entrate intende fare a chi vorrà prestare detta somma di ducati, a ciò il notaro possa stipulare le cautele necessarie per dett'effetto che oltre è giusto*" [51]. In seguito il viceré autorizzò a contrarre un mutuo di ducati 2000, ma al fine per risolvere i problemi succitati gli Ufficiali dell'Università presero le seguenti decisioni: 1) vendettero a un privato cittadino e al monastero celestino le rendite su vari beni demaniali tra cui una taverna, per il capitale di 2000 ducati; 2) contrassero con il monastero stesso il mutuo di 500 ducati[52]; 3) per il capitale di ducati 500 vendettero a un privato l'annua rendita di ducati 25 che in seguito fu assegnata alla cappella di San Giuseppe di Civitella Messer Raimondo.

Dal bilancio del 1699-1700 risulta che 1) un corriere portò una lettera con la richiesta che l'Università della Lama: 1) doveva dare *"qualche elemosina alla SS.ª Trinità di Napoli per aiuto de' pellegrini che passano per andare all'Anno Santo* "[53] e anche "*al spedaletto di Napoli per il passaggio de pellegrini che vanno all'anno Santo*"[54]; 2) fece riparare e accordare "*la campana grossa*" della chiesa di San Nicola; 3) corrispose al monastero dei celestini ducati 25 d'interessi per il mutuo contratto nel 1624; 4) retribuì il predicatore quaresimale; 5) fece pulire la piazza durante la festa della Madonna di Corpi Santi[55]; 6) curò l'organizzazione delle feste religiose del Corpus Domini, di San Rocco e della Madonna dell'Arco. Entrambe le feste furono caratterizzate da messe cantate e vespri a cui parteciparono i tre parroci del luogo e alcuni "*suonatori*" che ricevettero 20 carlini[56]. Tali fatti dimostrano che le feste religiose favorivano la collaborazione tra le autorità civili ed ecclesiastiche.

A seguito del terremoto del 1706 l'Università della Lama smise di corrispondere 25 ducati per il beneficio di San Giuseppe all'arcipretura di Civitella Messer Raimondo. Ne nacque un contenzioso e a partire dal 1738 fu raggiunto un accordo che previde il ripristino dell'obbligo.

Nel 1716, un anno in cui il Regno di Napoli era governato dagli Asburgo, un abitante di Lama fu ordinato suddiacono. Il fatto dimostra altre particolari prerogative che competevano agli amministratori locali. Infatti, essi prima dell'ordinazione sottoscrissero due dichiarazioni indirizzate all'arcivescovo di Chieti in cui attestarono che il patrimonio sacro necessario per intraprendere la carriera ecclesiastica non riduceva le entrate fiscali pubbliche e le parti d'eredità spettanti agli altri membri della famiglia. Nella prima lettera si faceva presente : "*Facciamo pienissima et indubitata fede noi soscritti uomini del governo della terra della Lama che il chierico Niccolò Masciarelli di detta terra della Lama have solamente un fratello et una sorella carnali et a tutti due rimane e resta provata la portione legittima che tanto al fratello quanto alla sorella tocca et aspetta anzi molto di più di quello che si è assignato in patrimonio al chierico che per essere la verità abbiamo fatto la presente scritta dal nostro cancelliere, sottoscritta e signata da noi rispettivi col segno di Croce e confermata col nostro siggillo. Fatto nella Lama il 7 ottobre 1715* "[57]. Nella seconda lettera dichiararono: "*Si fa amplia jude et real fede da noi sottoscritti pro Camerlengo et huomini del governo di questa terra della Lama come li beni donati et assignati per patrimonio al chierico Nicolò Masciarelli da Francesco e Paolo Masciarelli zio e fratello di detto chierico respettivamente per pervenire agli Ordini sacri sono stati sino ad hoggi iuri e reali delli detti Francesco e Paolo Masciarelli e questi li hanno posseduto sempre e li possiedono presentemente ancora franchi e liberi da qualsivoglia altro peso e detta Università non ne have mai patito nè patisce sopra detti beni interesse alcuno costandosi che detti Masciarelli possiedono altri beni stabili de' quali ne pagano et hanno pagato sempre le Regie Collette et altri pesi conformi gli altri cittadini. Di più facciamo*

[50] Le terze consistevano il pagamento del vettovagliamento e l'alloggio per le truppe.
[51] FIORENTINO N., *La crisi finanziaria del 1621 nella valle dell'Aventino*, pag.145-146.
[52] FIORENTINO N., *In terra casularum,* vol. IV, pagg. 270-273.
[53] *Università della terra della Lama: Conti dell'amministrazione 1669-1700,* foglio 5.
[54] *Università della terra della Lama: Conti dell'amministrazione 1669-1700,* foglio 7.
[55] La Madonna di Corpi Santi è una particolare denominazione che la Madre di Dio ha assunto a Lama dei Peligni.
[56] *Università della terra della Lama: Conti dell'amministrazione 1669-1700,* foglio 10.
[57] Archivio della Curia arcivescovile di Chieti, *Sacri Ordini*, busta n. 441, fasc. 18, pag. 13.

pienissima fede come sopra che li detti beni stabili donati al detto chierico et a punto quelli descritti in corpore dell'editto affissato in pubblico ad majoras ecclesias S. Nicola di questa terra sotto il 19 del corrente mese di ottobre 1715 possono rendere al detto chierico liberamente e francamente redotte tutte le spese per la custodia e per la coltura di detti beni docati venticinque l'anno di rendita che per essere la pura verità habbiamo fatto scrivere di nostro ordine la presente dal nostro cancelliere sottoscritta e crocesignata respettive di nostre proprie mani alla presenza delli sottoscritti testimoni e corroborata col solito siggillo dell'Università" [58].

Nel periodo 1713-1722, gli amministratori lamesi sottoscrissero dichiarazioni simili che furono utili per l'ordinazione sacerdotale di altri aspiranti chierici.

Dal bilancio degli anni1717-1718 risulta che l'Università della Lama retribuì il predicatore quaresimale; contribuì ad organizzare la festa del Corpus Domini; corrispose varie "elemosine" (offerte) a: un "*cavaliero di S. Giovanni Latirano di Napoli per il riscatto de fideli in mane di Turchi*"[59], ai padri della Terra Santa, a due calvinisti che si convertirono al cattolicesimo, a due sacerdoti che andavano questuando, a un soldato reale ferito durante la guerra di Corfù e oneri vari al predicatore quaresimale. Nello stesso sono riportate varie voci dimostrative dell'esistenza di una controversia con le suore di Sulmona di cui non si conoscono le cause.

Il 21 aprile 1742, il Pubblico Parlamento composto da 57 uomini propose ai propri cittadini di "*risolvere l'espedienti che si devono prendere per l'altare del glorioso San Vincenzo Ferreri e per la rifatione del tetto e muraglia di San Rocco [...] come anche risolvere se si deve fare la nicchia al glorioso S. Sebastiano per la di lui protettione e miracolo crediamo essere scambati dal flagello del terremoto intesosi alli 16 del passato mese di marzo alle ore nove del giorno di vennardi*" [60]. Il documento riportato dimostra che gli amministratori dell'epoca curavano la manutenzione di chiese e cappelle ed erano convinti che la protezione dei santi era necessaria per prevenire e tutelare la vita collettiva e la salute pubblica.

Dal catasto onciario del 1753 risulta che l'Università della Lama aveva il diritto di patronato sulla cappella laicale di San Giovanni Battista e le chiese della Madonna dell'Arco e di San Rocco. A tale diritto era associato lo "*jus nominandi*" che consentiva di scegliere i sacerdoti officianti le funzioni sacre. Il fatto che queste istituzioni fossero di patronato dell'Università, dimostra che essa volesse controllare la vita religiosa e mantenere vive proprie attività di culto.

In un rogito del 1756 un sacerdote dichiarò che la cappella laicale di San Giovanni Battista eretta nella chiesa di San Rocco fu fondata nel XVII secolo da una famiglia che si estinse. In seguito il diritto di patronato con l'obbligo di celebrare le messe fu acquisito dall'Università della Lama.

Al 1771 risale un altro documento che conferma l'interesse degli amministratori locali per i problemi di culto. Infatti, in quell'anno essi e i parroci del paese scrissero al pontefice la seguente lettera al fine di per ottenere la concessione di indulgenze ai fedeli che visitavano la chiesa parrocchiale di San Nicola durante la celebrazione di un ottavario di preghiere per la nascita del figlio di Dio: "*B.mo Padre. Celebrandosi un solenne Ottavario in onore della SS.ma Nascita di Gesù N.ro Redentore con grande divoz.ne, e concorso nella Parrocchiale Chiesa Madre sotto il titolo di S. Nicolò Vescovo di Mira della terra della Lama Theat.nae Dioc.s in Regno di Napoli. Dal Clero ed Università della med.ma si supp.ca umil.te la Somma Clemenza della S.V. degnarsi concedere l'indulgenza plenaria pro unica vice a tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, che confessati, e comunicati anderanno a visitare detta Parro.le Chiesa a loro elez.ne dal giorno della Vigilia del SS.mo Natale del Sig.re fino al festivo giorno di S. Silvestro papa ultimo mese di dicembre 1771: che si termina col solenne Te Deum, Esposiz.ne, e benediz.ne del SS.mo Sacramento, e tal singolar grazia degnarsi dispensarla pro vivis, et defunctis per semplice suo benigno rescritto in forma consueta*"[61]. Il 16 aprile 1771 il

[58] Archivio della Curia arcivescovile di Chieti, *Sacri Ordini*, busta n. 441, fasc. 18, pag. 14.

[59] *Università della terra della Lama: Libro dell'amministrazione 1717-1718.*

[60] VERLENGIA F., *La leggenda di San Sebastiano protettore di Lama dei Peligni ed il terremoto del 1742*, pag. 163.

[61] VERLENGIA F., *Il Santo Bambino di Lama dei Peligni*, pag. 41.

segretario della Sacra Congregazione delle Indulgenze accolse la richiesta e concesse l'indulgenza per il periodo di sette anni. Nel 1780 il papa Pio VI la rinnovò per altri sette.
Nel 1772 l'Università della Lama per far passare la processione del Santo Bambino fece aggiustare una strada e spese 20 carlini[62].
Nel 1774 gli amministratori locali ricorsero al Sacro Real Consiglio di Napoli per imporre al principe di Caramanico di ricostruire la chiesa arcipretale di San Pietro di cui possedeva il diritto di patronato[63].
Nel bilancio dell'Università della Lama degli anni 1775-1776 compaiono le seguenti voci che documentano finalità religiose e rapporti con enti ecclesiastici: 1) il canone della taverna corrisposto al monastero dei celestini; 2) ducati 17,793 per le "elemosine" (offerte) fatte ad alcune famiglie, un militare, sette calvinisti e altrettanti ebrei che si convertirono al cattolicesimo; 3) le spese fatte per organizzare le feste del Corpo di Cristo, la Madonna dell'Arco, San Francesco Saverio, San Rocco, San Vincenzo Ferreri, Sant'Emidio e il Santo Bambino[64]. Ogni festa prevedeva la processione, i fuochi d'artificio e varie funzioni religiose a cui di solito partecipavano il clero locale e sacerdoti provenienti da località vicine. Nel bilancio sono riportate le spese fatte durante alcune feste religiose per l'acquisto di polvere da sparo, il pagamento dei musicanti con strumenti vari (corni da caccia e altro), il "*tamburriere*" e lo "*sparatore*" (l'artificiere). In particolare: per l'organizzazione della festa del Santo Bambino ci furono uscite per "*compra di fascine*", per aver "*fatto alcuni centroni per appendere le campanelle, ed al balivo che scopò la piazza*"[65]; per la festa del Corpo di Cristo o Corpus Domini si spesero: 5,05 ducati per "*compra di rotola undeci di polvere … e porto della medesima*"; 2,25 ducati per "*la musica e corno di cacce, scopinaro e tamburriero*"; 0,15 ducati "*allo sparatore*"[66]; per la festa di San Francesco Saverio si spesero ducati 0,5 per la celebrazione di una messa votiva e 9 ducati al baglivo per "*il suo servimento*".
Nel 1782 il Pubblico Parlamento concesse alla confraternita di Gesù e Maria l'uso della chiesa di San Rocco a patto che l'Università non fosse pregiudicata nei suoi diritti di celebrare feste e funzioni religiose nella chiesa stessa in base alle sue necessità.
Il 6 febbraio 1783 l'amministratore del monastero celestino retrovendette all'Università della Lama l'annua rendita di ducati 25 per il prezzo di ducati 500, annullando il contratto stipulato nel 1624.
Nel 1784 risulta che al Pubblico Parlamento competeva l'elezione degli amministratori della Confraternita del Monte dei Morti.
Nel 1787 sorse una vertenza sulle decime sacramentali che coinvolse l'Università della Lama e due parroci, ampiamente documentata in un saggio recentemente pubblicato di questa rivista[67].
Un rogito del 26 settembre 1789 riporta la seguente importantissima dichiarazione sulla chiesa parrocchiale di San Nicola: "*La chiesa sotto il titolo di S. Nicola è di ragione dell'Università della predetta terra della Lama, tanto vero che questa ogni anno vi esercita per suo diritto le funzioni e vi solennizza le feste alle quali intervengono tutti i sacerdoti. Oltre ciò detta chiesa è costituita dalle cappelle laicali ivi erette che la sostengono, ed i procuratori pel governo di essa è stabilito anno per anno dal Pubblico Parlamento medesimo. Il Capo Altare che ha il titolo di Cappella del Santissimo Sacramento conserva alla pubblica un'iscrizione Populus et Sacramenti Societas fieri fecerunt, oltre a due impressi dell'Università che lateralmente vi si osservano. La porta della chiesa contiene*

[62] VERLENGIA F., *Il Santo Bambino di Lama dei Peligni*, pag. 20.
[63] All'epoca Francesco D'Aquino, principe di Caramanico possedeva il feudo di Lama. A sua volta la chiesa arcipretale di San Pietro era crollata nel 1546. Nonostante il dissesto continuava ad esistere il suo arciprete che fu ammesso a officiare le funzioni sacre nella chiesa parrocchiale di San Nicola.
[64] Il Santo Bambino di Lama dei Peligni è costituito da una statuetta in cera che rappresenta il Figlio di Dio durante la sua infanzia. Essa fu confezionata in Palestina e portata in paese nel 1760 dal frate francescano Pietro Silvestri.
[65] *Università della terra della Lama: Libro dell'amministrazione 1775-1776,* pp. 5-6.
[66] *Università della terra della Lama: Libro dell'amministrazione 1775-1776*, pag. 6.
[67] PEZZETTA A., *Chiesa, parrocchia e parroci di San Nicola a Lama dei Peligni: aspetti artistico-architettonici, storici e socio-antropologici*, pp. 105-138.

parimenti un'arma dell'Università e gli arredi sacri sono contraddistinti all'impressa di lei"[68]. In base a quanto riportato in tale documento si può sostenere che in epoca imprecisata l'Università della Lama fondò o acquisì il patronato della chiesa di San Nicola ma non ebbe il diritto di nominare il suo rettore.
Nel 1799, dopo la conclusione dell'esperienza della Repubblica Partenopea, il camerlengo Nicola Di Renzo, al fine di far ottenere gli ordini sacri a un aspirante sacerdote, oltre alle consuete dichiarazioni sul patrimonio sacro, inviò al vescovo di Chieti anche una lettera in cui scrisse: "*Dichiaro che il qui sottocroce signato, Camerlengo di questa Un.tà di Lama, che il diacono Giuseppe Antonio Corvacchiola della predetta terra non ha mai esercitato offigi ne ha preso armi a prò della fu odiata Repubblica"*[69].
La seguente lettera del 18 marzo 1802 che il parroco don Ferdinando De Guglielmi inviò all'arcivescovo di Chieti, conferma che la chiesa di San Nicola era dell'Università e dimostra anche che il Pubblico Parlamento eleggeva il "*Priore del Bambino*", un personaggio che raccoglieva le offerte e organizzava le feste religiose dedicate alla Sacra Effigie: "*In tempo di vacanza di questa parrocchia fu eretto il detto altare in questa mia chiesa, di cui è padrone l'Università, dal Priore del Bambino che si elegge in Pubblico Parlamento e ciò per divozione e consenso di tutta la popolazione essendovi un Immagine di detto Bambino adorato con ispecial culto, perlochè si celebra in ogni terza domenica di maggio una sontuosa festa*"[70].

Gli amministratori dell'Università della Lama, gli ecclesiastici e le loro origini famigliari
Nell'appendice 1 è riportato l'elenco comprendente 237 amministratori dell'Università della Lama dal 1546 al 1806 di cui si è riuscito ad avere notizie attingendo a varie fonti. Dall'analisi di tali dati emerge che essi provenivano da 50 famiglie diverse, a dimostrazione che durante l'Età Moderna nel luogo è esistito un certo ricambio che ha consentito l'accesso alle cariche amministrative a personalità di casate diverse. Tuttavia alcune famiglie, più di altre hanno avuto un maggior numero di membri che ha occupato le cariche pubbliche. Esse appartenevano al "*notabilato*", la classe media costituita da proprietari terrieri, artigiani, etc., che iniziò la sua ascesa sociale durante l'Età Moderna e ha dominato la scena locale sino alla prima metà del XX secolo. Alcune sue caratteristiche erano le seguenti: un ricco patrimonio immobiliare; un elegante palazzo signorile in un ambito centrale del paese; un'abitazione secondaria posta presso i campi coltivati e generalmente affittata a mezzadri; propri membri chiamati comunemente con il segno distintivo di "don" seguito dal nome di battesimo e talvolta dall'appellativo di "*magnifico*" nei documenti dell'*ancien régime*; l'accesso agli alti gradi della cultura, le libere professioni, la carriera amministrativa, le cariche ecclesiastiche, altri ambiti di potere e prestigio comunitario.
Le famiglie che hanno avuto il maggior numero di amministratori comunali (quattro e oltre), sono state le seguenti: Madonna (20), Fata (17), Cianfarra (12), Mastrangelo (11), Corvacchiola (10), Pasquale (10), Rinaldi (10), Verlengia (10), Ardente (8), Borrelli (8), Di Giacomo (8), Masciarelli (8), Laudadio (7), Mastrogiacomo (7), Di Rito (6), Leporini (6), Tozzi (6), Cocco (5), Corazzini (4) e De Benedictis (4)[71].
Tra i vari amministratori ci fu Giovan Battista Di Giacomo che tra il 1776 e il 1790 ricoprì gli incarichi di ufficiale regimentario, camerlengo ed erario del signore feudale, ossia ruoli di personalità di potere legate all'Università della Lama o al barone che in diverse occasioni si contrapposero in contenziosi giudiziari. Altri personaggi che ebbero incarichi dall'Università della Lama e dal signore feudale furono: Domenico Angelucci, Francesco Carosi, Paolo Cianfarra, Pietro De Benedictis, Nicola Fata, Giuseppe Laudadio, Francesco Madonna, Saverio Madonna, Tommaso Madonna, Pietro Mastrogiacomo, Carlo Rinaldi, Stefano Tozzi e Antonio Verlengia.

[68] Archivio di Stato di Chieti, sottosezione di Lanciano, *Atti dal notaio Florio Nicola,* anno 1789, pagg. 27-28.
[69] Archivio della Curia Arcivescovile di Chieti, *Sacri Ordini*, busta n. 470, fasc. n. 14.
[70] SEBASTIANO I., *Il taumaturgo Bambino di Lama dei Peligni*, pag. 63.
[71] I numeri tra parentesi indicano gli amministratori dell'Università della Lama che ogni famiglia ha annoverato. Le persone rielette sono state conteggiate più volte.

I seguenti soggetti, invece ricoprirono le cariche di governatore o luogotenente baronale ed ebbero famigliari tra gli amministratori dell'Università della Lama: Francesco Bomba, Ottavio Fata, Sante Rosato, Gianfelice Di Giacomo Antonio Di Rito, Francesco Di Rito e Giovanni Mastrangelo.
Nell'appendice 2 sono riportati 89 soggetti diversi che tra il 1590 e il 1806 intrapresero la carriera ecclesiastica. A essi vanno aggiunti il clero regolare e le donne che entrarono in convento, di cui per entrambi si hanno solo dati molto parziali (una suora e circa 25 chierici regolari solo per il XVIII secolo) e non si conoscono le origini famigliari.
Le famiglie lamesi che hanno annoverato il maggior numero di ecclesiastici sono state le seguenti: Fata (10), De Benedictis (9), Madonna (8), Cianfarra (6), Masciarelli (6), Borrelli (5), Carosi (5), Corvacchiola (4), Laudadio (4), Mastrangelo (4), Mastrogiacomo (3), Silvestri (3), Tozzi (3) e Verlengia (3). Il fatto che in un periodo di circa 220 anni, sette di esse riuscirono a far accedere agli ordini sacri da 5 a più membri dimostra che a Lama si erano affermate alcune dinastie sacerdotali capaci di esprimere un chierico ogni una o due generazioni. Con molta probabilità tali famiglie seguivano particolari regole nell'indirizzare i propri membri verso la carriera ecclesiastica. Un esempio in tal senso lo fornisce Francesco Carosi che nel suo testamento del 1733 ordinò: 1) che le figlie femmine avessero l'opportunità di fare un decente matrimonio o fossero avviate alla vita clericale in un monastero femminile di Chieti; 2) i secondogeniti maschi accedessero al sacerdozio con il patrimonio sacro formato dai beni famigliari e dopo la loro morte, tali beni tornassero in proprietà del primogenito affinché li assegnasse a un futuro discendente che aspirasse alla vita ecclesiastica.
I dati complessivi riportati nelle appendici 1 e 2 dimostrano che: 1) oltre il 68 % degli amministratori locali proveniva da famiglie con almeno un ecclesiastico; 2) 19 nuclei famigliari (Ardente, Borrelli, Carosi, Cocco, Corvacchiola, Fata, Cianfarra, Corazzini, De Benedictis, Di Giacomo, Laudadio, Madonna, Masciarelli, Mastrangelo, Mastrogiacomo, Pasquale, Peschio, Tozzi e Verlengia) hanno avuto tra i loro membri 79 chierici e 161 amministratori comunali. Essi appartenevano alla classe dei notabili e quindi si conferma che alcuni suoi segni distintivi erano: annoverare tra i propri famigliari amministratori comunali, sacerdoti o altri religiosi.
Alla luce dei fatti riportati si può ammettere che gli ecclesiastici citati non documentano solo una grande vitalità e religiosità famigliare ma sono il riflesso di particolari interessi, aspettative famigliari e fenomeni socio-culturali. A tal proposito si può ipotizzare quanto segue: 1) gli incarichi amministrativi ed ecclesiastici incentivavano la differenziazione sociale e le affermazioni comunitarie; 2) la vocazione alla vita ecclesiastica nasceva in contesti in cui le motivazioni religiose si intersecavano con altre legate in gran parte alla volontà di elevarsi di status, acquisire o accrescere prestigio comunitario e patrimonio immobiliare; 3) l'ordinazione sacerdotale era anche una forma legale che consentiva di non disperdere e frazionare tra più eredi i beni famigliari e di ridurre il carico fiscale con la formazione del patrimonio sacro.

L'eversione della feudalità e il passaggio dall'Università al Comune

In seguito all'entrata in vigore delle nuove disposizioni legislative del periodo napoleonico (1806-1815), l'Università della Lama cambiò denominazione e i propri organi amministrativi. Inoltre iniziò una battaglia legale con l'ultimo feudatario al fine di eliminare completamente tutti i suoi anacronistici soprusi e prerogative. A tal fine nel 1808 gli amministratori comunali lamesi inoltrarono un ricorso giudiziario alla Commissione Feudale al fine di essere definitivamente affrancati dalle seguenti prestazioni baronali di cui erano oggetto: 1) l'annuo pagamento di 26,40 ducati per la provvisione al governatore; 2) il pagamento del purgo dei panni che il barone non aveva mai posseduto; 3) la prestazione di 35,40 ducati per la colletta di Santa Maria; 4) il pagamento di 26,85 ducati annui per la zecca di pesi e misure; 4) il pagamento di 20 ducati annui a titolo di adoa; 5) il pagamento di 50 ducati annui per interessi su un supposto prestito di 1000 ducati; 6) l'indebita appropriazione della montagna della Majella che doveva essere restituita al Comune; 7) la riscossione di 8 ducati annui per la concessione delle acque del fiume Aventino al Comune di Torricella e il suo addebito a quello di Lama.

Dopo aver sentito le parti in causa, la Commissione Feudale emise una prima sentenza in cui abolì tutte le prestazioni feudali sino al punto 5. Sui punti 6 e 7 la sentenza definitiva fu pronunciata il 2 gennaio 1810 ed a tal proposito prescrisse che: 1) la montagna fosse ripartita tra l'ex feudatario e il Comune di Lama in base alle parti che a ognuno spettavano di diritto; 2) l'Università di Torricella non era tenuta a corrispondere 8 ducati annui né all'ex feudatario né al Comune di Lama poiché con l'abolizione del feudalesimo i fiumi si consideravano beni pubblici[72].

Ringraziamenti:
Per la collaborazione e l'aiuto fornito si ringraziano: Don Giovanni Budano, Amedeo Cappella, Bruno D'Errico, Elisa Di Fabrizio, Maria Gabriella Fuccio e Angelo Iocco.

Bibliografia

ANTINORI A.L., *Annali degli Abruzzi,* vol. XI, Forni Ed., Bologna, 1971.
BONO G., *Le ultime intestazioni feudali nei Cedolari degli Abruzzi,* C.S.L. sn.c., Napoli, 1991.
BULGARELLI LUKACS A., *L'economia ai confini del Regno,* Ed. Rocco Carabba, Lanciano (Ch), 2006.
BULGARELLI LUKACS A., *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in Età Moderna,* Franco Angeli Ed., Milano, 1993.
CAPRARA R., *Lama dei Peligni nella storia e nella leggenda,* Solfanelli Ed., Chieti, 1986.
CUBELLIS M., (a cura), *I registri della cancelleria angioina*, vol. XLVI 1276-1294, Accademia Pontaniana, Napoli, 2002.
DALENA P., *Dal casale all'Civium Universitas nel Mezzogiorno medievale*, in: SAITTA B. (a cura), *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea, secoli XI-XV*, pp. 395-421, Viella, Roma, 2006.
DE NINO A., *Cenno sull'origine di Lama dei Peligni seguito da alcune memorie inedite,* Rivista Abruzzese, n. 1. pp.1-3,1901.
DE THOMASIS G., *Dal privilegio al diritto, dal feudalesimo alla Società Moderna*, Editrice Graphitype, Raiano (Aq), 2003.
DI GIANFRANCESCO D. (a cura), *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna (1590 – 1609). Anni 1590-1591-1595*, Lightning Source Uk Ltd, Milton Keynes, Uk, 2011.
DI GIANFRANCESCO D. (a cura), *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna. Anni 1601 e 1604*. Amazon Italia Logistica S.r.l., Torrazza Piemonte (To), 2021.
FARAGLIA N. F., *Il Comune nell'Italia Meridionale (1100-1806)*, Tip. Regia Università, Napoli, 1883.
FARAGLIA N.F., *La numerazione dei fuochi nella Valle del Sangro fatta nel 1447,* La Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte, Casalbordino (CH), 1898.
FELICE C. *Ascesa e declino di un distretto laniero*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2005.
FELICE C., *Il sud tra mercati e contesto*. *Abruzzo e Molise dal Medioevo all'Unità*, Franco Angeli Ed., Milano, 1995.
FIORENTINO N., *In terra casularum,* vol. II-XVI, Legatoria Borrelli, Casoli (Ch), 1992-1997.
FIORENTINO N., *Lama dei Peligni: un momento di storia feudale*, Rivista Abruzzese n. 2, pagg. 102-107,1992.
FIORENTINO N., *La crisi finanziaria del 1621 nella valle dell'Aventino*, Rivista Abruzzese n. 2. pagg.143-149, 1994.
GALASSO G., *Dal Comune Medievale all'Unità*. *Linee di storia meridionale*, Laterza, Bari 1969.
GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo V, Napoli, 1802.
MARCIANI C. (a cura), *Regesti Marciani*. *Fondi del notariato e del decurionato di area frentana (sec. XVI-XIX)*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, n. 7/1, L'Aquila, 1987.

[72] PEZZETTA A., *Lama dei Peligni Il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale*, pp.123-125.

MICHAUD-QUANTIN, P., *Universitas: expressions du mouvement communautaire dans le Moyen-Âge latin*, Libr. philosophique J. Vrin, Paris, 1970.
MINIERI RICCIO C., *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Tip. di R. Rinaldi e G. Sellitto, Napoli, 1877.
MOSCATI R., *Le Università meridionali nel viceregno spagnolo*, Clio III, n. 1, pp.25-40, 1967.
PEZZETTA A., *Lama dei Peligni Il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale*, Tommaso Bucci & C., Chieti, 1991.
PEZZETTA A., *Note storiche della valle dell'Aventino: il diritto di passo da Lama a Palena nei secoli XVII-XVIII*, Rivista Abruzzese LIII n.1, pp. 88-89, 2000.
PEZZETTA A., *Chiesa, parrocchia e parroci di San Nicola a Lama dei Peligni: aspetti artistico-architettonici, storici e socio-antropologici*, Rassegna Storica dei Comuni. N 28-223, pp. 105- 138, 2020.
RONCAGLIOLO S., *Nuova descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici Province*, Napoli, 1628.
ROSSI R., *Il mercato laniero nel Regno di Napoli nella prima metà del secolo XVII: la produzione della «paranza» di Sulmona*, Storia economica fasc. VII, n.1, pp. 141-174, 2004.
SENATORE F., Gli archivi delle Universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali. In: BARTOLI LANGELI A., GIORGI A. e MOSCADELLI S. (a cura): *Archivi e Comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi, pp. 447-520, Roma, 2009.
SEBASTIANO I., *Il taumaturgo Bambino di Lama Peligna, orazione panegirica e memorie storiche*, Teramo, 1914.
VERLENGIA F., *La contessa di Palena nella valle dell'Aventino*, L'Abruzzo. Rassegna di vita regionale, n. 5, pag. 284, 1920.
VERLENGIA F., *La leggenda di San Sebastiano protettore di Lama dei Peligni ed il terremoto del 1742*, Rivista Abruzzese, n. 30, pp. 163-164, 1915.
VERLENGIA F., *Il Santo Bambino di Lama dei Peligni.* Tip. Mancini, Lanciano, 1957.
VIGLIOTTI N., *Sorgere e sviluppo delle Universitas nell'Italia meridionale,* in: *San Lorenzo Maggiore. Storia e tradizioni*, Edizioni Realtà Sannita, Benevento, 2001.

Fonti archivistiche:

ARCHIVIO COMUNALE DI LAMA DEI PELIGNI:
Catasto onciario del 1753.
ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI CHIETI
Relazioni delle visite pastorali del 1591 e 1593, buste n. 523 e 524;
Sacri Ordini dal 1640 al 1806, buste consultate n. 432-438, 441, 443, 445, 449, 450 e 453.
ARCHIVIO DEL FONDO VERLENGIA DI LAMA DEI PELIGNI:
26-9-1654 nella Corte dello Stato di Palena;
20 luglio 1670: Pubblico Parlamento per l'elezione del camerlengo;
Università della terra della Lama: Cedola del tabacco 1756;
Università della terra della Lama: Conti dell'amministrazione 1669-1700;
Università della terra della Lama: Libro dell'amministrazione 1717-1718;
Università della terra della Lama: Libro dell'amministrazione 1775-1776;
Università della terra della Lama: Conti dell'amministrazione 1784-1785.
ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI: SOTTOSEZIONE DI LANCIANO:
Protocolli del notaio De Camillis Francesco di Lama dal 1629 al 1635, volume unico.
Protocolli del notaio Deliberato Francesco di Gessopalena dal 1685 al 1732, vol. 22.
Protocolli del notaio De Vitis Antonio di Palena dal 1734 al 1772, vol. 8.
Protocolli del notaio Florio Nicola di Lama dal 1786 al 1803, vol. 16.
Protocolli del notaio Mascetta Falco di Palena dal 1737 al 1764, vol. 8.
Protocolli del notaio Paolucci Sebastiano di Lama dal 1624 al 1650, volume unico.
Protocolli del notaio Verna Pietro senior di Fara S. Martino dal 1749 al 1785, vol. 37.
Protocolli rogati dal notaio Ardente Modesto di Lama dal 1788 al 1815, vol. 15.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI:
Regia Camera della Sommaria, anno 1780, cedolario n. 54, fogli n. 300-305.
Regia Camera della Sommaria, anno 1797, cedolario n. 159, fogli n.188-192.

Appendice 1: Amministratori dell'Università della Lama dal XVI secolo al 1806
1546: Sante Maraschia (camerlengo).
1590: Antonio Agnone e Matteo Marrone (massari).
1593: Matteo Mastrangelo (camerlengo).
1595: Vito Antonio Agnone e Matteo Marrone (massari).
1599: Raimondo di Pietro Laudadio e Pietro De Scacco (massari).
1604: Cesare Cianfarra e Michele Biasiolus (eletti);
1624: Mario Nicolaus (camerlengo), Marcantonio D'Amico (massaro); Sebastiano Di Clemente, Marco Tullio di Pasquale, Branditius Borrelli, Antonio Colarelli e Nunziato Cianfarra (ufficiali regimentari).
1629: Donato Carosi (camerlengo); Sebastiano Ardente e Francesco Ferrante (massari); Marco Aurelio Pasquale, Intimo Di Giulio, Giovan Giacomo e Domenico Leporini (ufficiali regimentari).
1644: Pasquale De Benedictis (camerlengo).
1649: Mario Nicolaj (camerlengo); Benedetto Madonna (massaro); Giulio Fata e Rosato Atta (?) (ufficiali regimentari).
1654: Giovanni Conicella (camerlengo); Benedetto Mastrogiacomo (ufficiale regimentario).
1656: Sante Pacillo (camerlengo); Achille Biasiolo e Agostino Mastrangelo (ufficiali regimentari).
1670: Antonio Mastrangelo (camerlengo); Agostino Mastrangelo, Domenico Mastrangelo e Falco Fata (ufficiali regimentari); Francesco Antonio De Benedictis, Vito Antonio Paolucci e Stefano Tozzi (massari).
1688: Francesco Carosi (camerlengo); Domenico Fata e Antonio Mastrangelo (ufficiali regimentari).
1692: Antonio Rinaldi e Domenico Masciarelli (camerlenghi; Lorenzo Di Rito, Berardino Mastrangelo e Lorenzo Borrelli (ufficiali regimentari); Giovanni Antonio di Domenico Pasquale, Giovanni Verlengia e Lorenzo Cianfarra (massari).
1694: Francesco Madonna (camerlengo); Giovanni Verlengia, Giovanni Antonio di Domenico Pettinelli, Marco Di Federico, Giovanni De Simeone (ufficiali regimentari); Francesco Pasquale (massaro).
1696: Giuseppe Di Croce (camerlengo); Antonio Corvacchiola, Antonio Rinaldi, Lorenzo Mastrogiacomo e Giovanni Antonio Di Pasquale (ufficiali regimentari).
1698: Domenico Fata e Domenico Antonio Mastrangelo (ufficiali regimentari).
1699 Antonio Rinaldi e Marco Federico (camerlenghi); Pietro Mastrangelo, Antonio Di Pasquale Angelo e Leonardo Di Pasquale (massari).
1700: Francesco Madonna (camerlengo); Lorito Di Rito, Oratio Corvacchiola e Bernardino Rosato (ufficiali regimentari); Pietro Mastrogiacomo, Marc'Antonio Madonna e Domenico Fata (massari).
1703: Martino di Giovan Battista Laudadio (camerlengo); Nicola Fata e Lorenzo Mastrogiacomo (ufficiali regimentari).
1707: Oratio Corvacchiola (camerlengo); Bernardino Russo e Lorenzo Mastrogiacomo (ufficiali regimentari).
1715: Giovan Battista Falchetta (camerlengo); Domenico Borrelli e Antonio Masciarelli (ufficiali regimentari).
1717-1718: Giovanni Di Lallo e Antonio Cocco (camerlenghi); Pietro De Benedictis e Martino Laudadio (ufficiali regimentari); Martino Di Fabrizio (massaro).
1720: Leonardo Pasquale (camerlengo); Giuseppe Laudadio e Donato Fata (ufficiali regimentari); Bartolomeo Di Rito (esattore).
1722: Marcantonio Madonna (camerlengo).
1724: Oratio Ardente (camerlengo).

1725 Domenico Angelucci (camerlengo); Leonardo Antonio Pasquale, Nunziato Borrelli e Donato Di Florio (ufficiali regimentari).
1726: Benigno Madonna (camerlengo); Lorenzo Cianfarra, Francesco Carosi e Francesco Tozzi (ufficiali regimentari); Francesco De Sanctis (massaro).
1732: Nunziato Rinaldi e Nicola Madonna (camerlenghi); Addario Corvacchiola e Carlo Rinaldi (ufficiali regimentari).
1735: Donato e Francesco Fata (camerlenghi).
1736: Pasquale Laudadio (camerlengo); Pasquale Mastrangelo, Pasquale Martino Di Fabrizio e Lorenzo Conicella (ufficiali regimentari).
1737-1738:1738 Giustino Cianfarra (camerlengo).
1739: Nunziato Rinaldi (camerlengo); Oratio Ardente (ufficiale regimentario).
1742: Carlo Rinaldi (camerlengo); Felice Fata e Carmine De Benedictis (ufficiali regimentari);
1745: Carlo Rinaldi (camerlengo); Fabio Fata, Sebastiano Ricchiuti, Carmine Marrone e Antonio Cianfarra (ufficiali regimentari).
1746: Nunziato Rinaldi (camerlengo).
1747: Bastiano Di Florio e Egidio Pasquale (camerlenghi).
1751-1752: Tommaso Madonna (camerlengo).
1753: Simone Rosato (camerlengo); Domenico Mastrogiacomo (ufficiale regimentario; Romualdo Verlengia, Carlo Rinaldi, Giuseppe Cianfarra, Fabio Fata, Nicola Verlengia (deputati)
1754: Nicola Verlengia (camerlengo).
1755: Tommaso Di Rito (camerlengo); Falco Mastrangelo e Antonio Corvacchiola (ufficiali regimentari); Nicolangelo Fata (cancelliere).
1756: Gerolamo Cocco (camerlengo); Giovanni Leporini e Nicola D'Angelo Di Rito (ufficiali regimentari); Gabriele Di Donato (cassiere o massaro).
1757: Giuseppe Cianfarra (camerlengo); Nicola Verlengia, Carlo Rinaldi e Antonio Paolucci (ufficiali regimentari);
1758: Domenico Fata (camerlengo);
1763: Antonio Corvacchiola (camerlengo); Nicolò Masciarelli e Lorenzo Borrelli (ufficiali regimentari).
1764: Giuseppe Madonna (camerlengo).
1767: Oratio Corvacchiola (camerlengo); Lorenzo Mastrogiacomo (ufficiale regimentario);
1769: Gerolamo Cocco (camerlengo).
1772: Tommaso Cianfarra (camerlengo).
1773: Antonio Corvacchiola (camerlengo); Carmine Di Giacomo e Paolo Corazzini (massari).
1774: Donato Masciarelli (camerlengo); Antonio Cianfarra e Angelo Mancini (ufficiali regimentari).
1775: Donato Masciarelli (camerlengo); Antonio Peschio (massaro).
1776: Domenico Madonna (camerlengo); Giovan Battista Di Giacomo (ufficiale regimentario); Luigi Madonna, Antonio Peschio, Francesco Saverio Di Giacomo e Filippo Di Florio (massari).
1777: Donato Masciarelli (camerlengo); Antonio Cianfarra (ufficiale regimentario).
1778: Paolo Cianfarra (camerlengo);
1779: Antonio Corvacchiola (camerlengo).
1780: Domenico Madonna (camerlengo).
1781: Angelo Mancini (camerlengo).
1782: Francesco Ardente (camerlengo); Nicola Di Florio Di Renzo e Pietro Borrelli (ufficiali regimentari).
1783: Modesto Ardente e Saverio Madonna (camerlenghi); Pietro Borrelli e Nicola di Florio di Renzo (ufficiali regimentari).
1784: Saverio Madonna e Antonio Verlengia (camerlenghi); Nicola Cocco, Giovan Paolo Corazzini, Saverio Alessio Di Giacomo, Filippo Leporini e Falco Laudadio (ufficiali regimentari);
1785: Nunziato Bomba e Modesto Ardente (camerlenghi); Nicola Cocco (ufficiale regimentario), Antonio Corvacchiola e Tommaso Leporini (massari).
1786: Luigi Madonna (camerlengo).

1787: Modesto Ardente (camerlengo).
1788: Sebastiano Laudadio e Angelo Mancini (camerlenghi).
1789: Giovan Battista Di Giacomo e Domenico Madonna (camerlenghi); Luigi Madonna, Ferdinando Masciarelli e Domenico Bomba (ufficiali regimentari).
1790: Saverio Madonna (camerlengo); Giovan Battista Di Giacomo (ufficiale regimentario); Tommaso Leporini (massaro).
1791: Domenico e Luigi Madonna (camerlenghi). Giovan Battista Di Giacomo (ufficiale regimentario); Emanuele Rosato (massaro).
1792: Giuseppe Conicella e Francesco Ardente (camerlenghi); Benedetto Fata, Saverio Alessio Di Giacomo e Ferdinando Masciarelli (ufficiali regimentari).
1793: Benedetto Fata, Pietro Madonna e Domenico Salvi (ufficiali regimentari).
1795: Benedetto Fata e Antonio Verlengia (camerlenghi).
1797: Stefano Di Renzo (camerlengo).
1798: Clemente Borrelli, Biagio Madonna e Emidio Rinaldi (ufficiali regimentari).
1799: Sebastiano Laudadìo e Nicola Di Renzo (camerlenghi).
1800: Nicola Di Renzo (camerlengo); Nicola Di Rito (ufficiale regimentario).
1804: Domenico Angelucci (camerlengo).
1805: Giulio e Giuseppe Verlengia (camerlenghi).

Appendice 2: Chierici lamesi regolari e secolari di accertate origini famigliari, vissuti dal 1590 al 1806

1590-1650: Bernardino Borrelli, Camillo Cianfarra, Donato Cianfarra, Bernardino Corvacchiola, Alessandro Corvacchiola, Camillo de Benedictis, Giovanni De Benedictis, Gregorio De Benedictis I, Gregorio De Benedictis II, Pasquale De Benedictis, Pietro de Benedictis, Giovanni de Falco, Giacomo Di Giulio, Felice Di Lallo, Luigi Fata, Carlo Masciarelli, Marino Maraschia e Tommaso Peschio[73].
1651-1700: Agostino Borrelli, Carlo Borrelli, Alessandro Carosi, Nunzio Cianfarra, Liborio de Benedictis, Luigi Fata, Marcantonio Fata, Pietro Fata, Francesco Lalli, Bernardino Madonna, Tommaso Madonna, Giovanni Masciarelli, Giuseppe Masciarelli, Tommaso Masciarelli, Marcantonio Mastrangelo, Domenico Mastrogiacomo e Donato Peschio;
1701-1750: Donato Carosi, Camillo Carosi, Giuseppe Carosi, Biagio Fata, Francesco Saverio Fata, Giustino Fata, Marco Angelo Fata, Nicola Laudadio, Saverio Laudadio, Bartolomeo Madonna, Biagio Madonna, Marco Angelo Masciarelli, Nicolò Masciarelli, Giuseppe Mastrangelo, Domenico Mastrogiacomo, Giambattista Mastrogiacomo, Domenico Tozzi, Giovanni Tozzi, Giuseppe Tozzi e Geronimo Verlengia;
1751-1800: Antonio Ardente, Agostino Borrelli, Girolamo Carosi, Lucio Cianfarra, Pietro Cianfarra, Nunziato Cianfarra, Domenico Cocco, Giuseppe Corazzini, Ignazio Corazzini, Nicola De Benedictis, Serafino De Benedictis, Falco Fata, Francesco Paolo Fata, Gabriele Laudadio, Sebastiano Laudadio, Leonardo Madonna, Filippo Madonna, Francesco Saverio Madonna, Filiace Mastrangelo, Liborio Mastrangelo, Francesco Pasquale, Giovan Battista Rossi, Marco Rossi, Carlo Silvestri, Pietro Silvestri e Giuseppe Verlengia;
1801-1806: Donatangelo Borrelli, Antonio Corvacchiola, Giuseppe Corvacchiola, Giustino di Giacomo, Egidio Madonna, Ludovico Masciarelli, Alessandro Silvestri e Francesco Saverio Verlengia.

[73] Nell'elenco si riporta una sola volta i nomi dei sacerdoti vissuti in anni compresi tra due periodi considerati.

IL PALAZZO BARONALE DI PASCAROLA

GIACINTO LIBERTINI, LUDOVICO MIGLIACCIO, ANGELO CERVONE

Da alcuni anni è in corso una estesa raccolta di documenti e testimonianze relativi alla memoria storica di Caivano e che è pervenuta alla sua quarta edizione[1]. Nel corso di questo lavoro, fra l'altro, sono stati reperiti gli atti di nascita dell'anno 1809 per il breve periodo in cui Pascarola fu un Comune indipendente[2]. Tali atti riportano la via in cui abitava la famiglia del neonato e queste informazioni, unitamente a quelle ricavate da un elenco di strade del 1871[3] e all'Inventario delle Strade Comunali del 1937[4], permise l'identificazione delle strade esistenti in tale anno in riferimento a quelle attuali[5]. Infatti, nei 28 atti di nascita relativi a Pascarola sono riportate le seguenti strade: di Santo Nicola (7 volte), della Pigna (6), del Campanile (4), della Nunziatella (4), della Chiesa (4), del Palazzo Baronale (2), e della Joina (?). Confrontando tali nomi con quelli presenti negli elenchi del 1871 e del 1937 e con la situazione attuale, fu possibile identificare le vie esistenti nel 1809 con le corrispondenti vie moderne, secondo la Tabella 1 e la Fig. 1.

Tabella 1 – Identificazione delle vie di Pascarola nel 1809

	Situazione odierna	Atti di nascita 1809	Delibera G.M. 1871	Inventario del 1937
1	via Appia	strada di Santo Nicola	Appia olim S. Nicola	Appia - Pizzo del Campanile o S. Nicola – dalla via Longara esce a via ~~Parrocchiale~~ *Andrea Semonella*[6], m. 176.
2	via Longara	strada della Joina (?)	Longara olim Ioine 2ª	Longara – già Ioine – mette in comunicazione la via Pisani colla via Appia, m. 143.
3	via Marzano	strada del Campanile	Marzano olim Campanile	Marzano – già Campanile – dalla fine di via Parrocchiale esce sulla Nazionale Caserta, m. 438,50
4	via Mazzara	strada della Nunziatella	Mazzara olim Nunziatella	Mazzara - già Parroco – dalla via ~~Parrocchiale~~ *Andrea Semonella* fino ai fabbricati di Sciarra e Parroco, m. 142,20.
5	via Semonella	strada della Chiesa e in prosieguo strada del Palazzo Baronale	Parrocchiale olim strada Pigna e Chiesa	~~Parrocchiale~~ *Andrea Semonella già Parrocchiale* già Chiesa e Calcara – dalla via a brecciame Pascarola raggiunge la via Appia e Marzano, m. 261,50.
6	via Pisani	strada della Joina (?)	Pisani olim Ioine 1ª	Pisani - già Ioine – dalla via ~~Parrocchiale~~ *A. Semonella* fino alla via Longara, m. 112.
7	via Caruso	-	-	*G. Caruso già Necropoli – dalla via Necropoli a via Andrea Semonella, m. 1097,20.*
8	via Pigna	strada della Pigna	Parrocchiale olim strada Pigna e Chiesa	Pigna (strada campestre) – dalla strada S. Giorgio all'altra Guardapede, m. 689.

[1] Libertini G. (a cura di), *Testimonianze per la memoria storica di Caivano raccolte da Ludovico Migliaccio e Collaboratori*, IV edizione (in 16 volumi), Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, dicembre 2021.

[2] *Archivio di Stato Napoli - Stato civile napoleonico*, Provincia di Napoli - Università di Pascarola - Distretto di Casoria". Gli stessi atti di nascita sono riportati in *Testimonianze ...*, *op. cit*., vol. 13, Nati nelle Università di Casolla Valenzana e di Pascarola (1809), pp. 6-19. I documenti sono firmati da Carlo Amoruso, che era sindaco sia di Casolla Valenzana che di Pascarola. Dopo poco tempo le Università di Caivano, Casolla Valenzana e Pascarola furono riunite nel Comune di Caivano.

[3] Fajola A. e Lanna F., *Nozioni Storico-Politico-Topografiche delle nuove denominazioni delle strade del Comune di Caivano nel 1871*, Napoli 1872. Sono riportate le nuove denominazioni delle strade approvate dalla Giunta Comunale di Caivano nel 1871, con delibera non specificata. Documento reperito presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, che sarà pubblicato nella V edizione delle *Testimonianze*.

[4] *Inventario dei Beni Comunali di Caivano*, 1937. Riportato in *Testimonianze ...*, *op. cit*., vol. 4, pp. 185-204.

[5] *Testimonianze ...*, *op. cit*., Identificazione delle strade di Casolla Valenzana e Pascarola nel 1809, vol. 13, pp. 20-24.

[6] La barratura indica testo cancellato mentre il corsivo indica aggiunte successive (sempre a matita).

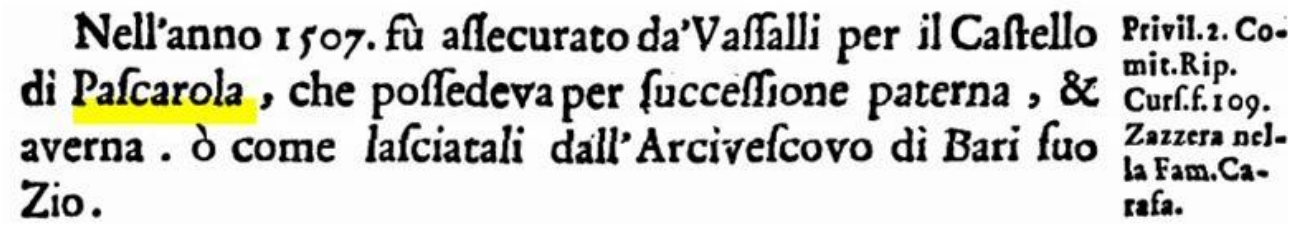
Altri dettagli che permettono l'identificazione delle vie sono riportati nel lavoro citato nella nota 5.

Fig. 1 - Pascarola in una immagine da Google Earth con sovrapposte le vie presenti nello stradario del 1937 (1: via Appia; 2: via Longara; 3: via Marzano; 4: via Mazzara; 5: via Semonella; 6: via Pisani; 7: via Caruso; 8: via Pigna). Le strade sono state tracciate rispettando le lunghezze indicate nello stradario, salvo che per via Caruso che è riportata solo in parte. Però via Semonella, se si rispetta la lunghezza indicata nell'Inventario, termina nel punto in cui inizia un vicoletto a fondo cieco, circa 50 m. prima del punto di congiunzione fra via Pigna e via Caruso. Forse una di queste due strade si continuava per 50 m. circa lungo il tracciato dell'attuale via Semonella.

Quello che colpì in tali atti fu l'esistenza di una strada detta "del Palazzo Baronale" e corrispondente alla parte dell'attuale via Semonella più vicina a via Marzano.
Uno degli autori del presente lavoro (A. C.) ci informò che fino a poco tempo prima aveva il suo studio medico in tale zona nei locali di un palazzo che era l'antico palazzo baronale. Ciò sia per la particolare struttura architettonica sia per testimonianze verbali dirette che poteva attestare. Infatti alcune persone anziane gli avevano detto che quello era l'antico palazzo del signore del luogo e che oltre a una uscita sull'attuale via Semonella aveva anche una uscita che portava direttamente sulla ex-SS 87 Sannitica.
A questo punto è utile qualche breve notizia sul feudo di Pascarola.
Nel 1364 Bartolomeo Carafa acquistò da Filippo d'Ursoleone il casale di Pascarola[7] e da tale anno fino al 1586 il feudo appartenne a esponenti della famiglia Carrafa / Carafa, per poi passare alla famiglia Pisano[8].
Nel 1750 il feudo fu acquistato da Francesco Maria Palomba che in tale anno ottenne il titolo di Marchese di Cesa e Pascarola[9]. La famiglia Palomba mantenne il feudo fino a che Re Giuseppe Napoleone con la legge del 2 agosto 1806 abolì la feudalità, pur mantenendo ancora in vigore i titoli nobiliari e la loro ereditarietà.

[7] *Historia Genealogica della Famiglia Carafa di Don Biagio Aldimari*, Napoli 1691.
[8] I *Quinternioni*, nella trascrizione di Gaetano Capasso in: *Afragola. Origine, vicende e sviluppo di un "casale" napoletano*, Athena Mediterranea Editrice, Napoli, 1974, pp. 201-205.
[9] *L'Araldo. Almanacco Nobiliare del Napoletano*, Napoli 1910.

Per quanto riguarda l'origine del centro di Pascarola si veda l'articolo *Origini di Pascarola*[10]. In particolare, il nome del centro è documentato a partire dal 1045[11], epoca in cui l'abitato era intorno agli attuali ruderi della cappella di S. Giorgio, allora chiesa di S. Giorgio. Nel 1186, la "*cappelle Sancte Marie*", sita nella proprietà della famiglia Gaderisio, fu dotata di beni con l'impegno però da parte dei componenti di tale famiglia a frequentare la "*ecclesiam Sancti Georgii*"[12]. Nel 1324 la Chiesa di S. Giorgio risultava declassata a cappella mentre la Cappella di Santa Maria era diventata chiesa parrocchiale[13]. In tempi successivi e fino all'epoca attuale, la Chiesa di Santa Maria risulta denominata come Chiesa di San Giorgio. Ciò indica che l'attuale chiesa parrocchiale ha origini antiche, dalla cappella di Santa Maria, e che era originariamente la cappella privata dei signori del luogo.
Negli atti relativi alle trasmissioni del feudo non si fa riferimento a palazzi o castelli baronali, ma in un testo il luogo è riportato non come casale ma come "Castello di Pascarola" (v. Fig. 2). Però spesso i termini erano ambigui e "castello" poteva anche significare un palazzo baronale con qualche fortificazione.


Nell'anno 1507. fù assecurato da'Vassalli per il Castello di Pascarola, che possedeva per successione paterna, & averna. ò come lasciatali dall'Arcivescovo di Bari suo Zio.

Privil. 2. Comit. Rip. Curs. f. 109. Zazzera nella Fam. Carafa.

Fig. 2 – Brano tratto dal libro *Historia Genealogica ..., op. cit.*, in cui si parla del possesso per successione paterna del "Castello di Pascarola" da parte di Galeotto Carafa primo.

Però in un documento del 23/9/1437, come risulta dal repertorio dei più antichi bollari di collazione benefici della Diocesi di Aversa, si parla del "Patronato della cappella di S. Margherita posta all'interno del *fortellitium* di Pascarola"[14]. Quindi vi era una struttura fortificata a Pascarola, e questa verosimilmente era proprietà del signore del luogo e come sede aveva la stessa dell'antica *curtis* della famiglia Gaderisio e del più recente palazzo baronale.
L'esame diretto dei luoghi e di altri documenti relativi condusse poi alle seguenti osservazioni.
Nell'area della "via del Palazzo Baronale" vi è un edificio che poteva essere quanto rimaneva, dopo varie trasformazioni, del palazzo baronale. Tale edificio è indicato nella Fig. 3, parte della planimetria catastale di Pascarola, e nella Fig. 4, una immagine da Google Earth.
Le immagini successive (Figg. 5-9) riportano poi fotografie di tale edificio.

[10] Libertini G., *Origini di Pascarola*, Rassegna Storica dei Comuni, n. 120-121, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2003.
[11] *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, vol. IV, doc. CCCLXXXVI, Stamperia Reale, Napoli, 1845-1861; seconda edizione in 7 volumi, con traduzione in italiano, commenti e indice analitico (a cura di Libertini G.), Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2011.
[12] Gallo A., *Codice diplomatico normanno di Aversa*, Napoli, Società Italiana di Storia Patria, L. Lubrano Ed., 1927; ristampato in Aversa, 1990, doc. CXXX.
[13] Inguanez M., Mattei-Cerasoli L., Sella P., *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942, Campania: n. 3705, '*Presbiter Rosanus de Cayvano pro cappellania S. Georgii de Pascarola tar. octo gr. decem*'; n. 3715, '*Nicolaus Drugectus pro ecclesia S. Marie de Pascarola tar. tres*'.
[14] D'Errico B, *I più antichi bollari di collazione benefici dell'Archivio Storico Diocesano di Aversa*, RSC, n. 218-223, 2020, pag. 11-I.

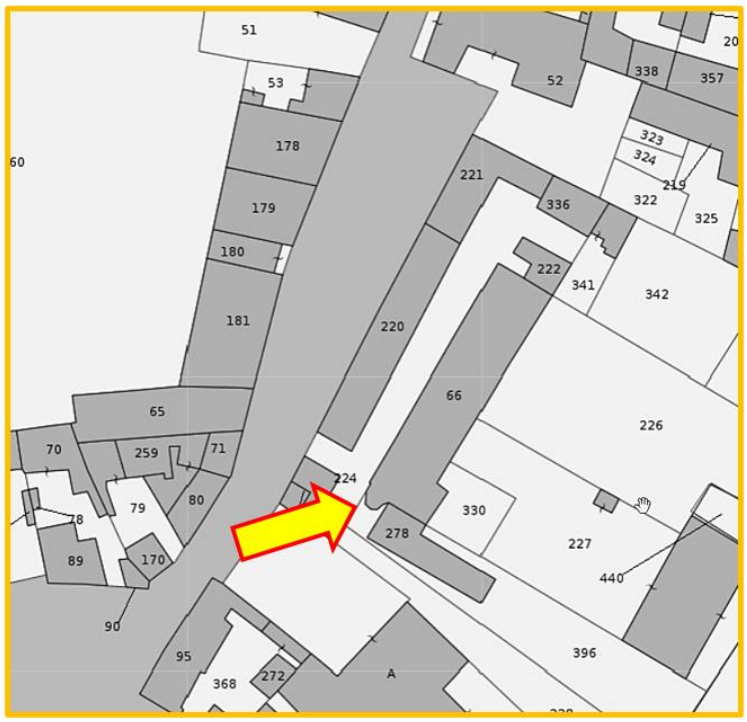


Fig. 3 - Nella planimetria catastale di Pascarola[15], vi è un fabbricato, particella 66, a lato della Chiesa di San Giorgio (particella A) e separato dalla via Semonella da un corpo di fabbrica verosimilmente più recente (particella 220). Il fabbricato di cui alla particella 66 corrisponde, almeno come posizione, a quello che doveva essere il palazzo baronale. Nella planimetria, nell'angolo a sud-ovest di tale edificio vi era un corpo circolare, evidenziato da una freccia, che potrebbe far pensare a una torre.

Fig. 4 - In una immagine da Google Earth, il fabbricato (indicato da una freccia) che potrebbe essere il palazzo baronale, è dietro a un fabbricato prospiciente lo slargo triangolare di via Semonella, da cui si ha accesso. In tale immagine moderna non è più visibile la struttura circolare riportata nella planimetria catastale.

[15] Immagine da Geoportale Cartografico Catastale - Agenzia delle Entrate (agenziaentrate.gov.it).

Fig. 5 - La freccia indica il fabbricato, retrostante all'androne di portone, ipotizzato come palazzo baronale.

Fig. 6 – L'ipotizzato palazzo baronale come si presentava nel 2021. La presenza di imponenti archi sembrerebbe confermare l'ipotesi prospettata di un palazzo baronale. Da notare che le prime due arcate sono più basse e molto più strette e che la terza arcata è più larga delle altre. E' probabile che le prime due arcate siano una aggiunta posteriore per dare spazio e accesso alla scala.

Figg. 7 e 8 - A sinistra, l'androne di accesso al cortile comune ai due fabbricati che si fronteggiano. A destra, la grande differenza di altezza che esiste fra gli archi dell'edificio retrostante, ipotizzato come palazzo baronale, e l'arco dell'androne del fabbricato antistante (evidenziata da una freccia gialla), avvalora ancor più l'ipotesi di un palazzo di un certo prestigio.

Fig. 9 - Altre viste dell'edificio con l'indicazione del punto in cui vi era una struttura circolare (una torre?), eliminata da successivi rimaneggiamenti.

Questi dati erano suggestivi ma apparivano incompleti per l'ipotesi che tale struttura fosse l'antico palazzo baronale. Prove certe sono state fornite dal successivo esame di carte topografiche del territorio, in particolare di una carta del 1836-1840[16] (Fig. 10) e di un'altra del 1876[17] (Fig. 11).
In queste immagini, in corrispondenza della struttura ipotizzata come palazzo baronale, è chiaramente visibile un edificio quadrangolare con torri ai quattro lati, uno spazio delimitato che la circondava da ogni parte, l'assenza di un fabbricato fra tale struttura e l'attuale via Semonella (già strada del Palazzo Baronale), un ampio accesso da tale strada, e inoltre (solo nella prima immagine) un altro accesso dalla parte posteriore che si congiungeva mediante una via rettilinea con quella che allora era la Strada Regia da Napoli a Caserta (poi diventata SS 87 Sannitica).

Fig. 10 – Carta del 1836-1840. A lato, particolare della zona del palazzo baronale.

Fig. 11– Carta del 1876. A lato, particolare della zona del palazzo baronale.

[16] Carta dei dintorni di Napoli alla scala di 1:20.000 eseguita nell'ufficio topografico dell'ex-Regno di Napoli, 1836-40 - Foglio 18 - N. 11. Disponibile presso l'IGM (www.igmi.org; CA006188).
[17] Dintorni di Napoli e Caserta - Foglio 10, IGM 1876. Disponibile presso l'IGM (www.igmi.org; CA006516).

E’ da notare che il palazzo baronale nella Carta del Rizzi-Zannone del 1792 non appare raffigurato come nelle carte del 1836 e 1876 (Fig. 12).

Fig. 12 – Pascarola nella carta del Rizzi-Zannone del 1792. A lato, particolare della zona del palazzo baronale.

Nelle immagini degli anni successivi al 1876, relative al 1905 e al 1936 (Fig. 13), la situazione è modificata e assai più vicina alla condizione odierna. Il preesistente edificio di forma quadrilatera ora presenta solo la parte rivolta verso via Semonella e davanti ad esso vi è un nuovo corpo di fabbrica. Non si evidenziano più le torri né si rileva la via di collegamento con l’antica strada regia.

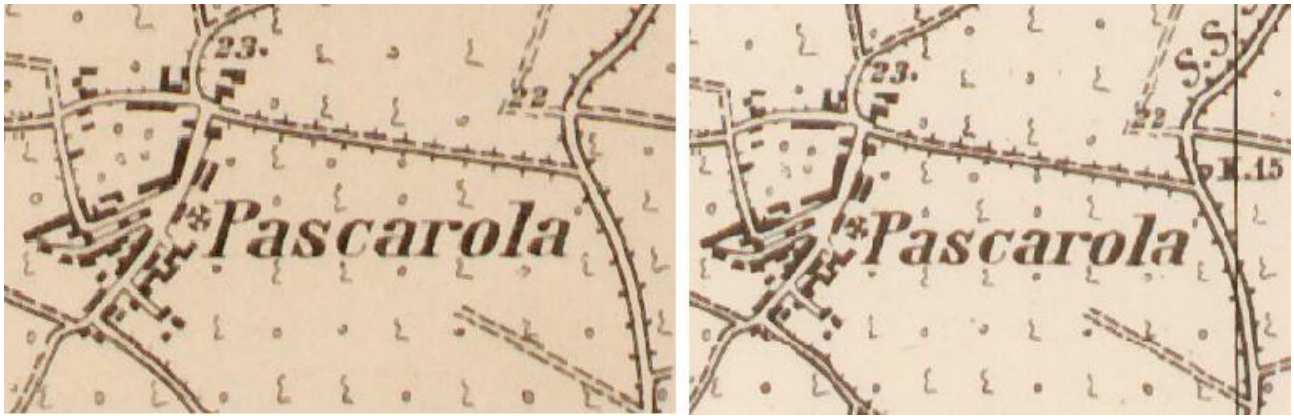


Fig. 13 – A sinistra, Pascarola nella carta IGM del 1905 e, a destra, nella carta IGM del 1936.

Questi elementi fanno pensare che:
- La parte anteriore in qualche forma esisteva nel 1792 e verosimilmente anche prima.
- I Palomba, come nuovi feudatari insigniti anche del titolo marchesale, ampliarono la struttura probabilmente formando un quadrilatero con mura entro le quali, nelle due porzioni laterali e in quella retrostante, vi erano strutture leggere quali tettoie per il ricovero di animali e di strumenti e prodotti agricoli;
- Inoltre arricchirono la struttura con quattro piccole torri agli angoli del quadrilatero. Esse non avevano valore difensivo ma verosimilmente cercavano di abbellire la struttura, un po’ come le torri del palazzo baronale di Cardito (Fig. 14);
- Il palazzo era contornato da uno spazio esterno, delimitato da qualche barriera, ed era collegato con la Strada Regia mediante una apposita via privata che correva fra terre di proprietà della famiglia;
- Dopo l’eversione della feudalità, la famiglia Palomba continuò per un certo periodo ad abitare nel palazzo baronale preservandone le strutture;
- In tempi successivi la famiglia non abitò più nel palazzo e lo vendette ad altri. Da allora iniziò il degrado della struttura che si manifestò in vari modi:
  --- Costruzione di un fabbricato davanti al palazzo baronale, cosa inconcepibile se vi fosse stato ancora un feudatario o un nobile che ne manteneva il titolo;

--- Abbattimento o crollo delle parti retrostanti al palazzo, di più leggera e debole struttura, e anche delle torri ai quattro lati;
--- Abolizione della via privata che conduceva alla Strada Regia e vendita del terreno retrostante al palazzo baronale;
--- Lottizzazione di tale terreno, con apertura di nuove strade e costruzione di nuovi edifici.

Fig. 14 – Palazzo baronale di Cardito.

La situazione moderna è definita dalle immagini delle Figg. 15 e 16. In particolare, la via che conduceva alla Strada Regia ora appare corrispondere a una linea di confine fra molteplici lotti, di cui una parte già edificati. Una rappresentazione virtuale e schematica di come poteva essere il palazzo baronale è offerta dalle Figg. 17-19.

Fig. 15 – Situazione moderna. Sono evidenziati con linee i profili della struttura preesistente.

Fig. 16 – Situazione moderna, particolare.

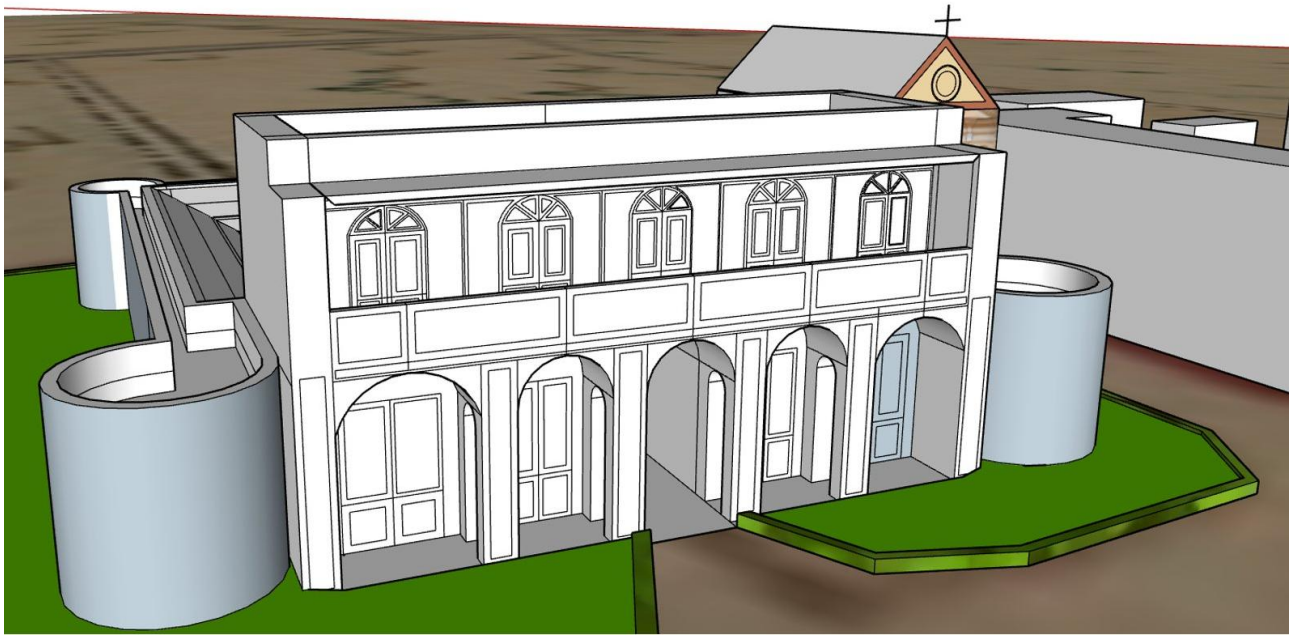


Fig. 17 – Ricostruzione virtuale schematica del palazzo baronale visto dalla facciata verso l'attuale via Semonella.

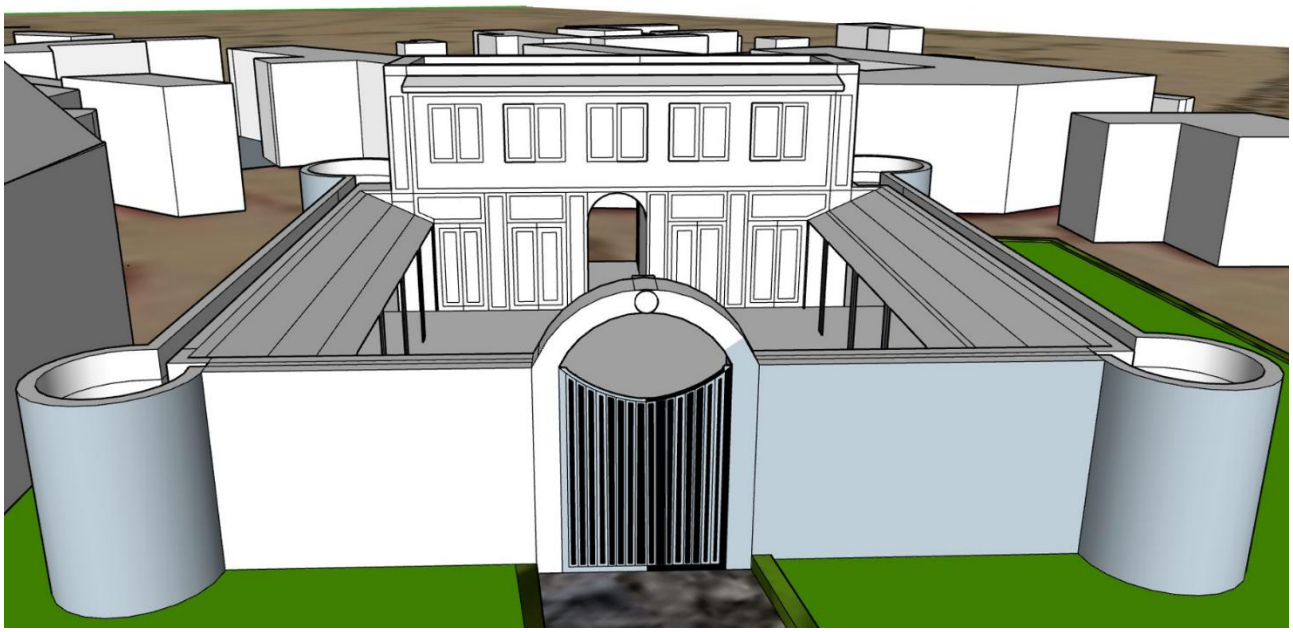


Fig. 18 – Il palazzo baronale visto da dietro.

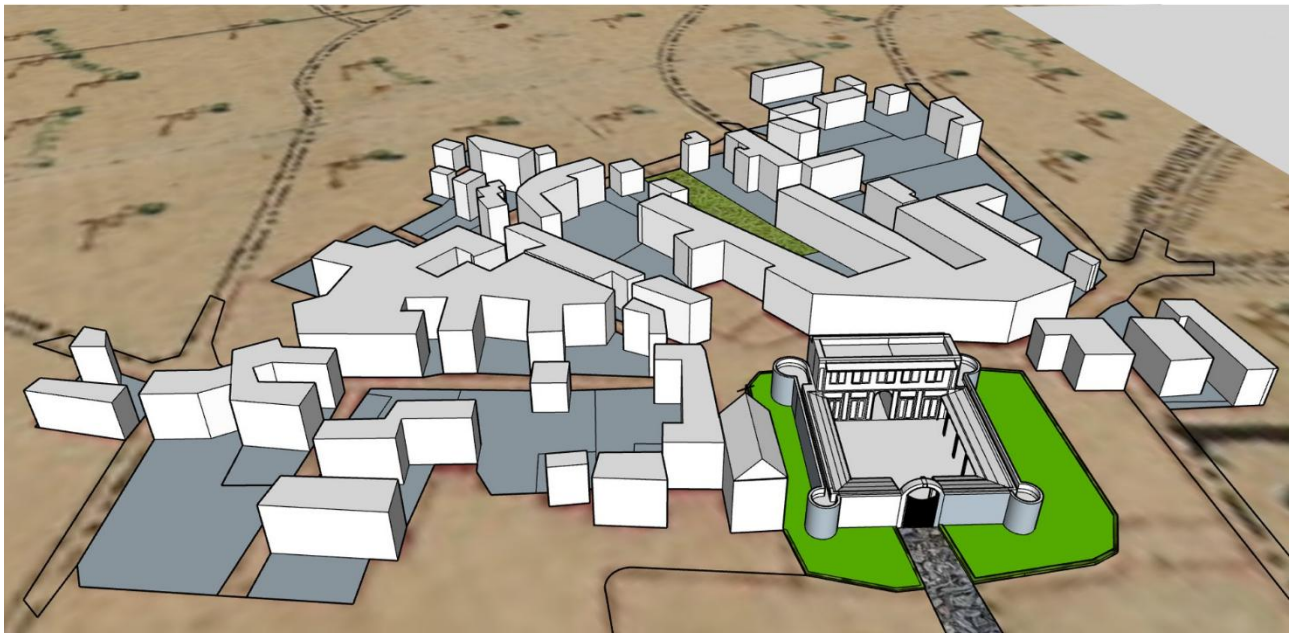


Fig. 19 - Il palazzo baronale nel contesto dell'abitato di Pascarola agli inizi dell'Ottocento.

CONTROVERSIE IN MERITO AL TRACCIATO DEI CONFINI TRA IL COMUNE DI COLLI A VOLTURNO E QUELLI DI SCAPOLI E DI FORNELLI

ALFREDO INCOLLINGO

Una premessa

Dopo l'eversione del feudalesimo nel regno di Napoli nel 1806, tutti i diritti feudali, compresi gli usi civici, erano stati aboliti[1]. Di conseguenza, le terre collettive rappresentavano delle entità giuridiche anomale nel nuovo stato di cose e, quindi, era stata prescritta la loro lottizzazione[2].

Ciò causò la promozione di numerose cause per la ripartizione delle terre gravate dai diritti promiscui tra i cittadini e le amministrazioni locali e tra gli stessi municipi. Molte contrade a confine tra due o più comuni, infatti, erano soggette agli usi civici esercitati dagli abitanti di diversi centri abitati.

Come nel caso delle liti tra i privati e i neonati enti comunali, anche questi si rivolgevano alle autorità giudiziarie per definire l'estensione delle quote delle antiche terre collettive da assegnare ai singoli municipi.

Agli inizi dell'Ottocento il comune di Colli a Volturno (IS)[3], che all'epoca si trovava nella provincia di Terra di Lavoro, aveva intentato due cause contro le amministrazioni municipali di Scapoli (IS) e di Fornelli (IS) per la divisioni di due contrade promiscue e per la definizione dei confini.

Colli e Scapoli

I collesi e gli scapolesi esercitavano gli usi civici in una medesima località, un «comprensorio di territorio», come si legge nel *Catasto Onciario* di Colli (1749),

> che si controverte tra questa Università con quella delli Scappoli, buona parte sono incolti e sterili e li cui confini cominciano dalla sommità della Falconara, scendendo in linea sino al Nolino degli Scappoli passando poi sino delle case, sino Acquosa, sino a finire alla Falconara, la metà del terreno del luogo detto Colleiavagna confina con li beni demaniali della Università della Rocchetta[4].

I comuni di Scapoli e Colli rivendicavano due linee di confine differenti nel dividere la contrada promiscua, come si legge in un verbale dell'intendenza della provincia di Terra di Lavoro del 9 dicembre 1810, alla quale le amministrazioni comunali si erano rivolte per dirimere la lite[5]:

> Il rappresentante dei Colli dice che da due secoli addietro incirca fu introdotta negli aboliti Supremi Tribunali contestazione tra la nominata Comune e l'altra limitrofa di Scapoli sulla confinazione dei rispettivi demaniali, mentre l'azienda Comunale di Scapoli si fece a pretendere che la linea di marcazione prendeva principio sopra la montagna così detta Falconara, ove esisteva, come esiste, una colonna rotonda con croce e buco in mezzo, tirava al luogo detto via della luna, alias Tratturo del Pianoliberto, designata con tre altri termini, e batteva una pietra fitta immobile segnata con croce, ed indi passava al principio del Valloncino di Scapoli alla Fonte

1 Si fa riferimento alla legge n. 130 del 2 agosto 1806.

2 Per approfondimenti, si rimanda alla legge del 1° settembre 1806 e al decreto reale del 3 dicembre 1808.

3 Nel saggio si utilizzerà li toponimo Colli, poiché la denominazione attuale del Comune (Colli a Volturno) è in uso a partire dal 1863, in seguito alla promulgazione del regio decreto n. 1425 del 26 luglio 1863, in GAZZETTA UFFICIALE, serie generale, n. 211 del 5 settembre 1863.

4 ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (da ora in avanti ASNA), Regia Camera della Sommaria, *Catasti Onciari*, vol. 1579, ff. 277-278.

5 A decidere sulla divisione dei demani ex feudali erano le intendenze provinciali, secondo quanto stabilito dagli artt. 2 e 7 della legge del 1° settembre 1806.

> dell'Acqua Sorgente alias Acera alla Lama insorgenza, e terminava a Colleiarasso sotto la ripa, in cui si disse esservi una pietra segnata con tre croci circondata da pietre fitte naturali[6].

Qualche paragrafo più avanti, nello stesso documento, si legge:

> La Comune dei Colli per l'opposto dedudde che dal nominato primo termine di colonna rotonda con croce e buco, la linea batteva ad un fosso ove si voleva che prima esistesse un altro termine fatto parimenti a colonna, e dal medesimo tirava scendendo giù per linea retta al Vallone della Lama, e passando per il territorio Valletorta pascolatorio, ed all'altro delle Vaglie al Molino Vecchio al territorio detto Luco, ove erano talune case dirute, e prendeva fino al Colleiarasso, in cui si voleva esistesse una colonna con buco in mezzo, sostenendosi dall'altra Comune di Scapoli, che questa colonna additava soltanto i di lei confini con la Rocchetta per cui furono fabbricati vari atti, ma restò indecisa la causa[7].

Trattandosi di un comprensorio di territorio gravato da usi civici, secondo le leggi sull'eversione del feudalesimo e sulla divisione degli antichi demani feudali, la ripartizione del territorio promiscuo doveva avvenire salvaguardando il tenore di vita della popolazione: la porzione maggiore delle terre, di conseguenza, spettava al comune maggiormente abitato[8].

> Sulla partizione della promiscuità per comunione generale nascente da dominio e particolari, sia per condominio e per servitù colla estimazione dei vicendevoli dritti, tenendosi presente la popolazione di ciascun comune, il numero rispettivo degli animali il di loro bisogno, […] il numero di Colli Capoluogo ascende a mille e l'altro di Scapoli al pari Capoluogo ad ottocentonovantadue, a duemila gli animali di quella, ossia dei di lei cittadini, ed a duemila e quarantasette gli animali di questa ed avendo a mira che ebbenché alla nominata Comune di Scapoli mancano anime cento ed otto per eguagliare il numero delle anime di Colli, sormonta tuttavia il numero degli animali e si rattrova in qualche bisogno maggiore dell'altra dei Colli[9].

L'intendente della Terra di Lavoro, il duca Michele Bassi d'Alanno, dopo aver verificato le argomentazioni dei due municipi e la relativa documentazione, aveva risposto alle richieste dei comuni di Colli a Volturno e Scapoli con un decreto del 4 luglio 1812.

> Dopo un lungo dibattimento ed esame finalmente si è stabilita questa seconda linea nei seguenti punti rassegnati dal verbale. Rimase a dividersi la superficie esistente dentro il perimetro descritto, che rappresenta la figura di un trapezio. Quindi si è misurata la distanza che ripassa fra il termine a Colonna con buso in mezzo a Colleiarasso e la pietra segnata con croce sotto la riga del Colleiarasso, due locali diversi che si confondono con la medesima denominazione e nella media distanza di passi 52 e si passati a fissare un termine triangolare che esprime il principio di linea di demarcazione fra i due tenimenti di Colli e Scapoli. In seguito si è passato all'altra estremità ed essendosi misurato lo spazio tra la colonna rotonda con croce e buco in mezzo, sita sopra la montagna detta Falconara, ed il luogo dove incomincia la via della Luna ossia Tratturo di Pianolibero, si è situato un altro termine nel punto di mezzo equidistante passi cento dalla suddetta Colonna e dal principio della via della Luna. E finalmente osservata la linea di demarcazione col quadrante, che è terminata negli estremi dalle pietre situate come sopra nel suo corso si sono situati in diverse altri segni lapidei[10].

I due comuni molisani, pur accettando formalmente le disposizioni del decreto, avevano continuato a sollevare numerose rimostranze.

---

6 ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI COLLI A VOLTURNO (da ora in avanti ASCCV), b. 127, f. 3871, *Relazione sulla sistemazione degli usi civici a Colli a Volturno*, pp. 83-84.
7 IVI, pp. 84-85.
8 Si fa riferimento nel testo all'art. 42 del decreto reale del 3 dicembre 1808.
9 ASCCV, b. 127, f. 3871, *Relazione sulla sistemazione degli usi civici a Colli a Volturno*, pp. 88-89.
10 IVI, pp. 92-93.

Alla presenza del consigliere provinciale Gaetano Colletta, incaricato dall'intendenza di risolvere la controversia sui confini tra Scapoli e Colli a Volturno, si era individuata una soluzione durante una riunione tra i rappresentanti dei due comuni del 9 luglio 1813: «calcolate tutte le circostanze son venuto a designare la seguente linea di confinazione, la quale risulta da un'antica pianta dei confini tra le terre di Colli e Scapoli fatta a 26 marzo 1714»[11]. Il confine comincia «dal punto denominato Falconara dove esiste un termine che è confine di Filignano e quindi discende verso basso comprendendo tutte le montagne che sono nella confinazione da quel punto fino ad un altro antico termine, che confina con Rocchetta dal lato di Scapoli, e dall'apposta parte abbraccia l'altro punto detto Colleiarasso che è dal lato di Colli»[12].

Colli e Fornelli

Ben più lunga e accesa, era stata la diatriba tra l'amministrazione comunale di Colli e il vicino comune di Fornelli, che si trovava all'epoca nella provincia del Contado di Molise, relativa alla divisione di una contrada promiscua.

> Un comprensorio di territorio che si controverte con l'Università di Fornelli volgarmente detto la lite delli Fornelli intentata fin dall'anno 1585, li di cui confini cominciano dalle Tavernole a Capolaselva di Valleporcina ed indi camminando per la strada Francesca antica per la Fonte di S. Nicola e fonte dell'Acquaro, confina con Colle Roccio e Feudo di S. Vito, che non rende a questa Università frutto alcuno mentre l'estaglio di detti territori controversi si corrisponde all'Illustre Possessore Padrone comune di questa terra con quella delli Fornelli da molti anni addietro e proprio da quel tempo che cominciarono detti territori a coltivarsi quando prima nel principio di questo secolo erano boscosi[13].

La località era boscosa e ricoperta in parte da arbusti almeno fino agli inizi del Settecento, ma, essendo stata dissodata dagli abitanti di Colli e Fornelli, i quali avevano messo a cultura le terre a destinazione agraria, i marchesi Carmignano d'Acquaviva, feudatari di entrambi i comuni molisani, avevano imposto un canone d'affitto per poter continuare a coltivare quei fondi. «Per causa di un nuovo epitaffio piantato di notte tempo dai fornellani», si legge nel Catasto Onciario di Colli, «li collesi debbono pagare l'estaglio delli territori che devono egualmente coltivarsi da questi cittadini con quelli delli Fornelli alla ragione di ogni sette tomola uno al detto Possessore e quelli di Colli ogni dieci tomola uno»[14].

A partire dal 1708 l'Università di Colli si era rivolta più volte al Sacro Regio Consiglio, un tribunale del regno di Napoli preposto a risolvere le liti tra le università locali e i possessori feudali, per abrogare l'imposta e, nonostante le sentenze favorevoli, i sindici alla fine decisero di recedere dai loro propositi «per timore riverenziale a detto illustre Possessore che di fresco aveva preso il possesso di questa terra»[15].

Tra il 13 e il 14 luglio 1813 l'Intendenza della provincia di Terra di Lavoro, in accordo con l'intendente del Contado di Molise, aveva stabilito la divisione del «comprensorio di territorio» oggetto della lite[16].

> Dichiariamo: che essendoci recati nel Comune di Colli compreso nel Circondariato suddetto abbiamo verificato che tra il Comune medesimo e l'altro limitrofo di Fornelli esisteva un'antica e accanita questione di promiscuità, la quale derivava parte per comunione generale nascente da servitù reciproche e parte per comunione particolare che aveva origine da una causa di condominio[17].

11 IVI, p 97.
12 IBIDEM.
13 ASNA, "Regia Camera della Sommaria", *Catasti Onciari*, vol. 1579, f. 280.
14 IVI, ff. 280-281.
15 IVI, f. 281.
16 ASCCV, b. 127, f. 3871, *Relazione sulla sistemazione degli usi civici a Colli a Volturno*, pp. 71-72.
17 IVI, pp. 72-73.

Si era prescritto, nel primo caso, lo scioglimento delle «servitù reciproche senza compensi», nel secondo, di stimare «i diritti di ciascun luogo, aggiungendo al calcolo il numero complessivo degli animali portati al pascolo». Nonostante le lamentele degli amministratori locali di Colli e Fornelli, si decise di sciogliere «la comunione la quale nasceva da servitù reciproche, senza che un Comune avrebbe potuto pretendere dallo altro alcun compenso e si sarebbe conosciuta la linea di confinazione che ora andrà a descriversi, la quale è stata regolata su di un legale arbitrato fatto nell'anno 1692»[18]. Il confine «comincia dal punto detto le Tavernole ed attraversa la strada nominata Francesca Vecchia, che va radente le falde dei monti detti Colle di Mezzo, Colle delle Pesche, Colle Tangredi, e Colle Cervaro, e giunge ad un fonte di acquaviva detto San Nicola e si prolunga fino alla altro fonte detto delli Carpini, dove termine la linea di confinazione dei due Comuni»[19]. Per quanto riguarda la promiscuità «che nasceva dal condominio particolare», infine, questa

> era limitata sopra i fondi denominati Selvapiana e Serraglie i quali sarebbero divisi in due parti eguali e ciascun comune ne avrebbe per recapito una metà, che corrispondeva al sito più prossimo al suo abitato, essendosi considerato che Fornelli aveva un maggior numero di anime, ma Colli possedeva più bestiame per cui controbilanciando i bisogni di ciascun luogo, ne è risultato, che il calcolo della metà è il più equo proporzionato[20].

18 IVI, pp. 74-75.
19 IVI, pp. 75-76.
20 IVI, p. 81.

APPRETIUM CIVITATIS AVERSE CUM CASALIBUS. ADDENDA

BRUNO D'ERRICO

Spesso quanti scrivono un saggio in una qualsiasi materia di studio, ovvero scienza, terminano il loro lavoro precisando che lo stesso non è stato che un tentativo di fornire una prima interpretazione ad una determinata problematica, quasi a voler tracciare il solco per futuri studi ed approfondimenti da parte di altri studiosi, come se gli autori, sentendosi degli apripista, si augurassero di essere a breve smentiti nelle proprie conclusioni da nuovi studi di ricercatori, stimolati all'approfondimento di quella problematica dal loro lavoro e dalle tesi da loro proposte.

Ora, è impossibile sapere quanto ci sia di vero in simili affermazioni, ossia quanto esse siano sentite e se, effettivamente, quegli studiosi si augurino davvero di essere smentiti, magari anche a breve, nelle loro conclusioni in quella specifica ricerca.

Una situazione simile mi sono trovato a vivere con l'ultimo mio lavoro pubblicato su questa rivista, *Appretium civitatis Averse cum casalibus*[1], per il quale, pur non avendo assolutamente preconizzato ulteriori apporti e nuove testimonianze sulla materia di interesse, forse in cuor mio fidando dell'estrema residualità dell'argomento trattato, mai mi sarei aspettato di trovare chi nel giro di qualche mese smentisse la mia pretesa di aver esaurito l'argomento nelle pagine poste a disposizione dalla rivista. E chi si è trovato a smentire questa mia convinzione, anzi direi certezza, seppure inconscia? Il mio caro amico Giovanni Reccia col quale condivido interessi di studi, oltre che la provenienza, per stirpe e generazione, dalla stessa patria, Grumo, antico casale della città di Napoli. Orbene l'amico, forse ignaro di ingenerare in me un dilemma atroce (mi si perdoni l'aggettivo forse eccessivo), come dicevo, pochi mesi dopo la pubblicazione sulla rivista del mio articolo, mi ha fatto pervenire due paginette di trascrizioni inerenti proprio l'argomento da me trattato, fidando nel mio sicuro interesse e, a sua avviso, forse, nella mia sicura riconoscenza per quanto mi recapitava, senza immaginare il *busillis* al quale mi sottoponeva. Infatti il materiale fornitomi proviene da un manoscritto da me conosciuto e che avevo pure compulsato negli anni addietro a caccia di notizie, anche per lo specifico argomento trattato nell'articolo. Solo che, all'epoca, non avendo ben chiaro il quadro della ricerca e non immaginando le conclusioni alle quali sarei arrivato, avevo ristretto il mio interesse alla consultazione delle trascrizioni che l'autore del manoscritto aveva dedicato al solo Fascicolo angioino n. 38, decretandone oltretutto la scarsa importanza[2]. Mea culpa! E come riconosco la mia imprevidenza, così sento il dovere di ringraziare chi, in sicura buona fede, non ha certo inteso pormi in cattiva luce, ma ha voluto stimolarmi a questo ulteriore contributo sull'argomento.

E passiamo appunto all'argomento.

In estremo sunto cosa ho avuto la pretesa di sostenere con il precedente articolo: che tra la documentazione angioina superstite nel XVII secolo negli archivi napoletani, nella serie denominata *Fascicoli*, erano presenti diversi e consistenti resti di apprezzi della città di Aversa e dei suoi casali, finalizzati all'imposizione della colletta o *subventio generalis* a carico dei contribuenti che in epoca angioina vivevano appunto in queste contrade; che un intero Fascicolo angioino, il n. 38, era formato da un apprezzo della città di Aversa e di alcuni altri pochi casali; che tale documento risaliva verosimilmente agli anni 1300-1303; che in realtà anche gli altri frammenti di apprezzi inerenti Aversa e i suoi casali, segnalati nel XVII secolo, facevano parte di un'unica documentazione, l'apprezzo della città di Aversa e casali risalente appunto agli anni 1300-1303.

Oltre queste conclusioni generali, un altro punto sottolineato nel lavoro era la presenza nella documentazione, come indicato nelle fonti pervenuteci, di soli feudatari ovvero di appartenenti a famiglie nobili, quali destinatari dell'apprezzo dei beni, senza alcun riferimento ad esponenti del ceto mediano: ma questo lo spiegavo con l'interesse di quanti hanno lasciato queste testimonianze alle sole notizie sul ceto nobiliare per i più diversi motivi (motivi fiscali, ricerche genealogiche ecc.).

[1] *Rassegna storica dei comuni*, anno XLII, n. 224-229 (nuova serie), gennaio-dicembre 2021, pp. 33-55.

[2] A questo punto, chi non conoscesse il contenuto dell'articolo citato, è pregato di leggerlo, sennò potrà capire poco del presente intervento.

In effetti se avessi consultato con maggiore attenzione il manoscritto di Giovan Battista Bolvito denominato *Variarum rerum* e per l'esattezza il quinto ed ultimo volume di questa opera[3], oltre a verificare l'esiguità e la scarsa utilità delle notizie riportate intorno al Fascicolo angioino n. 38, in quanto già disponevo delle più consistenti annotazioni del repertorio Vincenti-Sicola nonché, in particolare, della trascrizione di quanto aveva riportato Carlo de Lellis nei suoi notamenti sui fascicoli angioini, pervenutaci attraverso Luca Giovanni d'Alitto, avrei potuto appurare che il Bolvito riportava notizie non solo sul frammento di apprezzo di Aversa e casali rilegato nel Fascicolo angioino n. 38, ma anche ed in particolare del contenuto del frammento di apprezzo inserito nel Fascicolo angioino n. 1, nonché qualche altra interessante notazione inerente l'argomento, tratta da altri fascicoli angioini.
A questo punto ritengo che con il contributo fornito dalle trascrizioni del Bolvito, unitamente alle notizie già riportate nell'articolo precedente, sia possibile delineare un quadro di ricostruzione del frammento di apprezzo suddetto contenuto nel detto Fascicolo angioino n. 1.
Carlo De Lellis, che nei suoi *Notamenta* riportava il suddetto fascicolo come n. 1 il secondo, indicava tale frammento, formato dai fogli numerati da 17 a 57, come «quaternus continens appretium bonorum Averse et casalium eius». Il repertorio Vincenti-Sicola denomina lo stesso frammento «Aversa et casalis ipsius bona feudalia inventariata cum finibus», così come lo indica anche il Bolvito per gli stessi fogli[4]. Lo studioso francese Leon Cadier che potè consultare tale documento lo avrebbe indicato come un «Censier, estimation des revenues perçus par le roi â Griciniani, Casapachani, Arbustuli, Tuburole, Piri, Bagnare, Olivule, Casignani (du fol. 19 â 54)»[5]. Sia Vincenti-Sicola che Bolvito sbagliavano nell'indicare il documento come un apprezzo di beni feudali, in quanto, come detto nell'articolo precedente[6], si trattava invece dell'apprezzo di beni burgensatici, allodiali, ossia privati di piena proprietà. Ma anche l'indicazione di Cadier che riteneva si trattasse di rendite percepite dall'erario è erronea, trattandosi invece della valutazione di beni da sottoporre a tassazione. Designo, quindi, il frammento ricostruito con la definizione corretta fornita dal De Lellis.

Quaternus continens appretium bonorum Averse et casalium eius (foll. 17-57 del Fascicolo angioino n. 1 il secondo)

1 - Inquisitio facta per curiam in villa Casorie de habentibus sive ibi possidentibus bona fol. 17
Inter quos connumerantur Nicolaus Russus de Casoria.
FONTI: BNN, ms. Fondo San Martino 445, f. 199v.

2 - Inquisitio facta in villa Grisignani [Griciniani]
Inter quos Petrus de Ruta, Iacobus de Raho, Bernardus filius quondam Iacobi de Donato, Henricus de Primicerio, Petrus de Gaudioso, Franciscus de Dato, Ioannes de Rahone, Nicolaus Percacia, Andreas de Contissa, Ioannes de Paulo, Ioannes de Leto, Ioannes de Maffeo, [fol. 19 e seguenti][7]
FONTI: *Ut supra*.

[3] I manoscritti originali dell'opera di Giovan Battista Bolvito sono conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), sezione manoscritti, con la collocazione Fondo San Martino 441-445 ed il quinto volume dell'opera corrisponde alla segnatura 445. Per una descrizione dei manoscritti e del loro contenuto cfr. C. PADIGLIONE, *La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, Napoli 1876, pp. 27-33.
[4] BNN, manoscritti, Giovan Battista Bolvito, *Variarum rerum*, Fondo San Martino 445, f. 115v.
[5] Cfr B. D'ERRICO, *Appretium civitatis Averse cum casalibus*, in *Rassegna storica dei comuni*, anno XLII, n. 224-229 (nuova serie), gennaio-dicembre 2021, pp. 33-55, alla p. 53 e nota 57.
[6] Ivi, pp. 49-50. Da notare che quando Cadier consultò il frammento, risultavano andati perduti i fogli 17-18 e 55-57.
[7] Bolvito non indica il numero di foglio, ma ritengo del tutto verosimile che l'apprezzo dei beni in Gricignano iniziasse a fol. 19 basandomi sul presupposto che Cadier non avrebbe potuto sapere di quale località si trattasse, se non avesse trovato il primo foglio riportante tale indicazione.

3 - In villa Fauczani[8] f. 29 Blasius de Michele.
FONTI: *Ut supra*.

4 - In villa Casapuczane[9] f. 30 Vitalis de Paulo, Ioannes de Damiano, Thomasius de Maffeo, Martinus de Laurentio, Dominicus de Lauro, magister Barbatus Folerius, iudex Ioannes de Grimaldo, Nicolaus de Roberto, Ioannes Fidelis, Petrus Constantinus, Andreas de Francisco.
FONTI: *Ut supra*.

5 - In villa Arbustuli f. 35. Ioannes de Marco, Iacobus de Laneo, Petrus Tallapede, Tamarus Gironus, Petrus heres quondam domini Petri de Lando, Martinus Cappella, Iacobus de Clemente, Petrus de Manso, Martinus de Cicero, Simon de Nicodemo.
FONTI: *Ivi*, ff. 199v-200r.

6 - In villa Piri[10] f. 46. Ioannes de Stabili, Nicolaus de Stephano.
FONTI: *Ut supra*.

7 - In villa Bagnare f. 47.
FONTI: *Ut supra*.

8 - In villa Olivole f. [bianco] Bartholomeus de Gaita f. 48. Dominicus de Luca, Simeon de Leonardo, Petrus de Marco, Nicolaus de Constantio, Aysonus de Simone.
FONTI: *Ut supra*.

9 - In villa Casapascati[11] f. 52. Ioannes de Tammaro, Petrus de Gaudio, Robertus de Bonito, Marocta Torta, Petrus de Sessa.
FONTI: *Ut supra*.

Quali informazioni ci fornisce questo frammento di apprezzo? In primo luogo ci conferma che si trattasse di un apprezzo di beni burgensatici in quanto i contribuenti citati appaiono tutti appartenere alle classi popolari, non riscontrandosi nomi di esponenti della nobiltà meridionale. Poi ci fa capire che la documentazione prodotta dagli incaricati dell'apprezzo segue lo schema dell'itinerario compiuto, in questo caso da ovest verso est nell'ambito del territorio aversano, ad oriente della *via publica de silice*, l'antica strada che portava a ponte a Selice[12], toccando tutti casali tra loro contigui situati nel territorio della *atellano diocesis*[13] e a non molti chilometri dal corso del fiume Clanio. Poi ci fornisce altri tre nomi di casali aversani (Casoria, Fauzano e Casapascata) dei quali è riportato l'apprezzo, rispetto a quelli già indicati nell'articolo precedente[14].
Riguardo a quest'ultimo aspetto, vi è da notare che Bolvito, per un altro dei frammenti dell'apprezzo di cui trattasi, ossia quello contenuto nel Fascicolo angioino n. 28 il terzo, che però egli indica solo come n. 28, ci riporta la seguente notazione: «Ville Casolle Valenzane bona inventariata 112. Ville Caivani bona inventariata»[15], incrementando ulteriormente il numero dei centri abitati del territorio aversano la cui presenza è documentata nell'apprezzo. Infatti il totale dei casali aversani che, unitamente alla città, sono segnalati nei frammenti dell'apprezzo di cui abbiamo notizia, ascende al numero di 32 (Friano, Giugliano, Casoria, Gricignano, Fauzano, Casapuzzana, Arbustulo, Teverola,

[8] Da notare che Cadier non cita il casale di Fauzano.
[9] Riportato da Cadier come Casapachani.
[10] Da notare che Cadier prima di Piro riporta Teverola (Tuburola).
[11] Cadier non riporta questo casale ma indica invece Casignano, non riportato invece da Bolvito.
[12] Cfr. A. GALLO, *Aversa normanna*, Napoli 1938, p. 97 nota 3.
[13] Cfr. B. D'ERRICO, *Contributo per la storia dei casali di Aversa scomparsi: il casale di Raiano*, in *Rassegna storica dei comuni*, anno XXVII, n. 106-107 (nuova serie), maggio-agosto 2001, pp. 21-30, alla p. 25.
[14] Cfr B. D'ERRICO, *Appretium …*cit., p. 55.
[15] BNN, manoscritti, Giovan Battista Bolvito, *Variarum rerum*, cit. f. 132r.

Piro, Bagnara, Olivola, Casignano, Vico di Pantano, Melito, Casacellare (Casicella), Centore, Lusciano, Fecciata, San Marcellino, Briano, Pipone, Frignano Piccolo, Isola, Trentola, Bivano (Vinano), Parete, Narzano, Calitto, Pascarola, Cupoli, Casolla Valenzana, Caivano), mentre restano 37 casali di cui non abbiamo riferimenti (Cardito, Orta, Succivo, Teverola di S. Sossio o Teverolaccio, Pendice, Sant'Arpino, Campomare, Crispano, Sant'Antimo, Pino, Fratta Piccola, Pomigliano d'Atella, Sant'Arcangelo, Bugnano, Tribunata, Casal di Principe, Quatrapane, Mairano, Ventignano, Casacugnana, Leporano, Casaluce, Savignano, Cervano, Frignano maggiore, Felice, Ducenta, Casaferrea, Garigliano, Aprano, Degazano, Nobile, Casapesenna, Carinaro, Pastorano, Santa Allaneta, Campodominico).

Pertanto, possiamo concludere che le ulteriori notizie che ci forniscono le trascrizioni del Bolvito confermano l'ipotesi che tutti i frammenti di apprezzo inerenti Aversa e i suoi casali, segnalati nel XVII secolo come inseriti nella documentazione superstite della cancelleria angioina nella raccolta dei cosiddetti *fascicoli angioini*, facevano parte di un unico documento, l'apprezzo della città di Aversa e casali risalente agli anni 1300-1303.

Infine, avendone avuta l'insperata occasione, riporto di seguito quanto è stato trascritto da Luca Giovanni d'Alitto nei suoi *Vetusta Regni Neapolis .. Monumenta*[16], ripreso dai *Notamenta* di Carlo de Lellis tratti dai *fascicoli angioini*, intorno all'apprezzo della città di Capua contenuto nel Fascicolo angioino n. 12, di qualche interesse circa le modalità dell'esecuzione di un apprezzo ai fini fiscali in epoca angioina.

Apprezzo di Capua e suoi 70 casali[17]

Appretium bonorum civium Civitatis Capuae factum per Luchinum Maroccellam de Ianua magistrum rationalem Magnae Curiae, et Reginalis Curiae consiliarum, capitaneum Aversae, in anno 12^{ae} indictionis tempore Reginae Ioannae Primae a fol 7 usque ad 116.

Commissio facta supradicto Luchino per dictam Reginam Ioannam eligendo eum in appretiatorem et taxatorem in dicta Civitate Capuae eiusque casalibus, ubi in dicta civitate eligere fecit sex viros videlicet, duos de melioribus nobilibus et ditioribus, totidem de mediocribus, et totidem de minoribus dictae civitatis, et totidem de casalibus fol. 7.

Notario Ruffillo Calderario de Neapoli commissio ad scribendum dictum appretium fol. 8 pro cuius impedimento fuit commissum notario Angelo de Roberto de Littera fol. 8 a t.

In cuius mandati executionem fuerunt electi appretiatores, tam in dicta Civitate Capuae, quam in septuaginta eius casalibus cum nominibis omnium electorum, et in dicta Civitate Capuae fuerunt electi dominus Guillelmus de Dominico, Lippus Domni Amasii, notarius Benedictus Merulus, notarius Philippus de Bonainsinia, magister Nicolaus dictus Pannetta, Peregrinus Ioannis Colini et Stephanus Citus. In casali Laneae inter electos appretiatores Paschalis Petri Benuti fol. 8 a t. Inter appretiatores villae Casepulle, Martinus Marocta fol. 9. Inter appretiatores villae Marzanisii Ciccus Baronus fol. 10 a t. Inter appretiatores villae Arnoni Sebastianus de Franco fol. 14.

Eidem Luchino Marocello mandatum quod supradictum appretium fiat separatum, et distintum inter homines Corporis dictae Civitatis Capuae ab hominibus casalium, quia fuit consuetum de summa unciarum 361, quas solvere debent pro collectis uncias tantum 56 solvere consueverunt homines dictae Civitatis, et reliquias quantitates homines dictorum casalium precedente decreto

[16] Luca Giovanni D'Alitto, *Vetusta Regni Neapolis Ex antiquis, accuratisque Spoliis Archivii, Magnae Curiae Regiae Siclae, aliorumque locorum, Monumenta*, ms. XXV.B.5 della biblioteca Società Napoletana di Storia Patria. Una copia ottocentesca dello stesso è conservata nella sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli con la collocazione XVI.H.6. Questa copia ho utilizzato per la mia trascrizione del documento, ai fogli 441r-442r.

[17] A margine: Copia estratta dal fascicolo segnato n. XII si trova presentata nel Sacro Regio Consiglio nel processo illustris Marchionis Sancti Manghi Octavii et Anibalis de Magistro Iudice, cum illustris Platea Sedilis Nidi, in banca Caroli Spina, postea Onufrii de Littomanno 1636 signato lit. O n. 10.

lato per Mactheum Capuanum et Landulphum Crispanum de Neapoli milites magistros rationales ac iudicem Thomasium Spinam de Scala iudices delegatos ad id fol. 15.
Incipit appretium in Civitate Capua cum nominibus singulorum hominum et quantitates rata eius tangente fol. 17 usque ad 28.
Incipit appretium casalium eiusdem Civitatis, cum distinctione inter vassallos regios, vassallos ducissae, vassallos archiepiscopi capuani, et vassallos imperatori fol. 28.
Item vassallos comitis Sanctae Agathes, vassallos abbatissae Sancti Ioannis Monialium fol. 30 a t. 31. Vassallos comitis Altavillae fol. 41 a t. Vassallos ammirati fol. 45 a t. Vassallos domini Macthei de Aldemarisco, et domini Errici de Aczia fol. 46. Vassallos Petri de Ebulo fol. 61 a t. Vassallos heredum quondam Thomasii de Ebulo et domini Ioannis de Aquino fol. 62-63 a t. et alibi infra.
Vassallos abbatisae Sanctae Mariae Monialium fol. 62 a t. Vassallos abbatis Nicolai de Cervo fol. 69. Vassallos domini Nicolai Caraczuli fol. 69 a t. Vassallos Ioannis Pannoni et domini Macthei Capuani fol. 71 a t. Vassallos Lisuli Fattaluce fol. 77. Vassallos Petrelli de Franco fol. 79. Vassallos domini Ioannocti Extendardi fol. 94 a t. Vassallos comitis Sancti Severini fol. 95 a t. Vassallos Ioannis de Raymo fol. 95 a t. Vassallos domini Errici de Aczia fol. 96. Vassallos Thomasii de Franco fol. 96 a t. Vassallos ducis Andriae fol. 97. Vassallos dominae Margaritae de Bello loco fol. 101 a t. Vassallos Nicolai Antignano et monasterii Sancti Angeli in Formis fol. 104 a t. Vassallos monasterii Sancti Laurentii fol 105 a t. Vassallos dominae Francae de Franco fol. 106. Vassallos Martucii de Citro fol. 110 a t. Vassallos Petrilli de Franco fol. 113. Et pluries enunciatur vassalli supradictorum baronum, quia in diversis casalibus et villis eos habent.
In coopertorio supradicti appretii Civitatis Capuae adest, et continetur informatio de annuo valore feudi siti in Centore, et pertinentiis Aversae quod olim fuit quondam Thomasii de Cicala, et feudalium quae fuerunt quondam Goffridi de Iscla in Aversa, et Rogerii Vassalli, quae omnia feudalia possidetur per magistrum Riccardum de Malorepasto, et testos deponunt dictum feudum olim fuisse quondam Nicolai de Cicala, cui successit Thomasium de Cicala, et deinde pervenit dicto Riccardo et omnes rendentes debent annuos tarenos Amalfiae[18].

[18] Il contenuto dell'ultimo paragrafo in realtà non ha niente a che fare con l'apprezzo di Capua, trattandosi verosimilmente di qualche foglio di diversa provenienza legato per errore nell'incarto dell'apprezzo.

VITA DELL'ISTITUTO – ANNO 2022

A CURA DI BRUNO D'ERRICO e FRANCESCO MONTANARO

È ripresa nel 2022 l'attività dei cinque giovani del Servizio civile, che da gennaio hanno continuato a riordinare la Biblioteca Sosio Capasso dell'Istituto di Studi Atellani e hanno creato sul web la pagina ISA che si affianca alla postazione Facebook.

Il 18 febbraio, l'associazione ha partecipato, quale componente del CSL [Coordinamento per lo Sviluppo Locale] presso la biblioteca di Frattaminore al confronto tra i sindaci dei Comuni siti a Nord di Napoli in merito alla mancanza di trasporti pubblici sul territorio. L'incontro è stato moderato dalla nostra socia Rosa Bencivenga e trasmesso in diretta streaming.

In data 19 febbraio l'associazione ha stipulato un accordo con i quattro istituti di scuola superiore di Frattamaggiore per la realizzazione del progetto *Incontro con l'Autore*, da realizzare in ambito scolastico, per favorire l'approccio degli studenti alla lettura.

Il 23 febbraio alle ore 18,00 sulla pagina Facebook dell'Istituto vi è stata la presentazione on line del libro di Marilù Oliva, *L'Eneide di Didone*. Ne hanno discusso con l'autrice, che ha incontrato notevole successo di pubblico, il presidente dell'Istituto Francesco Montanaro, la vicepresidente Imma Pezzullo, il direttore artistico di *PulciNellaMente*, Elpidio Iorio e la giornalista e scrittrice Federica Flocco (fig. 1).

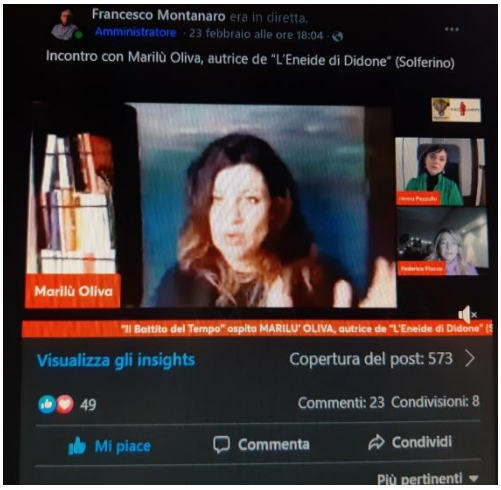


Fig. 1

Domenica 27 febbraio, presso la sala consiliare del comune di Gricignano d'Aversa, organizzato dalla Pro Loco cittadina, si è tenuto il workshop *Fabulae Atellanae Terra Felix*, a cui è stato invitato il presidente Francesco Montanaro che ha tenuto una relazione sulle Maschere Atellane.

Il 15 marzo presentazione del libro di Lello Marangio, *Il Mercatino di Roccagioiosa*, in presenza, nel rispetto della normativa Covid, a Frattamaggiore presso lo studio fotografico di Nando Porzio. Il presidente Montanaro ha moderato l'incontro, che ha visto l'intervento dell'autore, del regista Francesco Prisco e del dj Daniel *Decibel* Bellini.

Lo stesso 15 marzo nel casale di Teverolaccio a Succivo, organizzato dal Comune di Caivano, è stato tenuto un convegno dal titolo *Verso una programmazione territoriale integrata: i nuovi strumenti dei fondi europei, il partenariato economico sociale*, tra i sindaci dei Comuni a Nord di Napoli, i sindacati, le cooperative sociali e altre realtà associative culturali. Al convegno, a cui era stato invitato anche il nostro Istituto, ha partecipato la socia Rosa Bencivenga.

Domenica 27 marzo presso il Municipio di Cardito vi è stata la presentazione del libro del dott. Biagio Fusco, *Raccontare Cardito*, a cui è stato invitato ufficialmente ad intervenire portando il saluto ufficiale dell'ISA il presidente Montanaro; all'evento sono intervenuti l'autore, il sindaco di Cardito dott. Giuseppe Cirillo e il dott. Biagio Barra.

Il 1° aprile la vicepresidente Imma Pezzullo è stata invitata a partecipare a Gricignano d'Aversa, in rappresentanza dell'associazione, al workshop *La donna contemporanea _ Violenza di genere, lo stalking, femminicidio* (fig. 2).

Fig. 2

Domenica 3 aprile si è tenuta la premiazione dei vincitori della manifestazione *Agon Politikos*, organizzata dall'Associazione ex Alunni del Liceo Francesco Durante, a cui è stato concesso il patrocinio del nostro Istituto.
Il 12 aprile presso la sala consiliare di Frattamaggiore, organizzata dal nostro istituto, si è tenuta la presentazione del libro di Raffaella Giordano dal titolo *Cianfrusaglie, etc.* sull'attività poetica dello scomparso prefetto Giuseppe Giordano. All'evento, moderato dalla vicepresidente Imma Pezzullo, hanno partecipato l'autrice, il presidente Francesco Montanaro, il giornalista Franco Buononato, cittadini, artisti e uomini di cultura. Il libro è stato edito dall'Istituto, con il patrocinio morale dell'amministrazione comunale di Frattamaggiore e del Ministero dell'Interno (fig. 3).

Fig. 3

Il giorno 20 aprile in occasione del centenario della dislocazione e ricostruzione della cappella votiva dedicata alla Madonna dell'Arco in via Vittoria in Frattamaggiore, restaurata nell'anno 2022 grazie all'interessamento del sig. Giulio Saviano, sono stati invitati alla cerimonia di restituzione al pubblico il sindaco dott. Marco Antonio Del Prete e il presidente dell'Istituto di Studi Atellani dott. Francesco Montanaro, il quale ha parlato dell'importanza delle edicole votive nella storia di Frattamaggiore.

Fig. 4

Il giorno 22 aprile nel Centro Sociale Anziani è stato presentato il libro di Maria Marchese, *Sam è tornato nei boschi*, vincitore di un premio letterario di importanza nazionale. Dopo i saluti del Sindaco Del Prete e del Commissario del Centro Anziani sig.ra Bencivenga, con la moderazione di Imma Pezzullo si sono tenute le relazioni del dott. Vincenzo Bencivenga, neuropsichiatra, della dott.ssa Lucia De Lucia, psicoterapeuta, e della giornalista Anna Capasso (fig. 4).

Domenica 24 aprile presso il Velo Club di Frattamaggiore si è svolta una giornata dedicata alla storia della canapa con una mostra di filati e strumenti di canapa. L'ISA ha partecipato con tre relazioni curate dalla consigliera arch. Milena Auletta, dal presidente Montanaro e dal sostenitore ISA Giovanni Liotti, e gli interventi ulteriori sono stati quello del Sindaco di Frattamaggiore, dell'avv. Michele Di Michele dell'associazione *Fracta Sativa* e dell'espositore Donato Farro (figg. 5-6).

Figg. 5-6

Nel numero 3 della rivista *Fraincanti* è stato pubblicato un articolo di Rosa Bencivenga dal titolo *Coordinamento CSL: obiettivo raggiunto*.
Il 4 maggio nella Villa Comunale di Frattamaggiore si è tenuta la Giornata dedicata all'inclusione dei soggetti affetti da disabilità, organizzata dal Comune di Frattamaggiore, dall'ASL Na2Nord e da alcune associazioni del territorio per il sostegno ai disabili: nell'occasione alcuni soci, con la collaborazione dei giovani del Servizio Sociale affidati all'ISA, hanno intrattenuto i ragazzi delle scuole medie con quiz-giochi sulla storia di Frattamaggiore (figg. 7-8).

Figg. 7-8

Il 13 maggio si è tenuta la presentazione del libro *La Storia del Napoli* di Gigi Di Fiore. Un grazie particolare al Commissario del Centro Sociale Anziani sig.ra Rosa Bencivenga, al dott. Paolo Franzese Presidente del Velo Club Frattese, al Sindaco dott. Marco Antonio Del Prete, al moderatore il giornalista Gregorio di Micco e ai relatori prof. avv. Francesco Fimmanò e il calciatore del Napoli Marco De Simone. L'incontro si è tenuto nel Centro Sociale Anziani di Frattamaggiore ed è stato moderato dalla vicepresidente Imma Pezzullo (figg. 9-10).

Figg. 9-10

Il 22 maggio nel palazzo Iadicicco in Frattamaggiore in collaborazione con l'Associazione Dimore Storiche Italiane (A.D.S.I.) si è tenuta l'apertura al pubblico della mostra sulla canapa con l'intervento della consigliera Milena Auletta, dell'espositore Donato Farro e della prof. Bianca Iadicicco. La mattinata precedente la mostra era già stata visitata da diverse classi dell'Istituto Tecnico Commerciale Filangieri di Frattamaggiore (figg. 11-12).

Figg. 11-12

Lo stesso giorno il nostro Istituto, in collaborazione con le associazioni *Donna Coraggio*, *Fratta in Rosa*, Lyons Club di Frattamaggiore ed il Comune di Frattamaggiore ha organizzato la *Passeggiata solidale* per la raccolta di fondi da devolvere per la lotta contro il tumore del seno: alla manifestazione hanno aderito numerosi soci e sostenitori guidati dalla vicepresidente dott.ssa Imma Pezzullo. La raccolta fondi, che ha concretizzato un importo di € 800,00, incamerato dalla nostra associazione, è stata destinata all'acquisto di n. 5 frigoriferi per il reparto oncologico dell'ospedale S. Giovanni di Dio di Frattamaggiore (figg. 13-14).

Figg. 13-14

Il giorno 27 maggio nella sala incontri della Mec.Dab in Frattamaggiore si è tenuta la premiazione della V edizione del Concorso Internazionale per il migliore olio di canapa, organizzato dalla Associazione *Fracta Sativa* con il patrocinio morale del Comune di Frattamaggiore, del nostro Istituto, della *FederCanapa* e del Gruppo Mec.Dab. La manifestazione è stata moderata e condotta dalla vicepresidente dott.ssa Imma Pezzullo.

Giovedì 16 giugno, organizzata dal nostro socio dott. Giacinto Libertini, in Caivano nei locali della Chiesa dei Cappuccini, si è tenuta la presentazione dei nuovi volumi, editi in rete dal nostro istituto, delle *Testimonianze per la memoria storica di Caivano* raccolte dallo stesso Libertini e da Ludovico Migliaccio. All'evento hanno partecipato oltre agli autori il dott. Francesco Montanaro, il parroco don Vincenzo Marino ed il sindaco di Caivano dott. Vincenzo Falco (fig. 15).

Fig. 15

Il giorno 18 giugno si è tenuta la cerimonia per il conferimento del Premio *Genius Loci* 2020/2022 e del Premio *PulciNellaMente* 2022 all'attrice e regista teatrale Marina Confalone. L'evento, organizzato nella sala consiliare di Frattamaggiore, cui ha dato il patrocinio morale il Comune, è stato moderato dalla vicepresidente dott.ssa Imma Pezzullo e vi hanno preso parte, oltre alla premiata, il Sindaco di Frattamaggiore, il regista e *casting Director* Raffaele Di Florio, il presidente ISA Francesco Montanaro e la vicepresidente di Pucinellamente, dott.ssa Barbato (figg. 16-17-18-19).

Figg. 16-17

Figg. 18-19

Il giorno 5 luglio il prof. Lorenzo Fiorito, socio e Direttore Artistico del Festival Durante, è stato invitato a partecipare alla Tavola Rotonda *I Musicisti della Via Atellana*, organizzata dall'Associazione PulciNellaMente presso il Municipio di Sant'Arpino sul tema "La Musica nel Secolo d'oro. Napoli Spagnola, Spagna napoletana".
Il 7 luglio 2022, grande pubblico al Centro Sociale Anziani di Frattamaggiore per la presentazione del libro dell'avv. Tommaso Sorbo, *La pioggia non ti bagna*. Sono intervenuti il Commissario del Centro Rosa Bencivenga, il Sindaco Marco Antonio Del Prete e il vicesindaco Michele Granata, la vicepresidente ISA Imma Pezzullo (moderatrice), gli avv. Giulio Costanzo e Paolo Sautto, il poliedrico artista Raffaele Spena e la valente giovane clarinettista Angela Del Prete (figg. 20-21).

Figg. 20-21

Il giorno 15 luglio è terminato il periodo di affidamento dei cinque giovani del Servizio Civile.
In questo periodo il presidente Montanaro è stato invitato a fare una visita guidata presso la Basilica di s. Sossio e la cripta museale per i partecipanti al cosiddetto "Treno dei Desideri" (fig. 22).

Fig. 22

Il giorno 2 settembre il presidente Montanaro ha accompagnato gli scouts di Frattamaggiore per una visita guidata alla Mec Dab di Frattamaggiore, mostrando loro i luoghi dove fino alla metà del secolo scorso si svolgeva l'attività di manifattura canapiera (fig. 23).

Fig. 23

Il giorno 15 settembre l'Istituto ha avuto affidati cinque nuovi giovani del Servizio Civile.
Il 2 ottobre al Casale di Teverolaccio si è aperta l'ultima mattinata di eventi dell'edizione 2022 di *FestAmbiente Terra Felix*, nel corso della quale si è tenuto un convegno dove si è discusso delle straordinarie eccellenze enogastronomiche del nostro territorio alla base della dieta mediterranea. Un vero e proprio ponte tra la viva ricostruzione storica delle abitudini alimentari delle antiche popolazioni dell'area atellana, illustrata da Bruno D'Errico del nostro istituto, e le attuali eccellenze alimentari che incidono sulla longevità, riportate dal giornalista Luciano Pignataro (fig. 24).

Fig. 24

Il 7 ottobre, in occasione dell'assemblea annuale dei soci dei Lyons di Frattamag- giore, dietro espresso invito di tale associazione ed in collaborazione con il Museo Sansossiano di Arte Sacra, è stata tenuta a cura dell'Istituto di Studi Atellani una visita guidata del Museo con la partecipazione della vicepresidente Imma Pezzullo e dell'esperto Davide Marchese che ha illustrato ai presenti i "tesori" museali (fig. 25).

Fig. 25

Il 9 ottobre si è tenuta la presentazione del libro di Tommaso Aprile, *184 a.C. Un anno di scuola a Liternum tra Scipione e i Baccanali di Atella!* La manifestazione si è tenuta nel Palazzo Ducale di Sant'Arpino e l'istituto vi ha partecipato con una relazione il presidente Montanaro (fig. 26).

Fig. 26

Nell'ottobre 2022 si è svolto a Taranto il convegno *Le scuole musicali del '600 e '700*, curato dal Festival Paisiello di Taranto, a cui ha prestato la sua collaborazione il nostro istituto con la partecipazione del prof. Lorenzo Fiorito, direttore artistico del nostro Festival Durante.

Il 24 ottobre è stato dato avvio al progetto *GenerAzioni Sane*, della durata di dodici mesi, che viene realizzato in Cardito Frattamaggiore e Sant'Arpino, con laboratori di benessere psico-fisico, cultura ed inclusione e si rivolge a 250 anziani del Centro Sociale Anziani di Frattamaggiore, 220 anziani di Cardito gestiti dall'Associazione Capofila Nuova Solidarietà O.d.V. e 50 anziani di S. Arpino gestiti dalla Pro Loco Sant'Arpino. La nostra associazione collabora con il Centro sociale anziani di Frattamaggiore con la proposta di escursioni culturali sul territorio atellano e la Regione Campania (fig. 27).

Fig. 27

Il 27 ottobre presso la sala consiliare del Comune di Frattamaggiore si è tenuta la manifestazione per l'assegnazione del *Premio Genius Loci 2022* al Nunzio Apostolico e Arcivescovo mons. Alessandro D'Errico, con il patrocinio morale del Comune di Frattamaggiore e la sponsorizzazione della Gioielleria Vitale di Frattamaggiore. All'evento hanno partecipato il presidente dott. Francesco Montanaro, il Sindaco dott. Marco Antonio Del Prete, il Vescovo di Aversa, mons. Angelo Spinillo. Ha condotto la manifestazione la prof.ssa Teresa Del Prete (figg. 28-29-30).

Fig. 28

Fig. 29

Fig. 30

Il giorno 7 novembre la presidenza dell'Istituto insieme alla direzione del Liceo Classico e delle Scienze Umane "Francesco Durante" di Frattamaggiore ha stipulato una convenzione di collaborazione con il personale docente per la formazione culturale dei giovani studenti.
Grazie alla vicepresidente Imma Pezzullo e alla socia Rosa Bencivenga, con la collaborazione del Liceo Scientifico Miranda, si è tenuto il primo evento del progetto *Incontro con l'Autore*, con l'opportunità di incontrare da vicino una delle grandi scrittrici italiane contemporanee Dacia Maraini. La Maraini è stata presente, dietro invito del nostro istituto, il giorno 10 novembre nell'auditorium del Liceo Miranda di Frattamaggiore, per la presentazione del libro da lei scritto insieme a Gioconda Marinelli, *Alfabeto quotidiano. Le parole di una vita*. Duecento studenti delle scuole superiori di Frattamaggiore hanno partecipato all'evento rivolgendo domande alla scrittrice e discutendo con lei sui temi più svariati dell'attualità e della vita, prendendo spunto dall'opera presentata. Sono intervenuti i dirigenti scolastici, il sindaco, il vicesindaco, e l'assessore alla P.I. di Frattamaggiore (fig. 31).

Fig. 31

Il 14 novembre il presidente Montanaro è stato invitato dall'Istituto comprensivo "Quasimodo" di Crispano ad intervenire ad una mostra organizzata dal corpo docente su Leonardo da Vinci, ed ha portato una relazione su Leonardo e l'anatomia (fig. 32).

Fig. 32

Giovedì mattina 17 novembre presso l'Istituto ISIS Gaetano Filangieri di Frattamaggiore vi è stata la presentazione del libro di Adelaide Camillo, *Semplicemente Stefania,* organizzata dalla socia Rosa Bencivenga, responsabile del Dipartimento ISA per i rapporti con le scuole. L'incontro moderato dalla socia prof. Teresa Del Prete responsabile del Dipartimento delle tematiche femminili, ha visto la partecipazione del preside, del sindaco, dell'assesore all'P.I, e dell'avv. Pier Paolo Damiano (fig. 33).

Fig. 33

La stessa giornata, di sera presso la Chiesa dell'ospedale di Frattamaggiore, il presidente Montanaro ha organizzato la presentazione del libro del dott. Andrea Piscopo *Compagni di viaggio Hospice: 10 storie da raccontare*, con la partecipazione di don Giovanni Del Prete vicario zonale e cappellano ospedaliero e del Direttore Sanitario dott.ssa Maria Rosaria Cerasuolo, del dott. Pasquale Giustiniani, professore di Bioetica, e del dott. Raffaele Addeo, primario oncologo (fig. 34).

Fig. 34

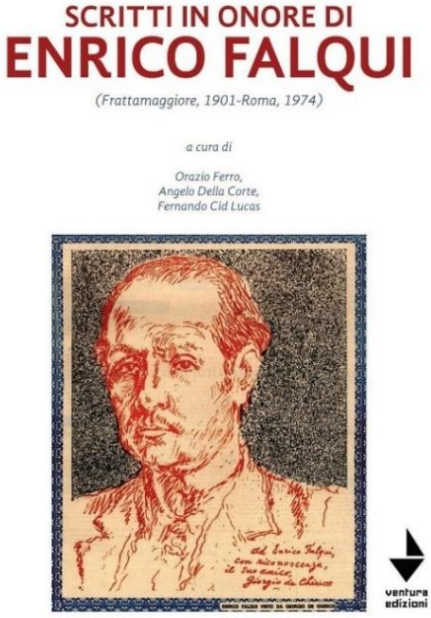


Fig. 35

Domenica 23 novembre presso il Velo Club di Frattamaggiore, organizzato dalla Pro Loco Frattamaggiore e con il patrocinio del Comune di Frattamaggiore, presenta- zione di *Un libro. Scritti in onore di Enrico Falqui*, a cui ha partecipato, in rappresentanza dell'Istituto, il consigliere Bruno D'Errico (fig. 35).

Nel mese di novembre e dicembre si è svolta la III edizione del Festival Durante, con la direzione artistica del prof. Lorenzo Fiorito. La manifestazione, insieme ad altre nei comuni vicini, si è tenuta nell'ambito del Progetto Atella Viva, finanziato con fondi regionali, proposto dal Comune di Frattamaggiore capofila in collaborazione con i comuni di Frattaminore, Sant'Arpino, Casandrino e Grumo Nevano. Per il Festival sono stati eseguiti sei concerti nelle parrocchie di Frattamaggiore:

il primo domenica 19 novembre nella Parrocchia di Maria SS. Assunta: G. B. Pergolesi *Stabat Mater per due voci, archi e basso continuo,* a cura del soprano Marianna Calli Capasso, del mezzosoprano Alessia Esposito, e della pianista Imma Franzese (fig. 36);

Fig. 36

il secondo domenica 27 novembre presso la Basilica Parrocchiale di S. Sossio: *La liturgia musicale a Napoli tra Sei e Settecento, a* cura del Coro *Mysterium Vocis* diretto dal maestro Totaro e accompagnato all'organo dal maestro Sosio Capasso (fig. 37);

Fig. 37

il terzo domenica 4 dicembre, Parrocchia di Maria SS. Annunziata a e S. Antonio da Padova: *La cantata a voce sola e strumenti nella Napoli barocca*, con la partecipazione della cantante lirica statunitense Erin Wakeman, concerto del *Barocco Ensemble Accademia Reale* diretto dal maestro Giovanni Borrelli;

il quarto domenica 19 dicembre Parrocchia di Maria SS del Carmine, concerto del Duo Colbran (fig. 38);

Fig. 38

Il quinto domenica 22 dicembre 2022 presso la Chiesa di S. Rocco, *La Cantata a voce sola e strumenti nella Napoli Barocca* Musiche di A. Scarlatti, F. Durante, Ensemble Comtessa de dia, diretto dal maestro Ferdinando De Martino;

il sesto domenica 29 dicembre 2022 Parrocchia S. Filippo Neri, *Settecento e Contemporaneo napoletano* La Scuola Musicale Napoletana e i suoi sviluppi, *Coro Exultate Deo Napoli*, Direttore Davide Troìa, Organo: Luigi Del Prete.

Lunedi12 dicembre, mercoledì 14 dicembre e sabato 17 dicembre gli studenti dell'ISIS Filangieri di Frattamaggiore, ramo turistico, hanno effettuato visite guidate nella basilica di S. Sossio. L'iniziativa ha avuto il patrocinio morale e la fornitura di materiale storiografico da parte della nostra associazione.

In dicembre a Carinaro in occasione della seconda edizione di *CANAVI – Carinaro di canapa e vino*, si è tenuto presso il palazzo ducale il 16 dicembre il Workshop *Canapa ... ieri, oggi e domani* a cui hanno partecipato come relatori la consigliera arch. Milena Auletta e il presidente dott. Francesco Montanaro con due distinte relazioni (figg. 39-40).

Fig. 39

Fig. 40

Dal punto di vista dell'attività editoriale nell'anno 2022 l'Istituto ha proceduto alla pubblicazione del n. 218-223 della *Rassegna Storica dei Comuni*, riferito all'annata 2020.

ISSN 2283-7019

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

Anno XLIX, n. 236-241 (nuova serie), Gennaio-Dicembre 2023

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

ENTE DOTATO DI PERSONALITÀ GIURIDICA (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983)
ISTITUTO DI CULTURA DI RILEVANTE INTERESSE REGIONALE
(D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987)
81030 S. ARPINO (CE) - Palazzo Ducale
url: www.iststudiatell.org; e-mail: iststudiatell@libero.it

L'Istituto di Studi Atellani, sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e delle sue fabulae, *per salvaguardare i beni culturali ed ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona atellana, ha lo scopo* (*come dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio F. Fimmanò del 29.11.1978*, *registrato in Napoli il 12-12-1978 al n.* 1221912 *e modificato con atto del Notaio Tucci Pace del 10-12-1998) di:*

- raccogliere e conservare ogni testimonianza riguardante l'antica città, le sue *fabulae* e gli odierni paesi atellani; - pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un *periodico* di ricerche e bibliografia;
- ripubblicare opere rare e introvabili;

L'Istituto di Studi Atellani non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.

- istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, studi, tesi di laurea, specializzazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana;
- collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni, interessati all'argomento;
- incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita *Rassegna* periodica ed a Collane di monografie studi locali.
- organizzare corsi, scuole, convegni, rassegne, ecc.

L'Istituto di Studi Atellani non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.

Il Patrimonio dell'Istituto è costituito:
a) dalle quote dei soci;
b) dai contributi di enti pubblici e privati;
c) da lasciti, offerte, sovvenzioni;
d) dalle varie attività dell'Istituto.

Possono essere Soci dell'Istituto di Studi Atellani:
a) Enti pubblici e privati;
b) tutti coloro che condividono gli scopi che l'Istituzione si propone ed e intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

Una assemblea straordinaria dei soci dell'Istituto riunita il 24 marzo 2021 in Frattamaggiore, ha approvato: 1) la modifica della denominazione dell'associazione adeguandola alle previsioni del D. Lgs. 117/2017 (Codice del Terzo Settore); 2) la modifica integrale dello scopo e delle attività dell'associazione adeguandole alle previsioni del D. Lgs. 117/2017; 3) il nuovo Statuto, con introduzione delle norme di funzionamento previste dal D. Lgs. 117/2017. L'atto risultante, rogato dal notaio Francesco Bandieramonte, è stato registrato a Napoli – DP II il 01.04.2021 al n. 6740/1T.

Gli aderenti all'Istituto hanno diritto a:
- partecipare a tutte le attività dell'Istituto, accedere alla Biblioteca ed all'Archivio, ricevere gratuitamente tutti i numeri, dell'anno in corso, della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, e le altre pubblicazioni della medesima annata.

Le quote annuali, dall'anno 2009, sono: € 30,00 quale Socio ordinario, € 50,00 quale Socio sostenitore, € 100,00 quale Socio benemerito. Per gli Enti quota minima € 50,00.
Versamenti sul c/c/postale n. 13110812 (bonifico IBAN: IT55I0760114900000013110812) intestato a *Istituto di Studi Atellani, Palazzo Ducale,* 81030 S. *Arpino (Caserta).*

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

ANNO XLIX, n. 236-241 (nuova serie), Gennaio-Dicembre 2023

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

BIMESTRALE DI STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

GIÀ FONDATO E DIRETTO DA SOSIO CAPASSO †

ANNO XLIX, n. 236-241 (nuova serie), Gennaio-Dicembre 2023

Direzione: Palazzo Ducale - 81030 Sant'Arpino (Caserta)
Amministrazione e Redazione:
c/o Bruno D'Errico Via Leonard da Vinci, 13 - 80028 Grumo Nevano (Napoli)
Autorizzazione n. 271 del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta)
del 7 aprile 1981.

Degli articoli firmati rispondono gli autori.
Manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ecc., anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Articoli, recensioni, segnalazioni, critiche, ecc. possono essere inviati anche a mezzo posta elettronica a: iststudiatell@libero.it*, oppure a* brunoderrico@virgilio.it

Direttore responsabile: Marco Dulvi Corcione

Comitato di redazione
Francesco Montanaro - Imma Pezzullo
Bruno D'Errico – Franco Pezzella – Milena Auletta

Collaboratori
Veronica Auletta - Teresa Del Prete - Giacinto Libertini
Amelio Pezzetta - Biagio Fusco - Silvana Giusto
Alfredo Incollingo - Gianfranco Iulianiello - Davide Marchese
Giovanni Reccia - Nello Ronga - Pasquale Saviano

Finito di stampare nel mese di ottobre 2024
presso la Tipografia F.lli Del Prete - Frattaminore

In copertina: Aversa, Museo Diocesano, Francesco Solimena, *Madonna del Gonfalone con S. Bonaventura*
In retrocopertina: G. B. De Pino, *Carità Romana* (*Pero e Cimone*), coll. priv. (ubicazione ignota)

EDITORIALE

Anche per l'annata 2023 si pubblica un unico volume della *Rassegna storica dei comuni*, la cui cadenza ufficiale è bimestrale e perciò lo stesso reca i numeri 236-241 della nuova serie partita nell'anno 1981, mentre l'anno ufficiale di pubblicazione è il XLIX, dovendosi comprendere nel computo complessivo anche le annate della prima serie della rivista, che coprivano gli anni 1969-1974.

Proprio a proposito della prima serie della rivista, apre il volume Francesco Montanaro che, nella sua qualità di presidente dell'Istituto di Studi Atellani O.D.V. (acronimo che sta per Organismo di Volontariato), dedica un ricordo a don Gaetano Capasso nella ricorrenza del venticinquesimo anniversario della sua scomparsa, riproponendo alcuni interventi sul numero 104-105 di gennaio-aprile 2001 della rivista di collaboratori di questa, che avevano conosciuto ed apprezzato il sacerdote di Cardito, tra cui il suo fondatore, l'indimenticabile Sosio Capasso, che lo aveva avuto prima come collaboratore e poi come direttore nella prima serie della *Rassegna Storica dei Comuni*.

Giacinto Libertini, invece, allargando la sua visuale di ricerca nel campo della geografia politica ed economica storica, con il suo articolo *L'emissario del lago Fucino. Successi e fallimenti di una grande opera*, sottopone alla nostra attenzione le vicende relative ad una grande opera di bonifica idraulica messa in campo prima dagli antichi romani, successivamente in epoca borbonica alla metà dell'Ottocento ed infine completata negli anni '30 del secolo scorso, opera che ha portato al prosciugamento del lago Fucino dell'Abruzzo marsicano, con il recupero all'agricoltura di un territorio anticamente paludoso ed insalubre.

Amelio Pezzetta poi ci propone ulteriori contributi sulla storia del suo paese di origine, trattando de *Il feudalesimo e la Chiesa a Lama dei Peligni durante la dominazione angioina*. L'autore ci fornisce un quadro storico convincente dell'argomento trattato, seppur reso con tutte le difficoltà che comporta la penuria di fonti per tale periodo storico, confermando le sue capacità di ricercatore di storia locale.

Giovanni Reccia, del pari, concentra la sua attenzione nell'articolo che qui presenta su *Via dei Carrozzieri a Monteoliveto e palazzo Petra in Napoli*, dove, a mezzo di una accurata indagine, anche grazie alle antiche piantine e mappe consultate, di cui fornisce copia, ricostruisce l'antica topografia della strada napoletana, portando le prove della sua individuazione del palazzo Petra *in loco*.

Seppure esordiente sulla rivista, Salvatore Tanzillo, poggiando sulle sue solide basi di insegnante (lui preferisce "maestro", definizione di antica memoria), ricostruisce le vicende de *La cappella della Beata Maria Vergine del Rosario della chiesa di San Simeone di Frattaminore*. Si tratta in realtà di un approfondimento sulla specifica tematica che già aveva trattato nel suo libro ricerca "… *ad parrochialem ecclesia Sancti Simeonis de villa Pumigliani de Atella"* e alla quale dedica questo contributo, anche sulla base di nuovi documenti ritrovati e delle ultime vicende che hanno visto il restauro dell'affresco della Madonna del Rosario esistente nella chiesa.

Proprio di tale affresco tratta, di seguito all'articolo di Tanzillo, Giulio Santagata che ci propone, nel suo breve scritto dal titolo *Una* Madonna del Rosario *di Giuseppe Simonelli nella chiesa di San Simeone profeta di Frattaminore*, l'attribuzione di tale opera al pittore napoletano Giuseppe Simonelli, allievo di Luca Giordano.

Carlo Avilio, *Academic Librarian & PRP subject expert in Art History* della *Coventry University* (GB), continuando la sua collaborazione alla rivista, ci fornisce *Nuovi dati per Giovan Battista De Pino (o Piro): una Carità romana in collezione privata, un affresco con* Anime nel Purgatorio *nella catacomba di S. Gaudioso a Napoli, e un «Teatro» delle Quarantore con Jusepe de Ribera per l'Oratorio dei Girolamini a Napoli*. Ovviamente non possiamo che essere lieti di accogliere sulla nostra rivista contributi di personaggi del mondo accademico che non disdegnano la collaborazione a pubblicazioni di carattere divulgativo come la nostra.

L'infaticabile Franco Pezzella invece in questo numero presenta la sua ricerca *Sulle orme di Francesco Solimena e dei suoi epigoni nelle chiese di Aversa*, delineando una sorta di catalogo d'arte sacra sul territorio legato alla figura di questo grande artista, nativo di Canale, oggi frazione di Serino (AV), e dei suoi allievi e seguaci.

Luigi Russo, continuando nella messa a frutto delle sue ricerche effettuate sulle figure di spicco dell'antica Terra di Lavoro in epoca risorgimentale, propone un suo articolo su *Ottavio De Piccolellis, deputato al Parlamento Nazionale del 1820-21 e del 1848 (1789-1853) e contributi sulla sua famiglia*, delineando una accurata ricostruzione dell'ambiente civile e familiare di questo poco noto napoletano di due secoli fa.

Silvana Giusto ci offre un suo contributo, tra la cronaca e la storia, su *L'Azione Cattolica a Casavatore*, ricostruendo vicende sull'onda della memoria e dei documenti pervenuti.

Infine, *Last but not Least*, Alfredo Incollingo con il suo *La concessione dello stemma e del gonfalone al Comune di Colli a Volturno*, ci rammenta che nella vita di un comune vi sono momenti dedicati al richiamo degli antichi simboli che ci parlano della storia di un paese.

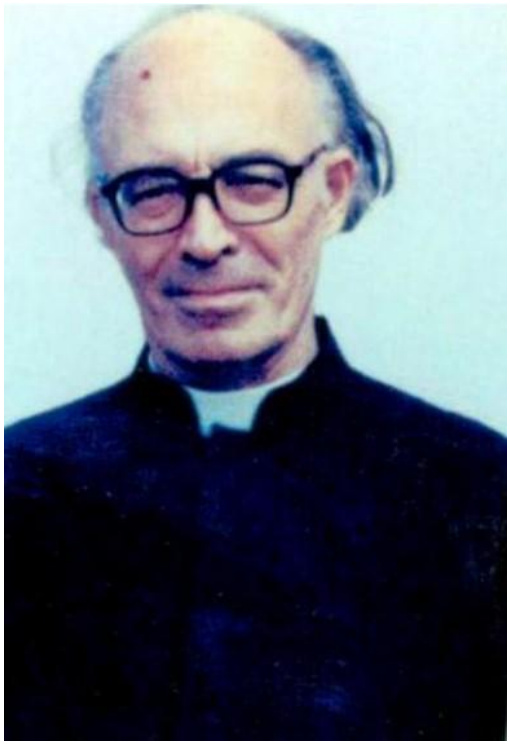
Come ormai è d'uso, chiude il presente numero della rivista la rubrica *Vita dell'Istituto*, riferita all'attività svolta dall'associazione nell'anno 2023.

LA REDAZIONE

NEL 25° DELLA SCOMPARSA DI DON GAETANO CAPASSO (CARDITO 1927-1998)

a cura di Francesco Montanaro
presidente Istituto di Studi Atellani O.d.V.

Il 20 giugno dell'anno 1998 in Cardito si spegneva il sacerdote don Gaetano Capasso (fig. 1), intellettuale, storico locale e scrittore. L'Istituto di Studi Atellani lo commemora ora a 25 anni dalla sua scomparsa, segnalando con orgoglio che egli fin dal primo numero della *Rassegna Storica dei Comuni* collaborò attivamente con il prof. Sosio Capasso come caporedattore e condirettore, promuovendone la diffusione in numerosi ambienti intellettuali e contribuendo al suo successo tra i cultori di Storia Locale. L'ultimo numero che porta la sua firma di direttore fu dell'anno 1974 e fu per i numerosi impegni di studioso e ricercatore che egli dovette abbandonare la direzione della Rassegna, con la quale continuò a collaborare quando la stessa diventò, e lo è tuttora, l'organo ufficiale all'Istituto di Studi Atellani. Fu molte volte relatore nelle manifestazioni indette dall'Istituto e resta indimenticabile la sua relazione nel corso della Celebrazione del XX Anniversario della Rassegna, tenutasi nella Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore il 10 dicembre del 1994 e pubblicata nel numero speciale del Ventennale della Rivista.



Capasso iniziò il suo apostolato parrocchiale e culturale nelle ACLI nel 1950 (fu assistente ecclesiastico della parrocchia del Sacro Cuore di Cardito). Nel 1951 dette vita, presso la Casa Editrice Istituto della Stampa, ad una collana di studi filosofici religiosi, fondando con il sacerdote ed intellettuale frattese don Gennaro Auletta la rivista per il clero italiano XHRISTUS. Nel 1952 in collabora- zione con Auletta organizzò il 20° Convegno dei Sacerdoti Scrittori. Nel 1953, fondò la casa editrice e la rivista omonima La Fiaccola.
Fu viceparroco della chiesa di San Biagio nel 1954 e in seguito il vescovo di Aversa mons. Teutonico gli diede l'incarico di vicario cooperatore, nella Parrocchia di S. Pietro in Caivano dell'allora parroco ultra ottuagenario.

Nel 1955 istituì in Cardito, accanto alla scuola del catechismo per analfabeti e giovani, una scuola materna dedicata a S. Domenico Savio, in cui accolse oltre un centinaio di bambini di umili origini per educarli e dare loro i primi rudimenti scolastici. Fu curatore della *Nuova Collana di Storia*

Napoletana e fondatore della casa editrice Athena mediterranea, specializzata nella pubblicazione di ricerche storiche locali. Don Gaetano Capasso si spense a Cardito il 29 giugno 1998.

Quale studioso di storia patria fu autore di numerosi libri, tra i quali ricordiamo: *Gennaro Aspreno Rocco il Virgilio cristiano,* Edizioni La Fiaccola Letteraria, Napoli 1956, 410 pagg.; *Afragola, dieci secoli di storia comunale, aspetti e problemi,* Napoli, Athena Mediterranea, 1956; *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII-XIX-XX*, Napoli, Athena Mediterranea, 1968; *Cardito ieri e oggi: note storiche* (in appendice: Processo ad una mentalità), [Turris] Rassegna storica dei comuni, Napoli 1969, 147 pagg ; *Ricordo di Luigi Vanvitelli nel 2. centenario della morte,* Napoli, Athena Mediterranea, 1973; *Afragola, origine, vicende e sviluppo di un casale napoletano*, Napoli, Athena mediterranea, 1974; *Casoria: panoramica storica dalle antichissime origini all'età moderna*, nella Nuova collana di storia napoletana, Napoli, A.G.E.V., 1983; *Suor Maria Cristina Brando dell'Immacolata ed il messaggio eucaristico. Una ricostruttrice d'amore la serva di Dio Suor Maria Cristina dell'Immacolata Concezione al secolo Adelaide Brando fondatrice delle suore vittime espiatrici di Gesù sacramentato. Napoli 1° maggio 1856 – Casoria 20 gennaio 1906*, Napoli 1985; *Padre Lodovico da Casoria apostolo del Mezzogiorno d'Italia nel centenario della morte 1885-1985, I.L.T. Anselmi, Marigliano 1985*; *San Biagio V. e M. Patrono di Cardito*, I.L.T. Anselmi, Marigliano 1986; *Il paese delle fragole, storia, tradizioni e immagini di Afragola*, Napoli, Nuove edizioni, 1987; *La nostra terra, panoramica di storia locale. Cardito, Dagli insediamenti osco sanniti… a Nollito a Cardito a Carditello*, Napoli 1994; (appendice a) Pasquale Di Petta, *Alfonso Castaldo preposito, vescovo, cardinale*, LER, Napoli 1997.

A tre anni dalla sua scomparsa nell'anno 2001 l'Istituto di Studi Atellani gli dedicò un numero speciale della *Rassegna Storica dei Comuni*, ricco di testimonianze e di ricordi. Da quel numero[1] traiamo e riportiamo alcuni passi di tre articoli, scritti rispettivamente da Sosio Capasso, Giacinto Libertini e Franco Pezzella.

[1] *Rassegna Storica dei Comuni*, n. 104-105 (nuova serie) gennaio-aprile 2001, anno XXVII dell'intera collezione.

DON GAETANO: UMILTÀ E SAPIENZA IN UN'ANIMA VERAMENTE GRANDE

SOSIO CAPASSO

Erano gli anni più bui dell'ultimo conflitto mondiale quando ebbi la fortuna di conoscere Don Gaetano Capasso, allora giovanissimo seminarista il quale mi chiedeva di guidarlo al conseguimento della maturità classica, che intendeva ottenere da privatista presso un Istituto pubblico. Fu un incontro fortunato perché, progressivamente potetti rendermi conto della schiettezza della sua anima, della profonda bontà che lo guidava, del vivo interesse per la storia che già in lui si notava. È vero che nell'articolo celebrativo del ventennale della «Rassegna storica dei comuni», da lui scritto per il n. 74-75 (luglio-dicembre 1994) di questo periodico, egli afferma: «La passione per la storia locale si accese, nei miei interessi di cultura, nel lontano 1944, quando Sosio Capasso dava alla stampa la sua storia di Frattamaggiore. Sembrava addirittura una follia: i viveri erano ancora tesserati, la truppa di colore era ancora accampata nelle nostre case agricole, e il "professore" si preoccupava di dare ai frattesi uno strumento di pensiero ed un augurio per la rinascita di Frattamaggiore».

Ma di certo quella mia lontana fatica rappresentò per lui la spinta determinante che lo portò a dedicarsi a studi che si rivelarono, ben presto, per lui congeniali e ciò mi indusse nel 1969, quando diedi vita alla menzionata rivista, a pregarlo di essermi accanto ed egli rispose al mio invito con entusiasmo e contribuì non poco ad ottenere la collaborazione di tutta una schiera di dotti Amici.

..... Quella nostra iniziativa, giudicata da molti originale nella impostazione e opportuna per le finalità, otteneva il 19 marzo 1969, un lusinghiero apprezzamento dall'Osservatore romano…… Questa comune fatica, di Don Gaetano e mia, voleva essere una risposta positiva all'invito che un Maestro insigne, Bartolommeo Capasso, aveva pronunciato nel lontano 1885: «I nostri padri ci hanno lasciato un ricco patrimonio, noi abbiamo l'obbligo di custodirlo e lavorare perché fruttifichi». Ma Don Gaetano non aveva indugiato: il suo volume Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli 18°, 19° e 20° resta un'opera fondamentale per quanti vogliono approfondire la conoscenza della vita civile dei nostri comuni in un decorso di tempo certamente di grande interesse. Un tributo di imperitura riconoscenza gli devono i cittadini di Afragola perché della loro terra egli, in quattro poderosi libri, ha tracciato le vicende, dai tempi più lontani ai nostri giorni. ……. E come non ricordare lo studio attento e minuzioso su Casoria, il centro tanto importante a noi vicino, sede una volta della sottoprefettura. Ma egli non ha trascurato di interessarsi delle più importanti personalità che hanno onorato queste contrade……. Né ha dimenticato il suo paese natio, Cardito, al quale ha dedicato due libri, il primo del 1959 ed il secondo, ben più ampio, nel 1994.

Egli praticò con successo anche l'editoria, non per desiderio di guadagno, ma per elevare il tono di un'attività che spesso proclama a gran voce di voler servire la cultura, ma di fatto, non di rado, promuove la diffusione di testi il cui scopo effettivo è quello di fruttare utili consistenti, rapidi e facili. ……. Né mancò di affrontare polemiche, anche velenose talvolta, in difesa della verità, perché la storia, al di là di ricerche lunghe, faticose, ma dalle conclusioni certe, non fosse portata al meschino livello di curiosità, spesso legate ad errate interpretazioni, talvolta anche artificiosamente volute …..

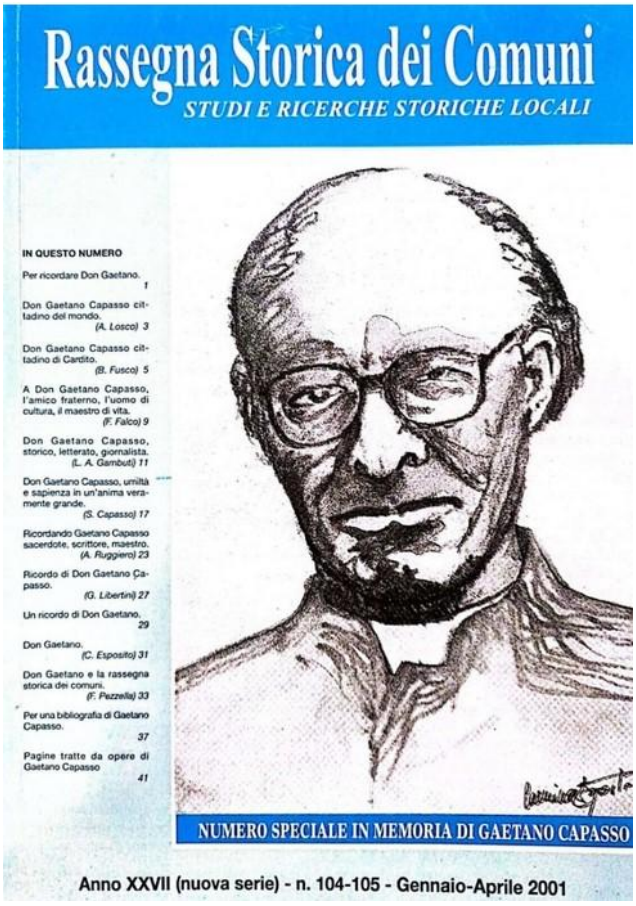
Ma, al di là del suo impegno di studioso, che non sarà mai dimenticato, Don Gaetano è stato per tutti noi vero maestro di vita: sacerdote completamente dedito, sin dalla prima giovinezza, all'osservanza incondizionata dei doveri che il suo stato gli imponeva verso la Chiesa, verso il prossimo, verso quanti avevano bisogno di aiuto, egli è vissuto, per convinta accettazione, nella più rigorosa povertà, accontentandosi, quale unico, insostituibile sollievo, del conforto che gli veniva dai molti libri raccolti e custoditi con amore grandissimo e che stanno ora a testimoniare la sua fatica costante, quanto mai fruttuosa, libri che ci auguriamo possano essere custoditi in qualche struttura pubblica, perché lo ricordino nel tempo e siano a disposizione di quanti amano la lettura colta, soprattutto dei giovani. Non mai dalle sue labbra una lagnanza, qualche amara considerazione per mancati riconoscimenti ai tanti suoi meriti nel campo degli studi e del sapere, riconoscimenti che spesso vanno a personaggi che proprio non li meriterebbero. Il suo impegno di studioso infaticabile,

la sua capacità di portare la storia locale, quelli che taluni chiamano “microstoria”, attraverso incisivi rilievi e sapienti commenti, ai livelli più alto dell’approfondimento culturale, fanno di lui un Maestro nel senso più nobile del termine. Sulla scia di Bartolomeo Capasso, prima, poi del Croce, il quale ha lasciato una prova solenne dell’importanza che riconosceva alla storia locale scrivendo le vicende di due paeselli d’Abruzzo, Montenerodomo e Pescasseroli, egli ha portato l’impegno in questa branca del sapere alla più alta espressione, di maniera che, in futuro, chiunque voglia addentrarsi in essa non potrà prescindere dalla sua opera, dal suo insegnamento.

RICORDO DI DON GAETANO CAPASSO

GIACINTO LIBERTINI

A distanza di tempo e ormai a mente fredda per il tempo passato mi è stato chiesto di scrivere qualche cosa per Don Gaetano. Non trovo più degno e di meglio che ripetere qui le poche righe che scrissi di impulso e con commozione nei giorni appena successivi all'improvvisa sua dipartita dalla vita terrena. Un'Antica Quercia è caduta. Senza un preavviso, mentre ancora gli uccelli ignari godevano della sua frescura. Dopo una notte trascorsa a studiare, come era suo solito, per sé e per chi chiedeva il suo aiuto - ed erano tanti -, un improvviso malore ha subitaneamente sottratto a questa luce Don Gaetano! Ancora una volta ci è stato dolorosamente ricordato che i migliori non sono trattati in modo più benigno allorché l'ora estrema è giunta. Forse il solo modo per rimediare in piccola parte a quanto è irrimediabile è prendere coscienza di ciò che si è perso.



Ma è sempre difficilissimo sintetizzare in poche righe la vita di un uomo e ciò è impossibile, per non dire irriverente, nel caso di una personalità così ricca e complessa come quella del nostro Amico. E non mi sovviene parola diversa per definire Don Gaetano, giacché nei suoi rapporti con chiunque lo avvicinava, prima ancora che quale attento Sacerdote e dotto Studioso il suo spontaneo atteggiamento era di cordiale apertura e amicizia e la sua disordinata e rustica casa, ancor più che un cenacolo di crescita culturale era un luogo dove si sentiva il calore dell'amicizia disinteressata e pronta a dare. Quante volte mi sono costruito qualche motivo per andarlo a trovare, in realtà con il solo scopo di scambiare qualche opinione e per ricevere qualche saggio consiglio che, sempre, era dato con piacere e senza esitazioni. Personalmente ho avuto modo di conoscerlo precipuamente come Storico, rimanendo beneficamente plagiato dai suoi indomiti entusiasmi e dall'esempio del suo pluridecennale impegno. E di questo solo accennerò, lasciando ad altri ed in altri luoghi il compito di ricordare i diversi aspetti di uno spirito ricco e complesso. Don Gaetano non è lo storico che ha

descritto grandi avvenimenti o che ha operato grandi sintesi. Con grande umiltà e con l'impegno di una vita intera ha dedicato le sue energie di storico allo studio della storia locale. Il suo lavoro sui religiosi della diocesi di Aversa è unico ed impareggiato. Ma anche unici sono i suoi contributi alla storia di Afragola, Casoria, Cardito, etc. Numerosi poi sono stati i suoi impulsi alla conoscenza della storia locale con una miriade di articoli pubblicati in tempi vari. Ma l'importanza del suo lavoro non è limitata a ciò che ha direttamente prodotto. Di grande peso è l'esempio che ha dato e lo stimolo affinché altri dedicassero tempo ed energia alla scoperta della genesi ed evoluzione dei centri della nostra zona, a volte con estremo errore ritenuti privi di un passato degno di menzione. La storia dei piccoli e medi centri non ha risonanza in luoghi lontani ma di certo scende nel profondo del cuore delle comunità interessate giacché il bisogno di conoscere le proprie radici è sentito ovunque e tale conoscenza è indispensabile per la propria identità e per una massima e matura coscienza civica. Innumerevoli sono gli storici ma uno solo, ed è il nostro Don Gaetano, ha dedicato la sua vita allo studio proprio delle nostre comunità. E se purtroppo è vera e irreparabile la perdita per sempre della possibilità di ricevere ulteriori suoi diretti contributi, è anche vero che il suo esempio di vita è vivo e Don Gaetano rifulge in esso e nell'impegno di chi vorrà a continuare lo studio della storia dei nostri luoghi. La Quercia, l'Alta e Saggia Quercia con frondosi rami secolari, è caduta ma i suoi semi sono vivi e daranno di certo frutti vitali.

DON GAETANO E LA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

FRANCO PEZZELLA

Don Gaetano fu accanto alla Rassegna e al suo ideatore e direttore, il professor Sosio Capasso, aiutandola a muoverne i primi passi fin dalla nascita: agli inizi come caporedattore, in seguito come condirettore insieme all'autorevole professor Guerriero Peruzzi, studioso di fama internazionale. L'impegno che egli seppe profondere a piene mani per la buona riuscita di quella che all'epoca sembrava un'impresa quasi impossibile, «offrire ai cultori di storia locale, una palestra aperta alla loro attività, un punto d'incontro per le loro ricerche, un mezzo efficace per porre in luce aspetti ignoti o mal conosciuti del nostro Paese», fu quasi un auspicio per i futuri successi della rivista. Il professor Capasso, grato e riconoscente per il passionale impegno, già subito dopo l'inizio delle pubblicazioni, sul numero 4 (agosto-settembre 1969, pag.195), in una breve redazionale che annunciava, tra l'altro, la nomina di don Gaetano a condirettore, ebbe a scrivere: «La sua dedizione a queste pagine ce lo rende caro ed il fatto di aver egli trascurato più volte il suo lavoro volontario, appassionato all'Archivio Storico per amor nostro ce lo rende indimenticabile». Gli esordi di don Gaetano sulla rivista furono contrassegnati da un bell'articolo, Le barricate di Napoli (n. 1, febbraio 1969, pp. 20-24), con cui egli rendeva noto il frutto delle sue ricerche presso l'Archivio di Stato di Napoli sui moti popolari del maggio 1848 in città e provincia. Nel numero successivo (pp. 68-71) inaugurava con Appunti per la storia di Afragola, una rubrica che si proponeva di raccogliere in maniera sintetica, le notizie fondamentali intorno ai comuni italiani. Ancora Afragola (si ricordi che erano gli anni in cui egli andava componendo la monumentale monografia storica sulla città in due volumi) fu l'argomento di una sua lunga trattazione sul n. 3 del maggio 1970 (Afragola, Cenni storici e documenti, pp. 57-116).

Le vicende di un piccolo comune della Calabria, Calopezzati, gli offrirono, invece, nel numero doppio 5-6 dello stesso anno, l'occasione per una breve ma dotta dissertazione sul problema fondiario nell'Italia meridionale (Il problema fondiario meridionale attraverso le vicende di un comune calabrese, pp. 234-238). Gli usi e i costumi di un altro comune calabrese, Nicastro (ora Lametia Terme), furono al centro di una sua comunicazione (Nicastro piangente, pp.73-74), apparsa sul n. 1 del 1971.

L'occasione gli fu data dalla scoperta nell'Archivio di Stato di Napoli di un interessante documento di costume del XVIII secolo riguardante «le straordinarie ed inconsuete manifestazioni di dolore» esternate dai nicastresi in occasione della morte di un congiunto. Pare quasi superfluo ricordare, a questo punto, che le premure maggiori riservate da don Gaetano alla rivista, si indirizzarono soprattutto verso la recensione delle pubblicazioni di storia locale e verso la scelta dei collaboratori. Si può anzi affermare, senza tema di smentita, che la collaborazione di molti insigni studiosi del tempo - da Pietro Borraro a Giovanni Mongelli, a Giuseppe Imperato, a Francesco Riccitiello, a Gaetana Intorcia, a Vincenzo Guadagno, a Donato Cosimato, e mi fermo qui altrimenti occorrerebbe una pagina intera per elencarli tutti - fu possibile grazie ai buoni uffici del Nostro, amico personale di molti di loro: a qualcuno dei quali, più tardi, una volta scomparsi, don Gaetano, riconoscente, avrebbe riservato, tra le pagine della stessa rivista, un garbato ricordo, come nel caso di Vincenzo Guadagno (n.1 del 1971, pp. 89-91), e di Francesco Scandone nel fascicolo successivo (pp. 170-171). In quest'ultimo numero era presente, tra gli altri, con un breve articolo (*Poesia delle mie Cinque terre*) uno dei più grandi, se non il più grande poeta italiano del Novecento: Eugenio Montale …

Più tardi i numerosi impegni di studioso e ricercatore lo costrinsero ad abbandonare la direzione della Rassegna: l'ultimo numero che porta la sua firma è del 1974. Pur tuttavia egli continuò a dare il suo autorevole appoggio sia alla rivista sia all'Istituto di Studi Atellani, anche quando diventò l'organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani.

L’emissario del lago Fucino, successi e fallimenti di una grande opera

GIACINTO LIBERTINI

Gli antichi Romani, ma anche i loro vicini Latini, usarono grande ingegno e mezzi per drenare completamente o per regolare il livello di laghi privi di fiumi e canali di sfogo costruendo emissari artificiali[1], una esperienza che risulterà utile anche nella costruzione di efficienti acquedotti.

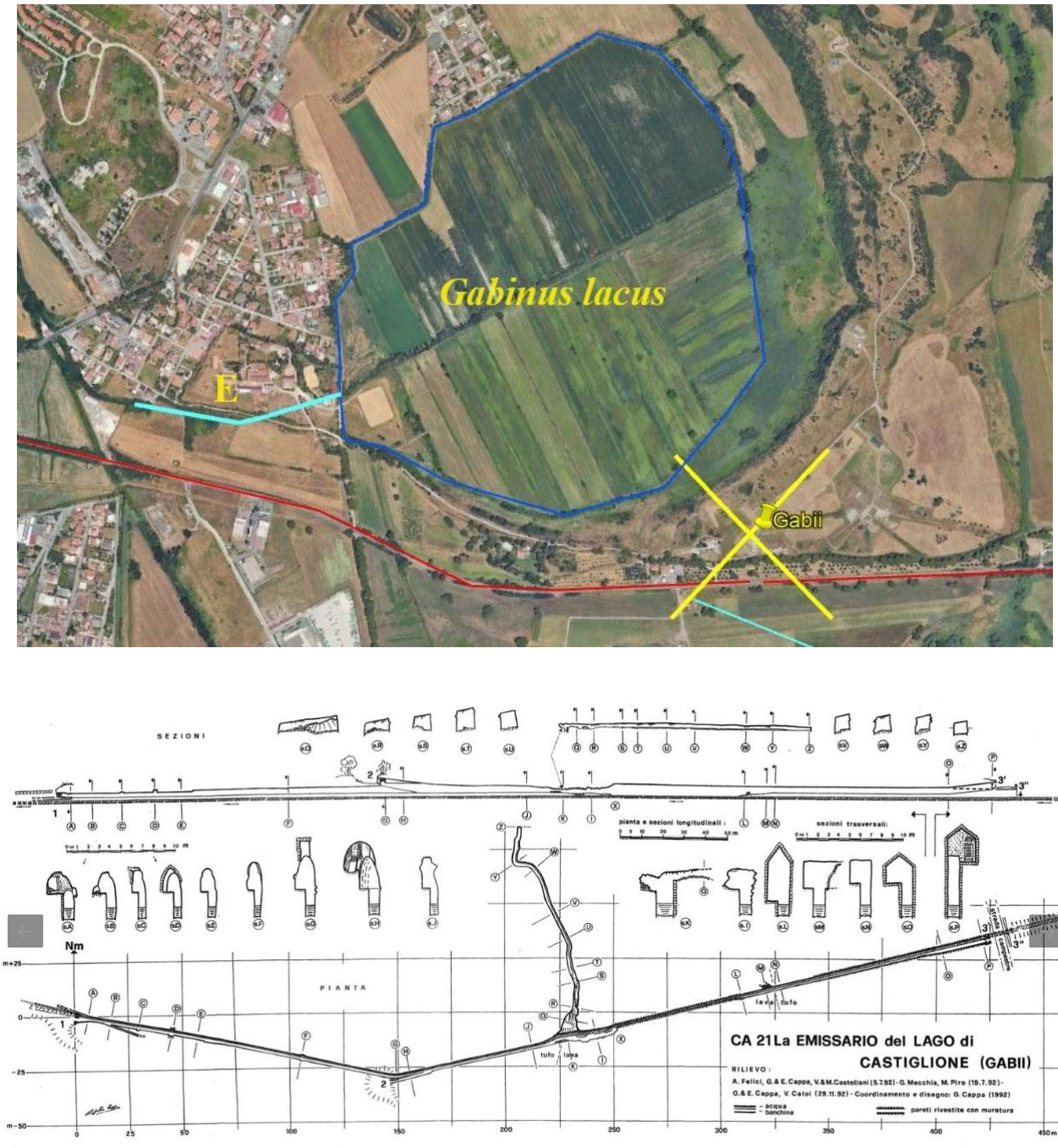


Fig. 1 - L’emissario (E) del lago di *Gabii* (*Gabinus lacus*, superficie 0,76 km^2), di epoca pre-romana, era lungo circa 480 m e aveva uno speco alquanto variabile. In alto: Immagine ricavata da Google Earth con l’aggiunta

[1] Giulio Bodon, Italo Riera, Paola Zanovello, *Utilitas necessaria: sistemi idraulici nell’Italia romana*, Progetto Quarta Dimensione, 1994.

dell'estensione presumibile del lago nell'antichità e del tracciato dell'emissario. In basso: Rilievo dell'emissario dal sito https://www.archeologiasotterranea.it/sitespost.php?slug=emissario-di-gabii.

Fra tali bacini e i relativi emissari, ricordiamo innanzitutto il piccolo invaso del *Gabinus lacus* (Fig. 1), presso la città scomparsa di *Gabii*, facilmente svuotato con un piccolo emissario lungo circa 480 m e che correva a poca profondità.

Fig. 2 - L'emissario (E) del lago Trasimeno (*Trasumennus lacus*, superficie 128 km^2), 256 metri sul livello del mare (mslm), era lungo circa 2450 m e il più grande rilievo che doveva superare era di 316 mslm, quindi con una massima profondità rispetto alla superficie di circa 60 m. Lo scopo dell'emissario era di tenere sotto controllo il livello del lago e di evitare piene dannose. Fu forse costruito dagli Etruschi e poi rinnovato dai Romani, e ricostruito per ordine di Braccio da Montone nel XV secolo[2]. Questa e altre immagini analoghe del presente lavoro sono ottenute da Google Earth con opportune aggiunte, e le lunghezze e i dati altimetrici sono state ricavati mediante Google Earth.

Più impegnativa fu la costruzione di emissari per controllare il livello del lago Trasimeno (*Trasumennus lacus*, superficie 128 km^2) (Fig. 2), del lago Albano (*Albanus lacus*, superficie 6 km^2) e del lago di Nemi (*Nemorensis lacus*, superficie 1,67 km^2) (Figg. 3 e 4), con emissari lunghi rispettivamente 2450, 1400, e 1500 m, e con profondità massime rispettivamente di 60, 132, e 130 m. Ma l'obiettivo più ambizioso che si posero i Romani fu quello di drenare, del tutto o in parte, l'ampio bacino del lago del Fucino (*Fucinus lacus*) (Fig. 5), nella terra dei Marsi e a circa 90 km in linea d'aria da Roma. Tale lago, con la superficie di 150-160 km^2 (variabile a seconda dell'intensità delle precipitazioni), era il terzo lago d'Italia per grandezza. Sulle rive del lago vi era la *civitas* di *Marruvium* (san Benedetto dei Marsi) e i centri minori di *Angitiae Lucus* (Luco dei Marsi), *Pitonia* (Petogna, frazione di Luco dei Marsi) e *Supinum* (Trasacco), mentre a circa 6 km vi erano la *civitas* di *Alba Fucens* (Albe, frazione di Massa D'Albe) e a 4 km quella di *Caelanum* (Celano)[3].

[2] Bartolomeo Borghi, *Descrizione geografica e fisica del lago Trasimeno comunemente detto il lago di Perugia*, Spoleto 1821.

[3] Sull'esistenza di *Caelanum* come centro urbano già in epoca romana si veda G. Libertini, *Possibile identificazione di due località incognite del Liber Coloniarum*, Rassegna Storica dei Comuni, n. 197-199, Frattamaggiore 2016. In tale lavoro, fra l'altro, si evidenzia che *Caelanum* fu oggetto di una *strigatio* distinta da quella di *Alba Fucens* e pertanto è lecito supporre che fosse una *civitas*.

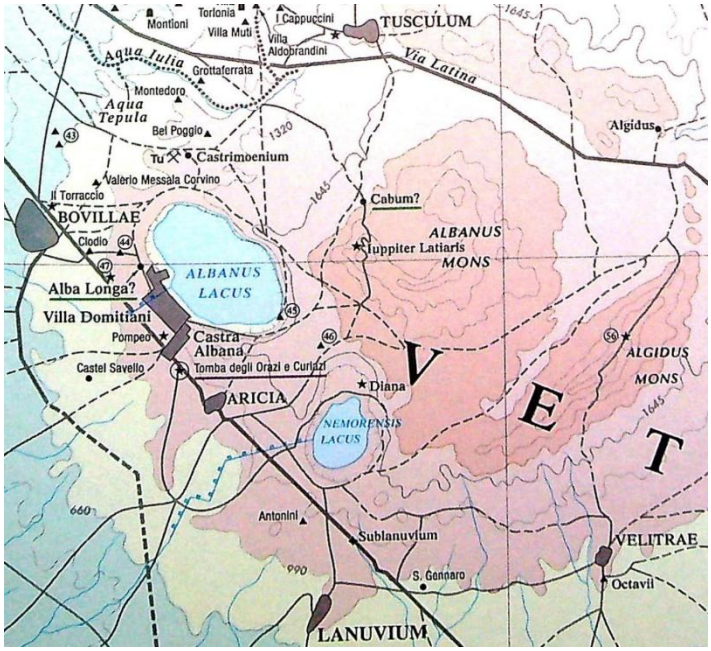


Fig. 3 - L'emissario del lago Albano e del lago di Nemi nella cartografia del Barrington Atlas[4].

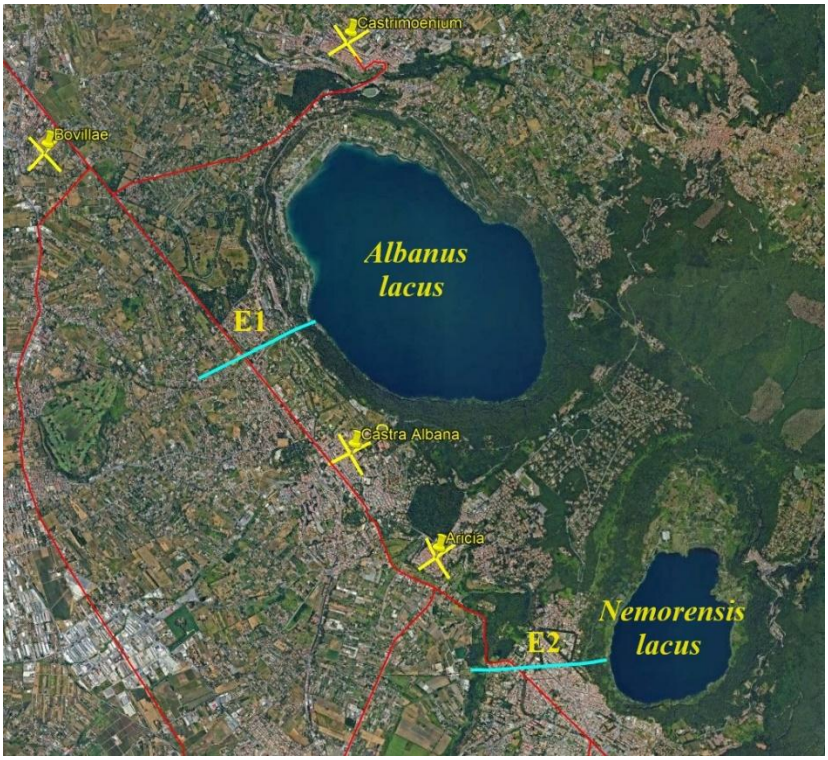


Fig. 4 - L'emissario (E1) del lago Albano (*Albanus lacus*, superficie 6 km^2), 288 mslm, era lungo circa 1400 m e il massimo rilievo che doveva superare era di 420 mslm, quindi con una massima profondità rispetto alla superficie di circa 132 m. L'emissario (E2) del lago di Nemi (*Nemorensis lacus*, superficie 1,67 km^2), 320 mslm, forse realizzato nel IV sec. a.C. dai Latini di *Aricia*, era lungo circa 1500 m e si continuava con un canale. Il massimo rilievo che doveva superare era di 450 mslm, equindi con una massima profondità rispetto alla superficie di circa 130 m. Per entrambi i laghi lo scopo degli emissari era di tenere sotto controllo il livello del lago e di evitare piene dannose.

[4] Richard J. A. Talbert (a cura di), *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton University Press, 2000, Tavola 43 - *Latium vetus*.

Fig. 5 - L'emissario romano (E) del lago del Fucino (*Fucinus lacus*, superficie 150-160 km^2), 660-670 mslm, era lungo circa 5650 m e il più grande rilievo che doveva superare, il monte Salviano, era di 930 mslm, quindi con una massima profondità rispetto alla superficie di circa 270 m.

Questo bacino non aveva emissari superficiali ma fin dall'antichità era noto un sito presso *Pitonia*, detto poi la *Pedogna* o inghiottitoio della *Petogna*, dove le acque rumoreggiavano e formavano gorghi, verosimilmente perché nel terreno carsico della zona le acque avevano un punto subacqueo di uscita[5] (Fig. 6).
Diceva Afan de Rivera, agli inizi dell'Ottocento: "Niuno però può negare che nella parte del lido tutta cavernosa che la Pedogna vien detta, non se ne assorbisca copia grandissima, quando sulla superficie del lago si veggono dei piccioli vortici, e mettendo l'orecchio contro il suolo si ascolta il fragore delle acque che si disperdono per quei gorghi."[6]
Prima dell'attivazione dell'ottocentesco emissario Torlonia, il lago del Fucino nel corso degli anni presentava notevoli oscillazioni del suo livello, in funzione della quantità di acqua che riceveva, e anzi le rovine di parte dell'antica città di *Valeria* (*Marruvium*)[7] nel 1752, quando vi fu un notevole abbassamento del livello del lago, emersero dal lago permettendo di raccogliere varie statue antiche[8].

[5] Ezio Burri (a cura di), *Il prosciugamento del Lago Fucino e l'emissario sotterraneo*, Carsa Edizioni, Pescara 2011, p. 11; Raffaele Fabretti, *De columna Traiani syntagma*, Roma 1690, pp. 385-420.
[6] Carlo Afan de Rivera, *Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino e di congiungere il mar Tirreno all'Adriatico per mezzo di un canale di navigazione*, Napoli 1823, p. 44.
[7] Giacomo Castrucci, *Fucino ululante ossia derivazione delle sue acque nel fiume Liri. Ricordi per gli eruditi viaggiatori*, Napoli 1858, p. 13, nota 2: "L'antica Marruvio (oggi S. Benedetto) venne rovinata per la guerra sociale. Marco Valerio Massimo Dittatore la riedificò nel 448 di Roma per cui Valeria venne detta, finalmente venne denominata Marsia …"
[8] Afan de Rivera, 1823, *op. cit.*, p. 47.

I Romani progettarono e realizzarono il grande progetto di un emissario lungo ben 5650 m (Fig. 5), ma l'esecuzione richiese un grande impegno e fu ostacolata da crolli sia durante l'esecuzione dei lavori che in molti tempi successivi.

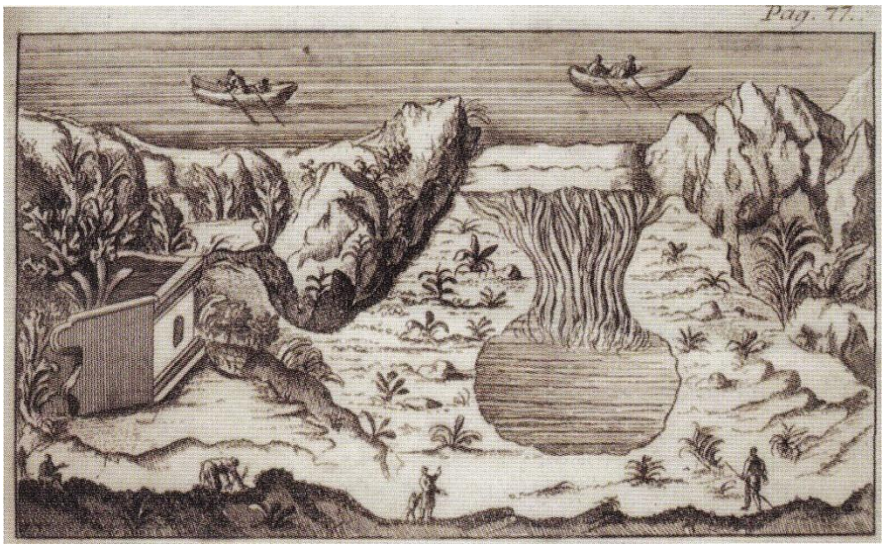


Fig. 6 - L'inghiottitoio della Petogna, come raffigurato in Fabretti nel 1690 (*op. cit*.).

Secondo Svetonio, i Marsi avevano invano supplicato Augusto affinché si costruisse un emissario del lago Fucino che potesse eliminare il problema delle piene del lago e il conseguente inondamento dei terreni limitrofi. Successivamente, quando dei privati si proposero per tale impresa chiedendo i terreni prosciugati in cambio delle grandi spese necessarie, l'imperatore Claudio decise di realizzare direttamente l'emissario sia per la gloria che per il profitto che ne sarebbero derivati[9]:

[20] *Opera magna potius necessaria quam multa perfecit, sed vel praecipua: ... item emissarium Fucini lacus portumque Ostiensem, quanquam sciret ex iis alterum ab Augusto precantibus assidue Marsis negatum, alterum a Divo Iulio saepius destinatum ac propter difficultatem omissum. ... Fucinum [Claudius] aggressus est non minus compendii spe quam gloriae, cui quidam privato sumptu emissuros repromitterent, si sibi exsiccati agri concederentur. Per tria autem passum milia partim effosso montem partim exciso canalem absolvit aegre et post undecim annos, quamvis continuis XXX hominum milibus sine intermissione operantibus*	[Claudio] compì grandi opere, più necessarie di tante, ma anche eccezionali: … completò l'emissario del lago del Fucino e il porto di Ostia, sebbene sapesse che uno di essi era stato negato da Augusto ai Marsi che assiduamente lo supplicavano, e che l'altro era stato spesso voluto dal divo Giulio[10] ed era stato omesso per la [sua] difficoltà. [Claudio], a cui alcuni promettevano di costruire gli emissari a loro spese se fossero state concesse le terre prosciugate, affrontò il Fucino non meno nella speranza di guadagno che di gloria. In parte scavando e in parte tagliando la montagna per tre miglia[11], portò a compimento il canale con difficoltà e dopo undici anni[12], benché vi avessero lavorato senza interruzione trentamila uomini

Così Plinio il Vecchio ricorda il compimento della grande impresa[13]:

[9] *Gaius Svetonius Tranquillus* (Svetonio), *De vita Caesarum*, V (*Vita divi Claudii*), 20.
[10] Svetonio (I, *Vita divi Iulii*, 44) riporta brevemente che fra i progetti futuri di Cesare vi era quello di "*emittere Fucinum lacum*".
[11] Per la precisione 5650 m / 1478,5 m (lunghezza di un miglio romano) = 3,82 miglia.
[12] Dal 41 d.C., anno di inizio dell'impero di Claudio, al 52 d.C. (Burri, *op. cit*., p. 11)
[13] *Gaius Plinius Secundus* (Plinio il Vecchio), *Naturalis historia*, XXXVI, 124.

Eiusdem Claudii inter maxime memoranda equidem duxerim, quamvis destitutum successoris odio, montem perfossum ad lacum Fucinum emittendum inenarrabili profecto inpendio et operarum multitudine per tot annos, cum aut conrivatio aquarum, qua terrenus mons erat, egeretur in verticem machinis aut silex caederetur quantaque intus in tenebris fierent, quae neque concipi animo nisi ab iis, qui videre, neque enarrari humano sermone possunt!	Tra le opere massimamente memorabili dello stesso Claudio dovrei certamente citare, sebbene abbandonato per avversione del successore, il monte traforato per l'emissario del lago Fucino, con spese indicibili e una moltitudine di operai per tanti anni. Dove il monte era terroso, fu necessario pompare verso l'alto l'accumulo di acqua mediante macchinari; in altre parti ancora la roccia dovette essere tagliata: e quanti lavori furono eseguiti sotto terra, nelle tenebre, i quali non possono essere immaginati se non da quelli che li hanno visti, né essere descritti con parole umane!

Dettagli sull'esecuzione dell'opera

I Romani procedettero nell'esecuzione dell'opera in modo analogo a quello della costruzione delle parti sotterranee di un acquedotto. Vale a dire, dopo aver definito con il metodo della *cultellatio* (Fig. 7) la precisa elevazione relativa dei punti di entrata e di uscita del canale e la distanza fra gli stessi punti, stabilivano la proiezione in superficie del canale e l'elevazione di punti intermedi di tale proiezione.

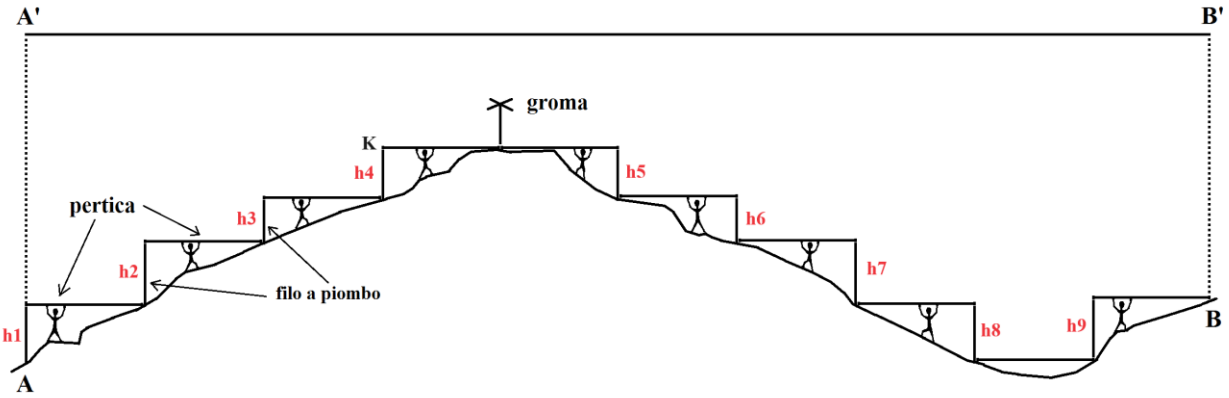


Fig. 7 – Con il metodo della *cultellatio*[14] una superficie con rilievi e avvallamenti poteva essere misurata nella sua lunghezza, lungo una linea diritta (*rigor*), calcolando soltanto le parti orizzontali e quindi ignorando i dislivelli. Lungo il *rigor*, attentamente rispettato mediante la *groma*[15], si poneva una pertica (un bastone lungo esattamente dieci piedi[16]) dopo l'altra e, in caso di dislivello, si utilizzava il filo a piombo - pendente dal capo della pertica lontano dal suolo - per allineare i capi di due pertiche successive. Nello schema, la distanza fra A e B risulta pari alla lunghezza di 10 pertiche, trascurando l'altezza del dislivello, e cioè pari alla distanza A'-B'. In pratica era come se si misurassero le distanze in orizzontale avendo un punto di osservazione posto in alto a distanza infinita. Il metodo permetteva anche di misurare l'altezza di ciascun punto della linea rispetto a un punto di riferimento. Ad esempio, l'altezza del punto K rispetto al punto A era data dalla somma di h1, h2, h3 e h4 e quella di K rispetto a B era pari alla somma di h5, h6, h7 e h8 meno h9. Il metodo si poteva anche applicare invece che su un'unica linea diritta su una successione continua di linee diritte (linea spezzata). Se poi non si poteva procedere su una linea diretta per l'esistenza di un ostacolo quale un monte troppo ripido o un lago, tale ostacolo poteva essere aggirato con una serie opportuna di linee spezzate fra loro ortogonali.

[14] Giacinto Libertini (a cura di) *Gli antichi agrimensori nella ricognizione di Karl Lachmann (Raccolta di opere degli antichi agrimensori romani) Traduzione in italiano con commenti, figure, schemi e illustrazioni*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2018, Schema 2 a p. 68.

[15] La *groma*, strumento essenziale degli antichi agrimensori, permetteva di definire un segmento rettilineo e dei segmenti ortogonali allo stesso (v. Libertini 2018, *op. cit.*)

[16] Un piede romano era pari a 29,64 cm e quindi una pertica era pari a 2,96 m.

Successivamente, in ciascuno di questi punti intermedi si scavavano dei pozzi verticali in modo da raggiungere il livello stabilito del canale. Poi, dalla base di ciascun pozzo con scavi orizzontali esplorativi si raggiungevano i canali orizzontali dei punti adiacenti. Dopo il congiungimento degli scavi orizzontali esplorativi si procedeva all'ampliamento dello scavo, alla sua regolarizzazione e alla costruzione di mura e volta di sostegno. Per facilitare i lavori e per meglio arieggiare gli scavi, i Romani costruivano anche delle gallerie oblique (cunicoli o discenderie) che raggiungevano il piano dell'emissario. Nella zona del monte Salviano, per l'impossibilità o inopportunità di costruire pozzi troppo lunghi, l'emissario fu raggiunto solo mediante gallerie oblique.

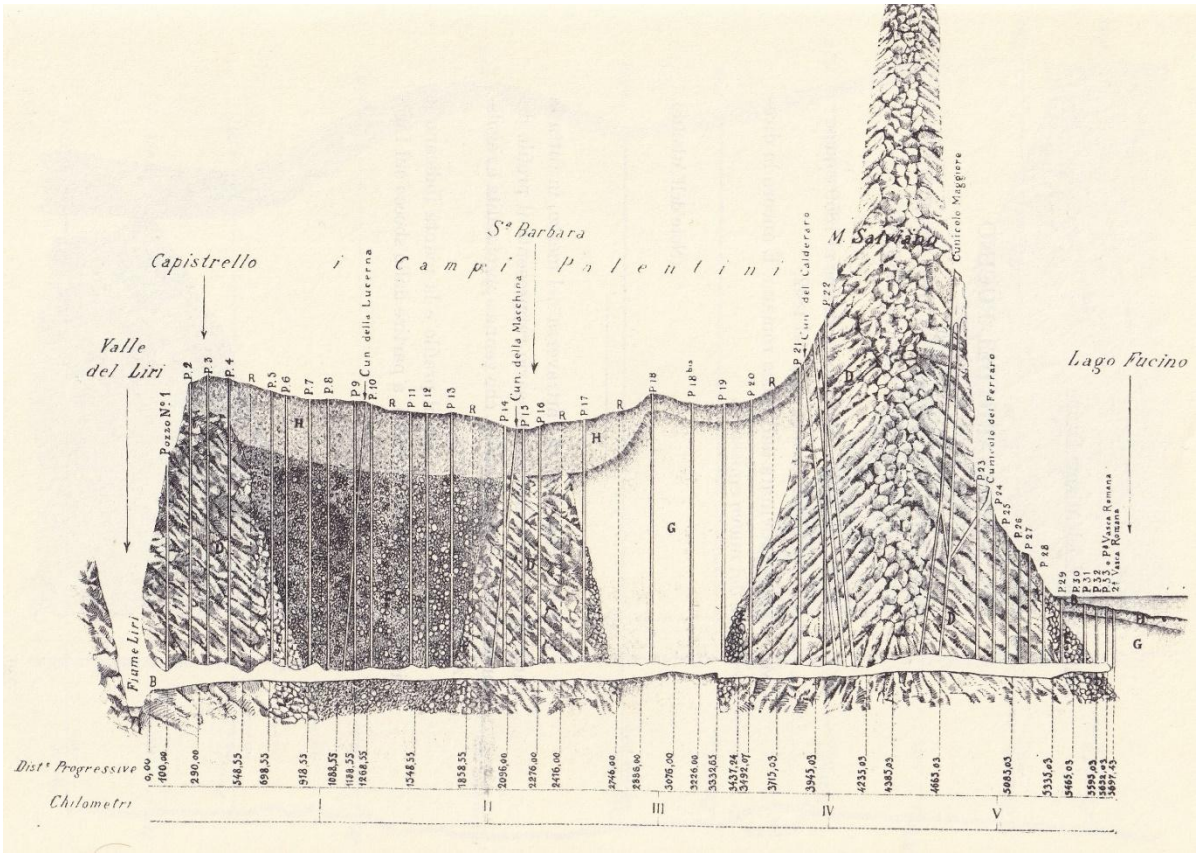


Fig. 8 - Estratto dalla Tav. IV dell'Atlante del Fucino[17]. Legenda: D = roccia calcarea compatta; E = roccia spezzata e ciottoli rotolati; F = concrezioni calcaree; G = argille e sabbie; H = terra vegetale.

Il tracciato complessivo dell'emissario fu stabilito considerando i due punti più vicini fra il lago Fucino e il luogo dove doveva effettuarsi il deflusso. L'acqua si doveva innanzitutto raccogliere mediante collettori in una vasca con paratie di regolazione (*incilis*[18]). Da questa partiva l'emissario che passava prima sotto il monte Salviano, a una profondità massima di 270 m dalla superficie, e poi sotto quelli che oggi sono detti Campi Palentini, a una profondità di circa 100 m dalla superficie. In questa seconda parte vi erano un tratto intermedio e un tratto finale attraverso materiali rocciosi, che si aggiungevano al tratto roccioso sotto il monte Salviano, e si attraversavano due zone intermedie di materiale di scarsa consistenza, la prima costituita da argille e sabbia e la seconda da concrezioni calcaree, che potevano essere scavate senza grosse difficoltà. Nei punti di passaggio fra tratti rocciosi e tratti di poca consistenza vi erano roccia spezzata e ciottoli rotolati.
Tutto ciò è illustrato nelle Figg. 8-10.

[17] Questa tavola e le tre successive sono riportate in A. Pietrantoni, *Il Fucino e il suo emissario*, l'Aquila 1919.
[18] *incilis* = fossa da condur acqua (F. Calonghi, *Dizionario Latino-Italiano*, Rosenberg & Sellier, Torino 1965.

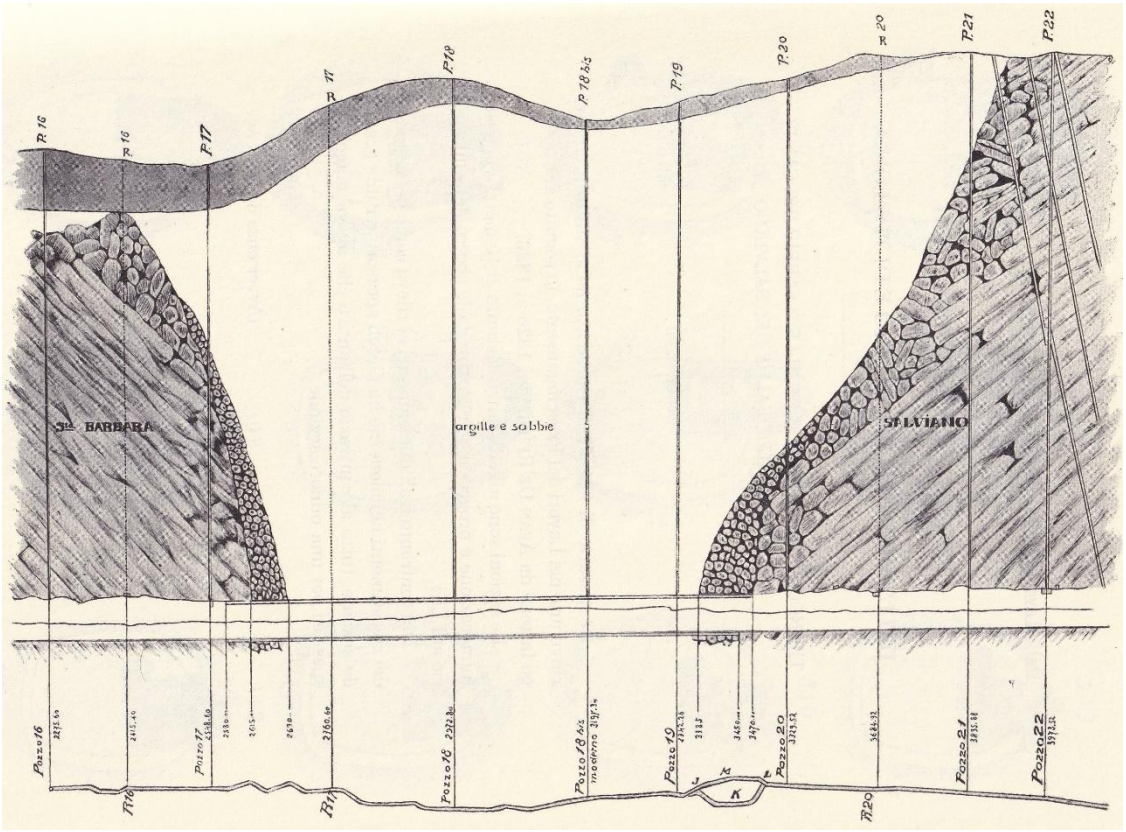


Fig. 9- Tav. V dell'Atlante del Fucino. La zona con argille e sabbie attraversata dall'emissario. Da notare che in una zona con roccia spezzata e ciottoli rotolati si verificò già in epoca romana una grossa frana (tratto J-M-L) che obbligò a creare una cospicua deviazione (tratto J-K-L).

Una sezione dell'emissario romano è mostrata nella Fig. 11 mentre le Figg. 12 e 13 mostrano gli ingressi e un tratto del cosiddetto cunicolo maggiore. La larghezza della cavità del canale era di 1,80 m e l'altezza di 2,70 m. Le pareti erano spesse 0,80 m e la parte superiore era un robusto arco di pari spessore. E' da notare che le pareti laterali (piedritti) erano diritte e così pure il fondo, anche dello spessore di 0,80 m, e ciò costituiva una debolezza nei confronti di eventuali spinte proveniente dai lati o dal basso. Ciò però poteva sembrare di poca importanza per un canale che forse si riteneva che dovesse contrastare principalmente le spinte dall'alto verso il basso dei materiali sovrastanti.
In effetti nei tratti in cui il canale passava attraverso materiali compatti, le pareti dell'emissario erano del tutto sufficienti. Al contrario, nell'attraversare materiali incoerenti, specialmente quando questi diventavano più molli per azione dell'acqua proveniente dalle piogge in superficie, la struttura veniva assoggettata a forze notevoli che ne potevano causare rovinosi cedimenti.
Ciò accadde sia durante la costruzione dell'emissario romano che in molti tempi successivi, anche appena dopo che l'opera fu terminata, e a lungo andare, quando la manutenzione e la continua riparazione dell'emissario fu trascurata, determinò la completa disattivazione dell'emissario.

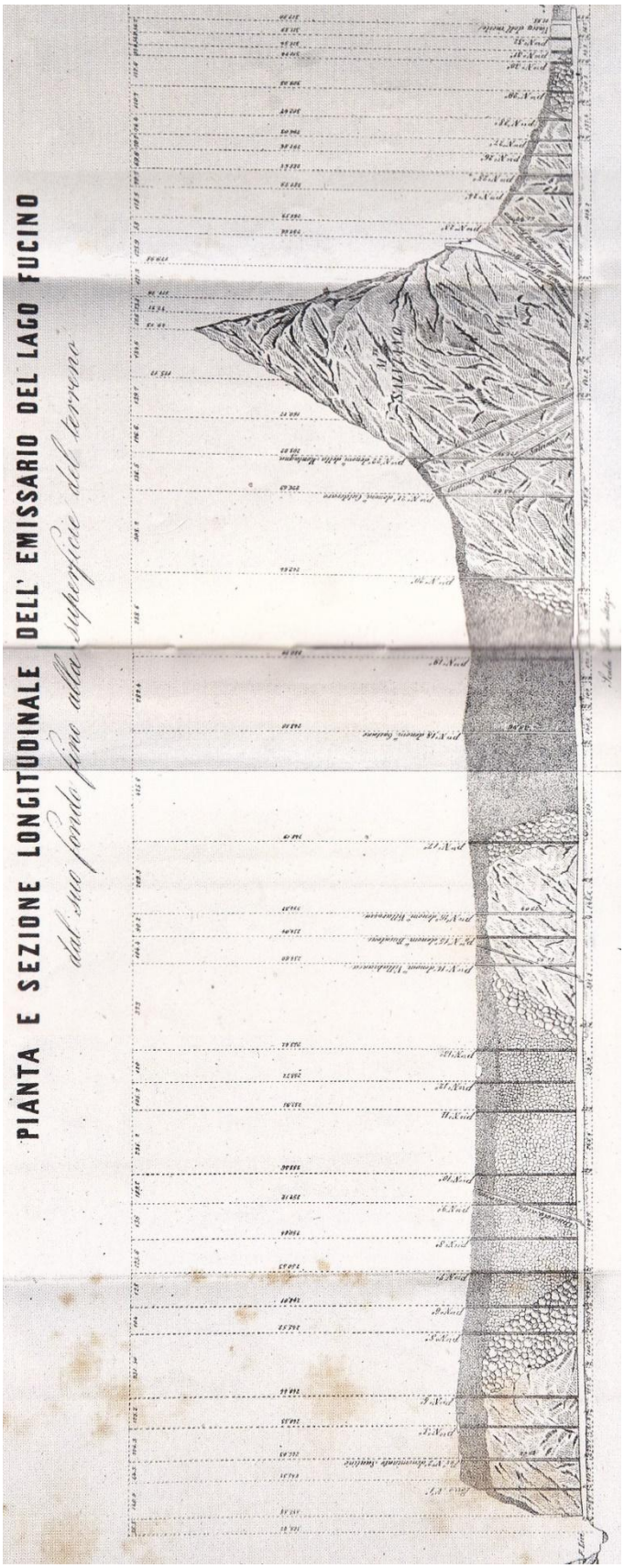


Fig. 10 - Sezione longitudinale dell'emissario del lago Fucino[19].

[19] Carlo Afan De Rivera, *Progetto della restaurazione dello emissario di Claudio e dello scolo del Fucino*, Napoli 1836.

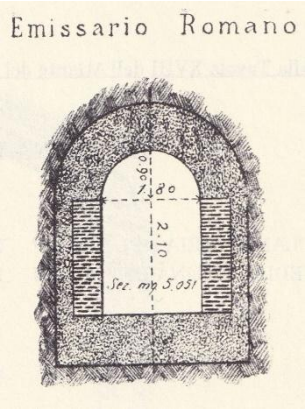


Fig. 11 - Dalle Tavole dell'Atlante del Fucino. Sezione di un tratto dell'emissario romano.

Fig. 12 - I tre ingressi del cunicolo maggiore.

Fig. 13 - Il tratto iniziale del cunicolo maggiore.

Come testimonia Tacito per l'inaugurazione dell'emissario, i gravi crolli inattesi e ripetuti dopo lavori lunghi e costosi furono attribuiti a disonestà e approssimazione nell'esecuzione dei lavori e non a una comprensione difettosa delle forze straordinarie che dovevano affrontare gallerie o canali nell'attraversamento di materiali non compatti[20]:

[56] *Sub idem tempus inter lacum Fucinum amnemque Lirim perrupto monte, quo magnificentia operis a pluribus viseretur, lacu in ipso navale proelium adornatur, ut quondam Augustus structo cir[ca] Tiberim stagno, sed levibus navigiis et minore copia ediderat.* *Claudius triremes quadriremesque et undeviginti hominum milia armavit, cincto ratibus ambitu, ne vaga effugia forent, ac tamen spatium amplexus ad vim remigii, gubernantium artes, impetus navium et proelio solita.* *In ratibus praetoriarum cohortium manipuli turmaeque adstiterant, antepositis propugnaculis ex quis catapultae ballistaeque tenderentur. Reliqua lacus classiarii tectis navibus obtinebant.* *Ripas et colles, montiumque edita in modum theatri multitudo innumera complevit, proximis e municipiis et alii urbe ex ipsa, visendi cupidine aut officio in principem. Ipse insigni paludamento neque procul Agrippina chlamyde aurata praesedere. Pugnatum quamquam inter sontes fortium virorum animo, ac post multum vulnerum occidioni exempti sunt.*	Nello stesso tempo, traforato il monte tra il lago Fucino e il fiume Liri, affinché da molti fosse vista la magnificenza dell'opera, fu organizzata una battaglia navale nello stesso lago, come un tempo aveva fatto Augusto per il bacino ricavato presso il Tevere, ma con barche leggere e in numero minore. Claudio armò triremi e quadriremi e diciannovemila uomini, circondati da zattere perché non ci fosse via di fuga, e tuttavia comprendendo lo spazio per la forza dei remi, l'abilità dei timonieri, gli attacchi delle navi e le cose solite per una battaglia. Sulle zattere erano posti manipoli e squadre delle coorti pretoriane, avanti erano collocate piattaforme da cui si potevano tendere catapulte e baliste. Il resto del lago lo occupavano marinai su navi coperte. Una folla enorme, alcuni dalle città vicine, altri dalla stessa Urbe, desiderosi di vedere o per rispetto verso il principe, riempì le sponde e i colli organizzati come un teatro di monti. Lui stesso presiedeva, con uno splendido mantello militare, e non era lontana Agrippina con una clamidia dorata. La battaglia, sebbene tra detenuti, fu combattuta con l'animo di uomini forti, e dopo molti feriti furono risparmiati dal massacro.
[57] *Sed perfecto spectaculo apertum aquarum iter, incuria operis manifesta fuit, haud satis depressi ad lacus ima.* *Eoque tempore interiecto altius effossi specus, et contrahendae rursum multitudini gladiatorum spectaculum editur, inditis pontibus pedestrem ad pugnam.* *Quin et convivium effluvio lacus adpositum magna formidine cunctos adfecit, quia vis aquarum prorumpens proxima trahebat,*	Ma completato lo spettacolo, e aperto il passaggio delle acque, risultò evidente l'imperfezione dell'opera, non essendo abbastanza bassa per il fondo del lago[21]. E dopo qualche tempo, reso più profonda lo speco, per la folla di nuovo radunata fu organizzato uno spettacolo di gladiatori, dopo aver costruito dei pontili per un combattimento a piedi. Però il banchetto, allestito presso lo scarico del lago, fu causa di grande paura per tutti, perché la forza prorompente delle acque trascinava le cose

[20] *Publius / Gaius Cornelius Tacitus* (Tacito), *Annales*, XII, 56-57.

[21] E' probabile che dei crolli avessero ostruito almeno in parte lo speco dell'emissario o rialzato la sua superficie inferiore. Altresì è inverosimile che i Romani, capaci di acquedotti con minime pendenze costanti per decine di chilometri, potessero aver sbagliato in modo grossolano il livello inferiore del canale. A riguardo si veda Afan de Rivera, 1823, *op. cit.*, p. VII, che nelle ispezioni eseguite rilevò che il livello inferiore dell'emissario, fin dall'inizio, era inferiore a quella del fondo del lago, anche tenendo conto che tale fondo si era rialzato nei secoli a causa di interramento.

convulsis ulterioribus aut fragore et sonitu exterriti. *Simul Agrippina trepidatione principis usa ministrum operis Narcissum incusat cupidinis ac praedarum, nec ille reticet, impotentiam muliebrem nimiasque spes eius arguens.*	vicine, ed erano terrorizzati da ulteriori tremori, o dal fragore e dal rumore[22]. Allora Agrippina, sfruttando l'agitazione del principe, accusa Narcisso, responsabile dei lavori, di avidità e corruzione, ma quello non tace, rinfacciando la sfrenatezza femminile e le eccessive ambizioni.

La tesi che i crolli nell'antico emissario romano fossero dovuti a difettosa esecuzione è stata più volte sostenuta per millenni[23]. A riguardo della corretta progettazione ed esecuzione di tali lavori, è utile riportare quanto dichiara Afan de Rivera nel 1836 in risposta a un certo Lippi[24] che criticava l'operato degli antichi Romani:

"Rispetto all'emissario facemmo notare come i Romani col soccorso della geometria di Euclide e de' perfezionamenti apportati nelle costrutture potevano tracciarlo con esattezza. Il fatto ha provato quanto essi fossero stati valenti in tali difficili operazioni. Spurgato l'emissario dallo sbocco fino all'incile, levatane la pianta ed eseguitane la livellazione, con ammirazione si osserva che i pozzi scavati nelle falde opposte del monte ed i rami che procedono dal loro fondo, si trovano esattamente nel medesimo piano verticale, e che i piani inferiori dei pozzi medesimi e de' due gran cuniculi corrispondono all'inclinazione stabilita tra l'incile e lo sbocco."[25]

E più avanti: "Possiamo perciò conchiudere che [i Romani] si proposero dare al fondo dell'acquidotto la pendenza di un millesimo, ossia di un palmo per ogni 1000. Ad onta del piccolo errore, di cui una parte potrebbe anche attribuirsi alle nostre livellazioni, l'esattezza di una sì difficile operazione rende luminosa testimonianza della somma abilità de' Romani nell' arte di livellare."[26]

In realtà, vi era un grosso difetto di fondo nella progettazione dell'emissario dovuta non a negligenza o approssimazione dei progettisti romani e degli esecutori dell'opera ma alla insufficiente conoscenza delle forze che deve sopportare una galleria sotterranea nel passaggio attraverso materiali incoerenti. Questo difetto di conoscenza era ancora gravissimo nel XIX secolo. Solo con Afan de Rivera[27] si incominciò ad inquadrare il problema reale e solo con l'esperienza dei grandi trafori alpini e i disastri che si ebbero in tali lavori, a cavallo cioè fra XIX e XX secolo, la problematica fu compiutamente compresa. Ma di ciò parleremo più avanti.

Dopo l'imperatore Claudio, l'emissario fu oggetto di importanti lavori di riparazione ad opera di Traiano e di Adriano[28], a testimonianza e conferma di una sostanziale fragilità dell'opera. Con il tramonto dell'impero romano, vennero meno ulteriori interventi di manutenzione e ripristino dell'emissario che dovette cessare di funzionare nel VI secolo con il conseguente riformarsi del lago

[22] E' verosimile che vi era stato un ulteriore crollo che aveva bloccato il passaggio delle acque e costretto le stesse a tornare rovinosamente indietro.

[23] Ad esempio, v. Luigi Tocco, *Analisi antico-moderna del lago Fucino e suo emissario*, Roma 1856,

[24] Carminantonio Lippi, *Lago Fucino ed emissario Claudio nella regione dei Marsi, ossia materiali per la soluzione d'un problema, idoneo a dimostrare che questa famosa opera de' Romani fu fallata da Narciso …*, Napoli 1818.

[25] Afan De Rivera, 1836, *op. cit*., p. VII.

[26] *Ibidem*, p. 41.

[27] Afan De Rivera, 1836, *op. cit.*

[28] Tocco, *op. cit.*, p. 18-19. Si veda anche Afan De Rivera, 1836, *op. cit*., pp. 66-68. Per quanto riguarda l'imperatore Adriano, nell'*Historia Augusta*, nella parte relativa a tale imperatore e attribuita a *Aelius Spartianus*, è detto laconicamente "*Fucinum lacum emisit*" (*Historia Augusta*, *Adrianus*, XXII; https://la.wikisource.org/wiki/Historia_Augusta/Hadrianus).

Fucino[29]. L'imperatore Federico II nel XIII secolo, gli Aragonesi nel XV secolo, e Marcantonio Colonna, feudatario del Fucino nel XVII secolo tentarono invano di riattivare l'emissario[30].
A cavallo fra fine del Settecento e inizi dell'Ottocento, l'abate Giuseppe Lolli fu il primo a promuovere nuovi studi sulla possibilità di ripristinare l'antico emissario[31].
Ma è con Afan De Rivera, su solide basi tecniche e scientifiche, che si studia la concreta fattibilità del ripristino dell'antico emissario, si procede allo svuotamento dei detriti che ingombravano l'antico emissario (con il supporto dell'ing. Luigi Giura), e si propone un progetto operativo per il ripristino e il miglioramento dell'emissario[32].
Negli anni successivi, in cui si ebbero altri crolli nell'emissario, il progetto diventò sempre più oggetto di concrete attenzioni. Infatti il 2 giugno 1853 fu costituita la Compagnia Anonima Regia Napoletana avente lo scopo di riattivare l'emissario[33]. Fra gli azionisti vi erano vari Francesi ma anche Italiani, fra cui il principe Alessandro Torlonia, facoltoso banchiere romano. Quando poi, con la caduta dei Borboni e l'avvento del Regno d'Italia, per le grandi difficoltà tecniche dell'opera, e anche per le difficoltà politiche del momento, gli altri azionisti vollero ritirarsi, il principe Torlonia acquistò tutte le quote azionarie e praticamente affidò tutte le sue fortune alla riuscita dell'opera, tanto che gli fu attribuito il famoso dilemma "o il Fucino prosciuga me o io prosciugo il Fucino"[34].
I lavori, iniziati nel 1854, furono affidati in successione a tre illustri ingegneri francesi, Frantz Mayor de De Montricher, che morì nel 1858, Henry Samuel Bermont che morì dieci anni nel 1869, e infine Alexandre Brisse che portò a termine i lavori nel 1877[35].
Lo speco dell'emissario moderno era alquanto differente da quello dell'emissario romano, come è ben visibile nel loro confronto (Fig. 14). L'emissario moderno o Torlonia (Fig. 15) aveva uno speco alquanto più grande e pareti più sottili, motivi di maggiore vulnerabilità per eventuali cedimenti, ma aveva una conformazione tondeggiante che lo rendeva più resistente a pressioni laterali e persino a pressioni provenienti dal basso. Come vedremo dopo, la malta utilizzata non era idraulica ed era assai scadente, ma le pareti, per la loro conformazione tondeggiante, lavoravano prevalentemente a compressione e ciò compensava la qualità inaccettabile della malta.

[29] Burri, *op. cit*., p. 29.
[30] Burri, *op. cit*., pp. 29-30. Per l'imperatore Federico II si veda la disposizione del 1240 rivolta a Pissono giustiziere dell'Abruzzo e riportata in Afan De Rivera, 1836, *op. cit*., pp. 70-74. Per quanto riguarda re Alfonso d'Aragona, si veda *ibidem*, p. 74 e seguenti. Per il principe Colonna, si veda *ibidem*, p. 78.
[31] Giuseppe Lolli, *Risposta del regio Canonico D. Giuseppe Lolli sopraintendente della grand'Opera del Fucino, e de' Regi scavi di antichità in quella Provincia, colla quale si mettono in chiaro tutte le difficoltà insorte finora, e si mette in sicuro la felice riuscita di sì grand'opera*, Napoli 1807.
[32] Afan De Rivera, 1823 e 1836, lavori già citati.
[33] Burri, *op. cit*., p. 33.
[34] Pietrantoni, *op. cit*., pp. 5-7.
[35] Pietrantoni, *op. cit*.

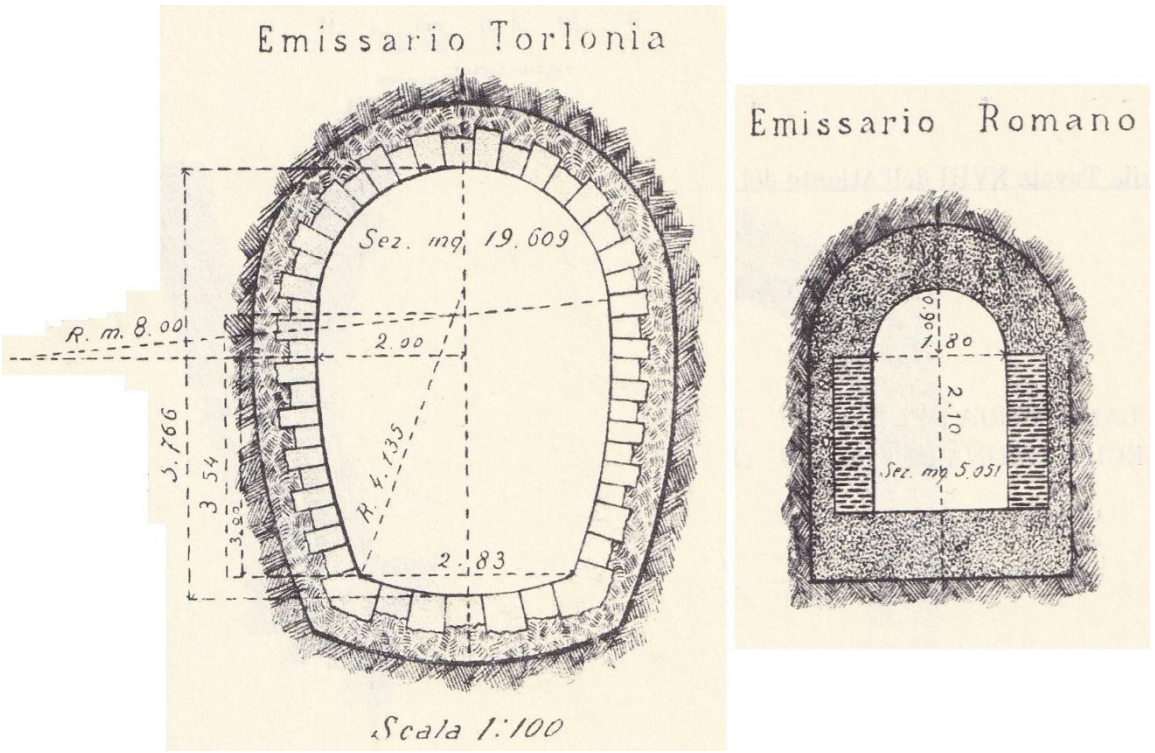


Fig. 14 - Confronto fra lo speco dell'emissario Torlonia e quella dell'emissario di Claudio. Immagini ricavate dalle Tavole dell'Atlante del Fucino.

Fig. 15 - Una immagine dell'interno dell'emissario Torlonia.

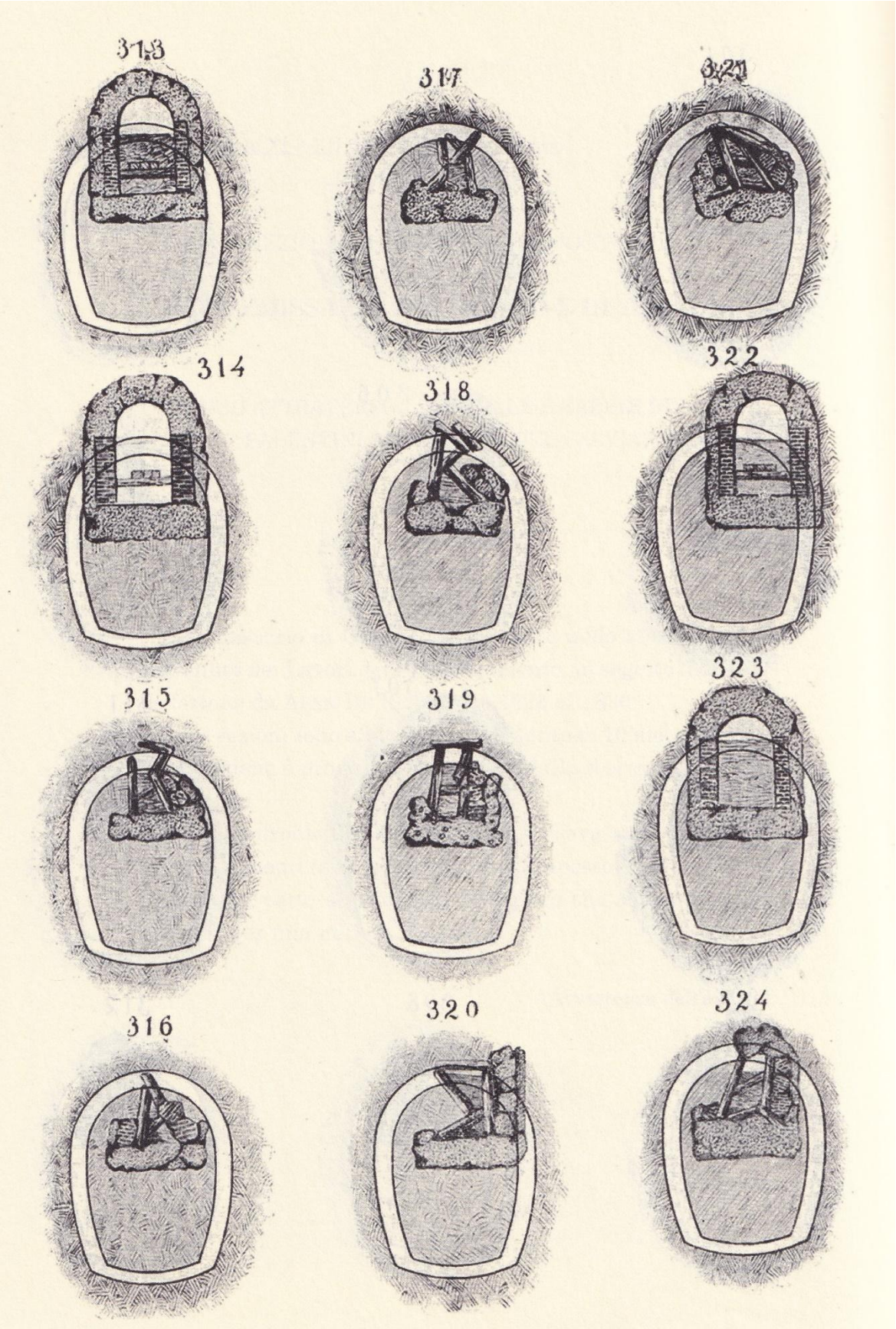


Fig. 16 - Sezioni dalla 313 alla 324 dell'emissario Torlonia confrontate con l'emissario Claudio. Immagine dalle Tavole dell'Atlante del Fucino.

Durante i lavori per l'emissario Torlonia, poiché il tracciato in larga parte coincideva con quello dell'emissario romano, correndo però a un livello un po' inferiore, furono anche fatti dei rilievi sistematici di quanto era ancora esistente delle strutture murarie antiche e, ogni dieci metri furono fatti degli schizzi di confronto fra sezioni dell'emissario moderno e di quello antico. Le sezioni dalla 313 alla 324 sono riportate nella Fig. 16.
Le fortissime pressioni che dovevano affrontare le pareti dei due emissari in alcune parti del tragitto si ricavano indirettamente ma chiaramente da queste immagini. E' possibile vedere che, per l'emissario Claudio mentre in alcune sezioni (313, 314, 322, 323) i muri romani appaiono sostanzialmente intatti e senza deformazioni, in altre sezioni (315-321) i muri romani si vedono clamorosamente deformati e accartocciati come se fossero stati stretti in un morsa sovrumana.
In particolare, nelle parti in cui l'emissario romano è distrutto, non si osserva crollo della volta e integrità delle pareti laterali ma si osserva sempre completo disfacimento delle pareti laterali. Ciò indica che i crolli furono dovuti a straordinarie pressioni laterali con cedimento delle pareti laterali e conseguente crollo della volta.

Lesioni dell'emissario fatto costruire dal Principe Torlonia
Ma anche l'emissario moderno era soggetto a queste forze straordinarie che causarono vari cedimenti con necessità di più riparazioni. I motivi di questi cedimenti sono evidenziati da due fotografie del 1918 scattate in una ispezione dell'ing. Garroni (Figg. 17 e 18).
La prima fotografia mostra la volta dell'emissario schiacciata, evidentemente da forze trasversali di grande intensità. La seconda fotografia mostra una parete laterale piegata verso l'interno, anche qui per azione di forze trasversali di grande intensità.

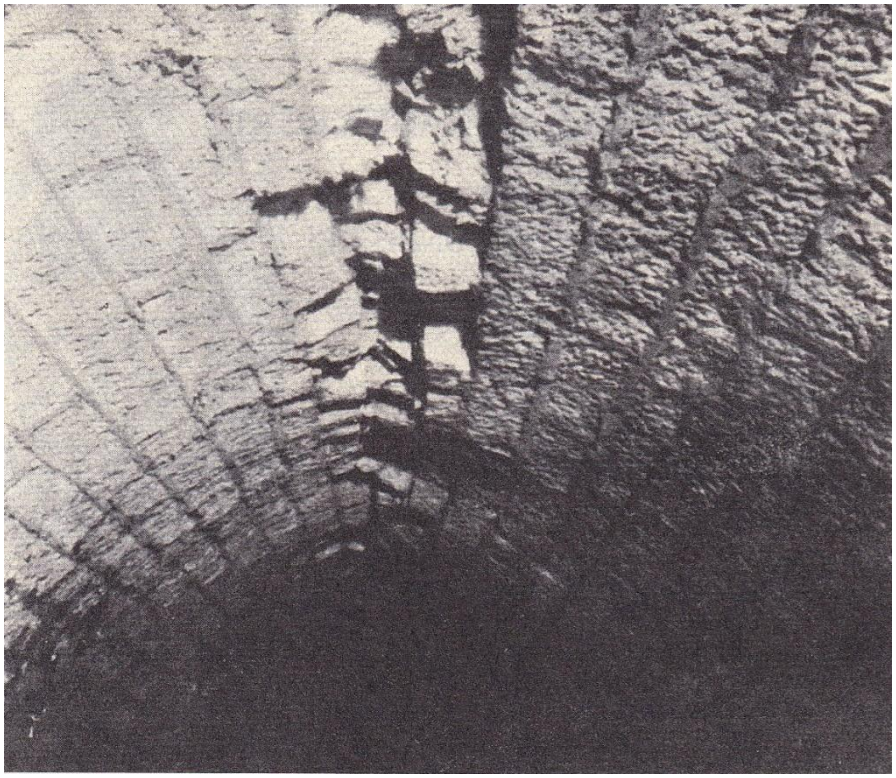


Fig. 17 - Lesioni nell'emissario costruito dal Principe Torlonia. Deformazione della calotta con stritolamento dei conci di chiave. Foto del 1918 dell'ing. Garroni riportata in Pietrantoni, *op. cit.*

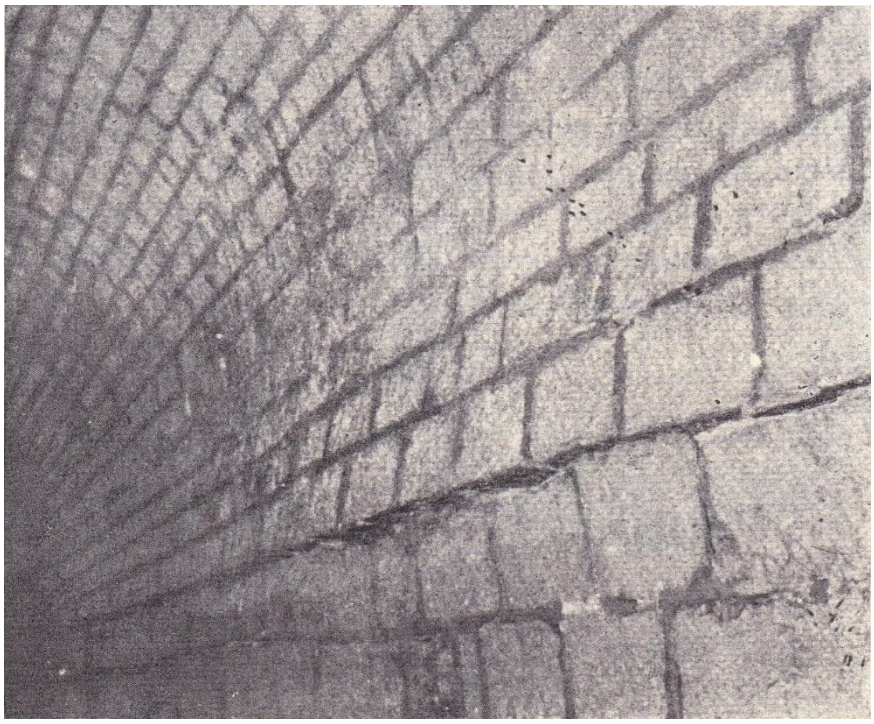


Fig. 18 - Rigonfiamenti e segni di cedimento di una parete dell'emissario. Stessa fonte dell'immagine precedente.

Motivi della vulnerabilità dell'emissario romano e anche dell'emissario Torlonia

Veniamo ora ai motivi della vulnerabilità sia dell'emissario romano che dell'emissario Torlonia.
E' da precisare che questi motivi furono già delineati nel progetto di Alfan De Rivera[36] che, fra l'altro, così si esprime nelle pagine 129-130:
"Le descritte cause, che per diciotto secoli sono concorse ad operare le attuali degradazioni dell'emissario, debbono renderci cauti a non riposare sulla saldezza apparente de' tratti scavati nella roccia debole, ne' massi agglomerati e nella concrezione di ciottoli; poiché le acque ne han portato in dissoluzione il cemento che formava la loro coesione. La medesima diffidenza debbono inspirare le antiche fabbriche, specialmente quando si abbia il dubbio che le terre circostanti ammollate dalle acque esercitino una spinta contro di esse."
e a pagina 151:
"Per diverse considerazioni bisogna abbandonare interamente il tratto della lunghezza di palmi 3008[37] che rivestito di fabbrica si distende tra i pozzi 17.º e 20.° Nelle porzioni rovinate abbiamo dovuto superare le più grandi difficoltà per eseguirvi robuste puntellature, ed è tale la pressione laterale delle terre smosse che continuamente si rompono le colonne verticali de' telaj, quantunque abbiano un palmo di sezione quadrata, e nell'altezza di palmi 9 sieno contrastate da tre traverse, l'una sulle teste, la seconda nel mezzo e la terza nel piede."
Tali argomentazioni furono più compiutamente comprese solo alla fine dell'Ottocento allorché si incominciarono a realizzare molte gallerie ferroviarie e stradali, specialmente nell'arco alpino.
In breve ed evitando termini tecnici, quando una galleria di qualsiasi tipo passa attraverso roccia compatta, certamente è più difficile scavare il materiale duro ma le pareti e la volta del passaggio si sostengono da sole. Mura di rivestimento e una volta contribuiscono alla solidità della galleria, rendono più lisce e omogenee le superfici, bloccano eventuali infiltrazioni, ma non sono l'elemento principale che impedisce alla galleria di crollare. Ciò era di certo vero anche nell'antichità. Ad esempio, i Romani nella realizzazione del grandioso acquedotto di Augusto che portava l'acqua dalle

[36] Afan De Rivera, 1836, *op. cit*.
[37] Circa 750 m.

fonti del Serino fino a *Misenum* (Miseno), scavarono un tunnel, detto modernamente "caduta della Laura", nella solida roccia sotto il monte Forino, lungo 1,45 km e che andava da 359 a 205 mslm[38], per il quale senza il supporto di mura di sostegno e nonostante la profondità dello scavo e la rapidità della corrente dell'acqua dovuta al forte dislivello[39] non vi è memoria di crolli.
Quando invece la galleria passa attraverso materiale più sciolto, pareti laterali e volta di particolare consistenza sono assolutamente indispensabili per evitare che il materiale incoerente, incapace di reggersi da solo, possa esercitare pressioni anomale sulla volta e sulle pareti della galleria facendole crollare.
Caso peggiore è quando la galleria passa attraverso materiale sciolto che se bagnato, ad esempio per infiltrazioni da piogge abbondanti sulle superfici esterne sovrastanti, tende a comportarsi come un fluido viscoso. In questo caso il materiale non ha alcuna capacità di autosostegno e preme su tutti i lati della galleria, non solo sulla volta ma anche sulle pareti laterali e persino sul pavimento, dal basso verso l'alto.
Questo caso peggiore, per quanto riguarda l'emissario del Fucino, si aveva nel tratto di passaggio fra la zona rocciosa del monte Salviano e il successivo tratto costituito da argille e sabbie. In questo tratto di passaggio di circa 100 m vi era l'accumulo di rocce spezzate e ciottoli rotolati che permettevano la facile filtrazione delle acque meteoriche che scorrevano lungo le pendici nascoste del monte. In effetti in questo tratto la muratura del canale era come circondata da acqua ad alta pressione che premeva da ogni lato. Proprio qui vi fu un rovinoso crollo già nella costruzione dell'emissario Claudio a cui si poté porre rimedio solo costruendo una deviazione intorno al luogo della frana.
Per superare le zone in cui il terreno non è compatto la struttura dell'emissario romano con volta solida dello spessore di 0,80 m, pareti laterali (piedritti) dello spessore di 1,20 m, pavimento (platea) dello spessore di 1 m, appariva solida e falsamente sufficiente. In effetti "Tali murature erano così robuste che alla demolizione dei loro frammenti occorrevano spesso le mine. … ma nonostante tale loro resistenza, la sola spinta delle argille le aveva diroccate e distrutte, compiendo dunque un lavoro simile a quello degli esplosivi! Questo fatto, che tanto aveva impressionato il Rivera, parve avesse poco preoccupato il De Montricher …"[40]
Per contrastare le forti spinte che avrebbe dovuto sopportare il canale nell'attraversamento di zone con materiale poco compatto, il profilo in sezione dell'emissario moderno era in larga parte ovale (v. Fig. 14), più vicino al tipo di sezione di massima resistenza che è quello circolare, in modo che le convessità del rivestimento potessero meglio affrontare le ingenti forze conseguenti all'incoerenza dei materiali attraversati. Purtroppo nel confronto con l'emissario romano, il nuovo emissario aveva uno speco sensibilmente maggiore e pareti un po' più sottili, il che aumentava la fragilità del condotto nonostante il tipo più idoneo di sezione.
Il grande pericolo costituito dall'attraversamento di zone con materiali non rocciosi e instabili si era già evidenziato durante i lavori di spurgo dell'emissario condotti da Alfan De Rivera quando, a parte altri cedimenti e frane, in un punto sottoposto alla superficie per circa 82 m, vi fu un improvviso cedimento con invasione dell'emissario per 110 m di materiale sciolto, con gli operai che potettero salvarsi solo con una immediata e veloce fuga[41]. Altre evidenze di questo pericolo si ebbero nelle tante gallerie che si incominciarono a costruire nella seconda metà dell'Ottocento. Fra queste Pietrantoni riporta (p. 111):

[38] Giacinto Libertini, Bruno Miccio, Nino Leone, Giovanni De Feo, *The Augustan aqueduct in the context of road system and urbanization of the served territory in Southern Italy*, e-proceedings of IWA Regional Symposium on Water, Wastewater and Environment: Traditions and Culture. Patras, Greece, 22-24 March 2014.
[39] (359 mslm - 205 mslm) / 1450 m = 10,6%!
[40] Pietrantoni, *op. cit.*, p. 79.
[41] Afan De Rivera 1836, *op. cit*., Cap. III e in particolare pp. 92-93, discusso anche in Pietrantoni, *op. cit.*, pp. 155-156.

- Le frane della galleria del Gottardo (1872-1880) che in alcuni tratti, lunghi complessivamente 90 m, per ripetuti crolli si dovettero rifare anche tre volte;
- La galleria di Caltanissetta (1872-1878) in cui i rivestimenti erano di ostinata instabilità per le forti pressioni causate da materiali incoerenti;
- La frana della vecchia Galleria dei Giovi, che negli anni dal 1869 al 1873, dopo progressive deformazioni, portò al crollo della galleria.

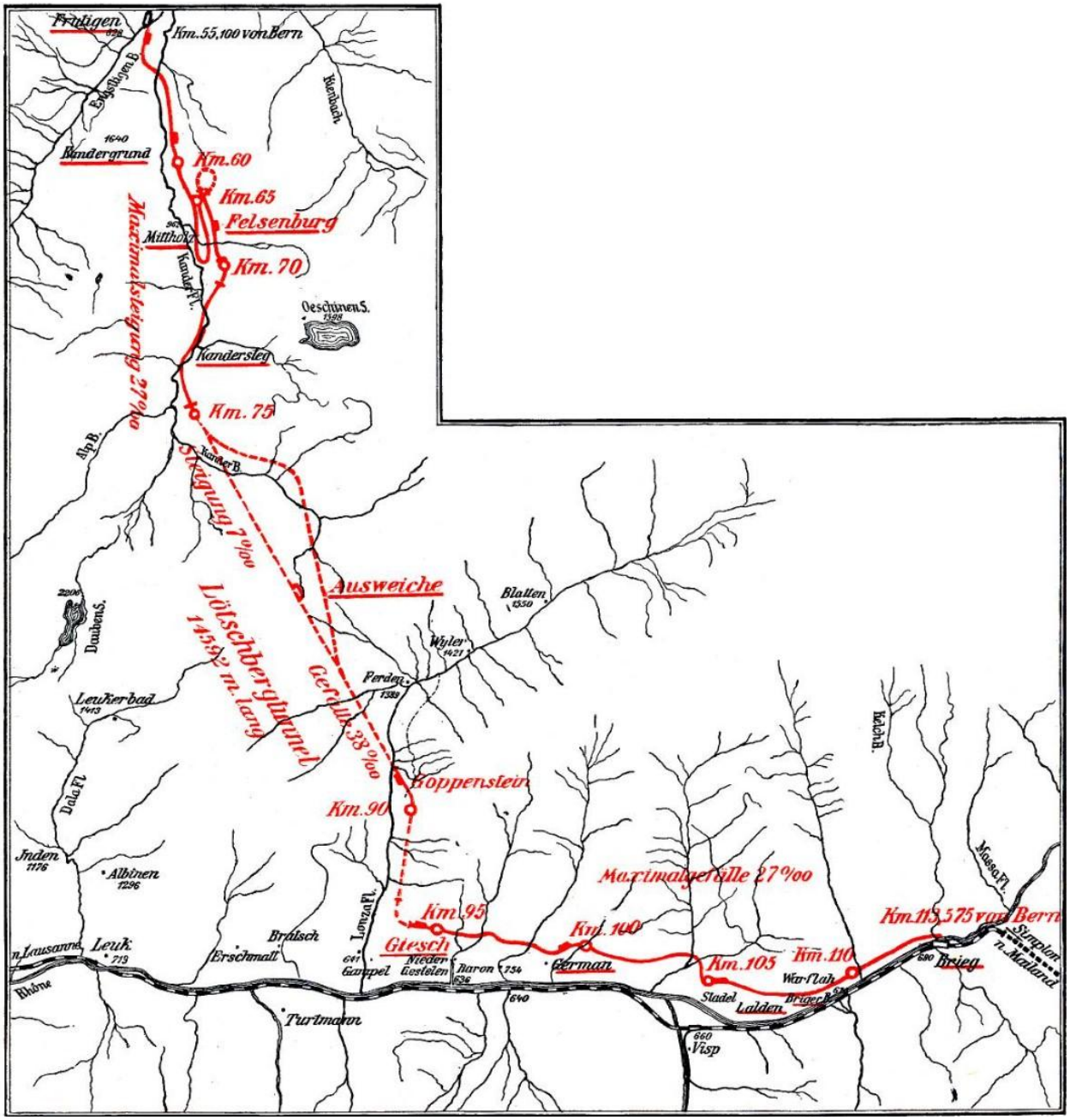


Fig. 19 - La galleria ferroviaria del Lötschberg, lunga quasi 15 km, sulla Lötschberg Line nel progetto originario doveva avere un tracciato diritto. Dopo il grave crollo del 1908 avvenuto nell'attraversamento di una zona con materiale non compatto il tracciato dovette essere modificato con un'ampia curva[42].

[42] Röll, V. Freiherr von: *Enzyklopädie des Eisenbahnwesens*, Band 2. Berlin, Wien 1912, p. 256.

Nel 1908 poi, nella galleria del Lötschberg, a circa 2675 m dall'imbocco, un tratto di materiale sciolto (sabbia, ciottoli e acqua) causò un crollo improvviso della galleria che fu violentemente invasa da tale materiale incoerente per circa 1500 m con la morte di 25 operai[43]. Questo imponente disastro e le difficoltà che emersero per l'attraversamento con galleria di una zona con materiale tanto incoerente obbligarono a una deviazione di ben 5 km del tracciato (Fig. 19), adottando cioè una soluzione analoga a quella scelta dai Romani quando vi fu un grave crollo nell'emissario in costruzione.

L'Incile

L'Incile, ovvero l'area in cui si raccolgono le acque del bacino del Fucino e di qui si immettono nell'emissario Torlonia, fu abbellito con una struttura monumentale che è possibile ammirare nelle Figg. 20 e 21.

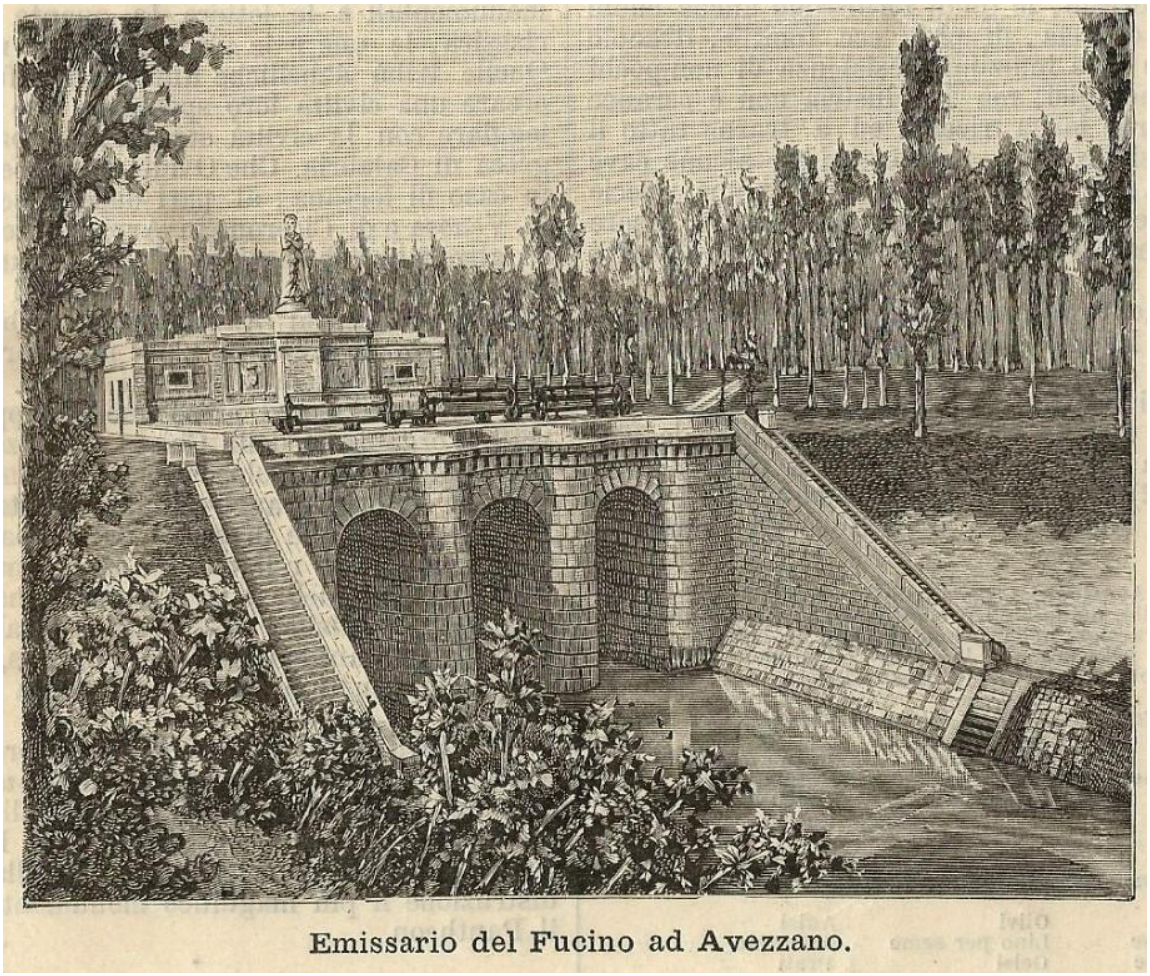


Fig. 20 - La struttura monumentale dell'Incile dell'emissario Torlonia in una immagine dell'epoca.

[43] Pietrantoni, *op. cit.*, p. 156. Gli operai deceduti erano tutti Italiani e ancor oggi la memoria della tragedia è viva. "Un solo corpo venne recuperato e sepolto nel cimitero di Kandersteg. In seguito all'incidente i lavori furono interrotti per circa sei mesi. Alla fine fu deciso che non era possibile continuare a scavare in quel punto. La parte della galleria invasa, dove si trovavano i resti dei corpi di 24 minatori travolti, fu murata e la zona pericolosa venne circuita. Per questo il tunnel è 800 metri più lungo del previsto e presenta una forma insolita con tre curve." (https://www.areaonline.ch/Lotschberg-la-memoria-e-viva-4748b800; consultato in data 16/4/2024).

Fig. 21 - Una foto moderna dell'Incile visto dall'alto.

L'Incile dell'emissario romano era in una posizione differente, più lontana dal bacino del lago (Fig. 22) e aveva una conformazione differente (Figg. 22 e 23).

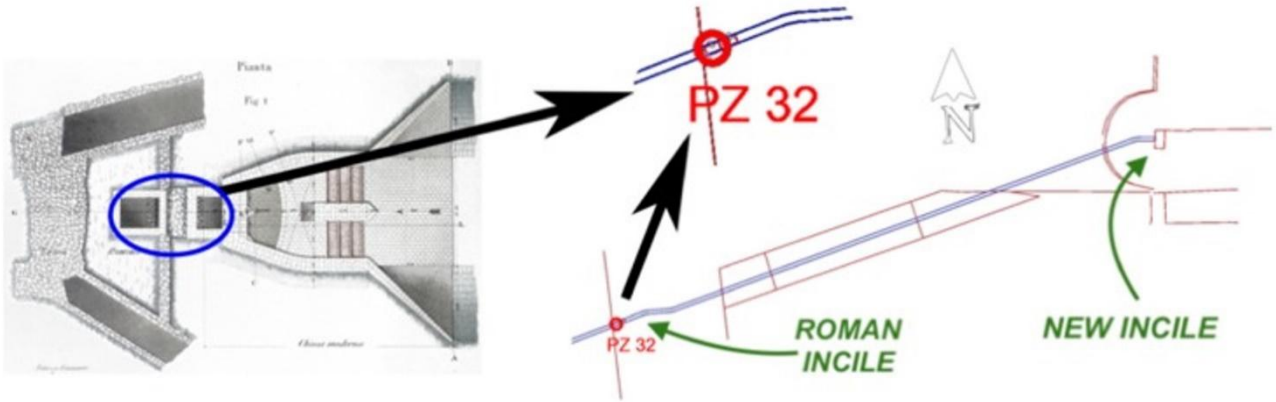


Fig. 22 - Confronto fra incile romano e il nuovo incile[44].

[44] Luca Di Angelo, Paolo Di Stefano, Emanuele Guardiani, Anna Eva Morabito, Caterina Pane, *3D Virtual Reconstruction of the Ancient Roman Incile of the Fucino Lake*, Sensors, 19, 3505, doi: 10.3390/s19163505.

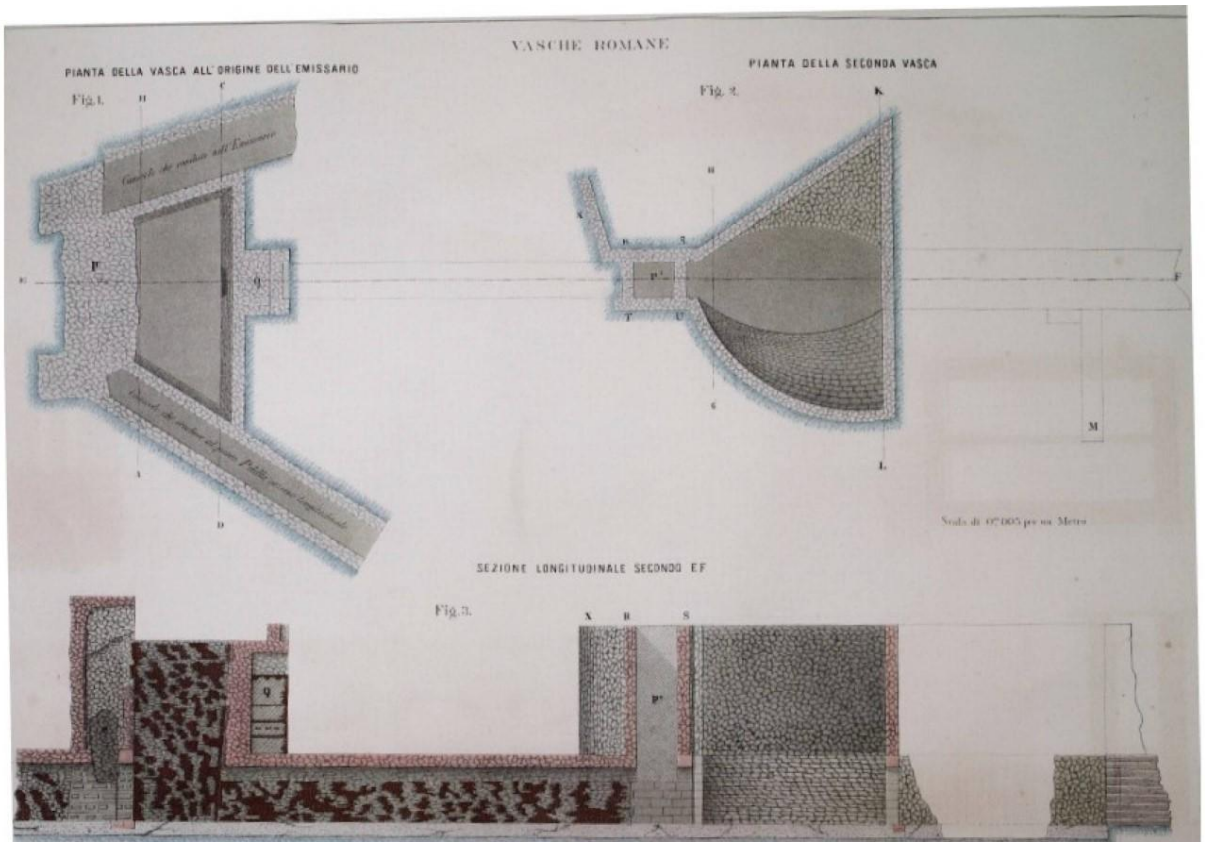


Fig. 23 - Incile romano[45].

Al contrario, è lo stesso il punto terminale dei due emissari, sia quello Claudio che il Torlonia, dove le acque sono conferite al fiume Liri (Fig. 24).

Fig. 24 - Il punto terminale dell'emissario del Fucino.

[45] *Ibidem*.

Le malte dell'antico emissario romano e quelle dell'emissario moderno del Torlonia

Per quanto riguarda la qualità delle malte utilizzate dagli antichi Romani nella costruzione dell'emissario di Claudio e quella delle malte utilizzate nell'emissario moderno, se si legge quanto dice De Rotrou nel 1871[46] sembrerebbe che i Romani furono del tutto disonesti o incompetenti nella loro opera a differenza dei costruttori moderni. Ad esempio, De Rotrou sostiene che "I Romani, che pur conoscevano bene le proprietà e l'uso della pozzolana, non se ne sono mai serviti comeché i loro pozzi ne attraversassero spessissimi banchi. …"[47]

L'anno dopo, Betocchi, uno dei collaudatori dell'emissario moderno, addirittura così accusava: "Le verifiche dell'opera di Claudio, che si è avuta ampia occasione di fare nella circostanza degli attuali lavori, hanno dimostrato a tutta evidenza che se i lavori furono eseguiti in modo vergognoso e ladro, il concetto dell'opera era giustissimo." [48]!

Di certo per quanto riguarda le malte, la realtà riportata da Pietrantoni (*op. cit*.) è ben differente.

Nell'emissario, ma anche nelle opere esterne, in una ispezione del 1918: "Le malte delle parti ordinariamente a contatto con l'acqua sono perfettamente molli e incoerenti; si lasciano attraversare facilmente dal temperino, si possono asportare col dito - a cinquant'anni dall'avvenuto impiego! - Hanno l'aspetto di una pasta grigia che si lascia schiacciare fra i polpastrelli come terra umida. In qualsiasi posto si sono prelevati campioni, dal tratto danneggiato al Cunicolo Maggiore (m. 1300), la qualità è identica. Nel volto stritolato, all'asciutto, o nelle murature di rinfianco sulla calotta a valle del Cunicolo, sono di colore grigiobruno, quasi compatte in apparenza e dimostranti una certa presa, ma *farinose* e porose. Immersi questi campioni nell'acqua, che assorbono avidamente, friggendo come i laterizi in prova della loro secchezza, dopo mezz'ora si possono sbriciolare fra le dita ed acquistano un aspetto di terra bruna come le altre, rivelandosi della identica composizione. Essendomi dato premura di osservare altre tratte, della costruzione, purtroppo i risultati non sono stati diversi!"

Analoghi reperti venivano riferiti per il tratto da sotto al monte Salviano fino all'Incile e per la sua monumentale vasca, dove "le malte sono ancora più terrose, se è possibile, che nei tratti precedenti, brune, dall'aspetto di una marna scagliosa, fragili …"

E' evidente che le murature dell'emissario del Principe Torlonia furono costruite utilizzando malte non idrauliche, ovvero assolutamente inidonee per resistere all'azione dell'acqua[49].

Confrontiamo ora tali murature di epoca moderna con quelle di quasi due millenni prima: "Per le concordi dichiarazioni del Rivera e del Brisse le murature dell'emissario Romano, dove non erano infrante, richiedevano le mine per essere demolite. Non sarà certo necessario questo mezzo per demolire i muri attuali nel tratto che dovrà ripararsi. Le pietre se ne verranno l'una dopo l'altra come da un muro a secco, o costruito in giornata. Le murature romane avevano bisogno di mine dopo 18 secoli, quelle moderne si sfasciano dopo 50 anni." [50]

Veniamo ora alle cause dei gravi difetti delle malte usate nell'emissario Torlonia. Pietrantoni evidenzia che è vanto dell'ingegneria francese proprio della prima metà dell'Ottocento la teoria e pratica delle calci idrauliche, della loro fabbricazione e applicazione. Gli ingegneri francesi che in tempi successivi furono i responsabili della costruzione dell'emissario Torlonia (De Montricher,

---

[46] Léon De Rotrou, *Prosciugamento del Lago Fucino, eseguito dal Principe D. Alessandro Torlonia. Confronto fra l'emissario di Claudio e l'emissario Torlonia*, Successori Le Monnier, Firenze 1871. De Rotrou aveva la direzione amministrativa per la realizzazione dell'emissario ed era divenuto l'agente di fiducia del principe Torlonia, ma non era un tecnico e qualche sua idea "fece ridere non poco i tecnici italiani" (Pietrantoni, *op. cit*., pp. 9-10).

[47] Brano riportato in Appendice da Pietrantoni, *op. cit*.

[48] Alessandro Betocchi, *Del prosciugamento del Lago Fucino - Memoria letta alla R. Accademia dei Lincei nella tornata del dì 9 giugno 1872*, Fratelli Pallotta, Roma 1873, p. 7. Al contrario il progetto aveva il grave difetto della sottovalutazione del pericolo dell'attraversamento di materiali incoerenti mentre non vi sono evidenze di difetti nell'esecuzione dei lavori.

[49] Pietrantoni, *op. cit*., Appendice.

[50] *Ibidem*.

Bermont e Brisse) erano ben consapevoli dell'esistenza delle malte idrauliche e le avevano utilizzate per opere analoghe[51]. Alfan de Rivera aveva caldamente consigliato nella ricostruzione dell'emissario Claudio del Fucino l'utilizzo di malte idrauliche[52].
E' spontaneo domandarsi per quale motivo furono utilizzate malte non idrauliche e di bassa qualità del tutto non idonee per un'opera di così grande importanza.
In effetti, in quel tempo "l'industria delle calci idrauliche non era ancora sorta in Italia: Le più antiche fornaci, quelle di Palazzolo, furono impiantate nel 1858 quando la ricostruzione dell'emissario era abbastanza avanzata."[53] Volendole importare dalla Francia i costi sarebbero stati elevati. Si sarebbe potuto rimediare utilizzando le pozzolane di Napoli o di Roma che erano di gran lunga superiori alle cosiddette pozzolane abruzzesi ma i costi sarebbero stati molto più elevati anche per l'assenza di via carrabili per raggiungere il bacino del Fucino[54].
Si preferì pertanto utilizzare malte non idrauliche di bassa qualità e inadatte all'opera nonostante che il Principe Torlonia avesse raccomandato di non lesinare nelle spese se ciò era importante per la buona riuscita dell'opera.
Le malte utilizzate furono considerate senza alcuna prova come equivalenti alla malta romana e anzi, come prima riportato, il De Rotrou nel 1871 criticava e diffamava inconsultamente gli antichi Romani senza rendersi conto del grave errore compiuto per i materiali nella realizzazione dell'emissario Torlonia. Quel che è più grave è che dopo il compimento dell'opera non si volle evidenziare questo difetto e lo si volle nascondere. Infatti, l'ing. Brisse, che portò a compimento l'opera, nei lavori di restauro del 1877 della galleria, nella relazione al Principe Torlonia manifestava "il rigoroso dovere di mettere ogni cosa in perfetto stato" ma non accennava affatto al grave stato delle malte.
In effetti, l'operato di tre grandi ingegneri, in precedenza responsabili di ben cospicui manufatti e scelti proprio per tali manifeste capacità, per quanto riguarda la realizzazione dell'emissario del Fucino, si dimostrò viziata da gravi e inammissibili carenze per i materiali scelti e per il loro inammissibile occultamento, fatti che non hanno nessuna possibile attenuante in presunte colpe degli antichi realizzatori dell'emissario di epoca romana.

Costruzione del secondo emissario del Fucino

Già nel 1919 un autorevole e ben argomentato appello era stato pubblicato a riguardo della vulnerabilità dell'emissario del Fucino e della necessità di un secondo emissario per affrontare probabili crolli e interventi radicali di manutenzione e ammodernamento scongiurando il pericolo di nuove perniciose inondazioni[55].
Questa necessità trovò finalmente un riscontro quando negli anni '40 i Torlonia ordinarono e finanziarono la costruzione di un secondo emissario. Questo parte dall'Incile del primo emissario Torlonia e segue un tracciato differente (Fig. 25) terminando a Canistro Inferiore[56], prima in un bacino di raccolta a quota 649 mslm e poi, mediante una condotta forzata, in un centrale idroelettrica ENEL a quota 548 mslm, che sfrutta quindi un dislivello di circa 100 m[57].
Il secondo emissario fu costruito in meno di un anno (a cavallo fra 1939 e 1940) dall'impresa C. Felicioni, costò 60 milioni di lire dell'epoca per la progettazione e un miliardo di lire per la realizzazione. L'impianto ENEL, dopo un ammodernamento nel 2004, produce 24 milioni di

[51] *Ibidem.*
[52] De Rivera, 1836, *op. cit.*
[53] Pietrantoni, *op. cit*., Appendice.
[54] Pietrantoni, *op. cit*., p. 197.
[55] Pietrantoni, *op. cit.*
[56] Sede comunale del Comune di Canistro.
[57] Dall'Incile, a quota 660 del livello superiore dell'acqua, alla vasca di raccolta del secondo emissario, a quota 649 mslm, il dislivello è minimo e quindi poco idoneo all'utilizzo per la produzione di energia elettrica. Da notare che lo sbocco del primo emissario è a quota 641 e anche qui il dislivello rispetto all'Incile è piccolo per la produzione di energia elettrica. Le quote sono state rilevate mediante consultazione diretta di Google Earth.

Kilowattora ogni anno e l'acqua, dopo aver prodotto energia, soddisfa i bisogni idrici di impianti industriali della zona[58] (Fig. 26).

Fig. 25 - Il tracciato del secondo emissario.

Fig. 26 - Sbocco del secondo emissario del Fucino. A: vasca di raccolta delle acque; B: Condotta forzata; C: centrale idroelettrica ENEL.

[58] Notizie ricavate dal sito https://marsicalive.it/alla-scoperta-del-secondo-e-sconosciuto-emissario-torlonia/ consultato in data 11/4/2024.

IL FEUDALESIMO E LA CHIESA A LAMA DEI PELIGNI DURANTE LA DOMINAZIONE ANGIOINA

AMELIO PEZZETTA

Introduzione

La finalità del presente saggio è la descrizione delle vicende feudali ed ecclesiastiche vissute a Lama dei Peligni durante la dominazione angioina (1266-1442). A tal fine è stato utilizzato materiale costituito da manoscritti inediti e da pubblicazioni varie. Una gran parte di dati è stata ricavata consultando i registri della Cancelleria Angioina pubblicati dall'Accademia Pontaniana.

L'idea di raccontare la storia feudale ed ecclesiastica è nata dalla constatazione che la chiesa e il feudalesimo non sono due istituzioni tra loro estranee ma che s'intersecano vicendevolmente, con varie modalità, che saranno evidenziate nel prosieguo del presente saggio.

Il lavoro sin dai primi momenti si è dimostrato molto interessante poiché attraverso la raccolta di materiale proveniente da fonti diverse, si è riuscito a dimostrare come importanti vicende nazionali ampiamente conosciute hanno avuto riflessi anche su una comunità che all'epoca in considerazione aveva una popolazione inferiore a 500 individui e dai maggiori centri era raggiungibile solo attraversando tratturi e piccole mulattiere.

La dominazione angioina in Italia

Nel 1263 il papa Urbano IV offrì il Regno di Sicilia a Carlo, conte d'Angiò e di Provenza nonché fratello del re di Francia Luigi IX. Nel 1265, Carlo d'Angiò scese in Italia e dopo aver ricevuto l'incoronazione dal papa Clemente IV, organizzò una spedizione militare contro gli svevi guidati da Manfredi. Il 26 febbraio 1266 i due eserciti si scontrarono a Benevento dove Manfredi fu sconfitto e ucciso. L'evento segnò la fine del dominio svevo e l'inizio di quello angioino nel Regno di Sicilia. In seguito Corradino di Svevia si pose alla guida di un esercito e tentò di riconquistare il Regno ma nel 1268 fu sconfitto nelle vicinanze di Tagliacozzo.

Uno dei primi importanti atti compiuti dal sovrano angioino fu il trasferimento della capitale del Regno da Palermo a Napoli.

Nel 1282, l'eccessiva pressione fiscale, la politica contro i baroni, i favori accordati ai nobili francesi che seguirono Carlo d'Angiò, lo spostamento della capitale a Napoli, la limitazione delle autonomie cittadine e un'intensa preparazione da parte di Pietro III d'Aragona e di diversi esponenti della nobiltà siciliana, alimentarono un forte malcontento che sfociò nella rivolta dei Vespri. In seguito si scatenò un lungo conflitto che infranse l'unità meridionale della monarchia poiché portò all'occupazione della Sicilia da parte degli Aragonesi.

Il 12 gennaio 1283 il sovrano angioino nominò il figlio Carlo II vicario generale del Regno e gli delegò tutti i poteri. Nel 1285 Carlo II successe ufficialmente al padre e governò sino al 1309.

Il 12 giugno 1295 con l'intermediazione di Celestino V e Bonifacio VIII, Carlo II e Giacomo II di Aragona stipularono il trattato di pace di Anagni, con cui gli aragonesi s'impegnarono a restituire alla Chiesa la Sicilia e gli altri territori dell'Italia meridionale continentale che avevano conquistato. In cambio il papa tolse la scomunica a Giacomo II; diede l'assenso alla conquista aragonese della Sardegna e della Corsica e, a voler ulteriormente sancire la pace, autorizzò matrimoni tra i membri delle due famiglie. Il trattato non fu accettato dal parlamento siciliano, che offrì la corona dell'isola a Federico III d'Aragona. In seguito si scatenò una lunga guerra che finì nel 1302 con la pace di Caltabellotta. Con questo nuovo trattato gli Angioini persero definitivamente l'isola, che passò agli Aragonesi e iniziò così la storia del Regno di Napoli, dal nome della sua capitale, anche se il nome Regno di Sicilia rimase nella denominazione ufficiale.

Nel 1309 a Carlo II successe Roberto I che governò sino al 1343, quando il Regno di Napoli fu assegnato a Giovanna I. Dopo lo scisma del 1378 che divise la cristianità tra i seguaci del pontefice romano e quelli dell'antipapa avignonese, la regina Giovanna si schierò a sostegno dell'antipapa. Di questa situazione approfittò Carlo, del ramo di Angiò-Durazzo, che nel 1381 fece prima imprigionare

e poi uccidere Giovanna I e si proclamò re. Dopo varie vicende il trono del Regno di Napoli passò a Ladislao, a sua sorella Giovanna II ed infine a Renato d'Angiò che nel 1442. dopo varie vicende armate, lo perse a favore di Alfonso d'Aragona.

Il feudalesimo durante la dominazione angioina

Durante l'epoca angioina i feudatari avevano una notevole importanza nel sostegno alla corona. Di conseguenza furono oggetto di ampie concessioni e provvedimenti legislativi che contribuirono ad accrescere l'egemonia e i privilegi di cui godevano.

Quando Carlo I D'Angiò acquisì il Regno di Sicilia, non modificò la sua caratteristica di stato patrimoniale e feudale in cui il re era al vertice di una piramide di vassalli e quindi concedeva privilegi e benefici a chi lo serviva.

Carlo I ripristinò le contee normanne, ordinò l'organizzazione di *inquisitiones* (inchieste) per stabilire la consistenza dei beni feudali ed emanò norme per punire chi aveva appoggiato gli Svevi. I seguaci degli svevi furono definiti *proditores* (traditori), in alcuni casi furono giustiziati e i loro beni feudali furono confiscati e assegnati ai vassalli angioini[1].

I feudi continuarono a essere assegnati *in capite a domino rege* (per conto del re), come prevedeva l'Assise di Silva Marca, convocata nel 1142 dal re normanno Ruggiero II d'Altavilla. Coloro che ricevevano l'investitura feudale erano tenuti alla *fidelitas* (l'omaggio e l'osservanza di tutte le disposizioni reali) e al servizio militare, fornendo un numero di militi proporzionale alla rendita del feudo assegnato. Nel 1283, con l'entrata in vigore dei Capitoli di San Martino, fu riformato il diritto feudale e ai baroni fu concessa la possibilità di fornire un servizio militare limitato a tre mesi annui. Con Roberto d'Angiò, il servizio militare fu sostituito da una prestazione in denaro definita *adoha*[2].

Il diritto feudale fu disciplinato anche dal papa Onorio IV che nel 1285 promulgò dei capitoli sulla successione nei feudi, la tutela dei minori dei baroni e altre questioni.

Dopo la conquista angioina del Regno si possono distinguere tre diverse tipologie di feudatari. A tal proposito per quanto riguarda l'Abruzzo, ad avviso di Berardo Pio (2018) si ebbero le seguenti tipologie: «1) feudatari legati agli Svevi, che non accettarono il nuovo ordine e fomentarono continue rivolte; 2) feudatari che riconobbero la monarchia angioina e conservarono i feudi goduti nel periodo svevo; 3) feudatari di origine franco-provenzale, venuti nel Regno al seguito di Carlo I d'Angiò e da questi dotati di feudi nelle zone strategicamente importanti e, in particolare, dove più forte si manifestava la resistenza ghibellina»[3].

I feudatari franco-provenzali erano cavalieri al soldo di Carlo I. Essi accrebbero l'aristocrazia regnicola con baroni non autoctoni e furono elementi del processo di francesizzazione della classe dirigente del Regno di Napoli che fu avviato da Carlo I e proseguito dai suoi successori.

La Chiesa e la vita religiosa durante la dominazione angioina

La Chiesa con le sue istituzioni periferiche (diocesi, pievi, parrocchie, monasteri, etc.) era molto radicata nell'Italia Meridionale e la sua attività non era limitata solo all'aspetto religioso, ma toccava la sfera economica, assistenziale, di organizzazione della vita quotidiana e altro. La sua direzione era affidata al pontefice, ovvero al capo di uno stato sovrano che in vari modi aveva una rilevante incidenza politica su tutti gli altri stati, che riconoscevano la sua autorità morale e religiosa.

---

[1] E. CUOZZO, *Modelli di gestione del potere nel Regno di Sicilia. La «restaurazione» della prima età angioina*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle. Actes du colloque international de Rome-Naples (7-11 novembre 1995)*, Publications de l'École Française de Rome, Roma 1998, pp. 522-523.

[2] G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino-aragonese (1266-1494*), in *Storia d'Italia*, vol. 1, UTET, Torino 1992, pp. 373-378.

[3] B. PIO, *Aspetti dell'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo nella prima età angioina*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, tomo III, Battipaglia 2018, pp. 1347-1348.

Il Regno di Sicilia era uno stato vassallo della Chiesa, che il papa assegnava a chi assecondava i suoi piani di potere temporale e le sue finalità spirituali. Di conseguenza le buone relazioni con il pontefice e i suoi rappresentanti erano importantissime al fine di ottenerne il trono, conservarne il potere e la successione.

Carlo D'Angiò dopo aver ricevuto l'incoronazione dal pontefice riconobbe il suo stato di vassallaggio e s'impegnò a: versare nelle casse pontificie una tassa, *una tantum* all'atto dell'ascesa al trono e annualmente 8000 once d'oro[4]; annullare le leggi che ostacolavano la libertà ecclesiastica; introdurre l'omaggio della chinea, ossia di un cavallo bianco a favore del pontefice quando ogni sovrano otteneva il trono del Regno; rinunciare all'assenso reale nella nomina dei vescovi.

Nel 1266 il sovrano angioino con il Capitolo *Universis ecclesiis regni nostri*, ordinò che le chiese riacquisissero i privilegi e immunità abolite dagli svevi, tra cui: il divieto per i funzionari del Regno e i baroni di ingerirsi negli affari ecclesiastici; la rinuncia del sovrano ai diritti di spoglio e sedi vacanti; le esenzioni fiscali per i vassalli della chiesa e degli ecclesiastici e i loro beni.

Nel 1283 Carlo II con i Capitoli di San Martino accrebbe ancora i privilegi ecclesiastici. In particolare riconobbe la giurisdizione della Chiesa sui propri vassalli e allargò le competenze del tribunale ecclesiastico ai seguenti campi: le cause in cui c'erano la malafede e il peccato; la conoscenza dei testamenti poiché materia di coscienza di cui solo il foro ecclesiastico doveva essere il materiale esecutore. Altri privilegi concessi da Carlo II alla Chiesa con provvedimenti vari furono i seguenti: il pagamento obbligatorio delle decime alle organizzazioni ecclesiastiche; il diritto d'asilo per coloro che si trovavano nelle chiese e in altri territori immuni; il diritto degli ecclesiastici di trasportare merci per il Regno senza pagare importi doganali; il privilegio del foro. Tali concessioni miravano a riaffermare il valore e l'importanza dell'ufficio divino; non avevano per oggetto le persone fisiche ma le funzioni cui erano deputate.

I sovrani angioini favorirono la costruzione di nuove chiese e monasteri in tutto il Regno. In particolare in Abruzzo nel 1277 Carlo I, al fine di ricordare la vittoria su Corradino, fece costruire un monastero cistercense e una chiesa intitolata a Santa Maria della Vittoria, non lontano dal luogo in cui si svolse la battaglia di Tagliacozzo.

Le nuove chiese furono fondate anche dalle Università (Comuni) che all'epoca, seppur in gran parte infeudate, si dotarono di propri statuti e accentuarono i loro caratteri di rappresentanti delle comunità. Le Università del Regno fondando edifici di culto potevano esercitare forme di controllo sul clero e sottraevano fondi agrari all'influenza baronale e al prelievo fiscale.

Durante l'era angioina si ebbe un aumento delle parrocchie che all'epoca perseguivano diverse finalità sociali e religiose. Esse erano il principale centro di riferimento del ciclo della vita poiché con la somministrazione dei sacramenti del battesimo, la prima comunione, il matrimonio e l'estrema unzione sacralizzavano i momenti più importanti dell'esistenza umana. Inoltre attraverso l'obbligo dell'osservanza del precetto festivo ritmavano la vita quotidiana fissando i giorni lavorativi e di riposo da dedicare non all'ozio ma all'osservanza delle pratiche di culto. Nelle chiese si radunavano le assemblee delle comunità locali che eleggevano i propri rappresentanti, prendevano le decisioni più importanti della vita comunitaria, rogavano gli atti notarili e leggevano annunci civili e religiosi. Alcune di queste consuetudini sono persistite per secoli e sono ancora attuali.

I doveri dei parroci dell'epoca erano vari e toccavano sia la vita civile che quella religiosa. Quelli strettamente religiosi erano i seguenti: garantire la regolarità delle messe festive e private previste dai sinodi e dai patroni delle chiese; amministrare i sacramenti; conservare l'Eucarestia; educare i fedeli alla conoscenza e rispetto dei principi della religione cristiana. I più importanti doveri civili riguardavano: la sorveglianza nell'esecuzione dei testamenti e degli atti notarili; la riscossione delle decime; l'assistenza sociale; la visita ai malati e la loro preparazione alla morte cristiana.

[4] Roberto I d'Angiò che per alcuni anni non aveva corrisposto al pontefice le spettanze dovute, per non incorrere nelle sue sanzioni, tra cui la scomunica e la rottura del rapporto di vassallaggio, s'indebitò e accentuò la pressione fiscale.

Il XIII e il XIV secolo videro anche un notevole sviluppo del monachesimo e di nuovi ordini religiosi tra i quali spiccano i cistercensi, i francescani, i domenicani e i celestini. Essi fondarono nuovi monasteri e diffusero nuove forme di devozione, culto e vita religiosa. In particolare i Cistercensi fondarono abbazie in diverse regioni, riconvertirono antichi centri monastici benedettini e contribuirono a diffondere il culto mariano. Anche i francescani incentivarono il culto mariano. Nel XIV secolo annoverarono 173 conventi in tutto il Regno di Napoli[5]. Nel secolo successivo fondarono monti di pietà e frumentari per tutelare i poveri dagli usurai.

L'ordine dei celestini fu fondato dal monaco eremita Pietro da Morrone che visse sulle montagne della Maiella e del Morrone. Dopo la seconda metà del XIII secolo i monasteri celestiniani si diffusero rapidamente in varie zone dell'Abruzzo, Molise, Campania, Puglia e Lazio. Il 29 agosto del 1294, nella basilica di Collemaggio (L'Aquila) Pietro da Morrone fu eletto papa col nome di Celestino V, mentre il 12 dicembre, dopo circa quattro mesi dalla nomina, rinunciò alla carica.

Durante l'era angioina si ebbe uno sviluppo anche delle confraternite religiose che diffusero nuove forme di devozione, assistenza e solidarietà. In molti casi esse fondarono o ottennero l'affidamento di ospedali, enti caritativi e assistenziali.

Nel Medio Evo in occasione delle feste religiose, davanti alle chiese o nelle loro vicinanze si raccoglievano giocolieri, prestigiatori e venditori ambulanti; si organizzavano fiere in cui si vendevano animali, vivande, prodotti d'abbigliamento e d'artigianato.

Tra la seconda metà del XIII e il XV secolo, il Regno di Napoli fu sconvolto da vari eventi naturali drammatici che ebbero una notevole incidenza sulla religiosità popolare: le epidemie pestilenziali del 1348 e del 1363, varie carestie alimentari e i terremoti tra cui quelli fortissimi del 1315 e del 1349 che provocarono vittime e distruzioni in molte località. Questi fenomeni alimentarono la convinzione della labilità dell'esistenza umana, la rassegnazione e la necessità di trovare conforto e protezione in Dio e nei Santi per tentare di vincere la sorte avversa. Alle richieste di conforto e protezione, la Chiesa rispose con una pastorale che insisteva sull'astinenza materiale e fisica quali mezzi di elevazione spirituale, la preghiera, le continue invocazioni religiose, le cerimonie propiziatorie e le processioni.

Un altro turbamento alla coscienza religiosa dell'epoca lo provocò lo Scisma d'Occidente con cui per un periodo di quarant'anni (1378-1418) mise in crisi l'autorità papale, portò all'elezione contemporanea del papa e dell'antipapa e ciascuno di essi, per affermare il proprio potere spirituale-temporale, scomunicava l'altro e i suoi seguaci. Il fatto si ripercosse nel Regno di Napoli che essendo uno stato feudale vassallo della Chiesa e in quel periodo era interessato anche da problemi di successione dinastica, portò i pretendenti al trono a stringere alleanze con l'uno o l'altro. Quando una fazione era vincente, scacciava e accompagnava l'altra con anatemi e scomuniche. Le dispute scismatiche interessarono anche l'Abruzzo ove sono documentati fatti, vescovi e personaggi vari che parteggiarono per una delle due parti. In questa regione durante questo periodo di lacerazione si registrarono anche eventi positivi per la chiesa locale: la fondazione delle confraternite dei flagellanti; la nascita nel 1386 del francescano San Giovanni da Capestrano che predicò il rinnovamento dei costumi cristiani e si adoperò nel combattere le eresie; l'elezione nel 1404 a papa del sulmonese Cosma Migliorati con il nome di Innocenzo VII.

Verso la fine del regno angioino-durazzesco furono introdotte alcune novità nella vita religiosa. Infatti, il Concilio di Costanza del 1415 stabilì che la comunione doveva essere fatta con il solo pane. Nel 1418 il pontefice dispose che ogni fedele era tenuto a frequentare la messa festiva e ricevere i sacramenti esclusivamente nella propria parrocchia. In questo modo aumentò il controllo sociale dei parroci sui propri fedeli.

Verso la fine del XV secolo la condizione culturale dei sacerdoti abruzzesi subì un miglioramento grazie all'introduzione dell'arte della stampa che favorì la diffusione dei testi sacri. A tal proposito nel 1481 Adamo di Rotweil fu autorizzato dalla Camera aquilana a stampare libri. Negli anni 1481-

[5] G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino-aragonese*, *op. cit.*, p. 813.

1482 stampò il *Septenario*, il *Nobilissimo tractato de tucte censure*, il *Tractatus de la Immacolata* e circa altri 600 volumi che furono diffusi tra i chierici abruzzesi.

La fiscalità nell'era angioina

Durante la dominazione angioina le entrate fiscali erano costituite da tasse dirette, indirette e diritti di monopoli. L'imposta diretta ordinaria e straordinaria era una fonte d'entrata per il Regno di Napoli che risaliva ai Normanni e colpiva tutti i sudditi escluso i baroni che pagavano l'*adoha* e il clero.

Durante il Regno del normanno Guglielmo II (1171-1189) si pagava un'imposta straordinaria detta *subventio generalis* o *collecta generalis* che, in seguito acquisì le caratteristiche di tributo ordinario da corrispondere annualmente.

Con l'avvento degli Angioini le collette divennero la base del sistema tributario[6]. Carlo I affidò ai giustizieri le funzioni fiscali. Essi ricevevano dalla corte le *cedule taxationis* con l'elenco delle Università e l'importo da riscuotere in rapporto al numero delle famiglie del luogo; ordinavano l'accertamento dei contribuenti di ogni singola località e raccoglievano il denaro versato[7]. Alle Università spettava il compito di eleggere i *taxatores* che ripartivano l'imposta totale tra le famiglie[8]. Spesso i loro rappresentanti inoltravano suppliche alla corona al fine di ottenere sgravi e privilegi fiscali. In genere tali richieste erano motivate dalle difficoltà nei pagamenti a causa dei danni provocati da carestie, epidemie, terremoti ed eventi climatici avversi.

Secondo Percy il gettito fiscale basato sulle sovvenzioni generali aumentò nel 1282; Carlo I chiese 107.891 once a fronte di 60000 once del 1276; dal 1282 alla fine del Regno i suoi sudditi furono chiamati a contribuire con 44.500 once nella sovvenzione generale, senza contare i donativi vari[9].

A inizio del XV secolo il sistema fiscale di Carlo tramontò. All'epoca di Giovanna II a causa delle guerre e del censo da versare alla chiesa si accrebbe il bisogno finanziario della corona. Una colletta bandita per il 1428 fu talmente esosa che la popolazione si rifiutò di pagarla. In Abruzzo fu rilevato che non erano state pagate neanche altre due collette precedenti. In particolare nel 1428 gli abruzzesi, sostenuti da Giacomo Caldora non pagarono la colletta. In seguito la regina Giovanna e Giacomo Caldora raggiunsero un accordo in cui si stabilì che i due terzi delle tasse riscosse fossero concessi al Caldora stesso e il resto alla corona.

Nel regno di Napoli i tributi erano imposti anche dai feudatari e dalla chiesa con diversi modi. In particolare i baroni del Regno, favoriti dai privilegi di cui godevano, imponevano ai loro sudditi servizi personali, pesi fiscali e angarie di ampia varietà e trattatistica. Per quanto riguarda la chiesa, è da premettere che il Regno di Napoli costituì un'importante collettoria i cui cespiti alimentavano le casse pontificie e quindi erano diretti fuori dallo Stato. I pontefici imponevano a tutti gli ecclesiastici di corrispondere tributi a favore dello Stato della Chiesa. A loro volta le istituzioni ecclesiastiche locali e periferiche (monasteri, parrocchie, singole chiese, etc.) per provvedere al loro mantenimento e corrispondere i tributi richiesti dai vescovi e dalla curia pontificia, imponevano ai fedeli il pagamento delle decime e altri pesi fiscali. Inoltre nel Regno esistevano feudi ecclesiastici nei quali erano imposti tributi e prestazioni simili a quelli richiesti dai baroni laici.

Il feudalesimo ed il Fisco statale a Lama dei Peligni durante la dominazione angioina

La conquista angioina del 1266 incise sulla geografia feudale e sull'assetto amministrativo dell'Abruzzo, che il 5 settembre 1273 fu ripartito in due distretti amministrativi separati dal fiume Pescara: il giustizierato d'Abruzzo ulteriore (*Ultra flumine Piscarie*) situato a nord del fiume e a sud dello stesso il giustizierato d'Abruzzo citeriore (*Citra flumine Piscarie).* A capo delle due

[6] M. MANICONE, *La tassazione diretta nel regno di Napoli tra la fine del XIII e la metà del XV secolo: la Basilicata angioina e aragonese in una prospettiva comparativa*, in *Peloro*, I-2 (2016), p. 80.
[7] M. MANICONE, *La tassazione diretta nel regno di Napoli* op. cit., p. 83.
[8] M. MANICONE, *La tassazione diretta nel regno di Napoli* op. cit., p. 84.
[9] W. A. PERCY, *The revenues of the Kingdom of Sicily under Charles I of Anjou 1266-1285 and their relationship to the Vespers*, Ph.D. diss., Princeton University 1964, pp. 41-87.

circoscrizioni fu posto il giustiziere, una figura amministrativa che restava in carica per un periodo non superiore a tre anni e aveva poteri prefettizi, militari, economici e giudiziari[10]. Nel XIV secolo il giustizierato d'Abruzzo Citra fu ripartito nei distretti di *Teate Minor* e *Teate Maior*.

Il territorio di Lama fu incluso nel giustizierato d'Abruzzo Citra e fu concesso in feudo a varie personalità che servirono la causa angioina. Le notizie riguardanti i feudatari locali si ricavano da manoscritti e pubblicazioni varie tra cui, principalmente i registri della Cancelleria Angioina. La prima di esse, che risale al 1269-70, riporta: «*Guillelmus Morelli, de assensu regio, contrahit matrimonium cum Massimilia, filia quond. Vinciguerre de Palena; pro quo matrimonio Montanarius de Palena, frater eius, dotis nomine obligavit medietatem castri Lame, de lustitiariatu Aprutii*»[11]. Dal documento risulta che Guglielmo Morelli, con il consenso del re sposò Massimilia, figlia di Vinciguerra di Palena e Montanario, suo fratello, le assegnò in dote la metà del castello di Lama.

Montanario discendeva da Tommaso Vinciguerra o Vinciguerra di Palena, un importante feudatario abruzzese della prima metà del XIII secolo. Durante la dominazione sveva, la famiglia di Montanario possedeva feudi nelle seguenti località della Provincia di Chieti: Palena, Lama dei Peligni, Pizzo Superiore, Lettopalena, Torricella Peligna, Torre Montanara e Taranta Peligna[12].

Chi era Guglielmo Morelli? A questa domanda purtroppo si può rispondere solo con ipotesi la cui attendibilità è cosparsa di notevoli incertezze. Nei Registri Angioini si fa presente che era un cavaliere che probabilmente servì Carlo d'Angiò. Un personaggio con questo nome compare tra i committenti degli affreschi della chiesa di Santa Maria *ad Cryptas* realizzata presso L'Aquila. Tale soggetto era un cavaliere dei Templari, la cui esistenza è documentata nel 1259 ed era originario di Sant'Eusanio del Sangro, una località della Provincia di Chieti situata a circa 30 chilometri da Lama dei Peligni. Forse Guglielmo Morelli della chiesa di Santa Maria e chi sposò Massimilia sono la stessa persona, ma non ci sono elementi che consentono di confermare quest'ipotesi. È invece documentato che mentre Corradino di Svevia era a Roma, Carlo I d'Angiò nominò capitano di Lanciano un personaggio chiamato Roberto Morello, evitando che la città fosse occupata da Francesco de Trogisio che, invece serviva la causa sveva[13]. Forse esisteva qualche relazione di parentela tra il Morello di Lanciano e quello di Lama, entrambi al servizio della causa angioina, ma nessun documento lo dimostra.

Il secondo documento riguardante i feudatari lamesi dell'epoca angioina risale al 1271-72 e riporta: «*Donat Petro de Sorvilla mil. medietatem castri Lame et medietatem Piczi Superioris de Iustitiariatu Aprutii*»[14]. In quel periodo al milite Pietro di Sorvilla furono donate le metà dei castelli di Lama e Pizzo Superiore, una località che dista meno di 10 chilometri da Lama stessa. Durrieu chiama Pietro di Sorvilla, *Petrus de Souvilla* e lo riporta nella *Table generale alphabetique par nome de famille des personnages francais mentionnés dans les registres Angevins comme ayant passé dans le Royame de Sicile sous le Règne de Charles I. er*[15]. Precisa inoltre che Pietro era un «*chevalier*

---

[10] G. IORIO, *Carlo I d'Angiò Re di Sicilia. Biografia politicamente scorretta di un "parigino" a Napoli*, Editoriale GEDI - L'Espresso, Roma 2018, p. 99.

[11] R. FILANGIERI (a cura), *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti, 1269-1270*, Accademia Pontaniana, Vol. III, Napoli 1951, p. 267.

[12] S. POLLASTRI, *L'aristocratie comtale sous les Angevins (1265-1435)*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, **125-1 (2013), p. 5. Alla famiglia di Vinciguerra appartiene anche un personaggio in odore di santità: la Beata Florisenda di Palena che nacque nel 1239, contro la volontà dei familiari si fece monaca e fondò un monastero a Sulmona.**

[13] J. MAZZOLENI (a cura), *I registri della Cancelleria Angioina, 1269-1270,* Vol. IV, Napoli 1952, p. 3.

[14] J. DONSI GENTILE (a cura), *I registri della Cancelleria Angioina*, 1271-1272, Vol. VIII, Napoli 1957, p. 184.

[15] Traduzione: Tabella alfabetica generale per cognome dei personaggi francesi citati nei registri angioini che sono stati nel Regno di Sicilia ai tempi di Carlo I d'Angiò.

terrier de l'Hôtel, justicier de Capitanate de 1279 à 1281, mort en 1284»[16]. Dunque il personaggio in considerazione era un cavaliere della casa reale che servì la causa angioina e per questo motivo gli fu donata una metà del castello di Lama. Dal 1279 al 1281 Pietro di Sorvilla fu giustiziere della Capitanata (Puglia) e morì nel 1284. La sua località d'origine doveva essere Sumville. Attualmente nella regione parigina esiste una località con tale nome.

Il terzo documento che risale al 1272-1273 riferisce: «*Licentiam concedit pro matrimonio contrahendo inter Raynaldum de Colle Macinarum et Fresclandam. f. Thomasii de Lama, cum dote non excedente uncias auri 5*»[17], ossia re Carlo concesse l'assenso al matrimonio tra Rainaldo di Colledimacine e Fresclanda, figlia di Tommaso di Lama e la dote da assegnare non doveva superare cinque once d'oro. Tommaso e Rainaldo dovevano essere due importanti feudatari della zona[18]. In particolare Tommaso era un barone che possedeva vari feudi posti nell'attuale provincia di Chieti, tra cui: Caprafico, metà di Fallascoso e la dodicesima parte di Pizzoferrato[19].

Nel quarto documento, dello stesso periodo è scritto: «*Licentiam concedit pro matrimonio contrahendo inter Raynaldum de Colle Macinarum et Freselandam f. Thomasii de Lama, a testimonium not. Berardi de Pacentro et not. Riccardi de Sancto Martino*»[20]. Il documento conferma quanto disposto in quello precedente e in aggiunta precisa che furono accettati come testimoni i notai Berardo di Pacentro e Riccardo di San Martino.

Nel quinto documento che risale anch'esso al 1272-1273, si riporta: «*Mandat ut Guillelmus Morellus mil. non molestetur in possessione medietatis castrorum Lame, Piczi superioris, Lecti et Tarante, sibi obligatorum a Montanario da Palena, proditore, pro dote sororis sue, uxoris pred. Guillelmi*»[21]. Il documento testifica che Guglielmo Morelli non doveva essere molestato nel possesso della metà dei castelli di Lama, Pizzo Superiore, Lettopalena e Taranta che il traditore Montanario di Palena aveva assegnato in dote alla sorella, moglie del predetto Guglielmo.

Montanario fu definito "*proditore*" (traditore) poiché aveva parteggiato per la causa sveva. Infatti, compare in un mandato regio del 28 gennaio 1270 indirizzato al giustiziere d'Abruzzo con cui il re ordinava di fare un elenco dei beni appartenuti a coloro che si erano schierati con gli Svevi[22]. Dopo le inchieste, i beni feudali di Montanario furono confiscati e assegnati ad altre personalità. Non si è a conoscenza della sorte di Montanario, se fu giustiziato o rimase in vita.

Il sesto documento, che risale ancora al 1272-1273, riporta: «*Exequtoria concessionis facte Petro de Sumvilla mil. medietatis castrorum Lame, Piczi superioris, Turricelle, Lecti et Tarante, que fuerunt Montanarii de Palena, proditoris*»[23], ossia fu resa esecutiva la concessione al milite Pietro di Sorvilla della metà dei castelli di Lama, Pizzo Superiore, Torricella, Lettopalena e Taranta che in precedenza erano appartenuti a Montanario di Palena, il traditore. Il documento citato conferma che i castelli delle località suddette furono confiscati a Montanario e assegnate a Pietro di Sorvilla.

Nel settimo documento che risale al 1273-1274, è indicato: «*Iustitiario Aprutii. Cum Guillelmus Morellus detineat medietatem terre Lame, que fuit Montanarii de Palena proditoris, sibi pignore obbligatam pro CCC unciis auri nomine dotis uxoris sue, sororis pred. Montanarii, cuius medietatis fructus percepit; mandat ut dicto Guillelmo, de pecunia Curie satisfaciat usque ad complementum*

---

[16] P. DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples, étude sur les registres du roi Charles Ier (1265-1285)*, Paris 1886, vol. 2, p. 382.

[17] R. FILANGIERI (a cura), *I registri della Cancelleria Angioina*, vol. IX, Napoli 1957, p. 179.

[18] Colledimacine è un Comune confinante con Lama dei Peligni, situato su un colle posto sulla sponda destra del fiume Aventino.

[19] A. PEZZETTA, *Lama dei Peligni. Il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale*, Tommaso Bucci & C., Chieti, 1991, p. 72.

[20] R. FILANGIERI (a cura), *I registri della Cancelleria Angioina*, vol. IX, Napoli 1957, p. 184.

[21] R. FILANGIERI (a cura), *I registri della Cancelleria Angioina*, vol. IX cit., p. 230.

[22] B. PIO, *Aspetti dell'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo nella prima età angioina*, op. cit., p.1353.

[23] R. FILANGIERI (a cura), *I registri della Cancelleria Angioina*, vol. IX cit., p. 231.

dicte dotis, et pred. medietatem terre Lame ad R. Curiam devolvat. [Dat. Capue...]»[24]. Il documento riguarda una lettera indirizzata al giustiziere d'Abruzzo in cui si dice che poiché Guglielmo Morello possedeva la metà della terra della Lama confiscata al traditore Montanaro di Palena che gli aveva assegnate 300 once d'oro come dote per aver sposato sua sorella, si ordina che Guglielmo soddisfi la Corte del denaro sino al completamento della dote e la metà della Terra di Lama si restituisca alla Regia Corte. Di conseguenza è da supporre che Guglielmo Morello avendo ricevuto il denaro in dote restituì alla Regia Corte la metà della terra della Lama.

L'ottavo documento che risale al 1275-1276 riporta un «*Mandatum pro Constantia de Caprafico, uxore qd. Thomasii de Lama, de pacifica possessione sexte partis castris Lame*»[25]. Nel documento si ordina che Costanza di Caprafico, moglie del defunto Tommaso di Lama, possa godere pacificamente del possesso della sesta parte del castello lamese[26]. Di conseguenza, si viene a conoscenza che un'altra famiglia feudale possedeva una parte del castello lamese.

Il nono documento fa presente che nel 1277 fu ordinata un'inchiesta per accertare gli arbitri e i soprusi perpetrati nel giustizierato di Abruzzo Citra dagli ufficiali dello stato e dai feudatari ai danni dei loro vassalli[27]. Alcune località oggetto d'indagini furono: Lama, Taranta, Alfedena, Castel di Sangro, etc. Probabilmente gli abitanti locali, tramite i loro rappresentanti in precedenza avevano protestato segnalando alle autorità gli abusi perpetrati.

Nel decimo documento che risale al 1279 si fa presente che anche Pietro da Grandinato possedeva la sesta parte del castello di Lama la cui rendita era valutata a un'oncia e 20 tarì. Poiché vantava tale possesso, questi prestò il servizio militare[28]. Pietro da Grandinato apparteneva a un'importante famiglia feudale abruzzese, che appoggiò gli Angioini nella guerra contro gli Svevi.

Un'altra notizia sui feudatari lamesi è riportata in un testo di Cuomo e Di Renzo. Cuomo cita un documento d'epoca angioina conservato nell'Archivio di Stato di Napoli in cui è scritto: «*Predictus Thomasius tenet medietatem castri Lame*» (Tommaso possiede la metà del castello di Lama) [29].

L'undicesimo documento, che risale al 1280, ci fa sapere che: «*Iacobo de Sinacurt militi familiario consiliario donatur medietas castrorum Lame et Piczi superioris, que fuerunt Montanarii de Palena proditoris, resignatorum a Petro de Sonvilla milite sub servitio duorum militum ad rationem unciarum XX pro quolibet milite. Datum Neapoli, presentibus supradictis, die II madii VIII indictione anno 1280*»[30]. Nel documento è riportato che a Napoli il 2 maggio del 1280 furono donati a Giacomo de Sinacurt, milite familiare e consigliere del re, la metà dei castelli di Lama e Pizzo Superiore che appartennero al traditore Montanario de Palena e furono restituiti da Pietro di Sorvilla. Su tali feudi gravava il servizio di due militi a ragione di venti once ciascuno. È da supporre che Pietro di Sorvilla restituì alla corona i suoi feudi nella valle dell'Aventino poiché nel 1279, come visto, fu nominato giustiziere in Capitanata (Puglia). Inoltre se il possessore della loro metà doveva assicurare il servizio di due militi, significa che la rendita totale dei feudi in oggetto era di 40 once e quindi avevano un

[24] R. FILANGIERI (a cura), *I registri della Cancelleria Angioina*, *1273-1277*, vol. X, Napoli 1957, p. 8.
[25] J. MAZZOLENI (a cura), *I registri della Cancelleria Angioina,* 1266-1277, vol. XV, Napoli 1961, p. 38.
[26] Il termine Caprafico identifica un ambito della Provincia di Chieti che ora è ripartito tra quattro Comuni: Casoli, Guardiagrele, Palombaro e Pennapiedimonte.
[27] J. MAZZOLENI (a cura), *I registri della Cancelleria Angioina,* 1266-1277, vol. XVII, Napoli 1963, pp. 100-101; C. MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I D'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, Firenze 1875, p. 30.
[28] L. A. ANTINORI, *Corografia storica degli Abruzzi*, vol. XXIII, Ms. Biblioteca Provinciale dell'Aquila, p. 39.
[29] L. CUOMO–A. DI RENZO, *Fallascoso Borgo d'altura. Indagini storico-paesaggistiche*, Bibliografica, Castel Frentano 2021, p. 27. Cuomo cita il fol. 272t del fondo Sicola, ms., b, LII, fsc.82, f.272t conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli.
[30] E. M. JAMISON, *Documents from the Angevin Registers of Naples. Charles* I, in *Papers of the British School at Rome*, 17 (1949), p. 159; R. OREFICE DE ANGELIS (a cura), *I registri della Cancelleria Angioina, 1279-1280*, Napoli 1971, vol. XXIII, p. 264.

importante valore. Durrieu inoltre fa presente che anche *Jacques de Sanencourt*, come lui lo chiama, era un *chevalier de l'Hôtel* e lo riporta nella *Table generale*, ecc.[31].

Nel dodicesimo documento che risale al 1283-1284, «*Notatur Iacobus de Sinacurt qui petit subventionem a vassallis suis castrorum Lame et Piczi de Iustitiariatu Aprutii et petit collectam S. Marie*»[32], ossia Giacomo de Sinacourt richiedeva dai suoi vassalli dei castelli di Lama e Pizzo Superiore la colletta di Santa Maria, un particolare tributo che il 15 agosto di ogni anno, gli abitanti delle località infeudate del Regno di Napoli corrispondevano ai loro baroni al fine di contribuire al mantenimento dei soldati necessari per la difesa dei castelli e delle località stesse. A Lama il pagamento di tale tributo continuò con i baroni dei secoli successivi e fu abolito nel 1808 dalla Commissione Feudale che accolse il ricorso presentato dal Comune contro tutte le prestazioni baronali cui era sottoposta.

Nel tredicesimo documento, che risale al 1283-84, «*Notantur Corradus, Thomasius et Aginulfus de Lucinardo fratres ff. qd. Corradi de Lucinardo, qui, denunciantes obitum Thomasii de Guapo eorum avunculi, petunt assecurari ab hominibus duarum partium medietatis castri Lame in Iustitiariatu Aprutii*»[33]. Il documento riporta che i fratelli Corrado, Tommaso e Aginulfo di Lucinardo, dopo aver segnalato la morte dello zio Tommaso de Guapo, chiesero di essere assicurati sul possesso di due parti della metà del castello di Lama sito nel giustizierato d'Abruzzo. Forse il personaggio di nome Tommaso citato in precedenza e Tommaso de Guapo sono la stessa persona. I fratelli Lucinardo appartenevano a un'antica famiglia feudale del Regno di Napoli che accettò e riconobbe la sovranità angioina evitando la confisca dei beni[34].

Il quattordicesimo documento che risale al 1283-1284 riferisce di un «*Mandatum quod inquiratur de annuo valore medietatis castri Lame, quod tenuit olim dom. Thomasius de Lama*»[35]. In questo caso fu ordinato d'informarsi sulla rendita annua della metà del castello di Lama che era tenuto da Tommaso di Lama.

Nel quindicesimo documento, che risale al 1285-1286, si fa presente che: «*Nob. viro Guillelmo Maurello donatur medietas castri Lame et castri Piczi Superioris in Iustitiariatu Aprutii cum omnibus iuribus suis*»[36]. In questo caso si fa presente che a Guglielmo Morello fu donata la metà del castello di Lama con tutti i suoi diritti. I motivi per cui si fece questa donazione sono sconosciuti Nel sedicesimo documento è scritto: «*In castro Lamae. Dominus rex Carolus. Dominus Jacobus de Sinacurt et Dominus Petrus Granetanus gallici, tenent dictum castrum cum iuribus distinctis*»[37]. In questo documento si afferma che Giacomo di Sinacourt e Pietro Granetanus (probabilmente Pietro Grandinato), gallici (francesi), possedevano il castello di Lama con diritti distinti.

I tre documenti successivi riguardano le cedole di tassazione ordinaria e straordinaria che furono imposte a Lama nel 1276 e nel 1277 e la sovvenzione generale del 1320. La prima cedola del 1276 riguarda le tasse versate in seguito alla distribuzione delle monete di nuovo conio della zecca di Brindisi. In questo caso la terra della Lama fu tassata per la cifra complessiva di 7 once, 11 tarì e 4

[31] P. DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples*, op. cit. vol. 2, p. 382.
[32] J. MAZZOLENI – R. OREFICE (a cura), *registri della Cancelleria Angioina, 1283-1285*, vol. XXVII/1, Napoli 1979, p. 16.
[33] J. MAZZOLENI – R. OREFICE (a cura), *registri della Cancelleria Angioina,1283-1285*, vol. XXVII/1 cit., p. 63.
[34] B. PIO, *Aspetti dell'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo nella prima età angioina*, op. cit., p. 1354.
[35] J. MAZZOLENI – R. OREFICE (a cura), *registri della Cancelleria Angioina,1283-1285*, vol. XXVII/1 cit., p. 64.
[36] J. MAZZOLENI (a cura), 1969: *I registri della Cancelleria Angioina,* 1285-1286, vol. XXVIII, Napoli 1969, pp. 98-99.
[37] C. MINIERI RICCIO, *Studi storici sui fascicoli angioini dell'Archivio della Regia Zecca di Napoli*, Napoli 1863, p. 86.

grana[38]. Nella cedola di sovvenzione generale dello stesso anno, l'ammontare complessivo delle tasse che dovevano essere versate a Lama era di 20 once, 7 tarì e 16 grana[39].

Il fatto che le tasse fossero riscosse anche a Lama dimostra che nel luogo esisteva una struttura amministrativa con propri organi: l'Università della Lama che sceglieva i *taxatores* e ripartiva l'imposta tra la popolazione. Non è dato di sapere quali fossero i suoi poteri e attribuzioni. Di conseguenza si accetta la tesi di Galasso in cui rileva che nella seconda metà del XIII secolo «l'amministrazione locale aveva limiti e sviluppi piuttosto esigui o era direttamente in mani regie e baronali»[40].

Nelle sovvenzioni generali del 1320 Lama fu "alleviata", cioè le fu ridotto il carico fiscale che fu ripartito e accreditato ad altre località[41]. In particolare: «*Lamiata que consuevit taxari in unc.22 tar. 23, gr. 2, alleviata est de mandato regio in unc.13, tar. 28 gr.2*»[42] (Lama che di solito era tassata per once 22, tarì 23 e grana, per ordine del re ebbe una riduzione d'imposta e corrispose once 13, tarì 28 e grana 2). I motivi per cui il luogo beneficiò di tale sgravio sono sconosciuti. Ad avviso di Serena Morelli «Le ragioni del ricorso all'*alleviatio* potevano essere di ordine demografico, economico o politico nei casi in cui l'Università fosse riuscita a contrattare l'imponibile con la corte»[43]. Probabilmente a Lama qualche carestia, epidemia o catastrofe naturale intaccò la popolazione provocando numerose vittime e/o ingenti danni alle abitazioni. In seguito i rappresentanti della comunità chiesero e ottennero la riduzione dell'aliquota fiscale.

I dati della cedola di sovvenzione generale possono essere utilizzati per stimare la popolazione locale dell'epoca. A tal proposito, se in accordo con Filangieri si utilizza il coefficiente focatico di trenta grana a famiglia per le università più piccole, tassate sino a cinquanta once[44], si arriva alla conclusione che prima del 1320 la popolazione lamese si aggirava attorno a 455 individui. Nel 1320 la popolazione che pagò i tributi probabilmente era costituita da circa 280 individui e di conseguenza si dimostra che alla base dello sgravio ci fu un decremento demografico causato forse da un'imprecisata catastrofe naturale.

Dopo queste digressioni di carattere fiscale e demografico ritorniamo alle questioni feudali locali.

Nel 1306 il cavaliere Oderisio o Dionisio della Lama fece irruzione nei territori feudali di Torricella Peligna, conquistandoli e annettendoli all'Università della sua terra d'origine[45]. Questo particolare fatto è entrato nel gergo torricellese. Infatti, nel luogo si usa l'espressione "Terra di Dionisio" per indicare il territorio lamese posto alla destra del fiume Aventino.

Nella prima metà del XIV secolo Lama continuava ad essere infeudata a personaggi diversi. Infatti, nel 1316 la quarta parte del suo castello era tenuto da Roberto di Lucinardo, mentre nel 1322 quando era rovinato e cadente, apparteneva a Francesco Gualtiero d'Odoardo di Ascoli[46]. Si presume che Roberto discendeva dai fratelli Lucinardo che nel 1283 possedevano la metà del castello di Lama.

---

[38] M. CUBELLIS (a cura), *I registri della Cancelleria Angioina, 1276-1294*, vol. XLVI, Napoli 2002, p. 245. Un'oncia equivaleva a trenta tarì e a 600 grana.

[39] M. CUBELLIS (a cura), *I registri della Cancelleria Angioina, 1276-1294*, vol. XLVI cit., p. 284.

[40] G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, op. cit. p. 407.

[41] C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli che fanno seguito agli studi storici fatti sopra 84 registri angioini*, Napoli 1877, pp.171-176.

[42] C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini* cit., p. 172.

[43] S. MORELLI, *Scritture Fiscali per lo studio del Molise. La cedola subventionis generalis del 1320,* in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Viella, Roma 2017, p. 96.

[44] A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica,* Franco Angeli, Milano [1980], pp. 130-133.

[45] A. PEZZETTA, *Lama dei Peligni. Il suo ambiente e la sua storia feudale* op. cit., p. 120. Probabilmente per questo motivo, ora i confini comunali di Lama dei Peligni sono posti oltre la sponda destra del fiume Aventino e non sul fiume stesso.

[46] L. A. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi*, vol. XI, Forni Ed., Bologna, 1971, p. 186.

Nel 1341 Roberto di Lucinardo continuava ad avere il possesso della quarta parte del castello di Lama[47].

Il 23 aprile 1342 Roberto di Lucinardo fece redigere il suo testamento e nominò sua erede la sorella Giovanna e i figli di lei Nicola e Guglielmo[48]. Tra i beni assegnati in eredità c'erano: la metà di Pacentro, la quarta parte di Lama, la quarta parte di Campo di Giove, la sesta parte di Pizzocorbario e altro[49].

Come si è potuto osservare, nei documenti citati si parla comunemente del castello di Lama, una terminologia con cui oltre all'edificio s'indicava il territorio della sua giurisdizione. Poichè all'epoca la giurisdizione feudale era l'elemento caratterizzante dell'amministrazione e ripartizione territoriale, per indicare una località si preferiva far riferimento al *castrum*, un importante e caratteristico elemento del territorio stesso, ove di solito risiedeva il barone o un suo rappresentante. Il termine *castrum Lamae*, durante il Medio Evo identificava anche una costruzione che nella zona aveva una notevole importanza strategico-militare, poiché era posta su un colle con un'ampia visione panoramica che consentiva il controllo visivo di un vasto territorio.

Nel corso del XIV e XV secolo è documentato che diversi cavalieri e baroni feudali con il cognome "della Lama" ebbero in assegnazione vari feudi di località abruzzesi e in particolare della valle dell'Aventino. Tra essi: Oderisio della Lama che nel 1309 fu armato cavaliere e nel 1316 sua moglie Filippa che era rimasta vedova fece una transazione con il feudo di Torricella; Berardo della Lama che ebbe in feudo parte di Civitella e la sesta parte di Taranta, Antonuccio d'Ardente del castello di Lama che nel 1428 comprò il castello di Fallascoso. Tali personaggi con molta probabilità erano cavalieri al servizio degli Angioini originari di Lama oppure che vi si erano trasferiti.

L'otto febbraio 1330 la nobildonna Cantelma de Cantelmi, scrisse al camerlengo dell'Università della Lama chiedendogli che si adoperasse per eliminare le dispute confinarie tra Fara e Civitella due località che erano tenute da Berardo della Lama[50]. Tale lettera ha una notevole importanza poichè dimostra che all'epoca l'Università della Lama aveva acquisito una propria personalità giuridica, si era dotata di un'organizzazione di autogoverno con propri ufficiali rappresentativi e non era solo un soggetto che faceva rispettare le norme fiscali della corte reale.

Nel 1350 il feudo di Lama fu acquisito dalla famiglia Caldora che discendeva da cavalieri francesi arrivati nel regno con Carlo I e s'impegnarono in varie campagne militari al servizio degli Angioini. Mentre altre famiglie feudali d'oltralpe ritornarono nelle località d'origine, i Caldora rimasero in Italia ove riuscirono ad acquisire un notevole potere e prestigio. All'inizio del XIV secolo essi possedevano pochi feudi mentre in seguito riuscirono ad accrescerli attraverso le concessioni reali e i matrimoni con altre famiglie feudali. Ad avviso di Miranda, la famiglia Caldora raggiunse l'apice di potenza con Giacomo che nella prima metà del XV secolo possedeva un vasto territorio che «gli consentiva di controllare i traffici marittimi tra le due sponde dell'Adriatico, quelli terrestri lungo la penisola e il sistema dei tratturi e della transumanza»[51].

Il 15 luglio 1362 la Regina Giovanna ordinò al giustiziere d'Abruzzo Citeriore di liberare il castello di Scorciosa dall'onere del pagamento dei pesi fiscali di Casalanguida, Lama e Pizzo[52]. Tale notizia dimostra che la terra della Lama continuò ad essere esonerata dal pagamento di una parte dei pesi

---

[47] A. PEZZETTA, *Lama dei Peligni. Il suo ambiente e la sua storia feudale*, op. cit., p. 73.

[48] T. LECCISOTTI, *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'Archivio*, vol. III, Roma 1966, p. 213.

[49] T. LECCISOTTI, *Abbazia di Montecassino* cit., vol. III, p. 211.

[50] L. A. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi*, vol. XI cit., p. 186. Cantelma apparteneva a un'importante famiglia feudale abruzzese che discendeva da un cavaliere d'origini francesi che discese in Italia con Carlo I d'Angiò per combattere contro gli Svevi.

[51] A. MIRANDA, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora,* in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante D'Aragona*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Clio Press, Napoli 2011, p. 73.

[52] A. BALDUCCI, *Regesto delle pergamene della Curia Arcivescovile di Chieti (1006-1400)*, vol. I, Casalbordino 1929, p. 70.

fiscali per un periodo di oltre 40 anni. Con molta probabilità ai problemi che avevano provocato lo sgravio del 1320 se ne aggiunsero altri. Forse l'incidenza che ebbero sulla popolazione locale la peste del 1348 e il terremoto dell'anno successivo.

Nel 1378 furono definiti i confini tra le Università di Lama e Civitella.

Nel 1406, quando il trono del Regno apparteneva a Ladislao, i Caldora persero vari feudi tra cui Lama, che fu assegnata alla città demaniale di Lanciano[53]. In seguito tale famiglia fu reintegrata nei suoi antichi possedimenti che persero definitivamente nel 1464, quando furono sconfitti dai seguaci della corona aragonese. Nel 1467, dopo un breve periodo alle dirette dipendenze della corona, il feudo di Lama fu acquisito da Matteo di Capua.

La Chiesa a Lama dei Peligni durante l'era angioina

All'epoca angioina risalgono i primi documenti dimostrativi che il territorio lamese dal punto di vista ecclesiastico era sottoposto alla giurisdizione del vescovo di Chieti. Nei secoli precedenti le bolle e documenti vari dimostrano che il territorio diocesano teatino comprendeva anche quello lamese ma non citano mai le chiese locali.

L'ordinario diocesano teatino aveva la giurisdizione su un vasto territorio su cui vantava vari diritti (la riscossione delle decime, rendite demaniali varie, etc.) frutto di privilegi acquisiti con le concessioni del Papa, regie e di vari signori feudali che vollero mostrare riverenza e devozione alla chiesa. Tuttavia accanto ai baroni che omaggiarono la chiesa, vi furono anche altri che tentarono di usurpare i suoi beni e rivendicarne il possesso. Tra essi, Tommaso della Lama a cui nel 1278 il re Carlo I d'Angiò ordinò di non molestare il monastero di Santa Maria di Monteplanizio dal possesso dei suoi beni.

Agli inizi del XIV secolo, il papa Clemente V inviò dei collettori apostolici in tutti gli stati cristiano-cattolici allo scopo di acquisire notizie riguardanti i redditi degli ecclesiastici e riscuotere le decime spettanti alla curia pontificia. A tal proposito risulta che nel 1308 «*clerici castri Lame pro eorum ecclesiis que valent eis unc. V solverunt tari XV*» [54]. In questo caso i chierici residenti nel castello della Lama per le loro chiese che avevano una rendita di cinque once corrisposero ai collettori 15 tarì, corrispondenti alla decima parte della rendita totale. Partendo da questi dati si può tentare di stimare il rapporto esistente a Lama tra le rendite ecclesiastiche e le rendite feudali e quindi farsi un'idea dell'importanza che i baroni e la chiesa avevano nella comunità locale.

Nel 1279 Pietro di Grandinato, un feudatario che possedeva la sesta parte di Lama aveva la rendita annua di un'oncia e venti tari. Supponendo una ripartizione equa di tutte le parti di Lama assegnate in feudo, si conclude che la rendita feudale complessiva ammontava a dieci once. Il documento citato del 1280 dimostra, invece che la rendita feudale del castello di Lama era di 20 once. Non è chiaro il motivo di questi diversi valori. Partendo da essi si osserva che nel 1308 i beni ecclesiastici avevano una rendita pari alla metà di quella feudale del 1279 e a un quarto di quella dell'anno successivo. Purtroppo, la mancanza di documenti riguardanti l'ammontare delle rendite ecclesiastiche e feudali lamesi negli stessi anni, non ha consentito di fare confronti più precisi ed ha costretto a ricorrere alle operazioni precedenti.

Nel 1311 il cardinale Giacomo Colonna concesse a tutti i chierici regolari e secolari della diocesi di Chieti, vari benefici feudali contribuendo a elevare il loro prestigio sociale.

Da un altro documento del 1323 riguardante le decime corrisposte ai collettori apostolici inviati dal pontefice risulta che «*clerici castri de Lame tar.VII*»[55], ossia i chierici del castello di Lama corrisposero sette tarì. Di conseguenza si conferma che la rendita ecclesiastica locale era di 70 tarì.

---

[53] D. ROMANELLI, *Scoverte patrie di città distrutte, e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo Citeriore nel Regno di Napoli colla loro storia antica, e de' bassi tempi dell'ab. Domenico Romanelli*, Napoli 1809, p. 163.

[54] *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aprutium-Molisium*, a cura di P. Sella, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma 1936, p. 255.

[55] *Rationes Decimarum Italiae* cit. p. 292.

In un documento riguardante le decime corrisposte nel 1326, è scritto: «*Eodem die dicti mensis clerici de Lama solverunt pro decima huius anni none indictionis pro ecclesiis de dicto loco in carlenis de argento duobus per tarenum computatis, tar. septem*»[56]. Nel 1326 i chierici lamesi corrisposero per la decima di quell'anno la cifra di 14 carlini e quindi la rendita ecclesiastica complessiva ammontava a 14 ducati pari a 2,4 once. Da questi dati si deduce che ancora nel 1326, ma già nel 1323, rispetto al 1308 la rendita ecclesiastica a Lama si era ridotta a più della metà, seguendo la stessa sorte delle collette angioine. Questi dati nel loro complesso confermano che nel luogo, come ipotizzato in precedenza, avvenne un decremento demografico che portò alle *alleviationes* angioine e alla minor consistenza delle decime ecclesiastiche.

Negli anni 1325-1326 le chiese lamesi che corrisposero la decima ai collettori apostolici erano intitolate a San Pietro, San Nicola, San Giovanni, Sant'Antonio, Santa Maria, San Silvestro, San Pancrazio e Sant'Anzino (*Sanctus Anzivinus*)[57].

Quest'importantissimo elenco di centri religiosi si presta a diverse osservazioni e commenti. Innanzitutto colpisce che un piccolo centro, che all'epoca non superava 500 abitanti, ci fossero sette edifici di culto. Probabilmente esse furono fondate o appartenevano ai diversi baroni che si ripartivano il possesso del territorio locale, a dimostrazione della forte interdipendenza tra il feudalesimo e la chiesa. Nel loro complesso, tali edifici di culto erano intitolati a santi molto legati all'ambiente rurale, che con i loro poteri erano in grado di proteggere gli uomini e le loro cose dalle incontrollabili e avverse forze naturali. S'ipotizza anche che tali chiese si trovassero nelle vicinanze di centri abitati, a dimostrazione che durante la prima metà del XIV secolo, nel luogo esisteva un insediamento sparso costituito da poche case e un edificio di culto elevato a principale centro di riferimento per la popolazione circostante. Di conseguenza sono da considerare infondate tutte le ipotesi che portano a pensare che la popolazione locale dell'epoca vivesse concentrata nel borgo situato presso il castello e il resto del territorio fosse disabitato. Non è da escludere che all'epoca le chiese fossero utilizzate anche per finalità non prettamente religiose e più profane (depositi di prodotti agricoli, luoghi di pubblico ritrovo, ecc.), accrescendo la loro importanza di punti di riferimento per le popolazioni. Il fatto che riscuotessero le decime dimostra che ognuna aveva in dotazione un patrimonio di beni fondiari che assicurava rendite utili per il mantenimento dei chierici, l'acquisto di arredi sacri e la celebrazione di messe e feste religiose. In generale, durante il XIV secolo le chiese arricchirono il loro patrimonio con le donazioni e i lasciti di famiglie nobili e dei ricchi proprietari terrieri. Di solito tali atti erano finalizzati ad assicurarsi la redenzione dell'anima, ad esercitare forme di controllo sugli enti religiosi e ridurre il peso fiscale a proprio carico.

Nel corso dei secoli XIV e XV dappertutto si diffusero le parrocchie e quindi è da supporre che anche a Lama si registrò questa tendenza. Purtroppo non è dato di sapere quale tra le chiese citate aveva acquisito la dignità parrocchiale. A tal proposito è ipotizzabile che quelle ubicate nel castello o nelle sue vicinanze, che si trovavano in una posizione centrale nel territorio e più direttamente legate ai signori feudali o all'Università della Lama, furono dotate di maggiori poteri ecclesiastici e divennero sedi di parrocchie.

La chiesa di San Pietro citata nel documento doveva essere l'antica chiesa matrice e arcipretale di diritto feudale che sorgeva nelle vicinanze del castello. Nel XVI secolo fu distrutta da una frana e non fu ricostruita. Il 23 aprile 1342 Roberto de Lucinardo nel suo testamento lasciò la cifra di un'oncia alla chiesa di San Pietro della Lama e ad altre per pagare le decime ecclesiastiche. Nella stessa occasione fu prescritto che fossero devoluti 15 tarì a tutti i chierici lamesi[58].

Le altre chiese, tutte *extra moenia*, ossia fuori le mura del centro abitato, probabilmente erano realizzate vicino a importanti ambiti della vita comunitaria: i piccoli centri con poche abitazioni, detti

[56] *Rationes Decimarum Italiae* cit., p. 302.
[57] *Rationes Decimarum Italiae* cit., p. 293.
[58] *Regesti celestini di Ludovico Zanotti*, vol. II/II, *Digestum scripturarum Coelestiniae Congregationis*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria – Abbazia benedettina di Montecassino, L'Aquila 1994, p. 583.

anche casali, che si trovavano nelle vicinanze dei luoghi di maggior produzione agricola e delle principali vie di transito.

La chiesa di San Nicola citata nel documento del 1324 corrisponde all'attuale chiesa parrocchiale. All'epoca era una chiesa rurale disposta fuori del borgo e probabilmente circondata solo da poche abitazioni. La mancanza di documenti non consente di affermare se all'epoca fosse o no la sede di una parrocchia.

La chiesa di Sant'Antonio (Abate) esiste ancora ed è intitolata a San Pietro. Un tempo era considerata una chiesa rurale che, secondo lo storico locale Giuseppe Luigi Macario, aveva numerose rendite andate disperse ed apparteneva all'ordine dei Gerosolimitani.

Le chiese di San Pancrazio e San Silvestro nel XIV appartenevano al monastero benedettino di Santa Maria di Monteplanizio (Lettopalena), che per loro tramite controllava la parte alta del territorio lamese sita alle falde della Maiella[59]. In particolare la chiesa di San Pancrazio, con molta probabilità era il centro di riferimento religioso per gli abitanti di un antico casale denominato Morrone situato a nord-ovest di Lama e per i pastori che attraversavano un antico tratturo delle sue vicinanze che collegava Corpi Santi (una frazione di Lama dei Peligni) con Taranta Peligna[60]. A Taranta, esso s'incontrava con un altro tratturo che proveniva dal versante occidentale della Majella, attraversava il valico di Coccia, proseguiva verso Colledimacine e altre località sino a raggiungere i pascoli pugliesi. A sua volta la chiesa di San Silvestro era il centro di riferimento religioso di un casale omonimo che sorgeva a nord-est dell'attuale centro-abitato e alle falde del massiccio della Majella.

La chiesa di Sant'Anzino o Sant'Anzivino era ubicata presso il fiume Aventino, non lontano da una contrada che oggi è chiamata *Vaccarde* e si ritiene che fosse costruita sulle rovine di un antico tempio pagano.

Le chiese di San Giovanni e di Santa Maria sono di incerta collocazione territoriale e ogni ipotesi che porti ad attribuire la loro presenza in qualche particolare ambito non ha nessun riscontro al momento documentabile.

Nel 1327 risulta che Lama era tra i luoghi in cui il vescovo di Chieti per consuetudine riscuoteva oltre alle decime anche la colletta ecclesiastiche della quarta dei morti[61]. Nello stesso anno da varie fonti risulta che alle falde della Maiella fu fondato il monastero lamese di Santa Maria della Misericordia di osservanza celestina. Secondo una tradizione locale riportata da vari studiosi (Verlengia 1922, Meaolo 1957, Frattale 1971, Caprara 1986 e Pezzetta 1991), il monastero fu fatto costruire dai monaci celestini Roberto della Lama e il beato Roberto da Salle su richiesta dell'Università della Lama[62]. Secondo appunto la tradizione locale, Roberto da Salle quando ricevette l'invito a costruire il monastero, viveva in una comunità eremitica in una grotta sita sulla Maiella di Lama. Le sue biografie invece dimostrano che nel 1327 ricopriva la carica di abate generale dell'ordine dei Celestini e quindi la sua residenza ufficiale non poteva essere quella dell'eremo magellense lamese. Forse l'aveva visitato o abitato per brevi periodi.

L'altro cofondatore, Roberto della Lama invece, era originario del luogo e il 13 ottobre 1288 assieme ad altri 21 monaci contribuì all'elezione dell'abate generale dell'Ordine celestiniano nella badia di San Spirito a Maiella. È plausibile ipotizzare che era quest'ultimo a vivere nell'eremo di Sant'Angelo e non il Beato Roberto. Il fatto che scelse di entrare a far parte della comunità dei celestini dimostra che la filosofia dell'ordine si era diffusa anche nel contesto in esame.

---

[59] L. A. ANTINORI, *Corografia Storica degli Abruzzi*, *op. cit*., pp. 33-34.

[60] L'esistenza di un tratturo tra Corpi Santi e Taranta Peligna è stata ipotizzata da L. CUOMO, *Vie armentizie della media Valle del Sangro*, in *Rivista Abruzzese*, 3 (1992), pp. 207-213.

[61] A. BALDUCCI, *Regesto delle pergamene e codici del Capitolo metropolitano teatino*, op. cit., p. 55.

[62] F. VERLENGIA, *Storia del convento di S. Maria della Misericordia in Lama dei Peligni*, L'Alba, Lanciano 1922. G. MEAOLO, *Arpa di cielo: il Beato Roberto da Salle monaco celestino*, Pescara, 1957. G. FRATTALE, *Il monastero-convento di Lama dei Peligni fondato dal B. Roberto da Salle*, Tip. D'Arcangelo, Pescara, 1971. R. CAPRARA, *Lama dei Peligni nella storia e nella leggenda*, Solfanelli Ed., Chieti 1986. A. PEZZETTA, *Lama dei Peligni Il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale*, *op. cit*.

Il beato Roberto da Salle per realizzarlo, ricevette alcuni terreni demaniali dall'Università della Lama a cui si aggiunsero donazioni varie e offerte di denaro da importanti famiglie feudali e personaggi dell'epoca. Alcuni di essi furono Cantelma de Cantelmi e Carlo, suo figlio che il 29 agosto 1327 gli donarono un terreno sito nella contrada lamese di *Fontis Petri Ilgeti* affinché vi edificasse una chiesa dedicata alla Beata Vergine Maria e quotidianamente pregasse per la salvezza della loro anima e di quella di tutti i famigliari e discendenti[63]. Dopo la fondazione, i celestini riuscirono a ingrandire i possedimenti del monastero grazie ad altre donazioni e acquisti di beni immobili. Il primo atto d'acquisto di cui si è a conoscenza risale al 1342 e vide protagonisti Giacomo e Mario Gentile da Palena che vendettero al priore Frate Bartolomeo, un terreno sito presso Colledimacine, in una contrada denominata *Le Veruche*[64]. Tale fatto è anche il primo esempio dimostrativo che il monastero lamese era retto da un priore.

I celestini appartengono alla categoria dei nuovi ordini religiosi che si diffusero dal XIII secolo. Altri importanti ordini fondati nell'epoca in esame furono i domenicani e i francescani. Riuscirono anch'essi a raccogliere proseliti a Lama con le loro attività di predicazione itinerante? A questa domanda si risponde positivamente. Infatti, si è a conoscenza che nella seconda metà del XV secolo due soggetti locali aderirono ai due ordini. Di loro il primo era il domenicano Pietro della Lama e da una lettera del 14 aprile 1452 risulta che il re Alfonso d'Aragona scrisse al papa con la richiesta di concedergli il vescovato d'Aquino. Il secondo personaggio era il francescano fra Marco della Lama che morì nel 1490. I due ordini dal XIII secolo realizzarono alcune sedi in diverse località dell'attuale provincia di Chieti, da cui si spostavano per predicare il cristianesimo e diffondere la loro spiritualità.

Un altro aspetto della vita religiosa lamese del XIV secolo è dato dalla vita eremitica sviluppatasi a Grotta Sant'Angelo, un anfratto che del massiccio della Majella, posto sopra il centro abitato a circa 1300 metri d'altitudine. Come si svolgeva la vita nell'eremo e per quanto tempo fu frequentato? Anche queste due domande sono accompagnate da risposte parziali poiché sull'eremo si sono raccolte solo poche e scarne notizie. Generalmente gli anacoreti non lasciavano molte notizie riguardanti la loro vita spirituale. Nel caso in esame si è riuscito a raccogliere solo due testimonianze storiche. La prima di esse è riportata in una pergamena del 1362 conservata presso l'archivio della Curia arcivescovile teatina. Nel documento è riportato che la nobildonna Costanza di Caprafico, vedova di Nicola Zanti della Lama, con l'autorizzazione del fratello Tommaso Bernardino, donò al priore del monastero fra Nicola da Salle un terreno sito in una contrada locale chiamata *Balcatura*[65]. Nell'atto notarile compaiono con l'incarico di testimoni: fra Matteo priore di Sant'Angelo de Monte de Lama e Tommaso diacono. Siccome frate Matteo viene definito priore, si dimostra che era il responsabile di una comunità religiosa che viveva nell'anfratto considerato. Inoltre poiché il documento accenna a un ambito chiamato *Balcatura* si dimostra anche che nel XIV secolo a Lama si eseguiva la lavorazione della lana. Infatti, il temine *balcatura* o *valcatura* indica una zona di valchiere, particolari edifici in cui si lavoravano i panni di lana.

La vita eremitica a Grotta Sant'Angelo della Lama continuò nei secoli successivi. Infatti, nel censimento dei fuochi (delle famiglie) effettuato a fini fiscali nel 1447 in tutte le località del Regno di Napoli da Alfonso d'Aragona è segnalato che nell'eremo viveva una comunità di celestini, il cui priore era frate Biagio. In particolare, il registro dei fuochi riporta la seguente espressione: «*Margarita concubina fratris Blasii prioris Sancti Angeli de Monte*»[66]. Questa notizia dimostra che nella grotta di Sant'Angelo viveva anche una donna che gli addetti al censimento definirono concubina di frate Biagio.

---

[63] L. PELLEGRINI, *Abruzzo medievale. Raccolta di studi*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2001, p. 443; *Regesti celestini di Ludovico Zanotti*, vol. III/1, L'Aquila 1994, p. 421.
[64] A. BALDUCCI, *Regesto delle pergamene*, *op. cit*., p. 57.
[65] A. BALDUCCI, *Regesto delle pergamene* op. cit., p. 71.
[66] Cfr: F. VERLENGIA, *La grotta di S. Angelo presso Lama dei Peligni*, in *Rivista Abruzzese*, 1949, pp. 22-23.

Il concubinato con ecclesiastico all'epoca non era un fatto isolato e circoscritto all'anfratto magellense ma era diffuso anche in altre località abruzzesi. Infatti, il censimento del 1447 documenta che la convivenza tra chierici e donne, non appartenenti alla propria cerchia familiare, avveniva anche nelle seguenti altre località dell'Abruzzo Citra: Rocca San Giovanni, Casalanguida, Carpineto Sinello, Atessa, Colledimacine, Pettorano sul Gizio e Quadri [67]. In particolare, nel registro riguardante la numerazione dei fuochi di Colledimacine risulta che: «*Lella concubina Presbiteri Joannis Archipresbiteris, Lucas filius an. XI, Petrus an. VIII*»[68]. In questo caso si documenta che l'arciprete di Colledimacine aveva una concubina di nome Lella e due figli avuti dalla stessa di nome Pietro e Luca.

I resti del castello di Lama dei Peligni
(foto Mario Amorosi).

Tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo s'ipotizza che lo Scisma d'Occidente si ripercosse anche sulla vita sociale religiosa locale. Quando scoppiò, l'Abruzzo si divise: L'Aquila appoggiò l'antipapa Clemente VII, mentre il vescovo di Chieti, Elzaro, rimase fedele al papa Urbano IV e con lui tutta la diocesi. Nel 1378, la regina Giovanna I che appoggiava l'antipapa Clemente VII, mandò a Chieti un esercito comandato da Tommaso Brancaccio con lo scopo di occupare la diocesi. Di conseguenza i fedeli furono coinvolti nelle lotte tra le due fazioni e si divisero nel sostegno da fornire alle due parti.

Nel XV secolo si diffuse anche in Abruzzo il culto di San Rocco. Un messale romano dell'epoca fa presente che la festa del santo si celebrava il 16 agosto. Il successo del culto per San Rocco è legato

[67] N. F. FARAGLIA, *La numerazione dei fuochi nelle terre della valle del Sangro fatta nel 1447*, in *Rassegna Abruzzese di storia ed arte*, 2 (1898), pp. 213-214.
[68] N. F. FARAGLIA, *La numerazione dei fuochi*, op. cit., p. 214.

al suo ruolo di protettore contro la peste. A tal proposito il santo è venerato in molte località ed è spesso associato a San Sebastiano nella lotta contro il morbo pestilenziale. Forse il culto per San Rocco, in analogia a quanto avvenne nel resto d'Abruzzo si diffuse anche a Lama durante il XV secolo. Il primo documento che attesta l'esistenza a Lama del culto del santo risale al XVI secolo. Infatti, nella relazione della visita pastorale del 1568 è scritto che nella chiesa parrocchiale di San Nicola si conservava la sua statua e anche quella di San Sebastiano.

Per il periodo in esame, purtroppo non si è a conoscenza di quali fossero le solennità religiose lamesi principali e delle modalità con cui si festeggiavano. Probabilmente oltre alle principali ricorrenze del calendario liturgico quali Natale, Pasqua, Ascensione, a Lama si celebravano le feste dei santi a cui erano intitolate le chiese locali, cioè: San Pancrazio, San Nicola, San Pietro, San Silvestro, Santa Maria, San Giovanni, Sant'Antonio Abate e Sant'Anzivino.

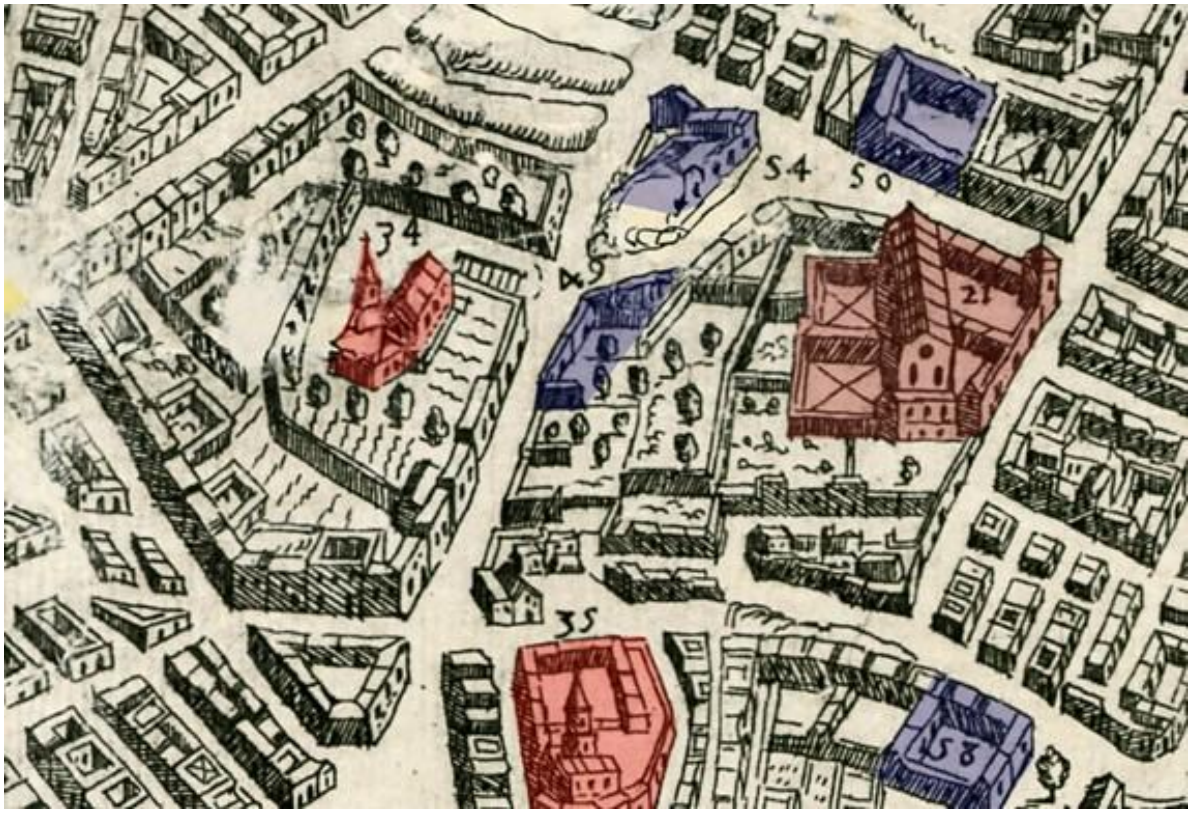
Ringraziamenti:

Per la collaborazione prestata si ringraziano: Bruno D'Errico, Angelo Iocco e il personale della Biblioteca della Deputazione Abruzzese di Storia Patria.

VIA DEI CARROZZIERI A MONTEOLIVETO E PALAZZO PETRA IN NAPOLI

GIOVANNI RECCIA

Quando dal Monastero di Santa Chiara lasciamo Piazza del Gesù e scendiamo lungo la Calata Trinità Maggiore per recarci alla Chiesa di Sant'Anna del Lombardi, prima di incrociare la vecchia via dell'Incoronata, ora Monteoliveto, c'è una traversa sulla sinistra che nel nome mantiene l'antica professione dei "carrozzieri"[1] che si svolgeva in quella contrada. La via era nota come *Strada/Via dei Carrozzieri*, poi *alla/della Posta* oppure *a Monteoliveto* per distinguerla dalle omonime *a Toledo* ed *a San Tommaso d'Aquino*. Tutta l'area costituiva in origine il giardino del Monastero di Santa Chiara[2] fuori le mura greco-romane, ma con l'ampliamento della città altomedievale parte di tali mura sono state riconosciute nel *muro cieco sul fondo della corte* sito all'interno del cortile del Palazzo al n. 29[3], che abbiamo ricostruito appartenere alla famiglia Petra.

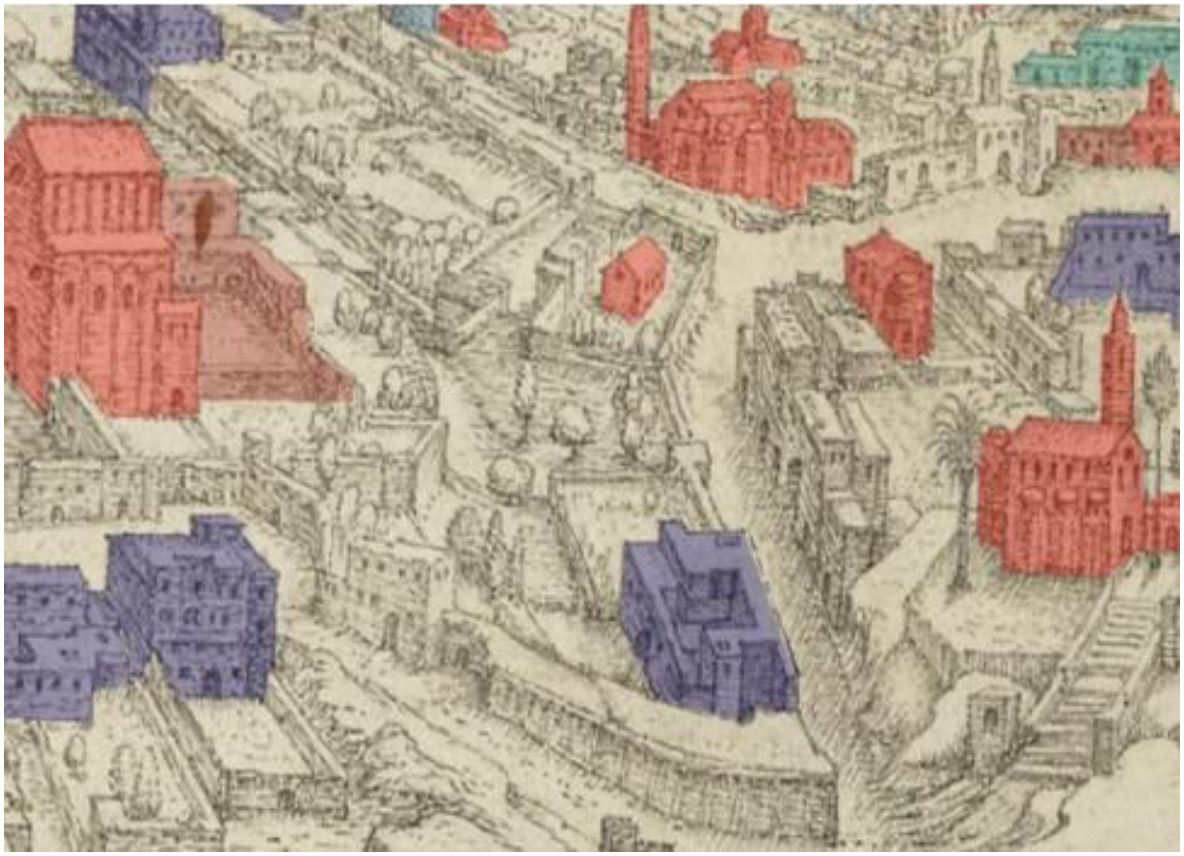


Lafrery 1566: (21) Monastero e giardino (54) Palazzo Gravina.

In particolare le mura altomedioevali di XI secolo sono visibili nella pianta di Bartolommeo Capasso[4], da cui si rileva che tutta la via dei Carrozzieri è costeggiata da mura adiacenti la *Regio Albiensis vel Albinensis*. Margiotta e Belfiore[5] ritengono che il muro altomedioevale che separava via dei Carrozzieri dai giardini del Monastero di Santa Chiara e del Palazzo Morisani posto sulla Calata Trinità sia stato realizzato già sotto Valentiniano III nel V secolo. Probabilmente attraverso una porta

[1] G. DORIA, *Le strade di Napoli*, Napoli 1943, p. 109.
[2] A. GALANTE, *Guida Sacra della Città di Napoli*, Napoli 1872, pp. 112-118.
[3] C. BIRRA, *Le mura occidentali di Napoli*, in F. Capano e M. Visone (a cura di), *La Città Palinsesto*, tomo primo, Napoli 2020, pp. 599-600.
[4] B. CAPASSO, *Tabula Topographica Urbis Neapolis Saeculo XI*, Napoli 1889.
[5] M. L. MARGIOTTA e P. BELFIORE, *Giardini Storici Napoletani*, Napoli 2000, p. 63.

della cinta muraria che si appoggiava sulla Calata Trinità Maggiore si poteva raggiungere il vallone di Monteoliveto e da qui arrivare al Porto. Nel corso dei secoli successivi, con l'estensione della città angioino-aragonese e spagnola e con il cambiamento nella difesa muraria[6], *via dei carrozzieri* diventò area edificabile, sede di palazzi nobiliari in virtù della posizione in altezza rispetto alla città che conferiva una relativa panoramicità. Se guardiamo le mappe cinquecentesche[7] notiamo ivi la presenza dei giardini del Monastero di Santa Chiara. Da queste mappe è visibile soltanto il Palazzo Gravina[8] odierna sede della Facoltà di Architettura dell'Università Federico II in via Monteoliveto, mentre il solo giardino, che mantiene l'unitarietà della strada, viene delimitato a nord dal detto Palazzo Gravina ed a sud dalla Chiesa di Donnalbina[9] e da questa alla più imponente di Santa Maria La Nova.



Stinemolen 1582: a sx Santa Chiara (rosso), Gravina in basso (blu).

Nel 1708 però troviamo la pianta del Guidetti[10], riportante i terreni *conceduti dal Monastero di Santa Chiara al Duca di Gravina* nel 1513-1547 e da questi concessi a diversi altri possessori nel corso del tempo, tra cui la Chiesa di Santa Maria di Donna Albina.

---

[6] T. COLLETTA, *Il sobborgo napoletano della Pignasecca e l'insula dello Spirito Santo: ricerche di storia urbana*, in *Archivio Storico delle Provincie napoletane* (ASPN), Anno XIV, Napoli 1975, pp. 150 e 158.

[7] A. LEFRERY, *Pianta della Città di Napoli*, Napoli 1566 e J. VAN STINEMOLEN, *Panorama di Napoli,* Vienna 1582. Entrambe le mappe sono tratte dal CIRICE - Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, per le cui estrazioni ringrazio il prof. Alfredo Buccaro.

[8] G. CECI, *Il Palazzo Gravina*, in *Napoli Nobilissima*, Vol. VI, Fasc. 1, Napoli 1897.

[9] A. GALANTE, *op. cit.*, pp. 140-142.

[10] Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Congregazioni religiose soppresse (già Monasteri Soppressi), vol. 3324, f. 2. La pianta è di Felice Bottiglieri che nel 1770 fece una copia da quella del *Tavolario* Antonio Guidetti del 1708. Una relazione del Guidetti su quest'area del 1712 è in ASNa, Congregazioni religiose soppresse, vol. 2714, ff. 332-334. Ringrazio Maurizio Pompeo per l'acquisizione archivistica.

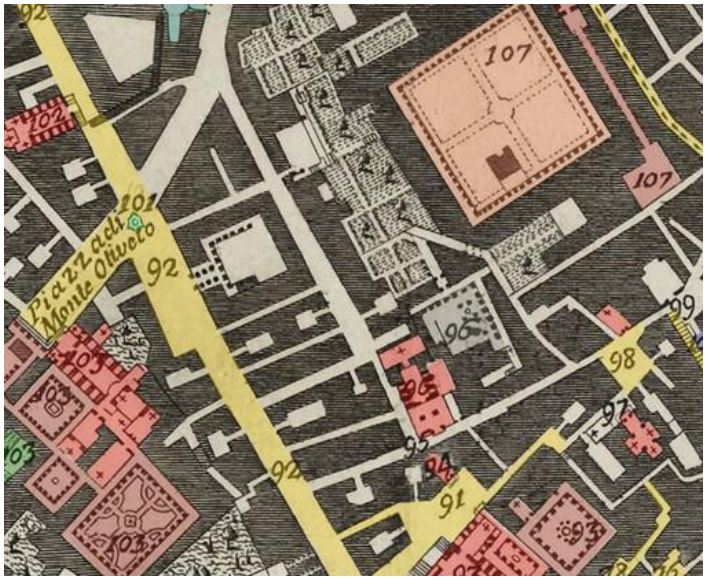
Si nota l'odierna via dei Carrozzieri indicata come la *Strada che va a Donna Alvina*, nonché le aree a censo contrassegnate dai numeri 6-11 e 25-31 sul lato ovest, 33-39 sul lato est.

Guidetti 1708.

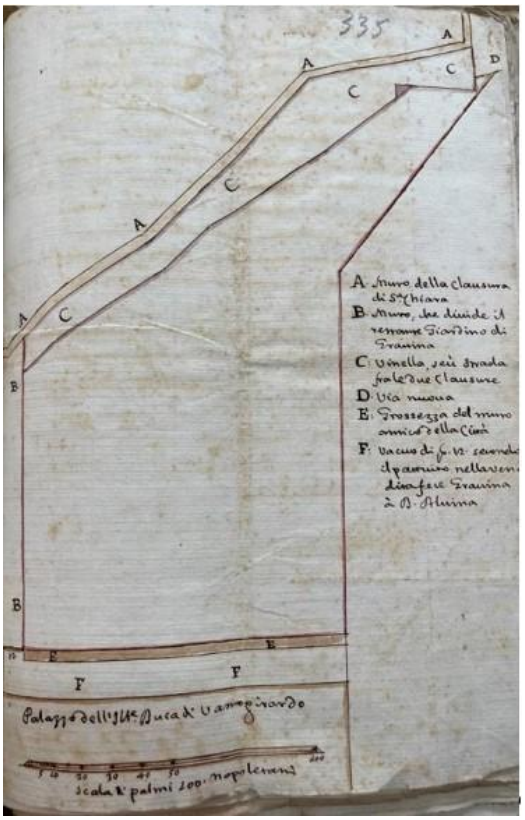
Nel 1708 però troviamo la pianta del Guidetti[11], riportante i terreni *conceduti dal Monastero di Santa Chiara al Duca di Gravina* nel 1513-1547 e da questi concessi a diversi altri possessori nel corso del tempo, tra cui la Chiesa di Santa Maria di Donna Albina. Si nota l'odierna via dei Carrozzieri indicata come la *Strada che va a Donna Alvina*, nonché le aree a censo contrassegnate dai numeri 6-11 e 25-31 sul lato ovest, 33-39 sul lato est. In essa si vede altresì la parete (*Mura della Clausura*) che limitava il giardino del Monastero ed è ben indicato il muro altomedioevale come "*Parte della Muraglia Vecchia della Città*". Rileviamo ancora il *Vicolo del Forno di Donna Albina* ove attualmente vi è la torre campanaria della medesima Chiesa. Le strade di collegamento con via dell'Incoronata / Monteoliveto sono tutte chiamate *Vico Pubblico* ma successivamente assumeranno quello di 1°, 2°, 3° e 4° *Vico Gravina*, con la terza e la quarta che diventeranno le attuali Vico Verde a Monteoliveto e Vico Campane a Donnalbina (che assorbirà anche il citato *vicolo del Forno*).
In altra pianta riportata da Ferraro la via dei carrozzieri nel 1696 sembra essere indicata come la "*via che saliva alla casa professa*"[12]. Con l'edificazione dei palazzi, l'area prenderà la conformazione

[11] Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Congregazioni religiose soppresse (già Monasteri Soppressi), vol. 3324, f. 2. La pianta è di Felice Bottiglieri che nel 1770 fece una copia da quella del *Tavolario* Antonio Guidetti del 1708. Una relazione del Guidetti su quest'area del 1712 è in ASNa, Congregazioni religiose soppresse, vol. 2714, ff. 332-334. Ringrazio Maurizio Pompeo per l'acquisizione archivistica.
[12] I. FERRARO, *Napoli. Atlante della Città Storica. Centro Antico*, Napoli 2017, p. 312, fig. 4.

urbana presente sino ad oggi, ben definita nella settecentesca mappa del Duca di Noja[13]. Appurato il dato storico-topografico, proviamo a vedere quali Palazzi si sono formati nell'area a seguito della vendita da parte del Duca di Gravina e della Chiesa di Santa Maria di Donna Albina, partendo tuttavia da un'altra pianta del Guidotti che nel ricalcolare i possessi della Chiesa di Donna Albina nel 1712 evidenziava già il *Palazzo del Duca di Vastogirardo*. Anche qui si rileva il muro altomedioevale con l'indicazione di "E: *Grossezza del muro antico della Città*"[14].
Se guardiamo peraltro alle attuali immagini satellitari[15], notiamo ancora la piena corrispondenza del dato mappale del Guidetti: in essa si notano i palazzi costruiti sulle antiche aree 33-36 con le pareti confinarie a zig-zag del Monastero di Santa Chiara e se le confrontiamo con quella del 1712 notiamo la perfetta corrispondenza del terreno della Chiesa di Donnalbina ed il muro altomedioevale inglobato nel Palazzo Petra.



Duca di Noja 1775.

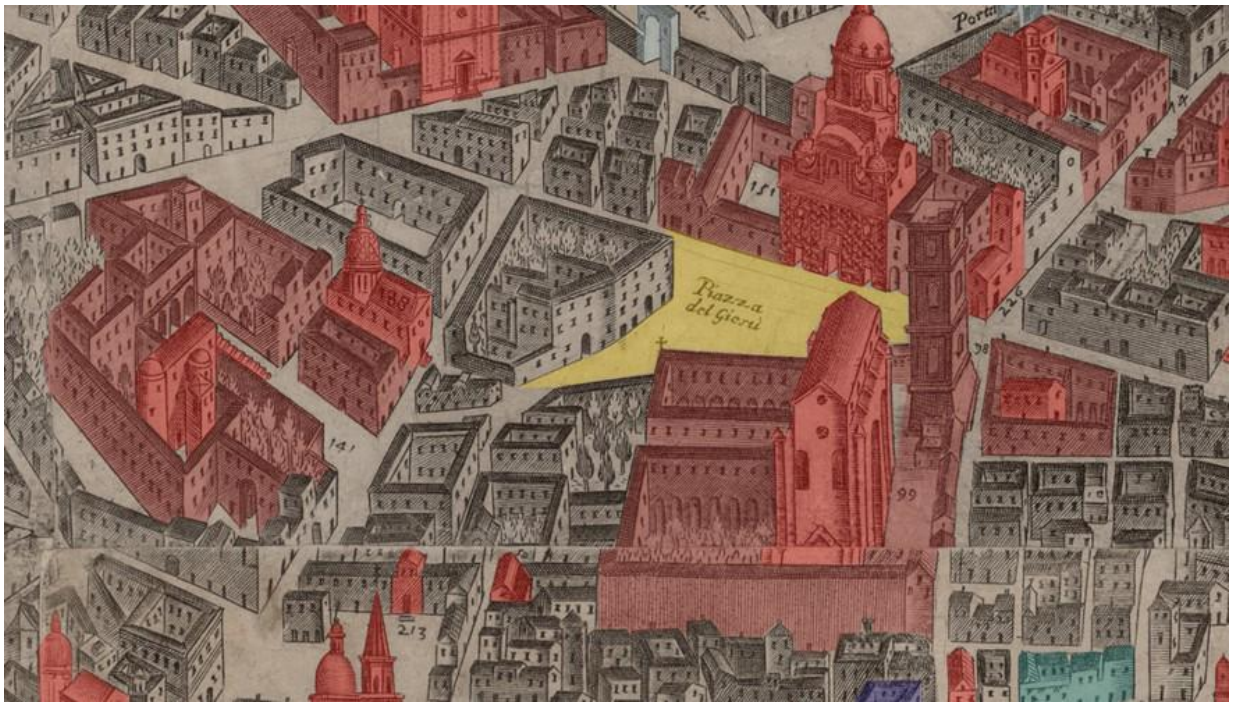


Guidetti 1712.

Tralasciando Palazzo Gravina che si erge su via Monteoliveto con il solo lato posteriore in via dei Carrozzieri, i due estremi sono definiti dal Palazzo Valletta a nord e dalle campane poste nel retro della chiesa di Santa Maria di Donnalbina a sud, con i Palazzi, scendendo attraverso Calata Trinità, situati a sinistra ai nn. 13, 20, 23 e 29, a destra al solo numero 37 poiché su tale lato, come quello del Gravina, le altre strutture (tra cui Palazzo Gesualdo) hanno il loro ingresso su via Monteoliveto. In effetti la prefata distribuzione rispecchia quella censuaria riportata nella pianta del Guidetti, ove ai numeri 36-39 corrisponde Palazzo Valletta, al 33 il Palazzo del Duca di Vastogirardi ed ai nn. 34 e 35 i due edifici contrassegnati dai civici 20 e 23. Allo stesso modo, dal lato opposto, al n. 25 corrisponde l'attuale civico 37. Ferraro[16] ritiene che tutta l'area sia stata fatta edificare dal Gravina, a cominciare

[13] G. CARAFA DUCA DI NOJA, *Mappa Topografica della Città di Napoli*, Napoli 1775, nella versione tratta dal CIRICE.
[14] ASNa, Congregazioni religiose soppresse, vol. 2714 cit., f. 335.
[15] Tratta da Google Maps.
[16] I. FERRARO, *op. cit.*

dal Palazzo Valletta, nel ‘500, mentre nel ‘600 e nel ‘700 vi sarebbero stati soltanto dei rifacimenti e ristrutturazioni. Tuttavia se guardiamo alla carta del Baratta[17] del 1629 possiamo notare delle costruzioni che in realtà paiono cingere i giardini di Santa Chiara, precedentemente non visibili pienamente perché forse tratteggiate e costituenti i limiti rilevabili nelle citate mappe Lefrery del 1566 e Stinemolen nel 1582: in sostanza gli edifici abitativi paiono essere presenti soltanto dal ‘600.



Baratta 1629.

Del Palazzo Valletta al n. 13, così chiamato dal giureconsulto e filosofo Giuseppe Valletta[18], non sappiamo se la struttura fu fatta edificare già dal Gravina, ma potrebbe essere probabile che, prima o dopo il matrimonio del Valletta avvenuto con la ricca e nobile Vittoria Vadiglia celebrato intorno al

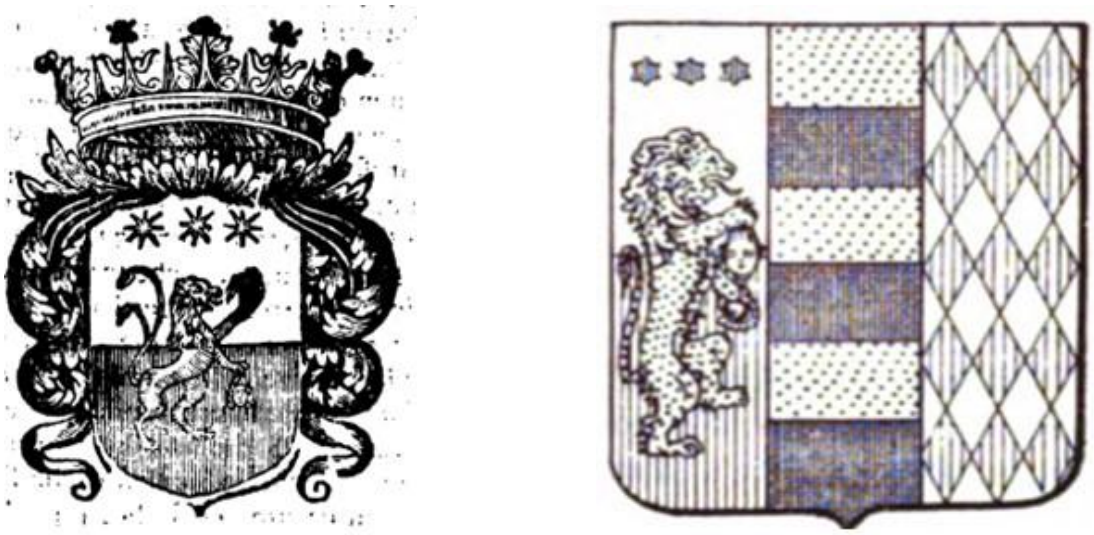
[17] A. BARATTA, *Fidelissimae Urbis Neapolitanae*, Neapolis 1627.
[18] G. IMBRUGLIA, *Valletta Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), vol. 98, Torino 2020.

1660, i Vadiglia stessi vi abbiano provveduto oppure ne abbiano acquisito una porzione. Valletta fu il fondatore della nuova scienza giuridica e fu nominato giudice del Gran Corte della Vicaria, incarico che rifiutò per dedicarsi alla filosofia lasciando anche l'avvocatura. Si scagliò contro l'Ufficio dell'Inquisizione e difese gli atomisti napoletani accusati di eresia, tra cui il filosofo e matematico *Giacinto de Cristofaro*[19]. È in questo Palazzo che il Valletta creò un museo archeologico, artistico e numismatico con un giardino botanico, nonché una biblioteca composta da circa 18.000 volumi, il cui luogo chiamato *Emporio dei Letterati* o *Assemblea delle Muse* divenne punto di riferimento per gli intellettuali napoletani e stranieri.

Alla sua morte nel 1714 Gianbattista Vico fu incaricato del riordino e della vendita dei libri della biblioteca vallettiana, poi acquistati dai Girolamini. Il Vico infatti frequentava la biblioteca Valletta perché nello stesso Palazzo vi dimoravano i nonni materni nella casa del consigliere del Sacro Regio Consiglio Marco Antonio Cioffi Marchese dell'Oliveto. In questo Palazzo poi vi abitarono anche il Marchese Giuseppe de Turris, Direttore Generale dei Dazi Indiretti, Stanislao Falcone Procuratore Generale del Re, l'entomologo Carlo Emery, la famiglia del padre di Benedetto Croce prima del 1874 ed infine ivi nacque lo stesso Gino Doria[20] nel 1888 ove il padre aveva creato una biblioteca di famiglia sulle orme del Valletta e che nella sua opera sulla toponomastica di Napoli scriveva: «La via Carrozzieri è particolarmente cara al ricordo dell'autore di queste note, che nacque e trascorse la sua prima giovinezza nella casa medesima in cui Giuseppe Valletta aveva raccolto la sua famosa biblioteca».
Nella seconda metà del'800 parte consistente del Palazzo era di proprietà dell'Orfanotrofio di Sant'Anna gestito dalla Congregazione di Carità di Castellammare di Stabia che nel 1887 lo mise in vendita in tre lotti diversi. Oltre a civili abitazioni, il Palazzo Valletta è ora sede della lussuosa "*Artemisia Domus*" e dell'Istituto Scolastico "*Oberdan*".

[19] L. OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti 1688-1697*, Roma 1974.
[20] G. DORIA, *op. cit.*

Non abbiamo notizie degli edifici ai numeri 20 e 23, per quanto ivi avevano abitato il poeta Francesco Gaeta ed il giornalista di origini francesi Eugene Wenceslao Foulques, fondatore a Napoli della "*Librairie XX siècle*" che commissionava libri italiani e stranieri ed aveva corrispondenza con il Carducci[21]. Egualmente nel lato opposto al civico 37, ove abitarono negli anni '20 due famosi dermatologi Michele De Amicis e Eugenio Sifori[22]. Invece al n. 29, ove insiste il muro altomedioevale, abbiamo scoperto trattarsi del Palazzo di Carlo Petra Duca di Vastogirardi. Carlo Petra[23] nacque a Napoli nel 1629 proveniente da una nobile famiglia molisana di Vastogirardi e fu un celebre giureconsulto a Napoli ove scrisse la sua opera principale i *Commentari sopra i Riti della Gran Corte della Vicaria* di cui divenne *Capo Ruota*. Nel 1689 fu nominato Duca del Feudo di Vastogirardi e di Caccavone fino a diventare componente delle Regia Camera di Santa Chiara e Reggente della Real Cancelleria. Da Cecilia Pepi ebbe quattro figli, Domenico nel 1660 e Vincenzo nel 1662 (che divenne Cardinale), Giulia e Teresa, con i quali abitò in via dei Carrozzieri nel Palazzo a ridosso del Giardino del Monastero di Santa Chiara, come visibile nella pianta del Guidotti. Non sappiamo, anche in questo caso, se il Palazzo al n. 29 fu fatto costruire dal Gravina o direttamente dal Petra, come probabile, ma nel 1712 l'edificio era già esistente.



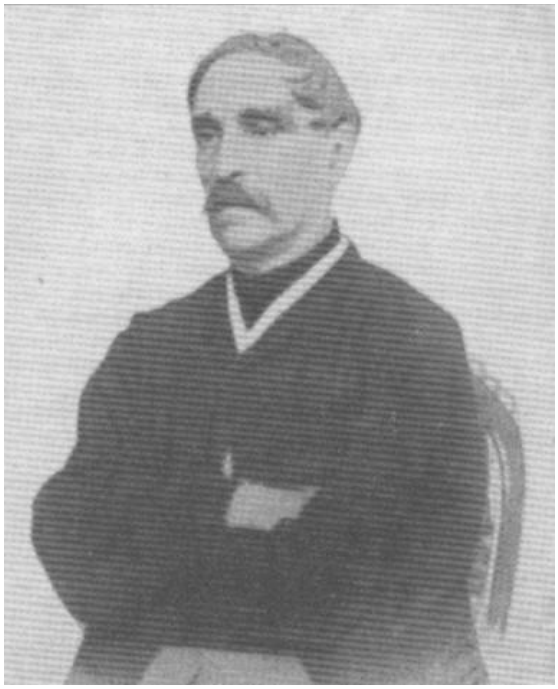
ARMA dei PETRA.

[21] E. GIAMMATTEI, *Gaeta Francesco*, in DBI *cit.*, vol. 51, Torino 1998 e L. PIGHI, *Lettere di Corrispondenti francesi a Giosuè Carducci*, Bologna 1962, p. 211. A dire il vero nella via dei Carrozzieri operavano diversi librai, stampatori ed editori: Raffaele De Stefano stampatore s.n.c., nel 1836; Officina Tipografica Strada Carrozzieri a Monteoliveto al n. 13, nel 1840; Stamperia Provinciale al n. 13, nel 1868; Settimanale *La Lega del Bene*, al n. 46: cfr. *Annuario d'Italia Calendario Generale del Regno*, Roma 1893, p. 212; Società Editrice Tirrena al n. 3, *Giornale della Libreria*, Roma 1930, p. 503; Officina Editoriale Tipografica al n. 16, nel 1933; Edizioni Athena al n. 16, nel 1934; Tipografia Editoriale Riano al n. 16, nel 1935; Stamperia all'Insegna di Aldo Manunzio al n. 13: cfr. P. GIAMBULLARE, *Storia dell'Europa*, Vol. II, Napoli 1840, p. 278; Libreria Editore Ceccoli Ettore frequentata da Benedetto Croce, al n. 13: cfr. L. BALESTRIERI, *Storia dell'editoria Italiana*, Roma 1960, p. 5; Arte Libera al n. 37: cfr. *Repertorio Analitico della Stampa Italiana*, Roma 1966, p. 12.

[22] *Giornale Italiano delle malattie veneree e della pelle*, Roma 1922, pp. VI e IX.

[23] F. MUGNOS, *Teatro Genologico [Genealogico]..*, parte terza, Messina 1670, pp. 65-72, G. GIMMA, *Elogj Accademici*, Napoli 1703, parte I, p. 43 e ss., F. DE FORTIS, *Raccolta delle Vite e famiglie degli Uomini Illustri del Regno di Napoli*, Milano 1755, p. 102, L. GIUSTINIANI, *Memorie Storiche degli Scrittori Legali del Regno di Napoli*, vol. III, Napoli 1787, p. 49 e ss., P. ALBINO, *Biografie e Ritratti delli Uomini Illustri della Provincia di Molise*, vol. I, Campobasso 1864, pp. 24-29, V. SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare*, volume V, Milano 1932 pp. 295-297.

Da Domenico nacque Carlo e da questi Nicola, Marchese di Caccavone, nel 1723, che occuparono il Palazzo di via dei Carrozzieri. Non sappiamo quale fu il motivo, ma dalla metà dell'ottocento la famiglia Petra lasciò in parte l'immobile che fu poi nel tempo venduto nei diversi piani, forse trasferendosi nell'edificio sito alla *Strada dei Tribunali n. 368*[24]. Troviamo ancora in via dei carrozzieri[25]: Vincenza Maria Anna nel 1826, Francesco nel 1830 con Rachele Ceva Grimaldi, Raffaele nel 1846 con Rachele Ceva Grimaldi (già moglie del fratello Francesco morto prematuramente), Carlo nel 1856-1859 con Maria Bassano. Peraltro Raffaele Petra fu un noto compositore di poemetti satirici in napoletano, conosciuto letterariamente come il *Marchese di Caccavone*[26].



Raffaele Petra.

Parte dello stabile con il piano nobile rimase nella proprietà di Maria Vincenza Petra ed, alla sua morte, transitò nelle proprietà dei Genoino di Cava[27] fino a che il piano nobile non fu acquistato dagli

[24] ASNa, Comune di Napoli, Stato Civile, Quartiere San Giuseppe (CNSCQSG), *Registro Morti Anno 1811*, n. ord. 501, per la morte di Carlo, esiliato dai Borboni per essere stato sostenitore della Repubblica Partenopea del 1799, *Registro Nati Anno 1811*, n. ord. 148, per la nascita di Camilla.

[25] ASNa, CNSCQSG *cit.*, Registro Matrimoni Anno 1826, n. ord. 90, per il matrimonio con Andrea Maria Francesco Genoino di Cava Marchese d'Ortodonico, *Registro Nati Anno 1830*, n. ord. 215, per la nascita di Carlo, *Anno 1846*, n. ord. 508, per la nascita di Maria Vincenza, *Anno 1856*, n. ord. 51, per la nascita di Raffaele, *Anno 1859*, n. ord. 464, per la nascita di Rachele che nel 1894 sposerà Francesco Paolo La Rocca.

[26] A. GENOINO, *Profilo del Marchese di Caccavone, con versi rari ed inediti*, Milano 1924 e G. SCALESSA, *Raffaele Petra Marchese di Caccavone*, in *DBI cit.*, vol. 82, Torino 2015. Sulle opere di Raffaele Petra: A. CONSIGLIO, *Epigrammi vesuviani del Marchese di Caccavone*, Roma 1945; M. VINCIGUERRA, *Raccolta di epigrammi del marchese di Caccavone*, Napoli 1960; G. PORCARO, *Epigrammi del marchese di Caccavone e del duca di Maddaloni,* Napoli 1968; A. PALATUCCI, *Tutto Caccavone*, Napoli 1980.

[27] Archivio di Stato di Salerno (ASSa), Comune di Cava dei Tirreni, Stato Civile (CCTSC), *Registro Nati Anno 1842*, n. ord. 138, per la nascita dei gemelli Diego e Francesco figli di Vincenza Petra ed Andrea Genoino, *Registro Morti Anno 1924*, n. ord. 572, per la morte di Francesco Genoino figlio di Andrea e Vincenza Petra, marito di Anna Maria Capitanio, Archivio Notarile di Salerno (ANSa), Notaio Arturo della Monica, *Testamento Olografo di Francesco Genoino*, 4 dicembre 1924, rep. n. 3680, n. ord. 333, con cui *gli stabili urbani siti alla via Carrozzieri a Donnalbina n. 29* a Napoli sono devoluti a Maria Genoino.

architetti napoletani Gravagnuolo e successivamente ceduto parzialmente al filosofo Bruno Moroncini[28] che vi ha tenuto una biblioteca di circa 12.000 volumi, poi donata a varie fondazioni dopo la sua morte avvenuta nel 2022.
Nell'edificio al n. 29 vi nacque nel 1876 e visse altresì l'avvocato e politico Oreste Ferrara che partecipò all'indipendenza di Cuba ed alla redazione della sua Costituzione, divenendo parlamentare cubano ma poi rientrato a Napoli con l'arrivo di Fidel Castro[29]. Oltre le civili abitazioni, che nel XX secolo potevano contare ancora i discendenti dei Petra[30] e dei Ferrara, ed un elegante Bed e Breakfast chiamato "*Tredici*", ora vi si può trovare, dopo quelle del Valletta, Doria e Moroncini, un'altra biblioteca, quella di chi scrive, composta attualmente da circa 12000 volumi (di cui circa la metà digitalizzati) contenente opere a carattere storico antico ed archeologico, relative a Napoli, al suo comprensorio ed alla Campania.

Carlo Petra.

Dobbiamo quindi ritenere che i palazzi di via dei Carrozzieri a Monteoliveto, data la presenza certa di lotti terrieri nel 1547, siano sorti nel '600, tenendo presente che Carlo Petra viene nominato Duca di Vastogirardi nel 1689, l'indicazione del Guidetti che nel 1708 cercava di meglio definire i possessi terrieri intorno alla chiesa di Donnalbina, la biblioteca del Valletta pienamente operante nel 1714. Ma detto ciò quando e perché la strada ha assunto il nome dei "Carrozzieri"? Ebbene non sembrano

[28] C. COLANGELO, G. DE RENZIS, S. BENVENUTO e D. FASOLI, *Bruno Moroncini (1945-2022)*, in *The European Journal of Psychoanalysis*, 19/12/2022. Ha pubblicato: *La comunità e l'invenzione*, Napoli 2001; *Il sorriso di Antigone. Frammenti per una storia del tragico moderno*, Napoli 2004; *Il discorso e la cenere. Il compito della filosofia dopo Auschwitz*, Roma 2006; *L'autobiografia della vita malata*, Bergamo 2008; *Walter Benjamin e la moralità del moderno*, Napoli 2009; *Gli amici non si danno del tu*, Napoli 2011; *Il lavoro del lutto: materialismo, politica e rivoluzione in Walter Benjamin*, Milano 2014; *Perdono, giustizia, crudeltà. Figure dell'indecostruibile in Jacques Derrida*, Napoli 2016*; La morte del poeta. Potere e storia d'Italia in Pier Paolo Pasolini*, Napoli 2019; *La lettera che cade. Jacques Lacan e l'uomo come scarto*, Napoli 2022; *Sull'amore. Jacques Lacan e il Simposio di Platone*, Napoli 2022.
[29] A. SENATORE, *Oreste Ferrara l'anarchico elegante*, Napoli 2010.
[30] Nel 1913 vi rileviamo La Rocca Francesco Paolo tra gli "Avvocati", E. DETKEN, *Annuario 1913-14. Guida Amministrativa, Commerciale, Industriale e Professionale della Città e Provincia di Napoli*, anno IV, Napoli 1913, p. 714; nel 1935 vi troviamo abitare Giovanni Petra tra gli "Ingegneri", *Napoli ed i Napoletani. Guida generale pratica illustrata*, Napoli 1935, p. 352.

emergere notizie settecentesche sulla presenza nella strada di tale mestiere, tenuto conto che tra XVII e XVIII secolo i palazzi nobiliari difficilmente potevano prestarsi per lo svolgimento di attività artigianali, bensì diverse notizie relative al XIX secolo sono rilevabili per tale professione. Infatti abbiamo trovato riferimenti per lo svolgersi di tale attività alla fine dell'ottocento ai civici 1, 10, 12, 14, 18, 19, 21, 32, 34, 34bis, 35, 44, 46, 55[31] che sono riferiti a specifiche botteghe artigianali/negozi presenti nella strada durante la *belle epoque*. Pertanto la via ha assunto la denominazione dei "carrozzieri", dal punto di vista toponomastico, sicuramente con riguardo a tale professione ma soltanto in quanto riferibile ad un mestiere ivi svolto in tempi recenti e non antichi. Oggi i carrozzieri non ci sono più, tuttavia al n. 29 il Sig. Antonio ancora si occupa di restaurare la tappezzeria delle selle degli scooter, moderne "carrozze"! Ogni strada a Napoli ha una sua storia, che coinvolge le stesse mura degli edifici con le persone che vi abitano e che spesso paiono risentire dei richiami dei secoli trascorsi. Si dice che ancora qualcuno, un'anima inquieta, vaghi di notte tra il muro, il cortile e le scale del Palazzo Petra e continui a ripetere frasi in latino misto a spagnolo, quasi a voler rimembrare le sentenze di condanna emesse dalla Vicaria nel '600. Forse si tratta proprio di Carlo Petra che fece costruire le mura del proprio Palazzo a ridosso di quelle altomedioevali e che non abbandona. Quando vorrà, i napoletani di via dei Carrozzieri lo sapranno accogliere, magari raccontandogli della vita dei giorni nostri così diversa da quella seicentesca ma da essa derivata.

[31] Risto Alfredo - fruste, Bottone Vincenzo - carrozze, Capone Salvatore - carrozze, Scuotto Pasquale - carrozze, Tartaglione Stanislao - carrozze, Castigliero Pietro - articoli per carrozze, Cazzavaglia Giuseppe - articoli per carrozze, La Barbera Giovanni- articoli per carrozze, Lieto Alfonso - articoli per carrozze, Nacca Raffaele - articoli per carrozze, Scotto Mariano - articoli per carrozze: cfr. *Annuario d'Italia Calendario Generale del Regno*, Roma 1893, pp. 2138 e 2155; Cherichello Giovanni-Carrozze, Zera Emilio-Carrozze, An*nuario d'Italia Guida Generale del Regno*, anno XIV, Roma 1899, p. 2027; Rota Leonardo - cuoi e pellami per carrozze: cfr. *Annuario Italiano Agricoltura, Industria Commercio e Professioni d'Italia*, Roma 1932, p. 1331.

LA CAPPELLA DELLA BEATA MARIA VERGINE DEL ROSARIO DELLA CHIESA DI SAN SIMEONE DI FRATTAMINORE

SALVATORE TANZILLO

«*Item praetenderes erigi Altare, et Societatem Sanctissimi Rosarii curare quamprimum fieri, et preparari ornamenta, et paramenta necessaria*» e cioè «Ugualmente si sarebbe potuto pretendere che fosse innalzato un altare e che la congregazione del Santissimo Rosario curasse che quanto prima fossero fatti e preparati gli ornamenti e i paramenti necessari». È una frase di un verbale di nemmeno due pagine, in parte sbiadite, di una santa visita in San Simeone che non riporta la data, ma che ho ricostruito essere, quasi sicuramente, della prima metà del 1597, quando il Vescovo di Aversa era mons. Pietro Ursino.

Questo verbale è il primo documento in cui ritroviamo citata la «*Societatem Sanctissimi Rosarii*». La congregazione si è già costituita, come si saprà in seguito, ma l'altare non è stato ancora costruito e tanto meno ci sono «*ornamenta et paramenta*», ma il bellissimo affresco della Vergine del Rosario con i Misteri è già lì, tanto che ci si rammarica che non ci sia ancora l'altare a completare la cappella.

Così, *ab origine*, dovrebbe iniziare la narrazione di una ricostruzione storica della Cappella del Rosario e soprattutto delle vicissitudini dell'affresco.

Ritengo, però, che per una maggiore comprensione delle vicende che hanno coinvolto l'affresco, sia più opportuno partire dalla fine, cioè dall'immagine che tutti, da poco più di sessant'anni abbiamo osservato; chi con attenzione, chi di sfuggita, chi con interesse o chi, sebbene si sia soffermato a pregarvi davanti, non vi ha però prestato tanta attenzione. Stiamo parlando di un altare della chiesa non di marmo, bensì, a differenza di tutti gli altri, in muratura, semplice, senza tabernacolo e senza alcun ornamento liturgico e colorato con decorazione con stile manierista. L'affresco occupa tutta la parete sopra l'altare e rappresenta una Madonna seduta con in braccio il Bambino e tutt'intorno Santi, devoti, putti e i quindici Misteri; è di ottima qualità artistica, ma in scadente stato conservativo. Chi l'avesse osservato con un minimo di attenzione avrebbe sicuramente rilevato che la parte centrale dell'affresco e nello specifico il gruppo della Madonna con il Bambino, ha colori molto più vivi e brillanti rispetto alle altre figure. Inoltre, avrebbe notato che tutta la parte occupata dalla Vergine è circondata da un sottile segno di fenditure di intonaco, come a disegnare una nicchia chiusa da un muro di tompagno, che marca il confine tra la parte vivida e la parte restante, opaca e scolorita dal tempo (Fig. 1). E se quest'osservatore, poi, avesse avuto un occhio estetico, avrebbe notato che tutto l'affresco è antico e di qualità, tranne la Madonna con il bambino, dipinta di recente, che di qualità ne ha poca.

In un documento dattiloscritto, *Anamnesi della Parrocchia di San Simeone Profeta in Frattaminore*, redatto in data 22 novembre 1996 e sottoscritto dal parroco, mons. Alfonso Cristiano, a proposito dell'affresco della Madonna del Rosario si legge: «L'unico riferimento storico potrebbe essere un affresco risalente forse al 1300 scoperto dall'attuale parroco mons. Cristiano durante i lavori di restauro della Chiesa. (I lavori più che di restauro sono stati di trasformazione e hanno interessato la navata che da una, è passata a tre, la facciata, gli altari, compreso l'altare maggiore. Tutti smontati, spostati e spesso male rimontati. I lavori sono iniziati poco dopo il 1953 e sono proseguiti, con interruzioni, fino agli anni '90 e oltre.) L'affresco collocato nella cappella del Rosario si trova in una delle navate laterali, sulla destra, rappresenta la Madonna del Rosario accerchiata da un gruppo di donne fra cui, si dice ci sia S. Caterina e dall'altro lato un gruppo di uomini, fra cui forse, S. Domenico. Nella folla si intravedono il Papa e i due coniugi committenti. Forse il Papa dipinto potrebbe essere Ildebrando, nato verso il 1020 e nominato pontefice col nome di Gregorio VII, morto mentre si apprestava a dare un aiuto contro i Turchi. (Gregorio VII, nato Ildebrando di Soana, nato a Soana nel 1015, morto a Salerno il 25 maggio 1085.) Se tutto ciò fosse confermato storicamente da uno studio approfondito il dipinto potrebbe far risalire l'origine della Chiesa al periodo delle Crociate.

Fig. 1 - Affresco prima del restauro.

Comunque sembra, per altri, che l'anno di costruzione risalga forse al 1451 e che il dipinto con la relativa cappella sia antecedente alla Chiesa. L'affresco è attorniato da piccoli quadri raffiguranti i Quindici Misteri del Rosario e sotto vi è un altarino dell'epoca». Come mai è detto "scoperto" se era già in Chiesa da tanto tempo? Da ricerche effettuate, e da più fonti convergenti, si è accertato che l'affresco era nascosto da un muro che fortunatamente non si appoggiava al dipinto, ma che rimaneva staccato da esso, con una piccola intercapedine; l'altare, invece, era a vista e non coperto dal muro. Per la ricostruzione storica, ho dovuto riportare quanto scritto da mons. Cristiano, benché contenesse notizie non storicamente fondate in riferimento all'affresco; del resto bastava osservare la "gorgiera"

al collo di una dama raffigurata per risalire, seppur approssimativamente al secolo, infatti quel colletto pieghettato è parte dell'abbigliamento nobile a partire dal XVI secolo, quindi quell'opera pittorica non poteva essere datata anteriormente a tale secolo.

Purtroppo, però la narrazione del parroco contiene una reticenza: quella di non aver detto che l'affresco non era completo, infatti mancava il soggetto principale, la Madonna. Al suo posto c'era una nicchia colorata d'azzurro, vuota. Il parroco Cristiano aveva pensato, da persona pratica ed efficiente, di chiudere la nicchia con un muro di tompagno e di farvi dipingere sopra una "nuova" Madonna del Rosario: ecco il motivo dei «colori molto più vivi e brillanti rispetto alle altre figure». Ad eseguire quest'operazione aveva provveduto Raffaele Di Lorenzo, un pittore autodidatta locale, detto *Rafele 'e scioscia*, che lavorava tutti i giorni in Chiesa e non solo come pittore, ma come operaio tuttofare nel "cantiere-chiesa", a completo servizio del Parroco.

Il Di Lorenzo è stato abile nella "restaurazione", infatti ha coperto, dipingendovi sopra, anche quelle piccole parti dei putti originali e le dita della Madonna che erano stati, inevitabilmente, lasciati fuori, sui bordi della nicchia da chi, qualche secolo prima, l'aveva aperta. Raffaele Di Lorenzo è stato, però, quantomeno disattento, perché ha raffigurato la Madonna del Rosario ispirandosi a quella di Pompei: bambino che offre il Rosario a San Domenico, seduto sul braccio destro della Vergine, anche lei seduta. L'immagine originaria, invece, era molto diversa: la Madonna era in piedi con il bambino sul braccio sinistro, mentre con la destra offriva la corona del Rosario. Il Di Lorenzo, dunque, ha dipinto la mano destra del Bambino Gesù che offre il Rosario laddove c'era, e in parte c'è ancora, la mano destra della Madonna con alcuni grani del Rosario che sta donando a San Domenico (Fig. 2).

Fig. 2 - Dita della mano della Madonna dell'affresco originario.

Tutto quanto da me riportato è stato possibile ricostruire perché tra il maestro restauratore Prof. Grimaldi e me è nata una naturale, bella e fattiva collaborazione, tra lui che iniziava il lavoro studiando le strategie di intervento e io che attingevo notizie sull'affresco dai documenti dell'Archivio Storico Diocesano di Aversa, che regolarmente gli trasmettevo e su cui ci confrontavamo. Molti saggi preparatori sull'affresco sono stati efficaci e fruttuosi proprio grazie a questa appassionata sinergia indirizzata al conseguimento di un comune obiettivo.

Per tentare di chiarire chi possa essere stato a far costruire il muro, nascondendo l'affresco privo dell'immagine della Madonna, lasciando al suo posto, al centro, una nicchia azzurra come in attesa di ospitare una statua della Madonna del Rosario, occorre, adesso, ripartire dall'inizio, cominciando

a fornire qualche necessaria informazione. Le confraternite erano associazioni laiche spontanee che iniziarono a svilupparsi già verso la fine del XII secolo; avevano regole precise e conducevano in comune la loro vita religiosa. Queste associazioni avevano anche una funzione sociale come quella di raccogliere denaro per sostentare i poveri, curare i malati, o anche riscattare e liberare i cristiani catturati e resi schiavi dai Saraceni che infestavano le nostre coste o quella di occuparsi, come nel nostro caso, della sepoltura dei morti. Tale obiettivo, oggi, può sembrare una cosa di poco conto, ma nei secoli passati era di notevole importanza, specialmente durante le epidemie. Non esisteva, allora, alcun servizio pubblico che provvedesse alla sepoltura dei cadaveri: il triste compito era assolto, appunto, dalle confraternite o dai familiari del defunto. Le confraternite avevano una denominazione precisa, uno scopo da perseguire, regole per i suoi iscritti, l'abito particolare con un preciso colore, un vessillo dello stesso colore: tutto era autorizzato e controllate da organi o ordini ecclesiastici. Le confraternite erano gestite da un'amministrazione denominata consiglio o governo presieduto da un priore, uno o due vicari, assistenti e consiglieri. Tutto ciò è, però, solo indicativo, perché, poi, la denominazione delle singole cariche variava da sodalizio a sodalizio. Indubbiamente, però, una carica molto importante era l'economo, cioè colui che aveva le funzioni di segretario e che, soprattutto, gestiva la cassa.

Le confraternite del Santissimo Rosario nacquero sotto la spinta dei Padri Predicatori, meglio conosciuti come Dominicani che promossero il culto per il Santo Rosario. Il Rosario è una preghiera molto antica che si è ed evoluta nel tempo, ma sarà il Papa San Pio V, domenicano, a formalizzare la sua stesura definitiva con la bolla «*Consueverunt Romani Pontifices*» del 1569. In questa bolla, il Papa fa risalire a San Domenico l'istituzione del Rosario, per cui dispone che le Confraternite siano privilegio dei Domenicani dopo il necessario assenso del Generale dell'Ordine. Nel corso del XVI secolo, anche in seguito alla vittoria della Lega Santa nella battaglia di Lepanto contro i Turchi del 7 ottobre del 1571, che secondo papa Pio V fu dovuta all'intercessione della Vergine, si diffusero le confraternite del Rosario. Nel primo anniversario della battaglia di Lepanto, poi, con la bolla «*Salvatoris Domini*», Papa Pio V istituì il Rosario come preghiera privilegiata e stabilì che nelle Litanie Lauretane si aggiungesse l'invocazione «*Auxilium Christianorum*» cioè «Aiuto dei Cristiani».

Nel 1573 Papa Gregorio XIII con la bolla «*Monet Apostolus*» fissò la festa del Santo Rosario nella prima domenica di ottobre: ancora oggi, in quel giorno, si recita la Supplica alla Madonna del Rosario di Pompei.

Tornando a discorrere della nostra Cappella, abbiamo visto nell'*incipit* come il Vescovo Pietro Ursino si rammaricava del fatto che non si era ancora provveduto a costruire l'altare nella Cappella del Rosario; tale espressione di rincrescimento era stata ritrovata, come ricordiamo, in un verbale di una visita pastorale non datata, ma quasi sicuramente dell'inizio del 1597, certamente prima dell'altra santa visita, sempre del 1597, ma questa volta datata 20 ottobre, dove si legge che il vicario generale del vescovo di Aversa, mons. Lelio Montesperello «*Visitavit altarem Rosarii de fabrica constructum cum tabula astrici tribus mappis, candelabris, cartula glorie, Cruce, scabello ligneo, et in muro pro ycona effigie B. M. Virg.is magna, et misteriis Rosarii parvis circumcirca*» (Visitò l'altare del Rosario costruito in muratura con tavola pavimentata con tre tovaglie, con candelabri, con Cartagloria, con la Croce, con la predella di legno e sul muro come immagine la figura della Beata Maria Vergine grande e dai misteri del Rosario più piccoli, tutt'intorno). Da tutto ciò è ovvio dedurre che il verbale non datato è precedente a quello datato per il semplice fatto che nel primo, l'altare non c'è, mentre nel secondo del 20 ottobre 1597 l'altare c'è ed è descritto, così come pure l'affresco, che, quasi sicuramente, era già sul muro, già prima delle due Visite: altrimenti perché il vescovo Ursino si doveva rammaricare della mancata costruzione dell'altare?

Il verbale di questa seconda santa visita del 20 ottobre 1597 è molto importante, perché ci dà notizie sulle origini della confraternita del Santissimo Rosario di Pomigliano d'Atella (La chiesa di San Simeone, all'epoca, era la parrocchia del casale di Pomigliano d'Atella che sarà unito al vicinissimo altro casale, quello di Frattapiccola nel 1808, formando il "*Comune di Pomigliano d'Atella e Frattapiccola*" che nel 1890 cambierà la denominazione in quella di *Frattaminore*.) e ci

rivela che, assente l'economo della confraternita, *Pacellus de Lecterio*, fu proprio il cappellano della chiesa parrocchiale, cioè «*D. Petrutius ostendit bullas fundationis et erectionis expeditas a fratre domino Vincentio Asturiceno Vicario generali ordinis Predicatorum die 8 aprilis 1594 cum consensu Fabii Marendi vicarii generalis publicatas à m. r.o Thoma de Marco de Aversa eiusdem ordinis*». «Don Petruccio de Leone (parroco di San Simeone) mostrò le bolle della fondazione e della costruzione inviate a fratello Don Vincenzo Asturiceno, vicario generale dell'Ordine dei Predicatori nel giorno 8 aprile 1594 con l'approvazione del vicario generale (della diocesi di Aversa e già sacerdote della stessa cattedrale) don Fabio Merenda e fatte conoscere al molto reverendissimo don Tommaso de Marco dello stesso ordine».

La data dell'invio della richiesta di fondazione, 8 aprile 1594, della confraternita del Rosario in San Simeone e la data, 20 ottobre 1597, della santa visita in cui, seppur sommariamente si dice che c'è un affresco «*et in muro pro ycona effigie Beatae Mariae Virginis*» sono le due date limite entro le quali è stato dipinto l'affresco. A mio parere, probabilmente, l'affresco è stato dipinto tra la fine del 1596 e la prima metà del 1597, ricordando il "rammarico" del Vescovo Ursino della mancata costruzione dell'altare nella visita non datata del 1597, mentre ad ottobre dello stesso anno l'affresco è già lì bell'e dipinto. Perché il rammarico? Sicuramente perché l'affresco era già stato fatto e l'altare no!

La congregazione del Rosario non aveva beni immobili né «*annuos redditus*», ma «*tantam elemosinam questuatam cum capsula diebus festis*», cioè si raccoglievano offerte con le *cascette* durante le festività. Le elemosine raccolte erano registrate nel libro degli *introiti*, mentre le spese nel libro degli *exiti*. L'elezione dell'economo avveniva a cadenza annuale e si svolgeva in questo modo: «*Novi oeconomi eliguntur à predecessoribus et cappellano cum confratibus*», cioè «I nuovi economi sono eletti dai predecessori, dal cappellano e dai confratelli».

Il 7 gennaio 1611 il cardinale Filippo Spinelli, vescovo di Aversa «*Visitavit Altarem sanctissimi Rosarii*». Nel verbale di visita si legge che la cappella è stata eretta dalla «*Sodalitas Sanctissimi Rosarii*» e che porta lo stesso titolo. L'illustrissimo "*donnus*" (è il diminutivo di *dominus*; *don* è la forma tronca di *donnus*) ordina agli economi della Congregazione di rispondere entro il mese sulla costituzione, sull'elenco dei beni immobili e mobili, gli oneri e sui bilanci. Il giorno dieci gennaio 1611, nel palazzo episcopale, in risposta alle opportune domande, i responsabili della congregazione risposero così (Le dichiarazioni sono scritte in lingua italiana ed è evidente sia dalla calligrafia, sia dal colore più intenso dell'inchiostro e dai vuoti in bianco, che le risposte date non sono state verbalizzate il 7 gennaio, giorno della visita, ma successivamente. In effetti, il verbale di questa visita è stato lasciato "aperto" per essere completato, poi, con le risposte che sono qui sotto tutte riportate e solo alcune, quelle in corsivo, nella loro stesura originaria):

- *Che hanno la fundatione et erectione della predicta Cappella del Santissimo Rosario del Padre fra Giovanni Vincenzo de Astuni Vicario generale dell'ordine de predicatori come appare per una bolla in pergameno sottoscritta di sua mano col suggello pendente in cassula de stagno sotto la data in Roma alli nove del mese di Aprile 1594.*

-Che i fratelli della Confraternita sottoscrissero le condizioni di far celebrare una messa cantata in ogni prima domenica di ottobre sull'erigendo altare in onore della Vergine Maria per la cui intercessione c'è stata la Santa Vittoria contro i Turchi (Battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571) e di erigere "*una icona*" con l'immagine della Vergine e dalla sua parte destra, il Beato San Domenico che prende la corona dalla mano della Santissima Madonna.

-Che ci fosse il consenso del reverendissimo vescovo.

-Che fossero scritti i libri dei conti e che fossero mandati al più vicino convento di San Domenico per guadagnare le indulgenze concesse dal Santissimo Rosario.

-Che il curato della chiesa possa segnare i nomi di quanti vogliano aggregarsi alla "*compagnia*".

-Che i fratelli conoscono le condizioni dette e le osservano, ma che non dispongono dei documenti riportanti il consenso del vescovo e nemmeno quello del padre dominicano che diede la concessione di fondare la Confraternita. Purtroppo «*non sanno dove siano dette scritture*».

- *Che hanno uso de veste bianche et cappelli*. (da intendere cappuccio)

- *Che fanno la processione ogni prima domenica di Mese con le dette veste per l'ecclesia curata di Pumigliano*.

- Che tutti i confratelli, tranne quando hanno un ragionevole impedimento, si confessano e si comunicano ogni prima domenica del mese.

-Che non hanno un confessore particolare, ma si servono del curato di Pomigliano.

- *Che creano ogni sei mesi tre maestri uno delli quali lo chiamano Rettore, et li sei mesi cominciano dalli 26 de ottobre de ciascheduno anno a complire. Che li doi maestri cercano l'elemosine, et le consegnano al detto Rettore, et detti mastri non possono esigere cosa alcuna senza egli Rettore*».

-Che il compito del rettore è provvedere ai bisogni della congregazione;

- *Che sono molti fratelli e sorelle quali sono descritti in uno libro grande, ma quelli che hanno le veste sono vintidoi, et quelli che voleno entrare per fratelli vanno a ritrovare il curato, et da quello si fa scrivere nel libro senza promettere né pagare cosa alcuna*. *Ma quelli che vogliono entrare nella congregazione de' fratelli che usano le veste lo dicono alli mastri* (sopra sono chiamati *maestri*), *li quali subbito lo propongono al predetto Rettore, et preditto Rettore lo propone al Curato della chiesa, et visto che è homo da bene, et di buoni costumi lo instruiscono nelle regole, et constitutioni della confraternita et di quanto deve consequire, et dopoi se congregano tutti detti fratelli di veste nella Cappella del Rosario, et se propone detto fratello che vuole entrare, et si sarrà accettato per voti publici per maggior parte* ....illeggibile.... *che si proveda de vesta, cappello e scarpini; et poi uno giorno de terminato se congregano li fratelli in detta cappella per recevere detto novitio ad osculum pacis con altre ceremonie depoi se fanno sermone per il curato per confermare ad detto novitio alle bone opere spirituali, et servanza de regole di detta confratria*.

- *Che si congregano detti fratelli ogni giorno di festa de precetto nella detta cappella dove si dicono le litanie, et fanno altre opere spirituali et dopo si è necessario trattare d'alcune cose temporali per ragione et utile della cappella quello si propone et quello che si conclude se scrive in quinterno per quello che legge li libri speciali.*

- Che durante la cerimonia delle esequie e del seppellimento i confratelli devono indossare «*le dette veste et cappelli*».

- *Che quando tra fratelli fosse alcuno rissoso, superbo et malevivente l'ammoniscono et se non s'emenderrà sarrà licentiato dal Rettore et Curato*.

- La congrega non ha «*beni stabili*» (immobili), ma solo «*alcuni mobili*» come è scritto nell'inventario consegnato; tali beni si devono conservare «*in una cascia dentro la detta Cappella et la chiave la tene il Rettore predetto.*»

- Che si faccia, tutte le domeniche dell'anno, la questua «*con le cascette*» all'interno della chiesa e anche «*la cerca del grano*» nei tempi della raccolta.

- Che le elemosine raccolte siano date al rettore e ai maestri per l'acquisto della cera e dell'olio per la cappella e per gli altri ornamenti «*et se da alcuna elemosina a poverelle*».

- Che godono delle indulgenze concesse dai Sommi Pontefici al Santissimo Rosario.

- *Che tengono capituli et constitutioni che non hanno altro luogo né oratorio oltre che detta Cappella*.

Infine, è riportato l'elenco dei beni mobili della Cappella del Rosario e tra l'altro si legge: «*In primis una cannacha consistente in quattordici paterni d'oro con una pietra di…*(bianco)*..... incastrata d'oro in mezzo quale sta posta alla Madonna del Rosario*». (I *paterni* potrebbero essere quelli che in un napoletano ormai non più in uso sono detti *Paternosti*, cioè grani del rosario più grandi, mentre quelli più piccoli erano detti *Avemaria*. I 14 *paterni* più la pietra con l'immagine in oro della Madonna fanno 15, quanti erano a qual tempo i "Misteri del Rosario").

«*Una pianeta di teletta bianca, et di dentro negra con li passamani de seta carmosina* (colore cremisi) *gialla et bianca*.

Uno paliotto d'Altare de raso bianco con le francie carmosine, et bianche.

Uno camiso con li pezzulli de filo bianco abascio.

Uno velo de bambacigno (di bambagia) *di seta bianca per il Crucifisso co le francie d'oro*.
Uno velo de bambacigno bianco con li sciscioli (semini) *d'oro per la Madonna*.
Un altro velo di bambacigno, et rezze bianchi lavorati de argenti et oro et d'altri colori de lavori intorno.
Sei tovaglie d'Altare di tela curata lavorati de diversi lavori, et de diversi colori.
Dui angeli piccoli de legno indorati sopra l'Altare.
Doie mazze per li Mastri guarnite d'oro.
Una cascetta per la cerca.
Uno libro delli capitoli et constitutioni di detta confraterìa.
Una banca con dui tiratori.
Uno libro della vita de' Santi.
Una cascia grande de chiuppo.
Uno tomolo de misurare grano».

Nel verbale della santa visita dell'8 giugno 1621 presieduta da mons. Carlo Maranta, vicario generale del vescovo Carlo I Carafa, si legge che «*A cornu Epistulae in lateribus*», sotto la cupola c'è una Cappella con l'altare in muratura e la mensa lastricata con candelabri di legno dorato. Sulla parete è dipinta l'immagine della Beata Maria Vergine del Santissimo Rosario, circondata dai Misteri. Davanti all'immagine è posta una «*fenestrula vitrea*», ci sono collane che pendono al collo della Vergine Santissima «*quem redimita est corona argentea deaurata*» (che è cinta da una corona d'argento dorato). Inoltre una tenda di color azzurro, tenuta da una sbarra di ferro scende davanti alla sacra immagine per trattenere la polvere. Il termine *fenestrula* induce a immaginare un vetro non grande che copre, forse solo la parte superiore o addirittura solo la testa comprese le spalle, come per preservare la corona e le collane fissate sulla figura dipinta della Vergine. La tenda azzurra sorretta dalla sbarra, anch'essa fissata nel muro, copre forse tutto l'affresco.

Ma come si sostengono corona e collane su un muro affrescato? E il vetro? E la sbarra di ferro? Chiodi e sbarre fissati sull'affresco: quando l'esibizione della devozione provoca danni...

In un passaggio del verbale della visita si comprende che il vicario generale mons. Maranta si trova nella Cappella del SS Rosario e si legge: «*In eodem loco antiquitus antequam nova ecc.^{a} extrueretur aderat Cappella sub titulo S.^{ti} Simeonis*», che tradotto è «In questo stesso luogo anticamente prima che la nuova chiesa fosse costruita c'era la Cappella dedicata a San Simeone». L'antica chiesa, cioè, quella delle origini, si trovava più o meno dove oggi sta la Cappella del Rosario, occupando forse, in tutto o in parte, anche l'area della cappella successiva, quella di Sant'Antonio, quindi doveva essere molto più piccola di quella attuale. L'asse di orientamento non era quello della cappella, ma certamente uguale a quello dell'attuale chiesa, cioè con direzione *est-ovest*, così come necessariamente si costruiva già dagli albori del cristianesimo e ben oltre il primo millennio.

Nel volume *Documenti per la storia di Frattaminore (Frattapiccola, Pomigliano d'Atella e Pardinola*) curato da Giacinto Libertini, edito dall'Istituto di Studi Atellani, sono riportati documenti tratti da *L'antico inventario delle pergamene del monastero dei SS. Severino e Sossio* (a cura di Rosaria Pilone) [Fonte: ASN, Monasteri soppressi, vol. 1788] e quello che qui interessa è la trascrizione di una pergamena contenente un atto di donazione che è stato regestato due volte: la prima volta al n. 701 del Vol. II e una seconda volta al Vol. III, n. 1593, quest'ultimo riporta più dati. La trascrizione è la seguente:

«*Instrumentum unum curialiscum offertionis factum in tempore domini Basilii magni imperatoris, die XX prima mensis februarii, indictione quinta, Neapoli, continens quomodo Maurus, filius quondam Iohannis de Arniperti, habitator de loco qui nominatur Casapuzana*[1]*, offeruit et traditit domino Stephano venerabili abbati monasterii Sanctorum Severini Sossii, ecclesiam unam suam sub vocabulo Beatissimi Simeoni, quem ipse construxit et edificavit*[2]*, sitam in loco Pumilliano*[3]*, una cum omnibus iuribus, rotionibus et pertinentiis suis ad habendum, tenendum, possidendum etc., et promisit habere ratum, gratum et firmum et non contrafacere, revocare iuravit, prout in dicto instrumento offertionis continetur. Quod instrumentum est signatum in presenti inventario sub tali signo*».

Nello stesso documento regestato, però, al n. 701 del Vol. II, alla nota 1 è scritto *Casapuczana*; alla nota 2 è scritto «*que ego a novo fundavi*»; alla nota 3 è scritto «*Pumillano et ad Atella*».

«Strumento di offerta scritto in caratteri curiali, fatto nel tempo del signore Basilio grande imperatore, nel giorno XX primo del mese di febbraio, quinta indizione, Neapoli, contenente come Mauro, figlio del fu Giovanni de Arniperti, abitante del luogo chiamato Casapuzzana, offrì e consegnò al domino Stefano venerabile abate del monastero dei Santi Severino [e] Sossio, una sua chiesa sotto il nome del Beatissimo Simeone, che lo stesso costruì e edificò, sita nel luogo Pomigliano, con tutti i suoi diritti, ragioni e pertinenze, affinché la avesse, tenesse [e] possedesse etc.; e promise di ritenere ciò deciso, gradito e fermo e giurò di non violare e revocare, come è contenuto nel detto strumento di offerta. Il quale strumento è contrassegnato nel presente inventario sotto tale simbolo».

Giacinto Libertini commenta che «l'atto sulla base degli estremi cronologici del regno di Basilio II (*Basileios*, imperatore bizantino ha governato dal 976 al 1025 ed è passato alla storia con l'attributo di *Bulgaroktonos* (*ammazzabulgari* n.d.r.) e del calcolo indizionale, può risalire agli anni 977, 992, 1007 e 1022; in riferimento all'abate *Stephanus*, si può propendere per uno degli anni sopra segnalati» e indica «21 febbraio 977 oppure 992». [L'indizione era un computo del tempo ed è utilizzata per datare documenti della tarda antichità e medievali; l'indizione - più esattamente - indicava la numerazione dell'anno all'interno di un ciclo quindicinale (da 1 a 15). È evidente, quindi, che quando nei documenti non è indicata la data e si ha come riferimento, oltre all'indizione, solo un significativo nome di riferimento, ad esempio il nome dell'imperatore sotto cui quel documento è stato redatto, si può ottenere una datazione dello scritto con un'incertezza di 15 anni. Nel nostro caso, nel periodo della lunga dominazione di Basilio II cadono ben quattro anni indizionali: i primi tre di 15 anni ciascuno, mentre il terzo di soli 3 anni, perché l'imperatore muore nel 1025, che fanno complessivamente 48 anni, ma se, poi, in questo lungo periodo si individuano gli anni indizionali in cui il monaco Stefano è stato l'abate del monastero, gli anni indizionali diventano solo due 977 e 992 che coprono solo 30 anni: dal 977 al 1007].

Quindi, il 21 di febbraio di un anno tra il 977 e il 1007 è stato redatto l'istrumento di donazione della chiesa dedicata al «Beatissimo Simeone» da parte di *Maurus, filius quondam Iohannis de Arniperti*, a Stefano abate del Monastero dei Santi Severino e Sossio: la Chiesa Parrocchiale di San Simeone ha, dunque, oltre mille anni!

Infine, ancora una rilevazione che riguarda colui che ha costruito la chiesa di San Simeone. Se *Mauro* e suo padre *Giovanni* hanno un nome cristiano, il loro ascendente *Arniperto*, invece, non porta un nome cristiano, ma chiaramente longobardo, infatti il primo elemento del nome "*Arn*" risale all'antico germanico "*ar*", "*ari*", "*arn*" o "*arin*" e significa "aquila", mentre la seconda parte del nome, cioè "*perto*" ha la radice nel termine "*pert*", "*perht*" o "*peraht*" e significa "splendente", "famoso", "illustre": "*Aquila splendente*" potrebbe essere stato il significato del suo nome.

Ritornando alla cappella, sull'altare del Rosario fanno bella mostra tavolette votive e dall'arco del fornice grande che dà sulla navata pendono cinque "lampadari", quattro sono di legno dorato, mentre quello centrale è d'argento. Al centro del pavimento della Cappella vi è un sepolcro, la cui bocca è chiusa da una lastra di marmo con la seguente iscrizione: «*SEPULCHRUM AD USUM CONGREGATIONIS SECRETAE S.^{MI} ROSARII CASALIS PUMIGLIANI ATELLARUM HIS SUMPTIBUS DICATUM ANNO D. 1602 DIE VERO VIGESIMO MENSIS APRILIS*» e cioè: «Sepolcro ad uso della Congregazione segreta del Santissimo Rosario del Casale di Pomigliano di Atella inaugurato a loro spese nell'anno del Signore 1602 proprio nel giorno venti del mese di aprile». Ecco, questo è il sepolcro in cui saranno inumate le salme dei fratelli della Congrega del Rosario. Del resto abbiamo già visto che la Chiesa di San Simeone è disseminata di sepolcri: quelli delle congregazioni presenti come quella del Purgatorio, del SS. Sacramento e questa del Rosario, oltre ad altri due sepolcri "pubblici". Senza dimenticare che dietro la Chiesa restava ancora un cimitero, seppur ridotto rispetto a quello d'origine, la cui esistenza è attestato in una Bolla del vescovo Giacomo Carafa della Spina del 28 febbraio 1434 (*cemeterium circumcirca dictam ecclesia Santi Simeonis*), ma che certamente era già lì da secoli. Già dal medioevo si seppelliva intorno alle chiese, cioè vicino

al luogo santo, da cui il termine "camposanto". In seguito, si passò a seppellire in chiesa, cosa che già da tempo facevano i nobili nelle Cappelle di cui avevano acquisito lo *ius patronatus* a suon di donazioni. In seguito, le confraternite "democratizzarono", ma solo in parte, le sepolture. Infine, l'Editto di Saint Cloud di Napoleone Bonaparte del 1804, esteso all'Italia nel 1806, prescrisse di seppellire i cadaveri in cimiteri lontani dall'abitato per motivi igienico-sanitari e di ornare tutte le tombe con lo stesso tipo di lapide, in omaggio agli ideali egualitari della Rivoluzione francese.

Fig. 3 - Marmo sepolcrale della Confraternita del Santissimo Rosario.

Dalla Cappella del Rosario, come è scritto nel verbale della visita dell'8 giugno 1621, si accede ad una stanza utilizzata dagli adepti della Confraternita e su una parete di questa stanza è dipinta la Beata Maria Vergine che protegge sotto il suo manto tutti i Confratelli. C'è un altare in muratura e sopra c'è un quadro su tela della Beata Maria Vergine in una cornice bianca con tessere di mosaico dorate. Nella stanza c'è un grande stendardo processionale di color azzurro e tutt'intorno ci sono sedili sui quali sono custodite le vesti bianche che i Confratelli del Santissimo Rosario indossano durante le funzioni religiose: il saio, la mozzetta e il cappuccio. I confratelli del Rosario vivono secondo le regole approvate dall'Ordine e le osservano fedelmente. Sempre dallo stesso verbale veniamo a sapere che la Congregazione è guidata spiritualmente dal Reverendo *Don Antonio de Francisco* e che si compilano i libri delle entrate e delle spese e si pubblicano i bilanci.

Nel 1707 la Confraternita del Santissimo Rosario sostituisce, dopo poco più di un secolo, la lapide evidentemente usurata, di cui abbiamo riportato più su l'iscrizione, che era al centro della cappella e chiudeva il sepolcro in cui erano tumulati i defunti confratelli della Congrega. Non è escluso che sia stata sostituita in occasione di un intervento di miglioramento e abbellimento complessivo della Cappella, infatti, a quanto riferisce il maestro restauratore Prof. Massimo Grimaldi, ci sarebbero tracce di affreschi chiaramente settecenteschi sulla parete del tamburo dell'antica cupola della cappella. Della vecchia lapide marmorea abbiamo conosciuto l'iscrizione, ma non sappiamo se e come era istoriata. Quella che ne ha preso il posto nel 1707 che è ancora al suo posto (Fig. 3), preserva

sotto una spessa lastra di vetro calpestabile in policarbonato, presenta quattro confratelli con saio, mozzetta e cappuccio inginocchiati con la corona del rosario tra le mani e con il viso rivolto in alto verso una nuvola da cui scendono raggi di luce. Sotto, scritto in carattere maiuscolo con errori evidenti: tutte le N sono capovolte, la parola ATELLARUM è scritta con due T e la parola SECRETAE è scritta senza dittongo *AE.*

«*SEPULCRUM CONDITUM AD USUM CONGREGATIONIS SECRETE SS ROSARIJ CASALIS PUMILIANI ATTELLARUM ANNO DNI 1602 RENOVATUM DIE 10 IUNIJ 1707*» cioè: «Sepolcro istituito ad uso della Congregazione segreta del SS Rosario del Casale di Pomigliano di Atella nell'Anno del Signore 1602. Rinnovato nel giorno 10 di giugno 1707».

Della santa visita del 1722 ci è pervenuto un verbale molto ricco e articolato, ma senza la data del giorno in cui è stata effettuata; il verbale è stato redatto direttamente dal parroco Don Donato Storace da Sant'Antimo che si firma in calce. A guidare la Diocesi di Aversa in quell'anno è il Card. Innico Caracciolo.

Se dalla mole di informazioni del verbale estrapoliamo quelle relative alla Congregazione del Rosario veniamo a conoscenza che hanno lo stendardo celeste con al centro il Crocifisso dello stesso colore, sedici torce, due mazze dorate con le insegne del SS. Rosario e un bastone per il Priore. In quell'anno 1722, la guida spirituale della Congregazione è il Rev. don Domenico Crispino, mentre il Priore è Antonio Orefice. La Confraternita è formata da quarantacinque fratelli, tutti con il loro "*sacco*" (saio) cappuccio e mozzetta bianchi (In cento anni i "fratelli" della Congregazione sono raddoppiati). Il patronato della cappella appartiene alla famiglia Cristofori e il beneficio lo possiede il Rev. don Antonio Cristofaro.

Di interessante, poi, vi è la descrizione dell'affresco che il buon parroco don Donato chiama "*quadro*": al centro c'è la Vergine del Rosario e alla sua destra San Domenico, San Tommaso d'Aquino e San Pio V, mentre alla sua sinistra c'è Santa Caterina da Siena con il giglio a terra davanti a lei e, alle sue spalle, Santa Rosa da Lima, qui appellata "*Limano*". Tutto quanto fin qui riportato, sostanzialmente, ripete quanto è scritto nel capitolo *Cappella Beatae Mariae Virginis Sanctissimi Rosarii* del mio lavoro di ricerca ". *ad parrochialem ecclesia Sancti Simeonis de villa Pumigliani de Atella"*, di due anni fa.

La riproposizione in questo numero della *Rassegna Storica dei Comuni* del capitolo dedicato alla Cappella del Rosario e al suo affresco è giustificata dall'esigenza di recuperare una verità storica, rimodulando un passaggio rilevante della storia della cappella, alla luce di un nuovo e significativo contributo, di cui solo successivamente sono venuto a conoscenza, grazie al prof. Giulio Santagata, presidente dell'Associazione "In Octabo" di Aversa. Ho avuto modo di conoscere personalmente il prof. Santagata agli inizi di dicembre dello scorso anno in occasione del seminario di studi su *Le Arti nel Cinquecento campano e la Riforma Cattolica* nella Pinacoteca del Seminario Vescovile di Aversa. In quella occasione il prof. Santagata, a proposito del mio lavoro sulla chiesa di San Simeone, laddove a commento di un passaggio del verbale della santa visita del 1722 sulla Cappella del Rosario, avevo scritto: «vi è la descrizione dell'affresco che il buon parroco don Donato chiama "*quadro*», molto opportunamente mi segnalò che quello che il parroco don Donato chiamava *quadro* era effettivamente un *quadro* e non l'affresco. Sebbene gratificato dal fatto che la mia pubblicazione era stata letta, sobbalzai ribadendo che nella cappella del Rosario c'era e c'è un affresco e non un *quadro*. Invece, il prof. Santagata mi dimostra che la descrizione del parroco don Donato Storace è proprio quella di un "*quadro*" e non dell'affresco e me ne mostra la foto. Mi dice, inoltre, che quel "*quadro*" è ancora nella chiesa di San Simeone, per averlo personalmente censito anni addietro. Malgrado avessi frequentato la chiesa assiduamente per almeno un anno, non lo ricordavo, certamente non era esposto alla vista dei fedeli. Il giorno seguente trovai quel "*quadro*", era in una sala di rappresentanza sempre chiusa a chiave e scarsamente illuminata. In quella stanza c'ero stato qualche volta e sicuramente l'avevo visto, seppur di sfuggita; e allora, perché non lo avevo preso in considerazione quando leggevo: «*A sinistris vi è la Cappella del SS.^{mo} Rosario con cona indorata et il quadro della d.^{a} SS.^{ma} Vergine con l'effigie à dextris di S. Dom.^{co} S. Tomaso d'Aquino, e S. Pio V à sinistris di S. Caterina*

da Siena, e di S. Rosa Limano con misteri attorno alla sud.ª Cona». Evidentemente perché la descrizione del *quadro* da parte del parroco andava bene anche per l'affresco, soprattutto nella parte finale quando precisa «*con misteri attorno alla sud.ª Cona*» che non lasciava dubbi. Non esiste in San Simeone un quadro della Vergine del Rosario «*con misteri attorno*», c'è invece un affresco «*con misteri attorno alla sud.ª Cona*!».

In verità c'era già stato, allora, qualcosa che mi aveva fatto pensare: cosa intendeva don Storace quando diceva «*Cappella del SS.mo Rosario con cona indorata*»? Certamente si riferiva a tutto l'affresco, cioè non solo alla parte centrale con la Madonna e tutti i personaggi, ma anche ai misteri *attorno*; l'affresco, ripeto, tutto l'affresco è chiuso da una *cona indorata*, cioè da una cornice affrescata conforme a legno dorato. Ma una *cona indorata*, sempre affrescata, ma perfettamente somigliante a una cornice lignea chiude anche la sola parte centrale dell'affresco, cioè la Madonna, il Bambino e tutti i personaggi, a mo' di separazione dai misteri che sono, appunto, «*attorno alla suddetta cona»*!

Anche altre cose avevo già preso in considerazione:

- che nella descrizione non è citato il sovrano che è presente, invece, nell'affresco, ma poteva essere una semplice trascuratezza di don Donato;

- che nell'affresco non c'è una figura che ricordasse con precisione iconografica Santa Rosa e che ho considerato come, una "molto personale", lettura dell'affresco da parte del parroco. E, poi, come poteva esserci una Santa Rosa in un affresco realizzato nel 1597, quando la Santa a quella data non aveva che una decina d'anni?

E, inoltre, c'era sempre quella puntualizzazione «*con misteri attorno alla sud.ª Cona*» che non mi lasciava dubbi, ne ero certo, sta descrivendo l'affresco. Il parroco don Donato Storace, invece, descriveva proprio un *quadro della Madonna del Rosario* che era stato messo lì a coprire la parte centrale dell'affresco della Madonna del Rosario, lasciando visibile solo i *misteri attorno*. La descrizione, quindi, del parroco era riferita sia al quadro che copriva la parte centrale dell'affresco, cioè la Madonna con il Bambino, Santa Rosa, Papa Pio V, San Domenico e San Tommaso che all'affresco nella sua parte visibile, quella che è "*attorno*", cioè i "*misteri*" del rosario. Descriveva, cioè, sia il quadro dipinto e sia i "*misteri*" affrescati non coperti dal quadro come se fossero una cosa sola, una sola opera d'arte, senza alcun accenno alle due differenti opere sovrapposte.

Perché, poi, un quadro d'altare con la Madonna del Rosario era posto sull'affresco della Madonna del Rosario, come a nasconderlo?

Continuando a scorrere il verbale della santa visita del 1722, il parroco don Donato Storace scrive che c'è «*Una cascia di pioppo della Cappella del SS.mo Rosario dove vi stà riposto l'oro, et argento di d.ª Cappella cioè una Cannacca sei tonno d'oro con perle, quattro fila di Senacoli d'oro una Corona con dodici stelle d'argento, un Coscino di tomasco bianco da una parte e rosso dall'altra ...* omissis.... *il velo bianco e corone per mano alla SS.ma Vergine e Bambino ...* omissis... *Un'altra lampada d'argento della d.ª Cappella del SS.mo Ros.o* »; segue poi, un lungo elenco di «*pianete, umerali, pioviali, tonacelle, calici, pissidi, ingenzieri, cotte, umbrella, aspersorio, lanternoni, baldacchino*». Infine, e ciò suscita grande sorpresa, don Donato dice che c'è «*Un stipo dipinto dove vi stà riposta la statua della Beatiss.ma Vergine del Rosario con la veste di drappo fraschiata d'oro et argento et il Bambino in braccio*».

Perché c'è una statua della Madonna del Rosario in un armadio?

Nella santa visita del 9 ottobre 1743, il vescovo Filippo Niccolò Spinelli visitando la Cappella del Rosario «*mandavit*» di imbiancare col gesso l'altare entro i successivi quindici giorni, altrimenti «*interdictum remaneat*». L'interdizione è una pena prevista dal Codice di Diritto Canonico che ha l'effetto di impedire, in un luogo particolare, l'accesso a tutte o a gran parte delle sacre funzioni.

Nel 1765 la Confraternita del Santissimo Rosario provvede a corredare la cappella di un nuovo altare, non in muratura come il precedente, bensì di marmo. Indubbiamente è un bellissimo altare di stile barocco con marmi policromi ad intarsio con al centro del paliotto d'altare una scultura in bassorilievo con la figura della Madonna con Bambino che dona il Rosario ai fratelli incappucciati

della Congregazione (Fig. 4). Purtroppo, oggi, l'altare si presenta molto danneggiato dall'incuria del tempo, ma soprattutto degli uomini che, più di qualche volta da allora, lo hanno fatto traslocare da un posto all'altro della chiesa, smontandolo maldestramente sino a danneggiarlo irreparabilmente. I due marmi, infatti, presumibilmente di granito rosso inseriti ad intarsio nel paliotto, si sono sicuramente frantumati durante queste operazioni e sono stati sostituiti da indecorosi mosaici argentati. In uno di questi traslochi, forse l'ultimo, lo hanno anche menomato dei due piedritti che attualmente sono sull'altare maggiore, posti ai due lati senza alcuna coerente funzione artistica e architettonica. Sulla fascia di marmo, posta alla base dell'altare è scritto **"***NICOLA PERROTTA ECONOMO A.D. 1765*": l'altare è attualmente nella cappella dedicata a Sant'Anna. Un altare molto simile, sicuramente fatto dallo stesso artista, lo si può ammirare integro nella Cappella delle Anime del Purgatorio.

Fig. 4 - Altare originario della Cappella del Santo Rosario,
adesso nella Cappella di Sant'Anna.

Perché e quando l'altare è stato smontato dalla Cappella del Rosario?

Il 27 settembre 1765, lo stesso anno del nuovo altare di marmo, entra in San Simeone il vescovo mons. Niccolò Borgia per effettuare la santa visita e quando arriva nella Cappella del Rosario fa scrivere a verbale: "*Cooperiatur contignatio Cona depicta, vulgo incavata et ut statim amoveatur Statua B. M. V. nimie vetusta ob irreverentiam et comburatur*" e cioè: «Sia montata un'impalcatura sull'affresco e sulla nicchia, come la chiamano, sia subito rimossa la statua della Beata Vergine Maria, troppo vecchia per noncuranza e sia bruciata».

Ecco a cosa serviva quella statua della Madonna del Rosario riposta in un armadio della sacristia descritta nella santa visita del 1722!

Ciò argomentato, credo che serva, a questo punto, un brevissimo riepilogo.

- Nel 1597 nella Cappella c'era un affresco della Madonna del Rosario circondata dai quindici Misteri.

- Nella santa visita dell'8 giugno 1621 troviamo che davanti all'immagine della Madonna è posta una «*fenestrula vitrea*». Ci sono collane che pendono dal collo della Vergine Santissima «*quem redimita est corona argentea deaurata*», «che è cinta da una corona d'argento dorato». E, ancora, una tenda di color azzurro, sostenuta da una sbarra di ferro scende davanti alla sacra immagine per trattenere la polvere.

- Nella santa visita del 1722 scopriamo che un quadro della Madonna del Rosario nasconde la Madonna del Rosario dell'affresco cinquecentesco e che in un armadio in sacrestia «*vi stà riposta la statua della Beatiss.ma Vergine del Rosario con la veste di drappo fraschiata d'oro et argento et il Bambino in braccio*».

- Nella santa visita del 27 settembre 1765, infine, il vescovo Niccolò Borgia, ordina la rimozione della statua della Madonna dalla nicchia della Cappella del Rosario, ridotta, ormai in condizioni pietose per noncuranza, e la sua distruzione tramite il fuoco. Doveva essere veramente in condizioni pietose la statua della Vergine, perché fosse dato quest'ordine.

Ecco, adesso ci sono le risposte alle domande che ci siamo posti lungo la trattazione.

La Vergine dipinta nell'affresco (1597) era stata barbaramente rovinata dai chiodi e dai ferri per applicare la corona alla testa, le collane al collo, la «*fenestrula vitrea*» e la tenda cerulea a protezione della sua immagine (1621). Per ovviare a tale scempio era stato commissionato un quadro che coprisse la parte centrale dell'affresco rovinato e forse anche crollato, ma lasciando che si vedessero i «*misteri attorno*». Tale soluzione era stata, evidentemente programmata come provvisoria, intanto che si preparasse l'apertura di una nicchia per inserirvi la statua della Madonna che, già era pronta nell'armadio in sacrestia. La statua, come abbiamo già visto, dopo essere stata per poco più di quarant'anni (1765) in una nicchia aperta, si è deteriorata, tanto da doverla bruciare per ordine del vescovo, perché indecente.

Il quadro, che per un certo tempo ha coperto lo scempio degli uomini fu ritrovato parecchi anni fa senza cornice, avvolto su sé stesso, con l'angolo destro in basso praticamente mancante e abbandonato in un ripostiglio della canonica, come mi riferisce don Aldo D'Alessandro attuale parroco di San Simeone. Il quadro fu recuperato, restaurato e adesso è un'opera mirabile!

Circa l'attribuzione del dipinto che copriva la parte irreparabilmente danneggiata dell'affresco, si veda il contributo del Prof. Giulio Santagata, che segue il presente articolo su questa stessa rivista.

Tornando alla storia della cappella del Santissimo Rosario della chiesa di San Simeone di Frattaminore, segnaliamo che dopo il 1722, essa è stata ancora visitata dai vescovi aversani nel 1774, 1780, 1784, 1786, 1848 e 1850. Nelle *Responsiones* alla visita del 1848 che il parroco don Alessio Gervasio da Grumo Nevano ha fornito al vescovo, in preparazione della santa visita di cui, però, non sappiamo se sia stata, poi, effettuata, si legge che la cappella del Rosario possiede un «pallio a sei aste», cioè un grande velario che protegge il Santissimo nelle processioni. E, anzi, nella visita pastorale del 1850 il vescovo Antonio Saverio De Luca ordina: «*In alt*[are] *sub tit*[ulo]. *SS Rosarii ostium Tabernaculi denuo inauvetur extrinsecus, et velo interius muniatur, altera quoque clavis eidem apponatur*» la cui traduzione è «Sull'altare sotto il titolo del Santissimo Rosario sia indorata nuovamente solo all'esterno la porticina del Tabernacolo, sia munito di tendina internamente e ancora vi sia collocata una chiave». È una conferma ulteriore che la cappella era pienamente agibile e non solo, è anche la prova che la cappella del Rosario dal 1765 non aveva più l'altare in muratura da biancheggiare col gesso di tanto in tanto, ma un considerevole altare in marmo con un tabernacolo con il portellino in metallo dorato, proprio quello che ora si trova, senza il portellino dorato, nella Cappella di Sant'Anna. Dunque, la nicchia nell'affresco non era rimasta vuota dopo il rogo purificatore. Riteniamo, infatti, che la statua bruciata sia stata sostituita con un'altra praticamente uguale, cioè con una classica *pupata* tipica del '700 napoletano: struttura in legno con mani e testa in terracotta e dovrebbe trattarsi proprio della Madonna del Rosario che adesso ha ripreso il suo posto

nella nicchia al centro dell'affresco. Nei documenti relativi agli anni 1848 e 1850, come abbiamo visto, la cappella del Rosario continua a essere a tutti gli effetti una cappella della chiesa di San Simeone. Eppure negli stessi documenti relativi a quegli anni, salta fuori un'altra cappella del Rosario, però, *extra paroeciam*, cioè fuori la chiesa parrocchiale.

Non conosciamo cosa abbia spinto i Confratelli del Rosario a stabilirsi in una sede fuori dalla chiesa di San Simeone: forse erano diventati molto numerosi e avevano bisogno di molto più spazio per incontrarsi e riunirsi o erano nate incomprensioni con le autorità della parrocchia. Molto più semplicemente forse era venuto meno il bisogno di stare necessariamente in chiesa, non potendovi seppellire più i morti. Una delle motivazioni sociali delle congregazioni laiche, infatti, era quella di occuparsi, per coloro che vi erano iscritti, della sepoltura dei morti, oltretutto, in un luogo santo come una chiesa. Quando dal 1806 in poi furono estese all'Italia le norme dell'Editto di Saint Cloud che vietavano la sepoltura nelle chiese e anche all'interno dei centri abitati, venne meno l'aspetto sociale più importante della funzione della confraternita laica del Santissimo Rosario di Pomigliano d'Atella ma, ovviamente, perdurava l'aspetto religioso e devozionale. La confraternita pur rimanendo legata alla chiesa che l'aveva ospitata fino ad allora, iniziò a sganciarsi dalla tutela parrocchiale, forse, per rendersi sempre più autonoma e indipendente, soprattutto nella gestione e nelle decisioni che riguardavano la comunità e i suoi beni accumulati nei 250 anni dalla sua fondazione.

Del resto molte, se non la maggioranza delle confraternite, soprattutto quelle ricche, erano nate già autonome, cioè con una cappella e una sede proprie. Altre lo hanno fatto in seguito con gli introiti delle donazioni. La confraternita del Rosario della parrocchia di San Simeone, a mio parere, si è resa sempre più autonoma a partire dalla epidemia di colera che colpì Napoli e i nostri territori nel 1836: seppellire i morti era già complicato; seppellire, poi, tanti morti al giorno divenne un grosso problema e, ricordiamolo, in chiesa non era più possibile. Il colera si sviluppò in due fasi da ottobre del 1836 al marzo del 1837 e poi nella seconda fase, la più terribile, da aprile ad ottobre del 1837. Il 17 aprile del 1838, il comune di Frattamaggiore fondò il cimitero che fu, necessariamente, da subito, anche il cimitero degli abitanti del comune di Grumo Nevano e del comune di Pomigliano d'Atella e Frattapiccola, proprio per il colera che c'era stato. Il colera potrebbe essere stata l'occasione dell'emancipazione della confraternita dalla chiesa parrocchiale.

Intanto, dov'era questa nuova Cappella del Rosario al di fuori delle mura della chiesa di San Simeone?

Nel 1982, il sig. Domenico Merenda, nato a Frattaminore nel 1912, ad una domanda posta dagli alunni della nostra scuola elementare ricordava che: «In via S. Nicola, di fronte viale S. Anna, c'era la congrega della Madonna del Rosario che aveva 200 iscritti. Quando un iscritto moriva, i confratelli partecipavano incappucciati alle sue esequie. Apriva il corteo un confratello che reggeva *'o paliozzo* che era una grande bandiera, poi tutti gli altri confratelli. Alcuni reggevano bandiere, altri portavano una candela accesa, infine, c'era la bara coperta da una coltre funebre». A quali anni si riferisse il sig. Merenda non è dato sapere: forse gli anni '30-'40 del secolo scorso. E fino a quando ha operato la Congregazione del Rosario? Forse fino allo scoppio della guerra nel giugno del 1940? Le risposte che si propongono sono proposte seguendo un sentimento di logica, ma risposte certe non ce ne sono. Tanti di quelli che ora hanno i capelli bianchi ricordano ancora questa cappella che non c'è più, ma, magra consolazione, di cui esiste una foto (Fig. 5). È stata conosciuta come cappella del Rosario fino a tutti gli anni '50 del novecento. Tanti ricordano ancora la statua della Madonna del Rosario nella sua nicchia nell'abside circolare dietro l'altare, che da lì veniva prelevata e portata in processione per la celebrazione della Candelora in piazza Umberto. Nel secondo dopoguerra, sciolta la congregazione per mancanza di soci e riportata la statua della Madonna in chiesa dov'è ancora adesso, questa cappella, che era abbastanza spaziosa, è stata utilizzata come sede di varie associazioni, tra cui le ACLI. È diventata, in seguito, sede dell'Azione Cattolica e al tempo stesso ritrovo dei ragazzi e giovanotti che il sacerdote, il caro don Carminiello D'Angelo, collaboratore del parroco Cristiano, seguiva e animava. Questa cappella, che mons. Cristiano nella sua *Anamnesi storica* chiama erroneamente «cappella del Sacramento», sarà abbattuta e come lui dice «su di essa costruisce un

palazzo in due piani comprendente due appartamenti ed un salone a piano terra, utilizzato come Circolo per anziani». Fino all'anno scorso ha ospitato l'associazione Presepe e dintorni.

Fig. 5 - Cappella di San Nicola di Bari, poi del Santissimo Rosario.

Qualcuno si chiederà, ma come mai, alla metà del 1800, in pieno centro storico viene fuori una cappella bella e pronta per essere occupata. La possibile risposta viene da una facile intuizione nata da una coincidenza. Quando nei documenti del 1848 si trova per la prima volta questa cappella del Rosario fuori le mura di San Simeone, negli stessi documenti non compare più la cappella di San Nicola che era lì dal 1496 e molto probabilmente ancora da prima: non può essere svanita nel nulla! Quindi è facile dedurre che la cappella del Rosario non era altro che la cappella di San Nicola che aveva cambiato denominazione. Questa semplice constatazione è sorretta anche dal fatto che «*la ecclesia Sancti Nicolai*», come a volte è chiamata nei verbali delle Sante Visite, benché sia lì da parecchi secoli nel cuore di Pomigliano d'Atella, è una cappella che non ha mai posseduto rendite, nessuno ne aveva lo *jus patronatus*, come nessuno ne aveva i benefici, viveva solo per la devozione verso il Santo, come quella della famiglia dei *Cerillo*. Curarla e manutenerla per lungo tempo era diventato complicato e dispendioso. Per più di un secolo, prima che scomparisse dai verbali delle sante visite, non si ritrova verbalizzato niente di significativo su questa cappella, anzi spesso è solo citata. Era chiaro che fosse poco o per niente frequentata, se non già praticamente chiusa. È stato facile, quindi, per i confratelli del SS. Rosario prenderne possesso ed eleggerla a sede della confraternita, salvandola anche dall'abbandono.

L'ultima volta che la cappella di San Nicola viene citata è in un documento del 27 maggio 1786, poi non è citata nel 1848 e così anche nel 1850. Ho cercato e chiesto all'Archivio Storico Diocesano verbali di sante visite tra il 1786 e il 1848, ma mi è stato risposto che non ce ne sono. Non è escluso, quindi, che la sua scomparsa possa essere avvenuta anche diversi anni prima del 1848. Questa

ricostruzione, sebbene sorretta da corposi argomenti e da convincente ragionamento, non poteva comunque essere assunta a verità storica. Ho, allora, continuato le ricerche presso l'Archivio di Stato di Napoli e lì, in un documento del *Catasto Provvisorio 2° Versamento* del 1905 ho trovato che in «*Contrada San Nicola*» tra l'elenco delle proprietà, al numero *212* c'è «*Cappella di S. Nicola*» e poi alla «*Natura di ciascuna proprietà*» è indicato «*Suolo di Cappella*» e all'«*Estensione de' territori di 1ª classe*» è segnato il numero *70* e alla «*Rendita netta imponibile*» è scritto il numero *62*. Cosa significassero quei numeri, in verità non lo so. Però, che nel 1905, dagli atti catastali risulta esserci presente la cappella di San Nicola e non la cappella del Rosario, l'ho compreso benissimo: per le autorità ecclesiastiche e per la cittadinanza, in via San Nicola c'era la cappella del Rosario, mentre agli atti amministrativi quella cappella continuava ad essere la cappella di San Nicola.

Fig. 6 - Saggio di pulitura.

Fig. 7 - Apertura della nicchia murata.

Alla fine di questa ricostruzione storica, restano ancora delle domande: quando, perché e chi ha spostato l'altare della Cappella del SS. Rosario e ha costruito il muro coprendone l'affresco? Purtroppo una risposta certa non può essere data, ma una molto attendibile sicuramente sì. Il distacco della congrega del Rosario dalla chiesa credo sia stato graduale, infatti ancora nel 1850 la cappella del Rosario in San Simeone è visitata dal vescovo De Luca. Certamente pian piano, con il passar degli anni, la confraternita si è trasferita ufficialmente e definitivamente nella nuova sede, portandosi via anche tutti i beni mobili.... Madonna compresa! La Cappella del Santo Rosario della chiesa parrocchiale è ormai abbandonata con una nicchia vuota, e allora perché non valorizzare il bell'altare di marmo in un'altra cappella?

Nell'*Anamnesi storica della Parrocchia di San Simeone Profeta in Frattaminore* del parroco mons. Cristiano, leggiamo: «Nel 1932 ...omissis... in ottobre, viene rimosso l'altare di S. Anna e collocato nel cappellone del Cuore di Gesù». E allora è lecito pensare che sia stato proprio alla fine dell'anno 1932 che sia avvenuto lo smontaggio dell'altare del Rosario e poi il suo rimontaggio nella cappella di Sant'Anna (dove si trova ancora oggi) che, intanto, era priva di altare. E credo che questa sia stata anche l'occasione in cui i piedritti dell'altare del SS. Rosario siano stati montati sull'altare maggiore, invece che con il resto dell'altare a cui appartenevano.

Nella cappella del Rosario, al posto dell'altare in marmo ne viene costruito uno semplice, in muratura senza tabernacolo, decorandolo con pitture che riprendono linee e colori della decorazione manierista della zoccolatura originale dell'affresco. Il parroco di quell'anno 1932 era don Pasquale di Pietro da Caivano, che tra l'altro era al suo ultimo anno dei trentatré di servizio nella parrocchia.

Non credo, però, che sia stato anche colui che abbia innalzato il muro sull'affresco. Perché, infatti, costruire un altare in muratura e pitturarlo con cura se poi c'era l'intenzione di coprire l'affresco con il muro? È evidente che chi ha deciso di nascondere un vecchio affresco con una nicchia vuota al centro, in una cappella che non aveva più ragione di esistere, perché una cappella del Rosario già c'era a pochi passi dalla parrocchia, non può che essere stato il nuovo parroco che dal 1933 ha diretto la chiesa parrocchiale: don Vincenzo Crispino. Del resto avrebbe scelto l'opzione più semplice e risolutiva del problema, ma ha condannato all'oblio un'opera d'arte. Credo che sia andata proprio così.

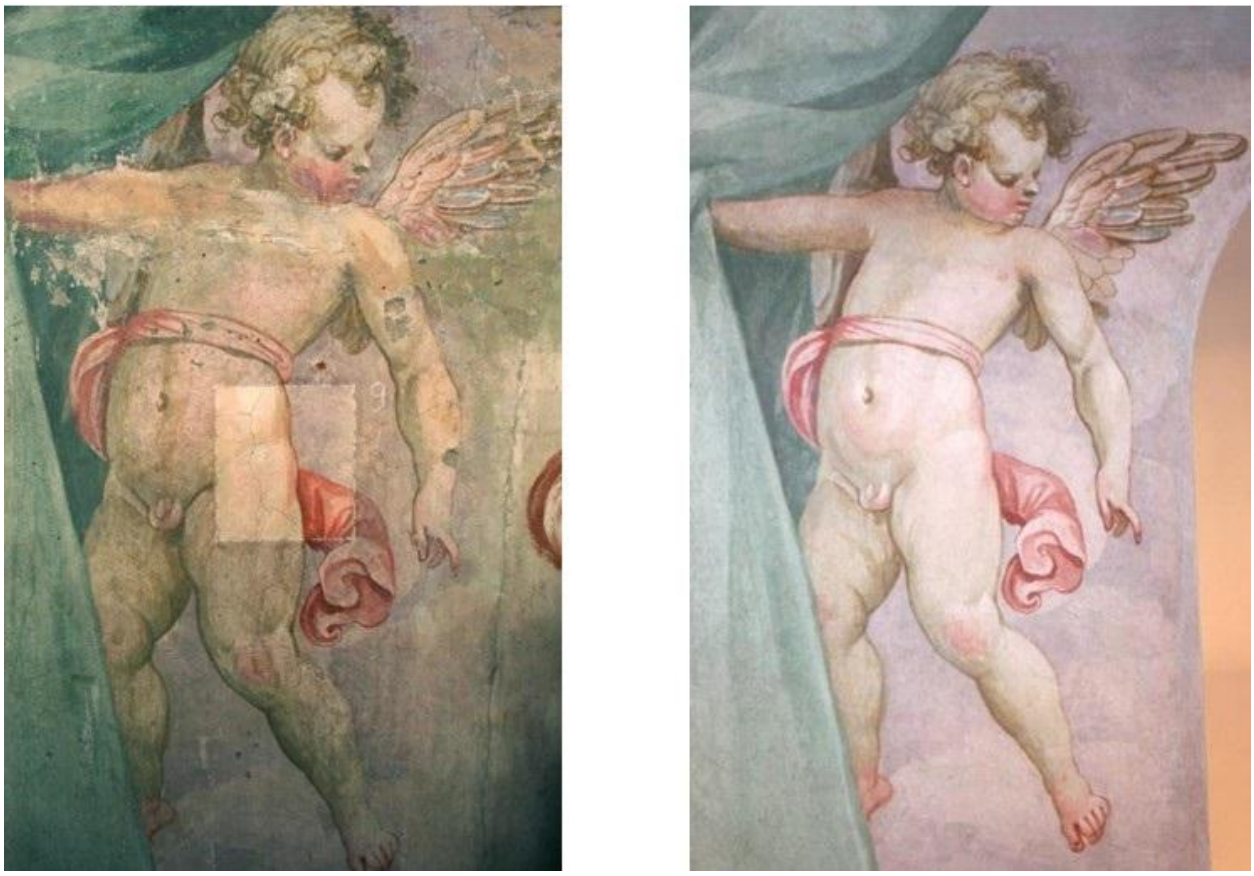


Fig. 8 - Angelo prima e dopo il restauro.

Tornando all'affresco, il restauro conservativo (Figg. 6, 7, 8, 9) che è appena terminato, ha mirato a riportare la cappella del Rosario all'originale possibile, cioè quello con la nicchia e con la statua della Madonna del Rosario che è in chiesa da quando la cappella di via San Nicola ha smesso di essere luogo di culto ed è stata abbattuta.

FONTI BIBLIOGRAFICHE E DOCUMENTALI

1. *Documenti per la storia di Frattaminore (Frattapiccola, Pomigliano d'Atella e Pardinola)*, a cura di Giacinto Libertini, Istituto di Studi Atellani 2005 (solo on line, la stampa del volume non è mai stata portata a termine).
2. *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, a cura di Della Volpe, Del Prete, D'Errico, Di Lorenzo, Montanaro, Pezzella, Ronga, Russo, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2006.
3. *Notizie della Chiesa Parrocchiale di Soccivo cogl'inventari di tutt'i beni mobili, come stabili della detta Chiesa, e Sacrestia, e di tutte le Cappelle e Congregazioni*, a cura di Bruno D'Errico, Franco Pezzella, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2003.

4. *L'antico inventario delle pergamene del monastero dei SS. Severino e Sossio. Archivio di Stato di Napoli, Monasteri soppressi, vol. 1788*, a cura di Rosaria Pilone, *Regesta Chartarum* 48-51, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1999, in quattro tomi.
5. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, a cura di Mauro Inguanez, Leone Mattei-Cerasoli, Pietro Sella, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1942.
6. S. TANZILLO, "… *ad parrochialem ecclesiam Sancti Simeonis de villa Pumigliani de Atella". Ricerca storica sulla Chiesa Parrocchiale di San Simeone Profeta*, Frattaminore 2022.
7. Archivio di Stato di Napoli, Catasti onciari, Catasto onciario di Pomigliano d'Atella (1753), vol. 105.
8. Archivio di Stato di Napoli, Catasto Provvisorio terreni della Provincia di Napoli, secondo versamento del 1905, voll. n. 233 e 234.
9. Archivio di Stato di Napoli, Notai del XVII sec., scheda 666/20 - Notaio Giulio Cesare De Sanctis.
10. Archivio Storico Diocesano di Aversa - Sante Visite *ad ecclesiam Sancti Simeonis* del 1542, 1561, 1597, 1611, 1621, 1641, 1642, 1643, 1645, 1649, 1669, 1703, 1706, 1722, 1737, 1742, 1743, 1761, 1765, 1774, 1780, 1784, 1786, 1848, 1850.

UNA *MADONNA DEL ROSARIO* DI GIUSEPPE SIMONELLI NELLA CHIESA DI SAN SIMEONE PROFETA A FRATTAMINORE

GIULIO SANTAGATA

Fig. 1 - Giuseppe Simonelli (attr.), *Madonna del Rosario*,
Frattaminore, chiesa di San Simeone Profeta.

La monografia di Salvatore Tanzillo dedicata alla chiesa parrocchiale di San Simeone Profeta a Frattaminore è un'autentica miniera di notizie storiche sulle opere d'arte che vi sono collocate[1]. In questo articolo mi soffermerò su un dipinto di inizio Settecento a mio parere attribuibile al pittore napoletano Giuseppe Simonelli, allievo di Luca Giordano.

Fig. 2 - Giuseppe Simonelli (attr.), *Madonna del Rosario* (particolare), Frattaminore, chiesa di San Simeone Profeta.

Nella descrizione della chiesa allegata alla Santa Visita del Cardinale Innico Caracciolo (1722), il parroco don Donato Storace così scrive a proposito delle cappelle situate *in cornu epistolae*, cioè sul lato destro: «*A sinistris* [dando le spalle all'altare maggiore] *vi è la Cappella del SS.mo Rosario con Cona indorata et il quadro della SS.ma Vergine con l'effigie à dextris di S. Dom.co, San Tomaso d'Aquino e S. Pio V; à sinistris di S. Caterina da Siena, e di S. Rosa Limano con misterj attorno alla sud.a Cona*»[2]. La cona citata non è più *in situ*, ma una tela perfettamente corrispondente alla descrizione del parroco è attualmente collocata in una sala di rappresentanza della parrocchia (figg. 1-2)[3]. Il dipinto (olio su tela, cm. 257x189) raffigura, infatti, la Madonna del Rosario con a sinistra i santi Domenico di Guzmán, Pio V papa e Tommaso d'Aquino, e a destra le sante Caterina da Siena e

[1] S. TANZILLO, *…ad parrochialem ecclesiam Sancti Simeonis de villa Pumigliani de Atella. Ricerca storica sulla Chiesa Parrocchiale di San Simeone Profeta*, Frattaminore, s.d. (2022).

[2] Cfr. TANZILLO, *op. cit*., p, 75. È lecito supporre che la «cona indorata» – con questa espressione si intende di solito la carpenteria lignea che racchiude gli elementi di un polittico – non doveva essere troppo dissimile dalla cona della *Madonna del Rosario* di Luca Giordano (1672) collocata nella chiesa parrocchiale di San Gregorio Magno a Crispano.

[3] Sulle vicende che hanno portato alla riapparizione dell'affresco di fine Cinquecento raffigurante la *Madonna del Rosario* circondata dai *Misteri*, già citato nella Santa Visita del Vescovo Pietro Orsini (1597), cfr. TANZILLO, *op. cit*., pp. 112-117, 120-121, 130-133, 148. Durante i lavori di ampliamento della chiesa commissionati dal parroco Mons. Alfonso Cristiano a partire dal 1953 l'affresco fu riscoperto dietro un muro, in buone condizioni grazie alla presenza di un'intercapedine.

Rosa da Lima. I riquadri raffiguranti i Misteri del Rosario sono andati perduti insieme alla cornice lignea dorata che ospitava il polittico.

Fig. 3 - Giuseppe Simonelli, *Madonna del Rosario*,
Napoli, chiesa di San Giovanni Battista delle Monache.

Il dipinto è un'evidente rielaborazione di modelli di Luca Giordano presenti in chiese napoletane, con citazioni tratte dalla *Madonna del Rosario* già nella chiesa della Solitaria a Pizzofalcone e ora a Capodimonte (1657), dalla *Madonna del Rosario* della chiesa di San Potito (1664), dal *Matrimonio mistico di S. Rosa da Lima* della chiesa di Santa Maria della Sanità (1671 circa) e dalla *Madonna del Baldacchino* già nella chiesa di Santo Spirito di Palazzo e ora a Capodimonte (1686).

La paternità dell'opera deve essere, a mio parere, riconosciuta a Giuseppe Simonelli (Napoli, 1650 circa – 1713). Allievo di Luca Giordano sul finire del settimo decennio del XVII secolo, Simonelli

rimase nell'orbita del maestro come collaboratore almeno fino al 1692, cioè fino a quando Luca non lasciò Napoli per trasferirsi in pianta stabile in Spagna alla corte di re Carlo II.

Fig. 4 - Giuseppe Simonelli, *Madonna del Rosario*, Aversa, chiesa della Real Casa dell'Annunziata.

Da quel momento Simonelli iniziò la sua attività in proprio, riscuotendo un discreto successo nel mercato artistico napoletano e provinciale come uno dei divulgatori più fedeli del barocco di matrice giordanesca, grazie alle sue notevoli capacità tecniche e, soprattutto, al sistematico riutilizzo dell'immenso repertorio compositivo del maestro[4]. Le analogie stilistiche e compositive più stringenti tra le sue opere certe e la tela di Frattaminore si riscontrano nella *Madonna del Rosario* della chiesa napoletana di San Giovanni Battista della Monache (firmata e datata 1702, fig. 3) e nella *Madonna del Rosario* della chiesa della Real Casa dell'Annunziata di Aversa (1702-1703, fig. 4).

[4] Cfr. B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani* (1742-1745), a cura di F. SRICCHIA SANTORO e A. ZEZZA, III, Napoli 2008, pp. 847-849; M.A. PAVONE, *Pittori napoletani del primo Settecento. Fonti e documenti*, Napoli 1997, pp. 103-108, 374-386; N. SPINOSA, *Il seguito di Luca Giordano a Napoli e in Italia*, in *Luca Giordano 1634-1705*, catalogo della mostra di Napoli, Vienna, Los Angeles, 2001-2002), a cura di O. FERRARI, Napoli 2001, pp. 437-439, 441, 453, nota 4; M.A. PAVONE, *Pittori napoletani della prima metà del Settecento. Dal documento all'opera*, Napoli 2008, pp. 78-84; M.V. FONTANA, "Simonelli, Giuseppe", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 92, 2018.

NUOVI DATI PER GIOVAN BATTISTA DE PINO (O PIRO): UNA *CARITÀ ROMANA* IN COLLEZIONE PRIVATA, UN AFFRESCO CON *ANIME NEL PURGATORIO* NELLA CATACOMBA DI S. GAUDIOSO A NAPOLI E UN «TEATRO» DELLE QUARANTORE CON JUSEPE DE RIBERA PER L'ORATORIO DEI GIROLAMINI A NAPOLI

CARLO AVILIO
Coventry University, UK

a don Giuseppe Rassello e don Mario Borrelli
in memoriam

Introduzione

Nel 2008 pubblicai su *Arte Cristiana* un breve articolo sull'ancora poco noto Giovan Battista De Pino o De Piro[1] (figg. 1-2), pittore di ambito napoletano documentato nella prima metà del Seicento (1612-1647). Il De Pino apparteneva certamente alla folta cerchia dei collaboratori di Belisario Corenzio (1558 - c. 1646), prolifico artista di origine greca che per quattro decenni fece incetta di commissioni grazie anche alle sue capacità imprenditoriali[2].

Da allora sono emersi pochi ma non secondari dati sull'attività del De Pino. In primo luogo, abbiamo un dipinto su tela rappresentante una *Carità romana* (fig. 3), presente in una collezione privata, e che qui verrà analizzata stilisticamente per la prima volta. Si tratta della seconda opera superstite dell'artista, nonché della prima firmata a noi nota (fig. 4). In secondo luogo, proporrò di attribuire al De Pino un affresco con *Anime nel Purgatorio* (fig. 8) situato nella catacomba di S. Gaudioso a Napoli. Infine, segnalerò alcuni documenti (figg. 20-22) inediti ma quasi ignoti, che vedono il nostro pittore impegnato in un Teatro delle Quarantore, cui probabilmente contribuì anche lo spagnolo Jusepe de Ribera (Xàtiva, 1591–Napoli, 1652).

Prima di proseguire con l'analisi del dipinto, con la proposta attributiva dell'affresco e i documenti, sarà utile riassumere le vicende note del De Pino, mentre rinvio il lettore al mio articolo già citato in nota per approfondimenti.

Le esigue fonti archivistiche ci informano che l'attività nota del pittore si svolse nelle principali chiese della Campania tra 1612 e 1647, anche al seguito del Corenzio, e suggeriscono che fu forse figlio del pittore amalfitano Vincenzo De Pino[3], non trascurabile collaboratore di Corenzio. Giovan Battista fu particolarmente apprezzato per la sua abilità nella tecnica a graffito[4] e per la realizzazione di decorazioni effimere per apparati festivi e funerari, per i quali collaborò anche con Cosimo Fanzago.

---

[1] Nelle fonti riportato anche come di Pino o Pino o Piro. Si veda C. AVILIO, *Per un primo profilo documentato di Giovan Battista De Pino*, in *Arte Cristiana. An international review of art history and liturgical arts*, a. XCVI, n. 849, 2008, pp. 459-464.

[2] Considerata la vastissima bibliografia su Corenzio, cito solo alcuni testi in ordine alfabetico: P. LEONE DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli. 1576-1606, l'ultima maniera,* Napoli 2001, in particolar modo il capitolo *Belisario Corenzio, Luigi Rodriguez e la grande decorazione a fresco a Napoli a cavallo tra Cinque e Seicento*, pp. 193-248.; E. FUMAGALLI, *Decorazione barocca tra Roma e Napoli: scambi di artisti e di modelli*, in *Paragone arte*, a. 58, n. 71, 2007, pp. 61-79; P. K. IOANNU, *"Dopo la sua varia fortuna": aggiunte e proposte sul primo periodo del pittore Belisario Corenzio*, in *Ricerche sul Seicento Napoletano*, 2001, pp. 36-51.

[3] Su questo si vedano le fonti in AVILIO, *Per un primo profilo ...*, op. cit., p. 462, nota 3.

[4] Sulla tecnica a graffito si veda M. T. BAUDRI, ad vocem *Graffito*, in *Dizionario della pittura e dei pittori*, 1990, II, p. 666.

Fig. 1 - G. B. De Pino, *La Pentecoste di Montpellier*,
Napoli, Santa Maria della Sanità, antisagrestia.

Degne di nota sono le testimonianze di alcuni cronisti napoletani (XVII-XIX secolo) che lo elogiano, soprattutto come scenografo e decoratore, per la sua ineguagliata abilità nella rara tecnica del graffito e per i notevoli effetti illusionistici[5].

Fig. 2 - G. B. De Pino, *I domenicani al Concilio di Pisa (1511)*,
Napoli, Santa Maria della Sanità, vestibolo.

Uniche testimonianze artistiche superstiti della sua attività sono, per il momento, la già citata *Carità romana* e un notevole, sia pure guasto ciclo con *Storie dell'Ordine domenicano* (1625) per la basilica di S. Maria della Sanità a Napoli (figg. 1-2). Per quest'ultimo egli impiegò la tecnica a chiaroscuro graffito, la stessa utilizzata nel chiostro della distrutta chiesa napoletana di S. Tommaso d'Aquino[6].

Con un quadro biografico e artistico così lacunoso è facile — e forse comprensibile — avere la tentazione di liquidare il De Pino come artista marginale, incapace di lasciare traccia di sé. Ma dobbiamo prendere in considerazione i fattori che giustificano un profilo così frammentario: la partecipazione alla realizzazione di apparati festivi e funerari effimeri, destinati per loro natura ad una vita limitata; la distruzione della già citata chiesa di S. Tommaso d'Aquino, il cui ciclo di graffiti avrebbe rappresentato una testimonianza importantissima; la conseguente difficoltà a riconoscere la mano del De Pino tra i numerosissimi collaboratori di Corenzio, sulla cui bottega manca ancora uno studio sistematico.

Ritengo, tuttavia, che l'importante commissione per il ciclo graffito domenicano della Sanità sia la spia che egli dovette essere, nel suo ambito, una figura tutt'altro che trascurabile. La Congregazione domenicana riformata di S. Maria della Sanità, fondata a partire dalla fine XVI secolo, rappresentò uno dei momenti artistici, culturali e spirituali più importanti dell'Italia meridionale del primo

[5] Tra i quali segnaliamo, almeno: C. CELANO, *Delle Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1692, IV, 1692, pp. 95-96; D. A. PARRINO, *Moderna distintissima descrizione di Napoli città nobilissima...*, Napoli 1725, p. 354; G. B. CHIARINI, *Aggiunzioni a Carlo Celano, Notizie del bello...*, Napoli 1860, V, pp. 368-69.

[6] Chiesa e chiostro furono demoliti nel 1932: si veda G. CAUTELA, [*Santa Maria della Sanità*], in *Napoli sacra. Guida alle chiese della città*, *14° itinerario*, 1996, pp. 881-896, alla p. 888.

Seicento[7]. La vasta impresa decorativa del complesso monumentale della Sanità coinvolse i migliori artisti del tempo[8] e raggiunse il suo apice proprio nei dipinti murali con *Storie dell'Ordine domenicano* del De Pino (figg. 1-2). Attraverso questi scenografici dipinti — che ci danno la sensazione di trovarci di fronte alle mutevoli scene di un teatro — la nuova comunità espresse non solo l'apologia dell'Ordine, ma legittimò ideologicamente il ruolo-guida della Congregazione della Sanità nell'ambito di una più vasta riforma morale dell'Ordine nell'Italia meridionale. I domenicani attuarono così una strategia comunicativa, tramite un complesso apparato iconografico, che poteva essere solo affidata ad artisti in grado di garantire le istanze controriformistiche dei committenti[9].

Fig. 3 - G. B. De Pino, *Carità Romana* (*Pero e Cimone*), olio su tela, 141 x 116 cm, prima metà XVII secolo, coll. priv. (ubicazione ignota). Fototeca della Fondazione Federico Zeri, scheda 50521, busta n. 0510, fasc. 4.

[7] Per la vicenda che portò alla nascita della nuova comunità riformata, non riassumibile in questa sede, rimando ai saggi fondamentali di: M. MIELE, *La riforma domenicana a Napoli nel periodo post-tridentino (1583-1725)*, Roma 1963, e G. CIOFFARI – M. MIELE, *Storia dei Domenicani nell'Italia meridionale*, Napoli-Bari 1993, II, pp. 293 ss.

[8] Tra i quali ricordiamo almeno: Giovan Bernardo Azzolino, Giovanni Balducci, Michelangelo Naccherino, Andrea Vaccaro, Luca Giordano. Si vedano, a tal proposito: G. CECI, *La fondazione della chiesa e del convento di S. Maria della Sanità*, in *Napoli Nobilissima*, a. I (n. s.)., 1920, pp. 9-12; A. VENDITTI, *Fra' Nuvolo e l'architettura napoletana tra Cinque e Seicento*, nel volume *Barocco europeo, barocco italiano, barocco salentino* (Atti del Congresso internazionale sul Barocco, Lecce, 21-24 settembre, 1969), Lecce 1970, pp. 3-56; A. SPINOSA – N. CIAVOLINO, *Santa Maria della Sanità. La chiesa e le catacombe*, Napoli 1979; G. F. D'ANDREA, *Santa Maria della Sanità. Storia, documenti, iscrizioni*, Napoli 1984; R. MORMONE, *Fra Nuvolo architetto in S. Maria della Sanità*, in *Napoli Nobilissima*, a. XXXII, 1993, pp. 161-183; CAUTELA, [*S. Maria della Sanità ...*], op. cit.; C. AVILIO, *La cattedrale della memoria = The Cathedral of Memory*, in *Santa Maria della Sanità: forma e splendore della bellezza = Form and Splendour of the Beauty,* a cura di C. AVILIO, Napoli 2020, pp. 78-91.

[9] Si veda, a tal proposito, C. AVILIO, *La cattedrale...*, op. cit.

Le identità palmari tra i graffiti del De Pino con il materiale figurativo della bottega di Corenzio (identità già rilevate nel mio articolo del 2008), confermano quanto sugge- gerito dai documenti archivistici: l'appartenenza del De Pino al circolo di Corenzio, l'artista-imprenditore capace di unire l'esperienza dei pittori romani presenti nel cantiere napoletano di S. Martino (Giovanni Baglione, Cavalier d'Arpino) con quel «manierismo internazionale» riportato a Napoli da fiamminghi quali Cornelis Smet e Dirk Hendricksz[10]

Una *Carità romana* in collezione privata

Il piccolo dipinto (fig. 3) in collezione privata, un olio su tela di cm 141 x 116 senza cornice, è in buone condizioni di conservazione, a parte numerosi graffi presenti qui e lì lungo tutta la superficie e un'abrasione del colore tra la barba e la mano sinistra dell'uomo.

Il soggetto è indicato correttamente come *Carità romana* sia nei cataloghi della casa d'aste austriaca Dorotheum che nella scheda catalografica della Fondazione Federico Zeri[11].

Fig. 4 - G. B. De Pino, *Carità Romana*, particolare con firma del pittore (dettaglio fig. 3).

La dicitura fa riferimento a un episodio, riportato da diverse fonti latine[12], ma noto soprattutto attraverso la versione narrata nel *Factorum ac dictorum memorabilium libri IX* dello storico romano Valerio Massimo (I secolo d.C.). Nell'opera, che raccoglie numerosissimi aneddoti di carattere morale desunti principalmente dalla storia greca e romana, si racconta anche della fanciulla Pero che, esempio di pietà filiale, segretamente allatta il padre Cimone (o Micone) in carcere (lib. V, cap. 4.7 e aggiunta 1). È da ricordare, tuttavia, l'ovvia similitudine con le opere di misericordia del Vangelo di Matteo (cap. 25), tra cui dare da bere e da mangiare ai bisognosi e visitare i carcerati.

Il soggetto, estremamente popolare nella Roma antica e divenuto noto sia come *Carità romana* che come *Cimone e Pero*, ispirò sin da allora le arti figurative. Rappresentato raramente in periodo medievale, tale soggetto divenne di maggior successo nel rinascimento - apparendo su medaglie, stampe e cicli decorativi - e poi tra XVII e XVIII secolo[13]. Particolarmente note sono le varie versioni eseguite da Rubens nonché la scena inserita da Caravaggio nelle sue *Sette opere di Misericordia* (Napoli, Pio Monte della Misericordia, 1606-1607).

---

[10] LEONE DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento ...*, op. cit., pp. 193-248.

[11] Ritroviamo il dipinto due volte nei cataloghi della casa d'aste austriaca: *Dorotheum Kunstabteilung*, catalogo n. 584 (17-20 giugno 1969), dipinto rimasto invenduto il 17 giugno 1969, scheda n. 99, p. 12; catalogo n. 616 (14-17 giugno 1977), venduto il 14 giugno 1977, scheda n. 102, p. 25; Fototeca della Fondazione Federico Zeri, scheda 50521, busta n. 0510, fascicolo 4, voce «Giovanni Battista di Pino» catalogo accessibile in rete: http://www. fondazionezeri.unibo.it/.

[12] Per le numerose fonti sul tema dell'allattamento sia nell'arte che nella letteratura, si veda la ricchissima bibliografia in E. MCGRATH, *Rubens: Subjects from History*, II, London 1997, note a pp. 101-103.

[13] GRATH, *Rubens: Subjects...*, op. cit., pp. 99-100.

L’iconografia della *Carità romana* presenta alcune varianti che possono essere grossomodo così raggruppate: Pero allatta il padre o all’interno di una cella o dall’esterno attraverso un cancello, e in qualche caso ha con sé un bambino; Cimone, incatenato o con catene spezzate, seduto o semisdraiato, è generalmente colto nel momento di suggere; in alcuni casi sono aggiunte delle guardie che spiano o assistono con stupore all’atto caritatevole.

Nel nostro dipinto Cimone è seduto (fig. 3, 5), visto quasi di profilo e con il torso nudo, ha le gambe e la vita parzialmente coperti da una tunica e un bastone nella mano sinistra. Guarda negli occhi la figlia, la quale è in piedi e ricambia teneramente lo sguardo del padre. Con il seno destro scoperto, tenuto tra le dita aperte, ella invita il genitore a nutrirsi. Nell’angolo in alto a sinistra, accanto alla firma «Gio. Pino» o, probabilmente, «Gio. Piro» (fig. 4), penzolano gli anelli di una catena spezzata.

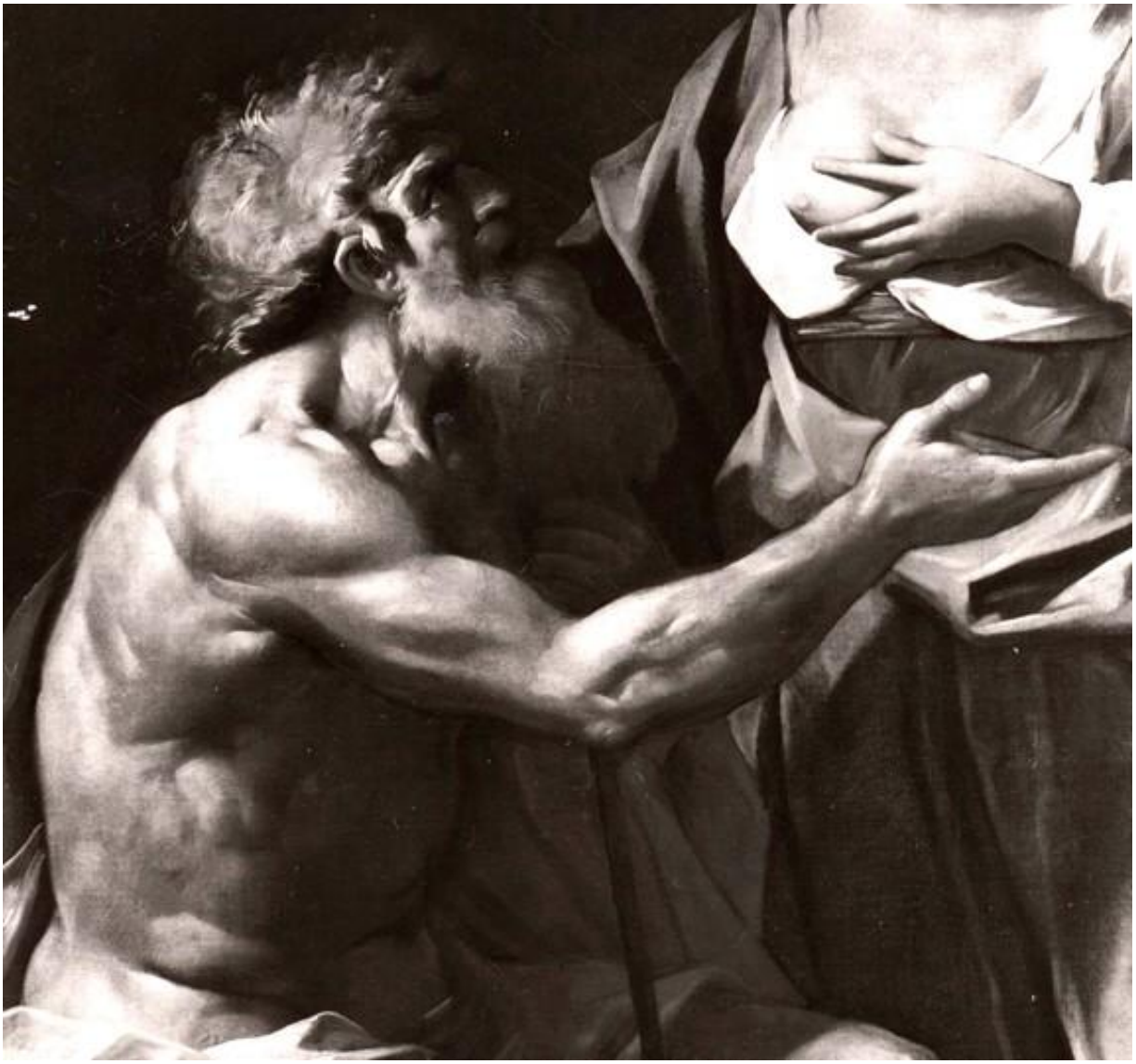


Fig. 5 - G. B. De Pino, *Carità Romana*, particolare con Cimone (dettaglio fig. 3).

La muscolatura dell’uomo è soda e robusta, squadrata, resa con pochi dettatagli anatomici e con passaggi di luce e ombra piuttosto bruschi (fig. 5, 13). Bello e severo, lo scabro profilo del canuto e arruffato vegliardo bilancia la dolcezza del paffuto volto di Pero (fig. 3, 14). Le palpebre di lei sono curiosamente gonfie, gli occhi e le sopracciglia estremamente allungati e le pupille grandi, come per farvi entrare più luce nella semioscurità della cella. L’acconciatura, con scriminatura al centro, lascia

la fronte ben visibile e si conclude in una piccola crocchia, lasciando che solo una ciocca di capelli ricada sulle spalle.

Più interessante rispetto a quella di Pero, la fisionomia di Cimone ricorda le bellissime teste di profeti, filosofi e personaggi mitologici di Jusepe de Ribera (vedi il Bacco-Dioniso al Museo del Prado, circa 1635, e il profeta Amos nelle Certosa di San Martino a Napoli, 1638-43). Pero, invece, sembra quasi una versione ingentilita della popolana sua omologa nelle *Sette opere di Misericordia* di Caravaggio.

Per quanto riguarda il panneggio, questo risulta abbastanza rigido, almeno nelle vesti di Pero. Si noti, ad esempio, all'altezza della vita della donna, come il drappeggio della veste si sostiene innaturalmente a mezz'aria anziché ricadere in morbide pieghe (fig. 5).

Qui il pittore non ha rappresentato il gesto dell'allattamento: questo potrebbe essere già avvenuto oppure essere sul punto di verificarsi (sta ai fruitori del dipinto immaginare le possibili soluzioni della storia sulla base del loro bagaglio culturale, visuale e letterario). Il pittore ha invece scelto due momenti che preludono a intenzioni diverse: laddove Pero sta invitando il genitore al suo seno, Cimone sembra essere interessato ad altro. Egli, infatti, interroga la donna con lo sguardo e con la mano sembra indicare una qualche direzione, forse una via di fuga. Comunque sia, il De Pino, conoscitore dei meccanismi della comunicazione della Controriforma, ha messo in scena una sequenza domestica, intima, fatta di gesti semplici.

Attualmente è impossibile collegare il dipinto ai pagamenti ricevuti dal pittore in quanto i documenti archivistici noti sono privi di indicazioni sui soggetti rappresentati. Inoltre, il confronto stilistico con i graffiti (1625) non agevola alcuna ipotesi cronologica. La tecnica a graffito e quella a olio su tela hanno, infatti, una resa finale troppo dissimile (anatomia, panneggio) per avanzare ipotesi.

Un affresco con *Anime nel Purgatorio* nella catacomba di S. Gaudioso a Napoli

La turba che rimase lì, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nove cose assaggia.
(Pg, II, 52-54)

La catacomba e la chiesetta cimiteriale di S. Gaudioso a Napoli, situate al di sotto delle già citata basilica seicentesca di S. Maria della Sanità, conservano, insieme ad affreschi e mosaici del V-X secolo d.C.[14], i frammenti di ciò che doveva essere un vasto ciclo seicentesco. Sono ancora visibili un riquadro con *Anime nel Purgatorio* (fig. 8), una bellissima testa di *S. Caterina da Siena* (fig. 6) e una scena con *Tre fanciulli* (fig. 7), tradizionalmente attribuiti, forse per comodità, al pittore fiorentino Giovanni Balducci[15] (c. 1560 - Napoli post 1631), di cui si conservano an che altre opere, documentate, nella basilica di S. Maria della Sanità[16].

[14] Su catacomba e chiesa si vedano le fonti in nota 8.

[15] Si veda S. LIGUORI, *Le catacombe di San Gaudioso*, in *La chiesa e le catacombe di San Gaudioso. Storia di un restauro*, Napoli 2017, pp. 47-64.

[16] Tra le opere eseguite da Balducci in S. Maria della Sanità: una cona con la *Il martirio di s. Pietro da Verona; La Vergina consegna il Rosario a s. Domenico*; gli affreschi con *Storie dell'Ordine* domenicano nella Sala del tesoro; gli sono inoltre attribuiti gli affreschi barocchi della catacomba di S. Gaudioso, per i quali rinvio il lettore ai saggi nel volume *La chiesa e le catacombe di San Gaudioso…*, op. cit. Fonti documentarie in: SPINOSA – CIAVOLINO, *Santa Maria della Sanità*..., op. cit., D'ANDREA, *Santa Maria della Sanità*, op. cit.; E. NAPPI, *S. Maria della Sanità. Inediti e precisazioni*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, Napoli 2000, pp. 61-76. La monografia più recente sul Balducci è di V. FONTANA, *Itinera Tridentina. Giovanni Balducci, Alfonso Gesualdo e la riforma delle arti a Napoli*, Roma 2019.

Fig. 6 - Giovanni Balducci (?), *S. Caterina da Siena*, prima metà XVII secolo, Catacomba di S. Gaudioso, Napoli.

Fig. 7 - Giovanni Balducci (?), *Tre fanciulli*, affresco, prima metà XVII secolo, Catacomba di S. Gaudioso, Napoli.

Tra gli affreschi citati, ci interessa soffermarci sulle *Anime nel Purgatorio* (fig. 8). La parte destra dell'affresco è mutila, mentre rimangono visibili, in quella superstite, dieci figure. Sul fondo vi sono quattro anime le cui abbozzate, quasi spettrali fisionomie sembrano rarefarsi nello sfavillio del giallo. Sul piano intermedio vi è una figura di profilo, verosimilmente una donna, con capelli lunghi sciolti, braccia e volto rivolti ver- so l'alto, come in attesa. In primo piano tre bellissime figure. Quella centrale è un uomo canuto visto di tre quarti e inginocchiato accanto ad una fiamma (figg. 8-9).
A destra, un angelo di cui rimangono appena visibili il busto con una vesta bianca, l'ala e il braccio sinistri e una bella capigliatura bionda. L'angelo tiene la mano destra del vegliardo; quest'ultimo ha la mano sinistra rivolta verso il proprio petto, a indicare stupore per l'angelico intervento. A sinistra e alla destra dell'uomo troviamo, rispettivamente: una donna dal viso dolente, vista di tre quarti, con le braccia conserte, ritagliata sullo sfondo di un rosso sanguigno, mentre una fiamma copre le sue pudenda; a destra, in posizione leggermente arretrata, una figura maschile a mezzo busto, mani giunte e un volto fisiognomicamente ben caratterizzato, sguardo rivolto verso un punto indefinito.
In primissimo piano, a destra, una figura gravemente mutila, vista di spalle. Tutte le anime sono immerse in una sostanza giallastra di consistenza indefinibile, quasi paludosa, mentre il vegliardo ne è chiaramente fuori. I corpi sono marcati da una spessa linea di contorno che varia dal marrone scuro al rosso acceso, tonalità, quest'ultima, che conferisce un tono fortemente drammatico alla scena (figg. 12, 17). La struttura anatomica delle figure è realizzata con grande economia di dettagli, con tocchi sintetici, che tendono quasi alla stilizzazione; eppure avvertiamo che questi corpi imbruniti dalle fiamme hanno una volumetria convincente. Tocchi di bianco qua e là sembrano quasi guizzare sui visi e sulla capigliatura e barba dell'anziano (fig. 15).

Fig. 8 - G. B. De Pino (qui attribuito), *Anime nel Purgatorio*, affresco, prima metà XVII secolo, Catacombe di S. Gaudioso, Napoli. Archivio fotografico di Sergio Siano.

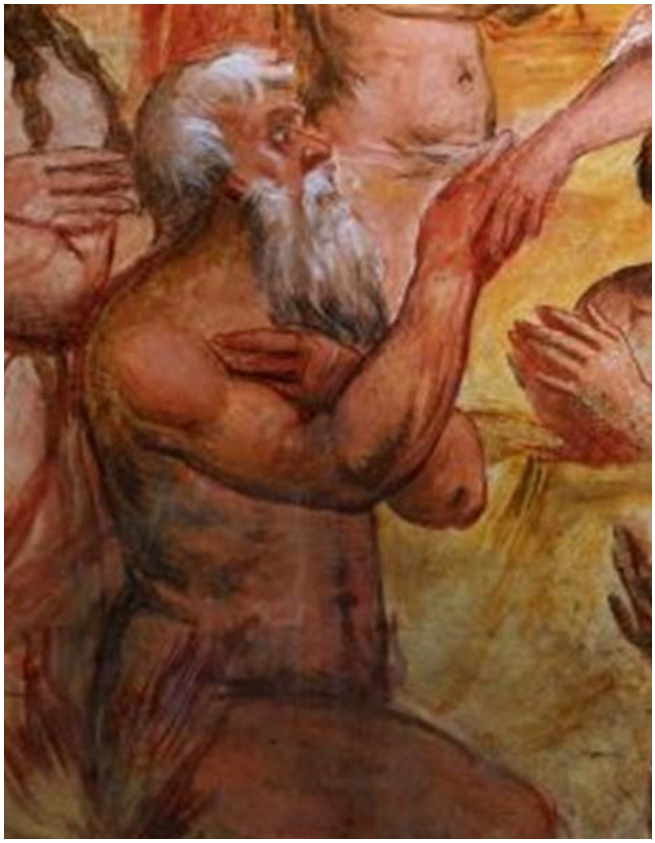


Fig. 9 - G. B. De Pino, *Anime nel Purgatorio*, particolare con busto di uomo canuto (dettaglio fig. 8).

L'analisi stilistica mi fa pensare che, tra i frammenti seicenteschi della catacomba, almeno il *Purgatorio* non possa ascriversi al Balducci, ma bensì al De Pino. Innanzitutto, la marcata pateticità delle espressioni, assente dalle molto più contegnose figure del Balducci, giustifica invece un plausibile confronto tra l'afflizione del volto femminile nel *Purgatorio* e quello dei frati domenicani nei graffiti del De Pino (figg. 10-11).

Fig. 10 - G. B. De Pino, *Anime nel Purgatorio*, particolare con volto di donna (dettaglio fig. 8).

Fig. 11 - G. B. De Pino, *I domenicani al Concilio di Basilea (1431-37)*, dettaglio, Napoli, Santa Maria della Sanità, vestibolo

Allo stesso modo, la spessa linea di contorno che sembra quasi ritagliare le figure dallo sfondo sembra risentire proprio della tecnica murale del De Pino (figg. 16-17). Pur non essendo possibile fare un confronto cromatico tra le due opere - in quanto la *Carità romana* mi è nota solo tramite una foto in bianco e nero - è invece possibile ravvisare, nell'anatomia, una consimile economia di dettagli per una simile resa plastica. Infine, la quasi palmare somiglianza fisiognomica tra Cimone (*Carità romana*) e il vegliardo nel *Purgatorio* (figg. 14-15), pur non essendo determinante, è un altro non trascurabile elemento per la proposta di attribuzione al De Pino.

Fig. 12 - G. B. De Pino, *Anime nel Purgatorio*, particolare con busto di uomo canuto (dettaglio fig. 8).

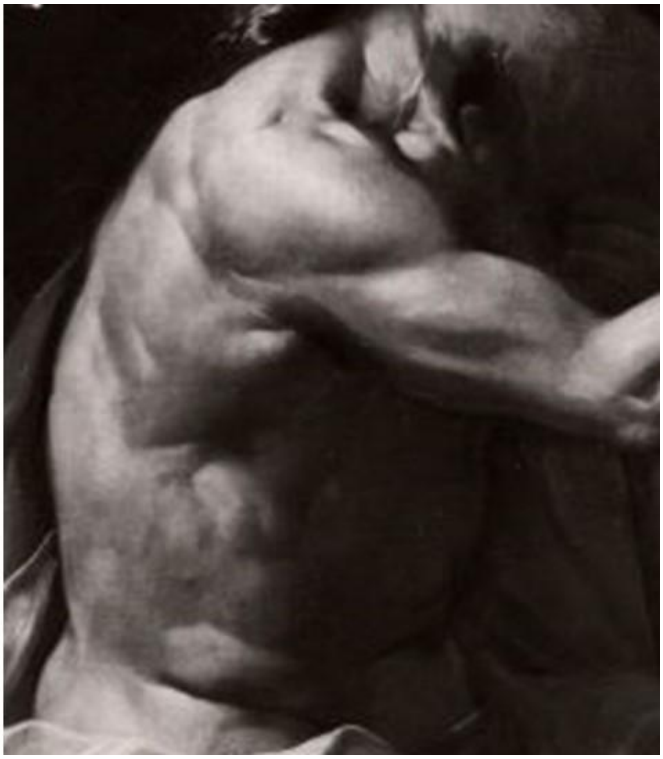


Fig. 13 - G. B. De Pino, *Carità Romana*, particolare con busto di Cimone (dettaglio fig. 3).

Ricordo, in chiusura di questo paragrafo, che l'affresco con il *Purgatorio* è collocato nella galleria o ambulacro centrale (parete destra per chi vi accede) che attraversa la catacomba di S. Gaudioso (figg. 18-19). La catacomba di S. Gaudioso accolse non solo sepolture antiche. Infatti, durante circa un trentennio della prima metà del Seicento, un suo ambiente, noto come scolatoio, fu utilizzato per la scolatura di cadaveri "eccellenti" - perlopiù nobili, ma anche frati. Effettuata l'essiccazione dei cadaveri, alcuni teschi furono murati nella già citata galleria, mentre le restanti ossa dovettero probabilmente esser sepolte in tombe terragne. Per favorire l'identificazione dei defunti, i teschi vennero accompagnati da iscrizioni onomastiche e citazioni bibliche di monito ai viventi, mentre il resto del corpo al di sotto del teschio fu completato con affreschi raffiguranti l'abbigliamento appropriato al rango delle persone in vita[17].

Fig. 14 - G. B. De Pino, *Carità Romana*, particolare con testa di Cimone (dettaglio fig. 3).

Fig. 15 - G. B. De Pino, *Anime nel Purgatorio*, particolare con testa di uomo canuto (dettaglio fig. 8).

Fig. 16 - G. B. De Pino, *I domenicani al Concilio di Pisa (1511)*, particolare (dettaglio di fig. 2).
Fig. 17 - G. B. De Pino, *Anime nel Purgatorio*, particolare con busto e braccia di uomo canuto (dettaglio fig. 8).

Fig. 18 – Galleria o ambulacro centrale della Catacomba di S. Gaudioso, Napoli. Foto Catacombe di Napoli.

A tal proposito, mentre esistono molti studi sulle pratiche funerarie preindustriali che prevedono processi di scolatura ed esposizione delle ossa[18], manca uno studio dedicato al caso specifico della Sanità, fondata dall'Ordine dei domenicani alla fine del Cinquecento. Evitando di addentrarmi nel campo antropologico, non di mia competenza, mi limito a considerare che, se il processo della scolatura preludeva a una fase di "purificazione" del defunto, allora l'affresco con le *Anime nel*

[17] Le parti frontali dei teschi sono ormai scomparse, mentre rimangono ancora visibili le parti posteriori incassate nei muri. Stessa sorte è toccata alle iscrizioni, molte delle quali sono illeggibili. Gli affreschi sono tradizionalmente attribuiti al Balducci. Ciò che rimane del cranio del pittore è murato nella citata galleria ed è accompagnato da iscrizione onomastica ancora leggibile. Tavolozza e riga, maldestramente dipinte, accompagnano l'artista nel suo viaggio ultraterreno.

[18] Si veda A. Fornaciari - V. Giuffra - F. Pezzini, *Processi di tanatometamorfosi: pratiche di scolatura dei corpi e mummificazione nel Regno delle Due Sicilie*, in *Archeologia postmedievale*, n. 11, 2007, pp. 11-49.

Purgatorio e la sotterranea galleria funebre[19] andrebbe letti in una contestualizzazione unitaria. Un tale tipo di indagine richiederebbe non solo competenze strettamente antropologiche, ma anche storico-artistiche e iconografiche, per capire se e quanto l'utilizzo di tali pratiche funerarie fosse specificamente legato alla cultura riformatrice della Congregazione della Sanità.

Fig. 19 - Galleria o ambulacro centrale della Catacomba di S. Gaudioso. Sulla parete di fondo un altro affresco con le Anime nel Purgatorio. Napoli. Foto Catacombe di Napoli.

Un «Teatro» delle Quarantore con Jusepe de Ribera per l'Oratorio dei Girolamini a Napoli

All'esigua documentazione relativa all'attività di Giovan Battista De Pino, per la quale rinvio alla sinossi nelle tabelle allegate, si aggiunge un documento, non inedito, pubblicato da p. Mario Borrelli (1922-2007) nel 1968, al tempo delle sue ricerche presso l'Archivio della Comunità Oratoriana (Girolamini) di Napoli. Ecco il documento ACO 70, f. 19, datato febbraio 1638: «Per pintare dieci quadri, e fare 13 teste di cherubini, per d(etti) a Gio Battista Piro ducati 25». (fig. 20)[20].

Fig. 20 - Pagamento di 25 ducati a G. B. De Piro/Pino, febbraio 1638. Archivio Comunità Oratoriana (Girolamini), Napoli, 70, f. 19. Foto di Salvatore Di Maio.

Dal contesto della documentazione si comprende che si tratta della costruzione di un Teatro o Macchina delle Quarantore. Il pagamento assume una diversa importanza in quanto lo stesso p. Borrelli ipotizzò che il «Giuseppe Pittore», indicato in un altro pagamento per lo stesso Teatro, fosse da identificare con Jusepe de Ribera: ACO 70, f. 20 – febbraio 1638: «A maestro Giuseppe pittore per incollare, et incartare, ducati 2». (fig. 21)[21].

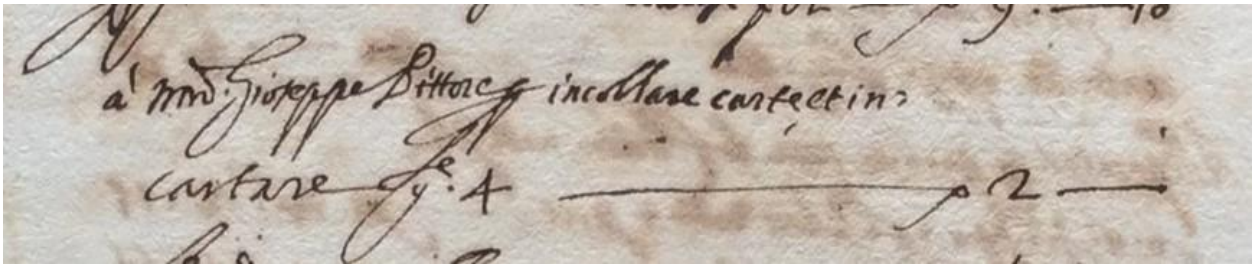


Fig. 21 - Pagamento di 2 ducati a «Giuseppe pittore», febbraio 1638, Archivio Comunità Oratoriana (Girolamini), Napoli, 70, f. 20. Foto di Salvatore Di Maio.

A proposito di Ribera, fu ancora Borrelli a segnalare questo documento per la fattura di un pastore: ACO 79, f. 535, inventario sagrestia del 1626: «Una testa con le mani di legno colorito, il restante del corpo di legno rustico con gonnella di lana d'argento, co 'l manto di tela d'argento turchina con

[19] A seguito di recente restauro, è stato ritrovato, sulla parete di fondo della galleria, un altro bell'affresco con un *Purgatorio* (fig. 19), che ancora non mi è stato possibile vedere di persona.

[20] M. BORRELLI, *Contributo alla storia degli artefici maggiori e minori della mole Gironimiana*, 5, Napoli 1968, p. 61.

[21] BORRELLI, *Contributo…*, op. cit., p. 66, ma lo studioso indica erroneamente f. 19.

calzette di seta turchina, e calzoni d'armesino cremesino, con camicia di tela sottile ricamata alli polsi delle maniche.

Lo sodetta testa con le mani, e corpo è opera del Spagnuolo». (fig. 22)[22].

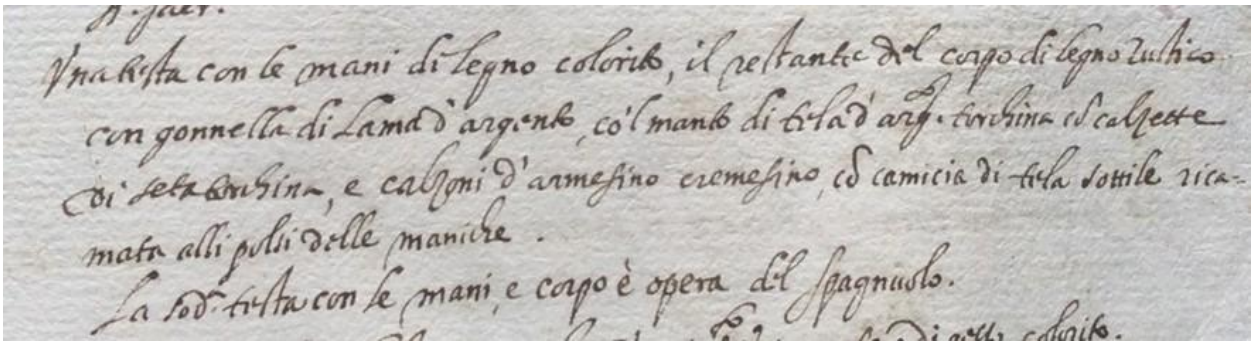


Fig. 22 - Inventario della sagrestia della mole Geronimiana, testa e mani di legno «opera del Spagnuolo», 1626, Archivio Comunità Oratoriana (Girolamini), Napoli, 79, f. 535. Foto di Salvatore Di Maio.

Se lo Spagnuolo può essere identificato con Ribera, ipotesi non peregrina, allora possiamo supporre che l'artista fu non solo pittore e incisore, ma si cimentò, sia pure marginalmente, con la scultura lignea.

A margine di questi documenti, faccio alcune considerazioni. In primo luogo, voglio ricordare che il sacerdote Mario Borrelli (poi ritornato allo stato laicale negli anni Sessanta), svolse, accanto al suo meritorio apostolato, notevoli ricerche storico-artistiche, quasi del tutto ignote agli accademici odierni[23]; in secondo luogo, segnalo che questi e altri documenti su Ribera pubblicati dal Borrelli[24] non sono presenti nei più recenti cataloghi e regesti documentari sul pittore spagnolo: una buona occasione per tenerne in conto nei prossimi studi.

Ringrazio: la Fototeca della Fondazione Federico Zeri – Università di Bologna per avermi concesso l'autorizzazione alla pubblicazione della *Carità romana* (fig. 3); Katja Fischer della Dorotheum Gmbh & CoKG per tutte le informazioni fornitemi; Sergio Siano, fotografo, per aver generosamente condiviso la foto delle *Anime nel Purgatorio* (fig. 8); Catacombe di Napoli per l'autorizzazione a usare le immagini del loro archivio (figg. 19-20); Salvatore Di Maio per il valido supporto documentario e per aver realizzato le foto dei documenti ACO (figg. 20-22).

[22] BORRELLI, *Contributo…*, op. cit., p. 73. A p. 66 identifica lo Spagnuolo con Ribera.

[23] Per una concisa biografia e sulla sua vastissima attività scientifica, saggistica e giornalistica rinvio il lettore a G. CAPRIO, *Biobibliografia di Mario Borrelli*, in *Campania Sacra*, v. 39, nn. 1-2, 2008, pp. 275-312.

[24] BORRELLI, *Contributo…*, op. cit., pp. 65-66.

Tabelle documentarie relative all'attività di Giovan Battista De Pino

Abbreviazioni archivistiche
Banchi di Napoli:
SA = Santissima Annunziata
SS = Spirito Santo
SE = Sant'Eligio
PT = Pietà
SG = San Giacomo
SL = Salvatore
ACO = Comunità Oratoriana di Napoli

Abbreviazioni bibliografiche

D'Addosio 1913 = G. D'Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani del XVI e XVII secolo*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, a. 38, 1913.

Borrelli 1968 = M. Borrelli, *Contributo alla storia degli artefici maggiori e minori della mole Gironimiana*, 5, Napoli 1968.

Delfino 1985 = A Delfino., *Documenti inediti per alcuni pittori napoletani del '600 e l'inventario dei beni lasciati da Lanfranco Massa, con una sua breve biografia (tratti dall'Archivio Storico del Banco di Napoli e dall'Archivio di Stato di Napoli)*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, Milano 1985.

Nappi 2000 = E. Nappi, *Santa Maria della Sanità. Inediti e precisazioni*, *in Ricerche sul Seicento napoletano. Saggi e documenti 1999*, Napoli 2000.

Nappi 2004 = E. Nappi (a cura di), *Documenti inediti per la storia dell'arte a Napoli per i secoli XVI-XVII. Dalle scritture dell'Archivio di Stato Fondo Banchieri Antichi (A. S. N. B. A) e dell'Archivio Storico dell'Istituto Banco di Napoli–Fondazione*, in *Quaderni dell'Archivio storico*, Istituto Banco di Napoli-Fondazione, Napoli 2004.

R. E. = *Rassegna economica. Pubblicazione mensile del Banco di Napoli*, a. X, n. 1, 1940.

Arch.	Doc./ matr./f.	data	somma	pagante/committente [n. conto]	girata	artista/operaio	biblio-grafia	rogito notarile et al.	tipo opera /ubicazione
SA	cassa 58/ 84v	1612.III.13	d. 20	Governo de l'Annunziata (a nostri conto della festa) [663]	Bilisario Corenzi	Gio: Batt.a di Pino	D'Addosio 1913: 52.		pittura/nova lammia del nostro hospitale (Napoli)
SA	cassa 57/ 71	1612.III.20	d. 10	Governo de l'Annunziata (a nostri conto della festività) [663]	Bilisario Corenti	Gio: Batt.a de Pino	inedito		pittura/nova lambia del ospitale (Napoli)
SS	cassa 73/ 477	1612.IV.16	d. 15	Gio: Lorenzo Pignataro [1274]	Belisario Corenzi	Gio: Batt.a de Pino	Nappi 2004: 171.		appartamento locato da Corenzio a Gio Lorenzo Pignataro presso Montecalvario (Napoli)
SS	cassa 76/ 11	1612.VIII.18	d. 10	Bellisario Corenti [188]		Gio: Batt.a di Pino	inedito		non specificata
SE	cassa 109	1620.VII.18	d. 3.2.15	Monasterio di Santo Severo [1327]		Gio: Batt.a Pino	Nappi 2000: 72.		pittura/chiesa di Santo Severo (Napoli)
PT	cassa 115	1621.VII.3	d. 35	Monasterio della Madalena [2100]		Gio: Batt.a de Pino (e per lui a Gio Angelo Agrello)	R. E.: 42.		tanti quadri a fino/ chiesa di detto monasterio (Napoli)
SS	cassa 213/ 769	1624.X.16	d. 14	fra Bernardo di Napoli [684]	fra Gioseppe di Napoli	Gio: Batt.a de Pino, Franco Gigante, Gio: Martino Quaglia	Nappi 2000: 71.		opera di pittura seu sgraffita /novo inclaustro monasterio della Sanità (Napoli)

Arch.	doc./ matr./ f.	data	somma	pagante/ committente	girata	artista/operaio	biblio-grafia	rogito notarile et al.	tipo opera /ubicazione
SL	cassa/ 9	1644.VII.13	d. 95	Paolo Spinola [957]	Battista di Pino/Giuseppe di Leo pagatore del Regio Palazzo/Bartolomeo di Stefano		Delfino: 1985: 102-103; E. Nappi 2000: 72.		non specificata
SL	cassa/ 13	1645.II.6	d. 100	Francesco Antonio Madalena [528]		Gio: Batt.a de Pino, Pietro Laviano, Onofrio di Lione, Filippo di Maria con il Cavalier Cosimo Fanzago	Nappi 2000: 72.		pittura/ facciata di fuori e dentro l'arcivescovato/ per l'esequie della regina
SE	cassa/ 248	1645.II.14	d. 60	Francesco Antonio Madalena [126]		Titta de Pino, Honofrio de Lione, Filippo de Maria, Pietro Laviano	Nappi 2000: 72.		pittura/facciata di fora arcivescovato et figure di dentro il mondo e il paradiso stellato per servizio della castellana
SA		1647.I.19	d. 15	Cardinale Filamarino		Gio: battista de Pino	D'Addosio 1913: 488.		freggi di pittura/anticamere appresso la Sala del Palazzo sito a s. Gio Maggiore ai Banchi nuovi
SA	cassa/ 259	1647.II.4	d. 6	Cardinale Filomarino [1102]		Gio: Batt.a de Piro (e da lui girata a Andrea Verde Oliva)	inedito		freggio di pittura/ anticamere sala grande Palazzo sito a S. Gio Maggiore

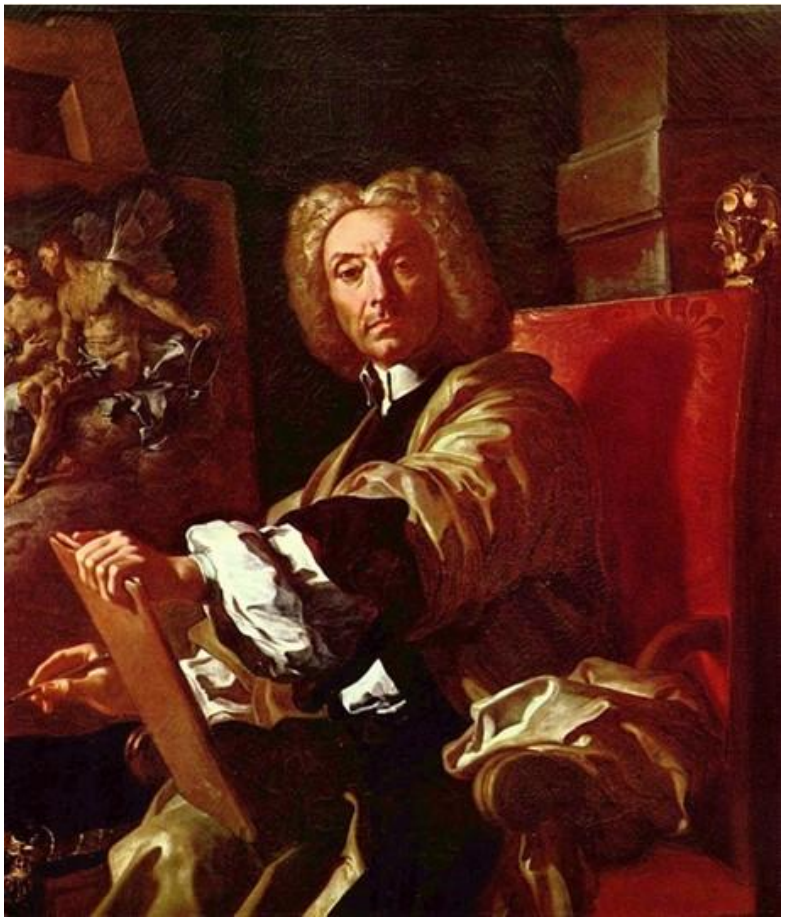
SA	cassa/ 259	1647.II.4	d. 5	Cardinale Filomarino		Gio: Batt.a de Piro (e da lui girata a Andrea Verde Oliva)	inedito		freggi di pittura/anticamere sala Palazzo sito a S. Gio. Maggiore

Arch.	Doc./ matr./ f.	data	somma	pagante/ committente [n. conto]	girata	artista/operaio	Biblio-grafia	rogito notarile et al.	tipo opera /ubicazione
SS	cassa 213/771	1624.X.17	d. 5	fra Bernardo di Napoli [684]	fra Gioseppe da Napoli architetto	Francesco Antonio Carbone stocatore	Nappi 2000: 71-72.		ha da stoccare/ lo inclaustro del monasterio de la Sanità per lo sgrafito di pittura
SA	cassa/ 116/nn	1628.I.15	d. 2	D. Horatio Sanfelice junior [293]		Gio: Battista Pino	D'Addosio 1913: 487.		pettura/sacrestia della gloriosa immagine del Carmine
PT	bancali 1149; cassa 180/199v	1628.III.27	scudi 20	Marino Bellotto [137]		Gio: Batt.a de Pino	Nappi 2000: 72.	Carlo Antonio Iarenna di Mercoglia no	24 quadri nella nave + altri restauri + reconciare e rinnovare cona della Madonna/ Santa Maria di Montevergine del monte
SG	cassa 144/459	1630.XI.5	d. 7	Francesco de Santis [212]	Gio: Paolo del Pigio	Gio: Batt.a de Pino	Nappi 2000: 72.		pittura/nuovo cortiglio del colleggio alias convento Santo Thoma d'Aquino (Napoli)
SG	cassa 144/459	1630.XI.5	d. 3	Francesco de Santis [212]	Gio: Paolo della Pigio	Gio: Batt.a e Gio: Iacono Peracha	inedito		stucco e intonacatura/inclaustro del colleggio di Santo Thomaso d'Aquino (Na)
SS	cassa 241/2	1631.I.2	2 doppie	Fabritio Virgopia [36]	fra Crisostomo proc. convento di santo Tomase d'Aquino	Gio: Batt.a de Pino per d. 6	Nappi 2000: 72.	Giuseppe Capone	pittura de sgrosito/novo claustro dello monastero de Santo Tomase d'Aquino (Napoli)
ACO	70/19	1638.II	d. 25			Gio Batta Piro	Borrelli: 61.		Dieci quadri e tredici teste di cherubini/Quarantore per oratorio dei Girolamini (Na)
ACO	70/20	1638.II	d. 2			Giuseppe pittore (Ribera?)	Borrelli: 66		Per incollare carte e incartare / Quarantore per oratorio dei Girolamini (Napoli)
SA	cassa 220/308v	1642.X.10	d. 20	Ortensio Scarcella [1637]/ su mandato di P. M. Acitelli		Gio: Batt.a de Piro	D'Addosio 1913: 488.		soffitti pittati/camare dell'appartamento grande del palazzo arcevescovile del card. Filamarino (Napoli)

SULLE ORME DI FRANCESCO SOLIMENA E DEI SUOI EPIGONI NELLE CHIESE DI AVERSA

FRANCO PEZZELLA

Una seppure compendiosa disamina della produzione di Francesco Solimena e dei suoi epigoni nelle chiese di Aversa non può che partire dall'*Adorazione dei pastori* (fig.1) del maestro conservata sull'altare del transetto di sinistra della chiesa dell'Annunziata, già definita da Bernardo De Dominici, il celebre pittore e storico tardo barocco dell'arte napoletana, «opera lodatissima de' suoi pennelli»[1]. Il dipinto, come riporta l'illustre storico e magistrato aversano ottocentesco Gaetano Parente sulla scorta di una testimonianza recuperata dalla lettura della Platea della chiesa, «si pose nella cappella vicino alla Grotta, dove stava prima la cappella nominata del Presepio, e fu alzato a' 16 luglio 1689 giorno del Carmine e di sabbato ad ore 21 per Domenico Martino mastro d'ascia, e pagato duc. 350, e la mattina seguente la prima messa si celebrò del padre d. Salvatore Vacocelli cellario di Monte Vergine»[2].



Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte, F. Solimena.

[1] B. DE. DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742-45, III, p. 593; cfr. inoltre F. Sricchia Santoro, nell'edizione critica del De Dominici, a cura di F. SRICCHIA SANTORO - A. ZEZZA, Napoli 2003-2008, II/2, pp. 1129-1130, nota 53.

[2] G. PARENTE, *La Nascita o l'Adorazione de' pastori al Presepe nella chiesa della Nunziata di Aversa*, Napoli, s d. [ma 1844]. La Platea si conserva presso la Biblioteca Comunale, Archivio della SS. Annunziata, platea 22, c. 283r-v; una trascrizione è in A. ZEZZA, *Ferrante Maglione e Marco Pino: una rilettura dei documenti per l'Altar Maggiore dell'Annunziata di Aversa*, in ***Bollettino d'Arte***, a. LXXXIV, s. VI, n. 108 (Aprile-Giugno 1999), pp.77-88, a p. 87.

Alla luce di questa annotazione esso va pertanto messo in relazione al pagamento, effettuato dal Banco dell'Annunziata di Napoli il 14 marzo del 1689, pubblicato dal D'Addosio un settantennio dopo lo scritto del Parente, con cui tale Andrea Lanza saldò «D.ti 100 a Francesco Solimena a comp.to di D.ti 200, et in conto di D.ti 300, per prezzo di un Quatro di palmi 13, per 10, in circa della Natività»[3]. Lo stesso Parente, in un altro scritto, commentando i danni riportati dalla tela a causa della rovinosa caduta della cupola della chiesa, avvenuta il 21 ottobre del 1826, afferma che il restauratore della celebre famiglia dei Calì (verosimilmente Gaetano), dovette far ricorso al bozzetto del dipinto, donato dal Solimena ai nobili Del Tufo, grazie al quale «poté supplirsi, a man sinistra l'ultima figura del pastore, che sugli omeri si reca un agnello»[4]. Il bozzetto - pubblicato dal Carli con l'esatta attribuzione al Solimena, senza, tuttavia, nessun collegamento alla grande pala d'altare aversana, quand'era ancora nella collezione del senatore Cappelli a San Demetrio ne' Vestini prima di passare al Museo Nazionale d'Abruzzo[5] - fu successivamente messo in relazione con il dipinto dell'Annunziata da Ferdinando Bologna nella sua nota monografia sul pittore[6], il quale non mancò, per l'occasione, di osservare «che la figura a sinistra ritorna, tenuamente variata, nella "Caduta di Simon Mago" a San Paolo Maggiore in Napoli, quindi sotto le vesti del San Giovanni, nella "Crocifissione di Solofra, ed infine come Rachele, nella seconda tela già Baglioni all'Accademia di Venezia»[7].

Fig. 1 - Ch. dell'Annunziata, F. Solimena, *Adorazione dei pastori.*

Fig. 2 - Bucarest, Biblioteca Accademia di Romania, F. Solimena, *Adorazione dei pastori*, disegno.

[3] G. B. D'ADDOSIO, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei Banchi*, in *Archivio storico per le Province Napoletane*, XXXVIII (1913), p.509.
[4] G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-1858, II, p. 75.
[5] E. CARLI, *Segnalazioni di pittura napoletana*, in *L'arte. Rivista di storia dell'arte medievale e moderna*, 41 (*1938*) pp. 255-279, alla p.273.
[6] F. BOLOGNA, *Francesco Solimena*, Napoli 1958, p. 254.
[7] Ivi, pp. 87 e 248.

Fig. 3 - Museo Diocesano, F. Solimena
Madonna del Gonfalone con S. Bonaventura.

Al dipinto è stato collegato da Marco Chiarini un disegno a sanguigna conservato nella Biblioteca dell'Accademia di Romania di Bucarest già precedentemente attribuito a Pietro Berrettini da Cortona[8]. Come è dato vedere, la progettazione grafica si struttura - con la Madonna che abbraccia il Bambino, con san Giuseppe, il bue e l'asinello alle sue spalle, con il pastore inchinato in basso e la gloria di angeli e putti in alto - allo stesso modo della versione definitiva del dipinto (fig. 2).
Un primo intervento del Solimena ad Aversa è documentato, tuttavia, dodici anni prima, allorquando nell'ambito dei lavori per la fabbrica del nuovo chiostro del monastero virginiano cittadino, il pittore fu chiamato ad affrescare con fregi il frontespizio d'ingresso del sacro recinto e la nicchia del pozzo, giusto l'annotazione che si legge nella *Platea* del monastero redatta nel 1750 a spese del monaco D. Carlo Cangiano pubblicata da monsignor Ernesto Rascato: «S'esitano docati 463.3.2 per fabbrica, finestre, porte e fra quali vi sono docati 20 per pittura a fresco nel Frontespizio del Chiostro, e nicchio del Pozzo fatta dal celebre Francesco Solimena»[9].
È probabile che l'affresco gli fosse stato commissionato da padre Salvatore Vacolelli, cellario del monastero, il giorno seguente all'allocazione della pala dell'*Adorazione dei pastori* all'Annunziata, allorquando, il pittore era presumibile intervenuto alla Messa, celebrata dal Vacocelli in quella occasione, per l'inaugurazione del dipinto, come si legge nel documento trascritto da Zezza[10]. Dieci anni dopo il dipinto dell'Annunziata Francesco Solimena fu di nuovo chiamato a dipingere per l'arciconfraternita del Gonfalone ospitata nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, una grande pala da porsi sull'altare maggiore raffigurante *San Bonaventura che riceve dalla Madonna il gonfalone del Santo Sepolcro*, successivamente sistemata, l'anno dopo il terremoto del 1980, nella cattedrale, ed ora al Museo Diocesano (fig. 3).
A commissionargli il dipinto, che doveva misurare «palmi tredici e mezzo di altezza e 9 di larghezza», fu don Flavio Trenta, tesoriere del pio sodalizio, il quale, il 12 dicembre del 1708, gli versò per l'occasione - giusto quanto si legge in una polizza registrata in un giornale mastro dell'antico Banco dei Poveri che si conserva presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli - una caparra di 50 ducati[11].
Per motivi che ignoriamo, ma legati verosimilmente ai lavori di riadattamento della chiesa, la pala fu completata solo nel 1710, come documenta la datazione apparsa unitamente alla firma (*F. Solimena Pin/1710*) nel corso di un restauro preliminare alla sua esposizione in occasione della mostra napoletana "Civiltà del '700 a Napoli"[12], che permise, peraltro, di correggere l'anticipata datazione proposta da Ferdinando Bologna a non oltre il 1705[13]. Opera fondamentale nel percorso artistico del pittore[14] la monumentale pala celebra il momento in cui la Madonna consegna a San Bonaventura da

[8] M. CHIARINI (a cura di), *I disegni italiani della Biblioteca dell'Accademia di Romania a Bucarest*, cat. della mostra (Bucareşt, Accademia di Romania, 20 gennaio 2005), Firenze 2004, pp. 86-87; M. CHIARINI-C. MACOVEI (a cura di), *Dal Parmigianino al Tiepolo. I disegni italiani della Biblioteca dell'Accademia di Romania a Bucarest*, cat. della mostra (Firenze, Galleria Palatina, 2 maggio-24 luglio 2005), Firenze 2005.
[9] Archivio Storico Diocesano Aversa, *Platea, Campione seu Libro Maggiore del Monastero di Montevergine di Aversa, 1750*, p. 38; cfr. E. RASCATO, *Il Monastero di Santa Maria di Montevergine* in *Presenza benedettina verginiana in Campania*, a cura di E. Rascato, Aversa 2013, pp. 37-58, alla p. 51.
[10] A. ZEZZA, *op.cit.*, p.87.
[11] Napoli, Archivio Storico, Banco dei Poveri, g.m. 858 riportato da V. RIZZO, *Nuovi contributi a Francesco De* Mura, in *Napoli Nobilissima*, 25 (1986), pp. 113-127, a p. 116.
[12] *Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799*, cat. della mostra (Napoli, sedi diverse, dicembre 1979 - ottobre 1980), Firenze 1979, rist. 1980, v. I, p. 174, scheda n. 74, a cura di N. Spinosa; N. SPINOSA, *Pittura napoletana del Settecento dal Barocco al Rococò*, I, Napoli 1986, p. 111; *Settecento Napoletano Sulle ali dell'aquila imperiale 1707-1734*, scheda a cura di N. Spinosa, Napoli 1994, p. 406; *La cattedrale nella storia Aversa 1090-1990 Nove secoli d'arte*, cat. della mostra (Aversa, Deambulatorio della cattedrale 13 novembre - 8 dicembre 1990), pp. 112-113, scheda a cura di V. Frizzi, p. 112; *S. Maria degli Angeli. Arte e Storia dell'Arciconfraternita del Gonfalone*, cat. della mostra, a cura di E. Rascato, Torre del Greco 2018, pp. 22-23.
[13] F. BOLOGNA, *op. cit.*, pp. 88, 93.
[14] N. SPINOSA, *Francesco Solimena (1657-1747) e le Arti a Napoli*, Roma 2018, cui si rimanda per l'analisi della restante opera del pittore.

Bagnoregio il gonfalone del Santo Sepolcro, un'iconografia molto complessa che trae origine da un fatto storico avvenuto a Roma nel 1351, allorquando durante "la cattività avignonese" la città, affamata da una carestia, divisa in più fazioni, era finita in balia di tale Luca Savelli, dopo che questi aveva spodestato il vicario di papa Clemente VI, impadronendosi del potere. Pertanto, il pontefice, informato di quanto andava accadendo, aveva dato mandato a quattro senatori di esautorare il Savelli e di disporre una forma di governo per la città. Fu così che il 26 dicembre il popolo, esasperato, si ribellò e raccogliendosi sotto il gonfalone dei Raccomandati di Maria - un sodalizio fondato verosimilmente nel 1262 da due canonici romani dopo un pellegrinaggio a S. Giacomo de Compostella intorno all'immagine della *Salus Populi Romani* venerata nella basilica di Santa Maria Maggiore, ed "istituzionalizzato" da san Bonaventura con una regola e l'adozione dell'abito confraternitale - cacciò il Savelli, senza spargimento di sangue, concedendo il governo dell'oratorio dove i confratelli si radunavano dopo aver lasciato la sede di Santa Maria Maggiore. Per la sua struttura organizzativa la confraternita cominciò ad essere imitata da analoghi sodalizi sicché ad essa fu attribuito il titolo di *mater omnium* (madre di tutte le altre). Altri sodalizi, tra cui quello di Aversa, fondato nella chiesa di Santa Maria degli Angeli presumibilmente già nel XIV secolo, vi si associarono. Della pala aversana sono note alcune repliche e derivazioni: una, forse dello stesso Solimena, che si conserva alla Northampton Art Gallery già presso Agnew's di Londra[15], impropriamente indicata da qualcuno come il bozzetto inviato in Inghilterra di cui fa menzione il De Dominici[16]; altre due, entrambe di formato ridotto e modeste riproduzioni di bottega, la prima delle quali è custodita nel Museo Pepoli di Trapani, ma già alla Galleria Nazionale di Palazzo Abbatellis a Palermo, a cui era stata venduta dall'avvocato Francesco Costa[17], l'altra che si conserva, invece, in collezione Holkam a Norfolk in Inghilterra; presso l'Accademia Albertina di Vienna si conserva, inoltre, un foglio con disegno preparatorio (fig. 4) dell'opera identificato da Bologna nel n. 622 del catalogo di Alfred e Anna Spitzmüller[18].

È noto che Francesco Solimena non ebbe, alla pari degli artisti più affermati del suo tempo, una vera e propria bottega d'arte intesa come laboratorio dove lavorare assistito da aiuti e discepoli cui lasciare l'esecuzione delle parti meno impegnative di un'opera, ma piuttosto uno studio pittorico dove egli, che credeva nell'insegnamento non solo della pittura ma di tutte le arti, potesse trasmettere la sua esperienza; cionondimeno ebbe numerosi allievi ed estimatori. Nel suo studio si alternarono, infatti, varie generazioni di allievi, ed inoltre ci fu una nutrita cerchia di imitatori, che copiarono e divulgarono ovunque nelle regioni meridionali le sue composite creazioni, magniloquenti, vibranti di colori e di luci, dove convergono vicende e personaggi pieni di vita. Tra i suoi scolari più insigni sono da ricordare Francesco De Mura, Sebastiano Conca e Lorenzo De Caro, mentre, tra gli allievi di "seconda battuta", per dirla con il professor Pierluigi Leone de Castris, vanno ricordati Paolo e Ludovico de Maio, Jacopo Cestaro, Domenico Antonio Vaccaro, Andrea d'Aste, Nicola Cacciapuoti, Nicola Maria Rossi, Giuseppe Ammendola, Leonardo Antonio Olivieri, Evangelista Schiano, Santolo Cirillo, Giustino Lombardo, Michelangelo Schilles, Andrea Starace e tanti altri. Ebbene molti di essi,

[15] IDEM, *Pittura napoletana del Settecento…*, I, op. cit., p. 111, Napoli 1986; *Settecento Napoletano…*, *op.cit.*, scheda a cura di N. Spinosa, Napoli 1994, p. 406.

[16] B. DE. DOMINICI, *op. cit*., III, p. 593.

[17] T. FITTIPALDI, *Disegni napoletani nella Galleria Nazionale di Palermo*, in «Arte Cristiana», n. 65 (1977), pp. 249-264; D. MALIGNAGGI, *Osservazioni su alcuni dipinti di Francesco Solimena in Sicilia*, in *Angelo e Francesco Solimena Due culture a confronto*, atti del Convegno (Nocera Inferiore 17-18 novembre 1990), a cura di V.de Martini-A. Braga, Napoli 1994, pp. 229-234, alla p.230; G. BARBERA - E. DE CASTRO, *Prima idea Bozzetti e modelli del Settecento e del primo Ottocento dalle collezioni di Palazzo Abbatellis*, cat. della mostra (Palermo, Palazzo Abbatellis 27 marzo-21 giugno 2015), Palermo 2015, scheda a cura di G. Porzio.

[18] F. BOLOGNA, *op. cit*., p. 278; *Beschreibender Katalog der Handzeichnungen in der Graphischen Sammlung Albertina Die Schulen von Ferrara, Bologna, Parma und Modena, der Lombardei, Genuas, Neapels und Siziliens: mit einem Nachtrag zu allen italianischen Schulen , v. VI, a cura di Alfred Stix e Anna Spitzmüller* er, Vienna 1941, p. 56.

sulle orme del maestro, operarono anche ad Aversa, a partire proprio da Francesco De Mura, l'allievo prediletto, che frequentò il suo studio dal 1708, quando vi entrò non ancora dodicenne restandovi fino al 1730.

Fig. 4 - Vienna, Accademia Albertina, F. Solimena*, Madonna del Gonfalone.*

Fig. 5 - Ch. di S. Domenico, F. De Mura, *S. Domenico.*

La presenza di De Mura ad Aversa è documentata una prima volta nel 1754, allorquando realizzò per don Emanuele Pacifico, marchese di Villa Ariosa della Torre, una località oggi abbandonata situata ai confini tra Giugliano, Lusciano e Parete di cui è sopravvissuta la sola casa-torre che gli conferisce il toponimo, una pala d'altare per la chiesa di San Domenico raffigurante il santo titolare; quella stessa che, trafugata negli anni novanta del secolo scorso unitamente ad altre tele dell'artista e dei suoi seguaci, è stata recentemente recuperata e ricollocata al suo posto, il secondo altare a destra dell'ingresso, nel tempio fresco di restauro (fig. 5).
La tela era stata commissionata, come si legge in un documento dell'11 novembre 1754 rogato dal notaio Nunzio Donato Gallucci, unitamente ad un altare marmoreo realizzato dal marmorario napoletano Gennaro Iovene e ad una portella in rame cipro indorato da porsi davanti alla teca eucaristica, in occasione della demolizione della vecchia cappella di san Domenico, già di giuspatronato del marchese, per uniformarla allo stile degli altri altari dopo i lavori di ammodernamento dell'intera chiesa officiata in quella contingenza dai Padri domenicani dell'attiguo Real Monastero di S. Luigi[19].

[19] Archivio Storico Caserta, not. Nunzio Donato Gallucci, a. 1754, fol. 75 riportato in G. FIENGO - L. GUERRIERO, *Il centro storico di Aversa Analisi del patrimonio edilizio*, Napoli 2002, v. I, p. 176.

Fig. 6 - Ch. di S. Domenico,
F. De Mura, *Annunciazione.*

Fig. 7 - Ch. di S. Domenico,
F. Celebrano, *Cristo in gloria tra S. Domenico e S. Tommaso*

Tuttavia, se è plausibile assegnargli - come sembrano orientati, del resto, il Parente[20] e gran parte degli storici dell'arte, nonostante manchi di firma e data nonché di una qualsivoglia documentazione - anche l'*Annunciazione* (fig. 6) che si trovava nella stessa chiesa prima del succitato furto, la presenza di De Mura ad Aversa va anticipata almeno di un anno. Di là che anche in questa tela, almeno a giudicare da una rara foto a colori in possesso di un privato che la documenta, si avverte, assieme alla preziosità cromatica, connotato precipuo del suo *modus pingendi*, quella ricerca dell'eleganza compositiva e quella partecipazione emotiva che furono tipiche della fase successiva al ritorno del pittore da Torino, ci orienta in tal senso, nondimeno, la tela, anch'essa rubata, raffigurante il *Cristo in gloria tra san Domenico e san Tommaso* (fig. 7), firmata e datata 1753 da Francesco Celebrano, che era stato allievo - prima ancora di darsi allo studio della scultura presso i fratelli Bottiglieri - del Solimena. È presumibile, infatti, che queste due ultime tele facessero parte di un'unica commissione da parte di un membro della nobile famiglia aversana dei Del Tufo laddove in calce al *Cristo in gloria* era riportata un'epigrafe con la scritta: *Tufo de S. Lud*.

[20] G. PARENTE, *Origini ...*, *op. cit.*, II, p. 211. Nella stessa chiesa alcuni autori gli assegnano anche una *Crocifissione e Santi*, già trafugata e recentemente ritrovata, nonché una *Vergine del Rosario*, che sembrano, però, sostenere piuttosto un'attribuzione, rispettivamente, a Pietro Bardellino (com. orale di Giulio Santagata) e a un ignoto seguace del Solimena.

Fig. 8 - Ch. di S. Francesco, F. De Mura, *Pentecoste*.

In ogni caso, alla pari delle tele del De Mura, anche questa tela del Celebrano mostra, nella scelta delle soluzioni formali e compositive, nella tendenza ad effetti luminosi rischiarati e nell'addolcimento del ductus cromatico, affinità con l'opera del Solimena. Alla metà del settimo decennio del secolo, nel 1764, ovvero nella fase tarda della sua attività, allorquando nelle sue composizioni, caratterizzate in quel frangente da addolcite soluzioni rocaille, la tensione emotiva cede il posto ad attrattive da teatro lirico, De Mura produce, verosimilmente, ancorché non firmati né documentati, altre due dipinti per un'altra esponente della famiglia Del Tufo, la badessa Serafica: ci riferiamo ai due grandi teloni raffiguranti la *Pentecoste* (fig. 8) e *Santa Chiara che scaccia i saraceni con l'ostensorio* (fig. 9), posti rispettivamente a sinistra e a destra di chi guarda l'altare maggiore nel presbiterio della chiesa conventuale di San Francesco delle Monache[21].

Fig. 9 - Ch. di S. Francesco, F. De Mura,
Santa Chiara che scaccia i saraceni con l'ostensorio.

Differentemente, però, dai grandi apparati decorativi e dalle tele realizzate dall'artista nello stesso periodo o giù di lì, dove le figure, rese con una pennellata rapida e leggera, sono interpretate in chiave profana e si muovono in un'atmosfera idilliaca e bucolica, da Arcadia ritrovata e, ancora, dove i gesti plastici ed espressivi del barocco lasciano il campo a movenze aggraziate quasi come in una sorta di accenno ad un minuetto, nei teloni di San Francesco si colgono ancora, sia pure larvati, i riflessi di

[21] G. PARENTE, *Origini…*, *op. cit.*, II, p. 247.

quel tenebrismo neopretiano interiorizzati da giovane nel breve periodo di discepolato presso Domenico Viola.

Fig. 10 - Ch. di S. Santo Spirito, F. Celebrano (attr.),
Discesa dello Spirito Santo sugli apostoli.

Tenebrismo dal quale, tuttavia, il pittore si era staccato subito per intraprendere quel graduale e ininterrotto schiarimento della tavolozza che - dando vita a tinte sfumate e cristalline, con una tecnica cromatica che privilegia, in varie e tenue tonalità, soprattutto gli azzurri, i bianchi e i rosa - avrebbe costituito una delle cifre distintive della sua pittura accompagnandone la produzione fino al 1778, quando realizzò l'ultima sua tela: *I martiri carmelitani s*. *Angelo*, *s*. *Pier Tommaso e il beato Franco*, per la chiesa del Carmine Maggiore di Napoli[22].
La committenza ai Del Tufo e la datazione 1764, è documentata, nel caso dei teloni di San Francesco dall'epigrafe posta in basso a sinistra della *Pentecoste* dove si legge: *Sr. Serafica Del Tufo/Abatesa/1764*. Va ricordato, inoltre, che la *Santa Chiara che scaccia i saraceni* è replica di un analogo dipinto, andato distrutto durante la Seconda guerra mondiale, che Francesco De Mura dipinse, tra gli anni 1742-45, per l'omonima chiesa napoletana[23].

Fig. 11 - Ch. di S. Francesco, G. Lombardo (attr.), *Gloria di sant'Antonio.*

L'autore della *Discesa dello Spirito Santo sugli apostoli* (*Pentecoste*) (fig.10) che si ammira sull'altare maggiore della chiesa di Santo Spirito, una tela che, ancorché definita «mediocre» dal

[22] In mancanza di uno studio completo, per l'opera di Francesco De Mura si vedano almeno: R. CAUSA, *Opere d'arte nel Pio Monte della Misericordia a Napoli*, Cava dei Tirreni 1970, pp. 63-80; V. RIZZO, *L'opera giovanile di Francesco De Mura*, in *Napoli Nobilissima*, 17 (1978), pp. 93-113; IDEM, *La maturità di Francesco De Mura*, in *Napoli Nobilissima*, 19.
(1980), pp. 29-47; Rizzo V. 1986, *Nuovi contributi a Francesco De Mura*, in *Napoli Nobilissima*, vol. XXV, fascicolo III-IV, maggio-agosto 1986; IDEM, *Un capolavoro del gusto rococò a Napoli La Chiesa della Nunziatella a Pizzofalcone Nuovi contributi a Francesco De Mura con documenti inediti*, Napoli 1989; M. PASCULLI FERRARA, *Aggiunte pugliesi a Francesco De Mura,* in *Napoli Nobilissima*, 20 (1981), pp.49-67; N. SPINOSA, *Pittura napoletana…* I, *op. cit.* pp. 50-57; M. A. PAVONE, *Pittori napoletani del primo Settecento. Fonti e documenti*, Napoli.1997, pp. 178-191; A. DELLA RAGIONE, *Francesco De Mura eccellentissimo pittore.*, II. ed. Napoli 2017.
[23] G. DELL'AJA, *Il restauro della Basilica di Santa Chiara in Napoli*, Ivi 1980, fig. 158.

Parente[24], annoda con grande sapienza modelli figurativi derivanti dai repertori solimenesco e demuriano con le esperienze romane di scuola marattesca e il cristallino cromatismo ispirato da Corrado Giaquinto di ritorno dal decennale soggiorno spagnolo (1752-62), per offrirci un'immagine aggraziata e priva di tensioni con le figure piacevolmente immerse in atteggiamenti solenni.
È ipotizzabile che contestualmente alle realizzazioni del De Mura nella chiesa di San Francesco fosse in attività anche Giustino Lombardo, una figura di pittore, e soprattutto disegnatore ed architetto napoletano sconosciuto ai più, ancorché, come riporta De Dominici «merita essere annoverato fra migliori Discepoli del Solimena, poiché, se bene non fece nulla nel colorire, disegnò così bene, e con tal pulizia ritrasse l'opere del maestro su la carta, e per lo più con lapis rosso, che pochi altri han disegnato con simile perfezione, e lo stesso Solimena moltissime volte stava ad osservarlo nel mentre che formava i suoi belli disegni, e non cessava d'encomiarlo. Insomma i suoi disegni arrivarono in tanta stima, che facevano a gara tanto i Discepoli del Solimena, che molti dilettanti per farne acquisto, comperandoli da lui a caro prezzo, per la gara che nasceva molte volte tra pretendenti di alcun bello disegno istoriato»[25]. Una sorte che non toccò, invece, evidentemente ai suoi dipinti, giacchè, come racconta ancora una volta De Dominici, «nel voler dipingere una mezza figura della B.Vergine si vide in un mare di confusione per la difficoltà dell'operare il colore, sperimentando a pruova esser diverso il maneggiare il toccalapis del pennello»[26]. Eppure, a giudicare dagli unici dipinti fin qui attribuitogli, peraltro dubitativamente, gli affreschi con *Le storie della vita di santa Chiara* e una *Gloria di sant'Antonio* che avrebbe realizzato nella volta dell'abside della chiesa di San Francesco, non si constata nulla che possa corroborare l'affermazione dedominiciana[27]. Tutt'altro! I tre dipinti, inquadrati da cornici mistilineee in stucco, sovrastano, per giunta, alcune delle opere più importanti della chiesa: l'*Estasi di san Francesco* di Jusepe de Ribera, nonché il seicentesco *Altare maggiore* dei fratelli Pietro e Bartolomeo Ghetti. Al centro del ciclo, inserita entro un ricco festone di foglie e frutta, è la *Gloria di sant'Antonio* che sale al cielo in un tripudio di angeli e cherubini (fig.11); nel riquadro a sinistra è rappresentata, invece, *Santa Chiara che mette in fuga i saraceni con l'ostensorio* (fig.12); nel riquadro opposto, infine, firmato [*Lombardo F(ecit)*], è raffigurato *Gesù Bambino che appare alla Santa mentre scrive la Regola per l'Ordine delle Clarisse* (fig.13). Circa la discreta resa e qualità degli affreschi, che cozzano alquanto con le considerazioni del De Dominici, si potrebbe ipotizzare - se ne verrà confermata l'autografia - che per la loro esecuzione, databile alla metà degli anni'60 del secolo, sia intervenuto in aiuto del Lombardo, soprattutto nella stesura dei colori, Francesco De Mura, giusto appunto impegnato in quella contingenza nella realizzazione dei due teloni per il coro della chiesa[28]. Del resto, come testimonia sempre il De Dominici, il De Mura era

[24] G. PARENTE, *Origini…*, op. cit., II, p. 503.
[25] B. DE. DOMINICI, *op. cit*., III, p. 691.
[26] *Ibidem*.
[27] SOPRINTENDENZA AABAP PER LE PROVINCE DI CASERTA E BENEVENTO, Catalogo Generale ICCD, Scheda AO n.00046438, 1982, di F. Aceto; MUSA & MUSE (a cura di), *Itinerari aversani*, scheda di P. D'Alconzo, Napoli 1991, p.71; A. CECERE, *Guida di Aversa in quattro itinerari e due parti*, s. l. e. 1996, p. 37; IDEM, *Magna anima Aversae Civitatis. Itinerari d'Arte e di Storia*, Napoli 2004, p. 49; P. DE CRISTOFARO, *Chiesa Monumentale San Francesco*, Aversa 2022, p.17.
[28] P. IMPRODA, *Novità documentarie sul complesso dell'Annunziata di Aversa nei secoli XVI - XVIII*, in *Rivista di Terra di Lavoro. Bollettino dell'Archivio di Stato di Caserta*, XIII, 2018, 2, p. 21, nota 174 assegna i tre affreschi di San Francesco, e con essi i tre dipinti che, come testimonia R. VITALE, *Quasi un secolo di storia aversana*, Aversa 1954, p. 50, furono inseriti nel cassettonato ligneo della chiesa della SS. Trinità al posto dei dipinti di Massimo Stanzione andati distrutti per lo scoppio di un vicino deposito bellico nel II conflitto mondiale, a un non meglio precisato pittore di nome Francesco Lombardo operoso nella chiesa dell'Annunziata nel 1702. In una comunicazione orale, invece, lo studioso Giulio Santagata, sulla scorta della lettura *de visu* della firma su uno dei tre dipinti di Sant'Audeno, li attribuisce unitamente agli affreschi di San Francesco, a un pittore di nome Giuseppe Lombardo o Lombardi, probabile seguace del Giordano, non altrimenti noto se non per una pala conservata a Parete nella chiesetta di San Filippo Neri.

stato, infatti, dopo iniziali dissapori giovanili, prima compagno di bottega e poi amico del Lombardo[29].

Fig. 12 - Ch. di S. Francesco, G. Lombardo (attr.), *Santa Chiara che mette in fuga i saraceni con l'ostensorio.*

Fig. 13 - Ch. di S. Francesco, G. Lombardo (attr.)*, Gesù Bambino che appare alla Santa mentre scrive la Regola per l'Ordine delle Clarisse.*

Nella chiesa di San Francesco delle monache, un'altra presenza solimenesca è rappresentata dal pittore pugliese Leonardo Antonio Olivieri che, originario di Martina Franca, patria del cardinale Innico Caracciolo, vescovo di Aversa dal 1697 al 1730, dopo un primo apprendistato presso uno zio agrimensore e ricamatore, suo omonimo, grazie ai buoni uffici del padre gesuita Francesco di Girolamo e dello stesso cardinale, fu introdotto, intorno al 1715 - quando è documentato prima presso il suo amico e compaesano Gregorio Magli e poi presso il cardinale[30]- alla scuola di Solimena, del quale diverrà, in seguito, uno dei migliori allievi. Operando meticolosamente secondo i precetti del maestro acquisì, infatti, prima una robusta base come disegnatore, poi iniziò a esercitare l'uso del colore, arrivando a imitare gli schemi pittorici del caposcuola e a realizzare anche ottime copie dei suoi lavori, scambiate, talvolta, per originali. Indicativa in proposito la testimonianza del De Dominici, quando scrive che «In quella esattissima scuola, dopo aver per più anni appreso a ben disegnare, si diede a colorire, imitando a maraviglia la maniera del suo eccellente maestro, copiando i di lui quadri con tanta esattezza, che non solo se ne ammiravano i suoi condiscepoli, ma anche lo

[29] B. DE. DOMINICI, *op. cit*., III, pp. 694-695.
[30] V. VANTAGGIATO, *La vita e le opere di Leonardo Antonio Olivieri, in «Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli»,* Galatina 1980, pp. 331-374, pp. 367 ssg., 370 ssg.; M. PASCULLI FERRARA, *Leonardo Antonio Olivieri a Napoli attraverso le fonti e i documenti*, in *Ricerche sul Sei-Settecento in Puglia 1982-83,* II, Fasano 1984, pp. 129-240, pp. 131, 138 ssg.

stesso Solimena: anziché le sue copie, dipinte con libertà di pennello, e bella freschezza di colore, eran sovente scambiate con gli originali anche da più intendenti»[31].

Fig. 14 - Chiesa di S. Francesco, L. A. Olivieri, *Santa Chiara in gloria.*

[31] B. DE. DOMINICI, *op. cit*., III, p. 679

Per la chiesa aversana, Olivieri dipinse la *Santa Chiara in gloria*, già ritenuta da Parente «capo d'opera» del De Mura[32], che, ancorché non firmata, gli è concordemente attribuita per analogie con altre sue opere conosciute (fig.14), in particolare per la *Gloria di san Gennaro* dell'Oratorio del santo nel Bosco di Capodimonte e di alcune tele per la cattedrale di Nardò.
Alla pari della maggior parte della produzione operata dal pittore nello stesso arco di tempo (presumibilmente tra la seconda metà del IV decennio del'700 e la prima metà del decennio successivo), la pala aversana, alla cui commissione è ipotizzabile non dovette essere estraneo, ancora una volta, il cardinale Caracciolo, si caratterizza per un marcato plasticismo delle figure e soprattutto per quella vivacità cromatica al cui interno Nicola Spinosa intravide - in occasione dell'esposizione di pittura sacra tenutasi in Palazzo Reale collateralmente alla grande mostra di Capodimonte sulla "Civiltà del Settecento a Napoli" - delle suggestioni di marca giaquintesca decisamente in controtendenza rispetto a quelle riscontrabili nelle opere del decennio precedente caratterizzate, invece, da una più convinta adesione alla lezione del chiaroscuro di matrice solimenesca[33].
Se De Mura fu il più talentuoso degli allievi di Solimena attivo ad Aversa, il più prolifico dei suoi seguaci in città fu, sicuramente, invece, il pittore gaetano Sebastiano Conca, allievo del maestro tra la fine del '600 e i primi anni del secolo seguente ancor prima che di Carlo Maratta, presente in città con ben nove tele realizzate per l'ex chiesa del monastero delle Clarisse dello Spirito Santo e l'ex abbazia di San Lorenzo. Il primo e più cospicuo gruppo di opere prodotte dall'artista è quello che, proveniente dalla prima chiesa, chiusa al culto nell'immediato dopoguerra, e formato da cinque dipinti, è andato a costituire il corredo pittorico della moderna chiesa di San Michele alla Ferrovia. Dei cinque, l'unico dipinto firmato e datato è quello posto sull'altare maggiore, raffigurante la *Pentecoste* (fig.15), eseguito a Roma nel 1750 - come recita la didascalia in calce alla tela (*Eques Sebastanius Conca Gaetanus fecit Roma anno 1750*) - e successivamente spedito ad Aversa con gli altri quattro dipinti che, posti sulle pareti della navata centrale, rappresentano *San Francesco che riceve le stimmate*, *Santa Chiara e le clarisse*, *Santa Margherita da Cortona che adora il Crocefisso* e l'*Immacolata Concezione* (figg. 16-19)[34]. Di questo primo gruppo, a suscitare un indiscusso interesse è soprattutto l'*Immacolata* per gli evidenti riferimenti stilistici ai dipinti di analogo soggetto della Pinacoteca di Parma (firmato e datato 1740), della basilica della Misericordia di Macerata e della cattedrale di Cuenca che, ancorché realizzati in tempi diversi, mostrano tutti i medesimi caratteri compositivi[35].
Meno consistente numericamente, perché depauperato nel tempo dai furti e dall'incuria, è il secondo gruppo di dipinti, realizzato nel 1761 per la chiesa di San Lorenzo, anch'esso parte di quella larga produzione del pittore gaetano a carattere devozionale legata alla committenza degli ordini religiosi: in questo caso, i benedettini di Montecassino.
Delle numerose tele riportate tutte correttamente assegnate o attribuite al Conca dal Parente, che lo giudica, peraltro, «un mediocre settecentista»[36], restano, purtroppo, i soli teloni della *Natività* (fig. 20), della *Pentecoste* (*Eques Conca F. 1761*) (fig. 21), del *San Mauro che guarisce gli storpi* (*Eques Conca F.*) (fig. 22) e la tela con *I santi Benedetto e Chiara* (*Eques Conca F.*) (fig. 23); opere tutte della maturità dell'artista realizzate dopo le tele per la cappella Palatina della reggia di Caserta. Non denotano, però, come queste - andate distrutte durante i bombardamenti della II Guerra mondiale e note solo per riproduzioni fotografiche - quella freschezza e scioltezza che caratterizza la fase ultima

[32] G. PARENTE, *Origini…*, *op. cit.*, II, p. 248.
[33] N. SPINOSA (a cura di), *Pittura sacra a Napoli nel'700*, cat. della mostra di Napoli, Palazzo Reale (luglio 1980-gennaio 1981), Napoli 1980, p. 62.
[34] Solo tre dei cinque dipinti, *La discesa dello Spirito Santo*, la *Santa Chiara* e la *Santa Margherita da Cortona* erano stati riportati, etichettati, peraltro, come «mediocrissimi», e giudicati rispettivamente di Francesco Celebrano, il primo, di un allievo di Paolo de Matteis gli altri due - da G. PARENTE, *op. cit.*, p. 510.
[35] *Sebastiano Conca (1680-1764),* cat. della mostra di Gaeta (a cura del Centro Storico Culturale), Palazzo De Vio, luglio-ottobre 1981, Gaeta 1981, schede a cura di P. Di Maggio, p. 322.
[36] G. PARENTE, *Origini…*, *op. cit.*, II, pp. 306-307.

della sua produzione, imperniata sull'uso di una gamma cromatica assai prossima, negli esiti, alla pittura di Carlo Maratta e Corrado Giaquinto, solo in parte recuperata dai restauri svolti alcuni anni fa e più recentemente, sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza di Caserta e Benevento.

Fig. 15- Chiesa di S. Michele, S. Conca, *Pentecoste.*

Fig. 16 - Chiesa di S. Michele, S. Conca,
S. Francesco che riceve le stimmate.

Fig. 17 - Chiesa di S. Michele, S. Conca,
S. Chiara e le Clarisse.

Fig. 18 - Chiesa di S. Michele, S. Conca,
S. Margherita da Cortona che adora il Crocefisso.

Fig. 19 - Chiesa di S. Michele, S. Conca,
Immacolata.

Fig. 20 - Chiesa di S. Lorenzo,
S. Conca, *Natività.*

Fig. 21 - Chiesa di S. Lorenzo,
S. Conca, *Pentecoste.*

Fig. 22 - Chiesa di S. Lorenzo, S. Conca,
S. Mauro che guarisce gli storpi.

Fig. 23 - Chiesa di S. Lorenzo, S. Conca,
I santi Benedetto e Chiara.

Del resto, il continuo altalenarsi del Conca tra le varie tendenze artistiche, il ricorso, talvolta - per meglio dirla con la Di Maggio - «a quell'accademismo che tempera e media linguaggi artistici diversi ed ambienti culturali fondamentalmente diversi» costituiscono una cifra distintiva della produzione del pittore.

Se ne ha una riprova confrontando la *Pentecoste* di San Lorenzo con quella di San Michele, dipinta dieci anni prima, nonché - ancor più – la *Natività* con l'*Adorazione dei pastori* del "Paul Getty Museum" di Malibu, commissionatagli dal cardinale Pietro Ottoboni, suo patrono, databile al primo decennio del periodo romano del pittore, quando, a far data dal 1706 affiancò, con il fratello Giovanni, Carlo Maratta, il massimo artista del tempo a Roma, e diede corso ad una intensa e proficua attività di affrescatore e di artista di altari[37].

Decisamente meno copiosa, ma contrassegnata da una stretta dipendenza al purismo arcadico solimenesco, nonché da un costante atteggiamento devozionale, che fu, invero, la vera cifra stilistica della sua attività artistica, si manifesta, invece, la produzione aversana di Paolo De Majo, che frequentò probabilmente l'accademia del maestro tra il 1715 e il 1720, negli anni in cui Solimena perfezionava la sua visione classicistica[38]. Si tratta di due tele, risalenti alla prima metà del secolo, raffiguranti la *Cena in Emmaus* (fig. 24) e la *Pietà* (fig. 25), conservate, rispettivamente, sulla parete di fondo dell'ex refettorio del Seminario vescovile, ora "Sala Guitmondo", e sul primo altare sinistro della chiesa di San Francesco delle Monache, alle quali va aggiunta la dispersa *Assunta* firmata e datata (*Paulus de Majo 1766*) che, come riporta Parente, era ubicata sotto la volta della sacrestia dell'Annunziata[39].

Opere che rivelano, a ben vedere, nella morbidezza dei panneggi e negli atteggiamenti pronti e spontanei dei personaggi, la piena aderenza del pittore alla pittura devozionale che univa alle caratteristiche di decoro ed eleganza compositiva una notevole chiarezza dei sentimenti; e che, nel caso specifico, si coagulava con nuovo tipo di preparazione cromatica, acquisita forse dal De Mura, consistente, per un verso, nell'avvolgere le persone di un'intensa luminosità - la quale agendo sui contorni somatici, ne alleggeriva la consistenza corporea - e, per un altro, nella valorizzazione di oggetti e panni attraverso veri e propri battiti chiaro- scurali. Attribuita una prima volta, già nel 1999, da chi scrive al De Majo[40], la *Cena in Emmaus* è stata, solo più recentemente assegnata con certezza al pittore marcianisano, da Giulio Santagata sulla scorta di una ricevuta del 17 settembre 1728 registrata in un libro dei conti[41] e, soprattutto, della firma ritrovata sopra un gradino in basso a destra del dipinto (*Paulus de Majo P. 1729*)[42].

Pur in assenza nel succitato documento di una descrizione del soggetto, il Santagata ha infatti, giustamente ritenuto, come si evince dalla trascrizione integrale di esso che qui si riporta: «Lib. Per ordine di S.E. per mano del Sig.r Can. Sagliocco con ricevuta di esso al Sig. Paolo di Maio, Pittore Napolitano discepolo di Solimene, per il tonno (tondo) dell'antiporta Maggiore, con l. effiggie di S. Carlo Boromeo, duc. Dieci, per prezzo di d.o e caparra del quadro che deve fare per il refettorio», che quest'ultimo "quadro" è giusto appunto la *Cena in Emmaus*, tuttora conservato nell'originaria collocazione, ossia l'ex refettorio come già si precisava pocanzi, per il quale era stato commissionato e realizzato entro l'anno successivo.

---

[37] *Sebastiano Conca (1680-1764), op. cit.*, p. 348, a cui si rimanda anche per una più approfondita conoscenza della sua biografia e della sua opera.

[38] B. DE DOMINICI, *op. cit.*, II, pp. 709-711, indicandolo attivo «in Napoli per varie commessioni», lo inserisce come tale nelle *Notizie de' Discepoli del Solimena* in appendice alla *Vita* del maestro.

[39] G. PARENTE, *Origini…* op. cit., II, p. 76.

[40] F. PEZZELLA, *La cena in Emmaus di Paolo de Majo,* in «Aversa sette Supplemento al numero domenicale di Avvenire», (9 maggio 1999), p. 3.

[41] Archivio Seminario Aversa, *Libro delle spese fatte per la fabbrica del nuovo Seminario dell'anno 1711 per tutto l'anno 1739*, c.153r.

[42] G. SANTAGATA, *"La Cena in Emmaus" di Paolo de Majo al Seminario*, in *Nero su Bianco*, a. XXI, n. 18 (25 novembre 2018), p.58.

Fig. 24 - Seminario, P. De Majo, *Cena in Emmaus*.

Fig. 25 - Ch. di S. Francesco, P. De Majo, *Pietà*.

Invero, il documento, che il Santagata pubblica integralmente, era stato pubblicato parzialmente da Luigi Guerriero[43] nel 2002 e citato da Anna Grimaldi[44] nel 2010 senza tuttavia nessun collegamento con l'opera in oggetto. Oltretutto, la Grimaldi aveva ipotizzato trattarsi della *Pietà e Santi domenicani* collocata sullo scalone del Seminario, opera invece che il Santagata ha recentemente restituito a Michelangelo Schiller, grazie al ritrovamento della sua firma e data (v. infra). Per quanto concerne la *Pietà*, va subito evidenziato che si tratta di una replica - alla pari di quella della chiesa della SS. Carità a Capua del 1759, di quella della chiesa napoletana di S. Teresa a Chiaia del 1760 e di quella di Pandola di Montoro del 1769 - ma con l'aggiunta delle figure di santa Chiara e san Giovanni evangelista, della *Pietà* dipinta dal Nostro nel 1741 per la cattedrale di Foggia[45].
All'influenza di Solimena, mediata attraverso l'o- pera del fratello Paolo, si collega, sia pure con una tendenza alla schematizzazione e a una ripresa dei moduli neo-cinquecenteschi, anche l'unico dipinto noto ad Aversa di Ludovico De Majo, artefice nel 1740 della *Madonna del Rosario e santi domenicani* (fig. 26) che, firmato e datato in basso a destra (*Ludov.s De Majo P. 1740*), si conserva nel transetto di destra della chiesa di S. Anna[46].
A ragione della garbata sensibilità cromatica degli incarnati dei personaggi rappresentati e delle morbide sfumature in chiaroscuro dei loro panneggi, il dipinto si prefigura come una delle tele più rilevanti della produzione pittorica dell'artista. Repliche con piccole varianti del dipinto sono presenti nella chiesa di S. Maria Maggiore (1742), a Villamagna e in quella di S. Maria del Popolo a Bomba (1757), località dell'Abruzzo chietino, dove il Nostro fu a lungo attivo in diverse chiese del capoluogo e della provincia, soprattutto nei paesi della valle del Sangro[47].
Ancorché non documentato da nessuna fonte tra i frequentatori dell'atelier di Solimena, anche il pittore giuglianese Nicola Cacciapuoti, è da annoverarsi tra i seguaci del maestro, come denunciano le sue opere che, dopo una chiara adesione iniziale ai modi di Paolo De Matteis, manifestano un progressivo avvicinamento alla maniera di Francesco Solimena e dei suoi discepoli[48].
Nell'ambito della sua produzione si contano ben quattro dipinti aversani, i più notevoli dei quali sono senza dubbio quelli che, provenienti da chiese cittadine dismesse o abbattute, si conservano nel Seminario diocesano, a incominciare dalla Madonna con il Bambino e i Santi Barbara ed Emidio, già nella scomparsa chiesa di San Francesco da Paola (fig. 27). Giudicata «mediocrissima» dal Parente[49], la tela è, invece, non certamente un capolavoro, ma un buon lavoro del pittore giuglianese che si prefigura come una sorta di ex voto fatto dipingere, forse, dai monaci Paolotti, per aver risparmiato il loro monastero dai danni del forte terremoto che colpì l'Irpinia, ma anche la restante parte della Campania - Aversa compresa - la mattina del 29 novembre del 1732. L'ipotesi troverebbe conferma nella rappresentazione, posta tra i due santi, notoriamente invocati come protettori contro i terremoti, di una città in rovina e con due torri visto sa mente inclinate, per l'appunto a causa di una scossa tellurica[50].

---

[43] G. FIENGO - L. GUERRIERI, *op. cit.*, Napoli 2002, v. I, p. 8.
[44] A. GRIMALDI, *La decorazione del Duomo di Aversa in età moderna. Storia di una committenza tra aristocrazia e clero*, Napoli 2010, p. 170.
[45] A. GAMBACORTA, *Pittori napoletani a Bitonto nel secolo XVIII*, in *Studi Bitontini*, Bari 1971, p.52; M.A. PAVONE, *Paolo de Majo Pittura e devozione a Napoli nel secolo dei «lumi»*, Napoli 1977, p. 33. Testo quest'ultimo che con la relativa voce dello stesso Pavone, in *Dizionario biografico degli italiani*, v. 38 (1990), ci fornisce, integrato da brevi contributi successivi di altri autori, una conoscenza abbastanza approfondita della biografia e della produzione del pittore marcianisano.
[46] G. PARENTE, *Origini…*, *op. cit.*, II, p. 29.
[47] D. MUSONE-S. COSTANZO, *Ludovico de Majo da Marcianise, un pittore minore del'700 napoletano*, Marcianise 2008.
[48] Cfr. M. A. PAVONE, *Pittori napoletani del primo Settecento …*, *op.cit.*, pp 233-234; IDEM, *Pittori napoletani della prima metà del Settecento. Dal documento all'opera*, Napoli 2008, pp. 248-251.
[49] G. PARENTE, *Origini…*, *op. cit.*, II, p. 260.
[50] F. PEZZELLA, *I dipinti del Cacciapuoti sparsi per Aversa*, in *Nero su bianco*, a. XXIV, n. 16, 31 ottobre 2021, p. 56.

Fig. 26 - Chiesa di S. Francesco, L. De Majo,
Madonna del Rosario e santi domenicani.

Fig. 27 - Seminario, N. Cacciapuoti, *Madonna col Bambino e i ss. Barbara ed Emidio.*

Dalla stessa chiesa proviene, probabilmente, sebbene non menzionata da nessuna fonte, la tela raffigurante *San Giovanni Nepo- muceno* (fig. 28), come farebbero ipotizzare la sagomatura, la cornice in legno scolpito dorata a foglie e le misure del dipinto identiche a quelle della Madonna con il Bambino; quanto non anche la data di canonizzazione del santo boemo, che ancorché morto nel 1383, fu dichiarato santo nel 1729, e quindi solamente alcuni anni prima della presunta data di realizzazione della suddetta tela votiva, periodo da porsi, grosso modo, intorno alla metà degli anni '30, poco dopo il terremoto.

Fig. 28 - Seminario, N. Cacciapuoti, *San Giovanni Nepomuceno.*

Poco o nulla si può dire, invece, per l'inaccessibilità dei luoghi in cui sono conservati, degli altri due dipinti di Cacciapuoti documentati ad Aver sa, un'*Immacolata* nella chiesa di San Bartolomeo[51] e un

[51] G. PARENTE, *Origini…*, *op. cit.*, II, p. 102.

Orazione di Gesù all'orto dei Getsemani nella Cappella della Morte in via Drengot[52].
Nel Seminario vescovile si conservano, altresì, ma forse provenienti dal vicino complesso di San Domenico, anche due tele di Michelangelo Schilles, che, subentrato al fratello maggiore Pietro Antonio, accorto e celebrato discepolo di Solimena morto prematuramente all'età di 28 anni, era stato autorizzato a frequentare il suo studio dallo stesso maestro, già alcuni mesi dopo la scomparsa del congiunto, fiducioso del suo talento dopo aver visionato alcuni saggi. Aspettativa ben ripagata dal momento che il Nostro non solo «servì da agiuto al medesimo in molte occasioni così di Chiesa, che di Galleria, e più che altrove nella propria casa, lavorando con esso lui sopra un medesimo palco, anzi nello stesso lavoro…» ma gli faceva anche da "attento servitore" - oserei dire - come documenta De Dominici, per ben 37 anni e oltre, probabilmente fino alla morte[53].

Fig. 29 - Seminario, M. Schilles, *Pietà e santi domenicani.*

[52] IDEM, p. 407. Un primo, seppure incompleto catalogo della produzione del pittore è in C. RUSSO (a cura di), Nicola Cacciapuoti, pittore giuglianese del Settecento. Cat. della mostra, Giugliano 2009.
[53] B. DE DOMINICI, *op. cit.*, II, pp. 683-685.

In ogni caso lo Schiller ebbe una produzione propria, tra cui vanno annoverate le due tele aversane costituite, l'una, da una *Pietà e santi domenicani*, con firma e data (*M.A.us Schilles Neapolitano F.MDCCXXXVI*) (fig. 29), evidenziate per la prima volta dal Santagata, l'altra da una *Madonna con Bambino in trono e santi*, di identiche dimensioni e formato (fig. 30), attribuitagli dallo stesso, come avverte Ignazio Riccio in un articolo giornalistico[54]. Nella prima delle due tele, genericamente attribuite ad un artista legato a moduli stilistici solimeneschi, l'influenza del maestro è ravvisabile soprattutto nell'accentuata drammatizzazione della rappresentazione, potenziata per di più da un intenso chiaroscuro che conferisce alle figure, particolarmente a quella di Cristo, una forte tensione muscolare. Ancora più accentuati si ravvisano, in generale, nell'altro dipinto, gli schemi compositivi del Solimena, laddove si osservi lo sfondo paesaggistico e soprattutto la figura del Bambino letteralmente estrapolata dalla *Madonna col Bambino e Santi* eseguita dal maestro per la chiesa di Santa Maria Egiziaca a Forcella.

Fig. 30 - Seminario, M. Schilles, *Madonna con Bambino in trono e santi.*

[54] I. RICCIO, *Dopo il Guercino spuntano due Schilles*, in «Il Mattino», 7/1/2017.

Un altro fedelissimo seguace del Solimena presente ad Aversa è Nicola Maria Rossi che, come scrive Bernardo De Dominici, imitava «… così bene, e con tanta somiglianza la bella tinta del suo maestro, che sovente scambiavansi con gli originali le copie fatte da lui»[55]; anche se va pure detto che a questa prima attività di copista e alla prevalente produzione sacra successiva il Rossi affiancò, come ha osservato lo Spinosa, quella di «illustratore attento di eventi storici o di cerimonie ufficiali» riprese spesso come se si trattasse di episodi di cronaca quotidiana e con soluzioni da «vedute di interni»[56].

Fig. 31 - Ist. Educativo Assistenziale "Morano", N. M. Rossi, *Transito di S. Giuseppe.*

[55] B. DE DOMINICI, *op. cit.*, II, p. 686.
[56] N. SPINOSA, *Pittura napoletana del Settecento dal Rococò al Classicismo*, II, Napoli 1986, p. 16.

Fig. 32 - Chiesa di S. Biagio, A. Starace, *Adorazione dei pastori.*

Suo è, infatti, il *Transito di san Giuseppe* (fig. 31) che si conserva presso l'Istituto educativo assistenziale "Morano"; un dipinto che, pur ispirandosi alle soluzioni compositive e formali adottate dal Solimena nel momento purista, denuncia una conoscenza, da parte dell'autore, anche dell'analoga composizione del pittore marchigiano Carlo Maratta - eseguita su commissione dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo per la cappella dell'imperatrice madre Eleonora di Gonzaga nell'Hofburg (castello di corte) viennese, ora al Kunsthistorische Museum della stessa città - come anche la conoscenza della rappresentazione che ne aveva dato Paolo de Matteis nel dipinto conservato nella

cappella di San Giuseppe alla Certosa di San Martino di Napoli e in altre due redazioni del soggetto, custodite rispettivamente alla Pietà dei Turchini e nella chiesa della Concezione a Chiatamone detta Le Crocelle. Il tema della morte di Giuseppe (definita "transito" per l'annuncio, da parte di Gesù, dell'incorruttibilità del corpo e del trasporto dell'anima del padre putativo direttamente in Paradiso in virtù dell'intervento dell'arcangelo Michele) era stato più volte rappresentato dal Solimena nelle chiese napoletane di Santa Maria di Caravaggio, della Sacra Famiglia, di San Giuseppe Maggiore e nella chiesa di San Giovanni Battista di Lumezzane, in provincia di Brescia, solo per citare le altre redazioni più significative e note.

Fig. 33 - Cattedrale, S. Cirillo, *Il martirio di S. Sebastiano*.

Solimenesco fu anche quell'Andrea Starace, altrimenti sconosciuto alla storia dell'arte, che nel 1767 firmò e datò (*Anda Starace F/A.D.1767*) l'*Adorazione dei pastori*, posta sull'altare della terza cappella di destra, dedicata alla Natività, della chiesa di San Biagio (fig. 32). L'adesione al linguaggio del maestro è ben testimoniata, come già aveva avuto modo di osservare il Parente, che la giudicò però di Ferdinando Sanfelice, dalle diverse figure tratte dal dipinto di analogo soggetto realizzato dal Solimena per la chiesa dell'Annunziata[57].
In cattedrale troviamo attivo tra gli allievi del Solimena, ancorché non menzionato dal De Dominici nelle sue *Vite*, anche Santolo Cirillo, il pittore originario della vicina Grumo e parente del più famoso Domenico, che nel 1752 realizzò, per la cappella di destra del transetto, firmandola, la grande pala d'altare raffigurante il *Martirio di san Sebastiano* (fig. 33), già attribuita in passato dal Parente, come «opera di poco conto», a Ferdinando Sanfelice[58], poi a Paolo De Majo, da tutte le guide e i saggi succes- sivi[59], e solo un decen- nio fa restituita al pitto- re grumese dal Santaga- ta sulla scorta della firma e della data (*S. Cirillo 1752*) che lo studioso aversano aveva letto in calce al dipinto durante l'inventariazione delle opere d'arte della diocesi nel marzo del 2013[60]. Ad onor del vero va pure detto, però, che nel novembre dell'anno precedente, in una relazione presentata al 33º Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia, tenutosi a San Severo, avente a tema gli sviluppi della pittura solimenesca a San Severo, lo storico dell'arte Christian de Letteriis, analizzando le opere di Santolo Cirillo nella locale cattedrale, aveva già riconosciuto nell'opera aversana, grazie ad un raffronto con la *Deposizione* di Grumo Nevano e, soprattutto ad un'accurata analisi stilistica, la mano del pittore grumese, in merito alla quale aveva affermato, come si legge negli Atti del Convegno: «La possente anatomia del San Sebastiano, come degli arcieri, sembra risolversi in un gioco esteriore di muscolature, esaltate da una luce fredda e limpida che definisce i corpi con precisione. La larghezza d'impianto, lo stile indulgente alla facile retorica, quel senso dei volumi e della massa, l'atmosfera lunare, le gioiose, onnipresenti, visioni di un'infanzia libera e spensierata nel registro superiore, sono i tratti di una poetica oramai messa a fuoco, tali da legittimare l'attribuzione al pittore dell'opera»[61].
Tra gli ultimi allievi di Solimena presenti ad Aversa nel momento in cui il maestro «stava recuperando le suggestioni di Mattia Preti e del Lanfranco "napoletano"»[62], troviamo pure, Jacopo Cestaro, il raffinato pittore irpino artefice della *Comunione degli apostoli* che si conserva nella cappella del Sacramento in cattedrale (fig. 34). Benché la sua produzione artistica si distacca alquanto dallo stile del maestro orientandosi piuttosto verso una propria cifra creativa, Jacopo Cestaro, è, infatti considerato un fedele allievo di "terza battuta" dell'Accademia dell'abate Ciccio; prova ne è che non fu mai partecipe della cosiddetta "fronda anti solimenesca" teorizzata dal Bologna, la quale, sviluppatasi nei primi anni del secolo sugli esempi di Giacomo Del Po e Domenico Antonio Vaccaro,

[57] G. PARENTE, *Origini…*, *op. cit.*, II, p. 110
[58] IDEM, p. 484.
[59] MUSE E MUSEI (a cura di), *Itinerari aversani*, Napoli 1991, scheda di P. D' Alconzo, p. 107; L. MOSCIA, *Aversa. Tra vie, piazze e chiese*, Napoli-Roma 1997, p. 164; A. CECERE, *Guida di Aversa in quattro itinerari e due parti*, Aversa 1997, p. 52; A. GRIMALDI, *op. cit.*, p. 178-179.
[59] IDEM, p. 484.
[60] I. RICCIO, *Cattedrale di Aversa, l'altare lo ha dipinto Santolo Cirillo e non Paolo de Majo*, in «Il Mattino - ed. di Caserta», 11/5/2016, p. 36.
[61] C. DE LETTERIIS, *Sviluppi della pittura solimenesca a San Severo: le opere di Alessio D'Elia e Santolo Cirillo. Nuove attribuzioni*, in «Atti del 33º Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Stora della Daunia», San Severo 10-11 novembre 2012, a cura di A. Gravina, San Severo 2013, pp. 257-282, alle pp. 269-270. Sulle vicende biografiche e la restante produzione del pittore cfr. F. PEZZELLA, *Santolo Cirillo Pittore grumese del Settecento*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2009.

[62] E. FIORE, *Novità su Jacopo Cestaro*, in *teCLA Rivista di temi di Critica e Letteratura artistica*, n. 12 (30 dicembre 2015), pp.38-49, alla p. 38.

e più tardi di Francesco De Mura, aveva come scopo il superamento dell'ancora imperante barocco[63], ovvero «un recupero fiorito delle componenti barocche, le quali non vengono replicate in una prospettiva di fredda Accademia, ma vengono sviluppate nelle loro ulteriori implicazioni di vitalità interna delle forme, secondo un quadro progettuale che tende alla creazione di una spazialità vittoriosa e vibrante, percorsa di sottili fremiti, eppure contenuta in un disegno convincentemente unitario e compatto»[64].

Fig. 34 - Cattedrale, J. Cestaro, *La Comunione degli apostoli.*

Il dipinto aversano è caratterizzato da un estremo rigore formale e da decorose formulazioni pittoriche, secondo un impianto oltremodo rispettoso delle prescrizioni dettate, in materia di sacre immagini, dal Sinodo Pignatelli del 1726, e degno, in quanto agli esiti, dei migliori risultati raggiunti dalla pittura devozionale di marca demajesca.

[63] N. SPINOSA, *Pittori napoletani del secondo Settecento: Jacopo Cestaro*, in *Napoli nobilissima*, IX (1970), pp. 73-87.
[64] R. PINTO, *Storia della pittura napoletana. Dalla tomba del tuffatore a Terrae motus*, Napoli 1997, pp. 200-201.

Tant'è che il primo a occuparsi dell'ovale, il professor Nicola Spinosa, lo ritenne, appunto, opera del de Majo, seguito nell'attribuzione dalla Pasculli Ferrara, che, andando oltre, ne suggeriva l'esecuzione nel periodo della prima maturità del pittore marcianisano; salvo poi ricredersi, e attribuirlo alla mano di Leonardo Antonio Olivieri, cui l'avrebbe commissionato il cardinale Innico Caracciolo, unitamente all'affresco con la *Gloria della Fede* nella cappella delle Reliquie, nell'ambito dei lavori di restauro e abbellimento che interessarono la cattedrale aversana nel corso del terzo decennio del secolo. Nel 1986 a mettere fine alle vicende attributive intervennero, alfine, i curatori di una mostra sui beni culturali restaurati nel territorio di competenza della Soprintendenza ai Beni Artistici Architettonici e Storici delle province di Caserta e Benevento, che, nel corso di una esposizione tenutasi nelle sale della Reggia vanvitelliana di Caserta tra luglio e ottobre di quell'anno presentarono giustappunto il dipinto con l'attribuzione al Cestaro[65].

[65] F. PEZZELLA, La Comunione degli Apostoli *di Jacopo Cestaro nel Duomo di Aversa*, in «Campania nord/est sette, Supplemento al numero domenicale di Avvenire», 26 novembre 1995, p. 3.

OTTAVIO DE PICCOLELLIS, DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE DEL 1820-21 E DEL 1848 (1789-1853) E CONTRIBUTI SULLA SUA FAMIGLIA

LUIGI RUSSO

Presentiamo il profilo biografico di Ottavio de' Piccolellis[1], personaggio legato alla provincia di Terra di Lavoro e a San Nicola la strada, dove la sua famiglia aveva molti possedimenti, che fu gran maestro di una setta carbonara di San Nicola la Strada ed eletto al Parlamento Nazionale nel 1820-21 nel ramo dei militari per la provincia di Terra di Lavoro.
Il nostro scritto attinge dai diversi autori che ne hanno parlato, apportando diversi contributi sulla nascita, sulla vita e sulla sua famiglia.

Brevi notizie sulla famiglia de Piccolellis
Diversi autori sostengono l'origine della famiglia de Piccolellis o Piccolella, da Siena, l'aggregazione al patriziato di Ravello e il successivo trasferimento nella città di Napoli.
Matteo Camera conferma sia l'aggregazione al patriziato di Ravello che l'aggregazione poi nei Sedili della città di Napoli:
«Già nel XIII secolo de' re Angioini vediamo essa trasfondersi ed aggregarsi con quelle di preferenza ne' Sedili di Napoli, come si appalesa dai libri di Nobiltà, e tali furono le famiglie: Rufola, Afflitto, Muscettola, Grisone, della Marra, Frezza, Rogadeo, Rustico, Confalone, Offieri, di Rago, Pironto, Fusco, Bovio, de Insula, Acconciajoco, Sconciajoco, de Vito, Castaldo, Appendicario, de Piccolellis, Curtis, Cortese, Fenice, Crispo, Giusto, Campanile, Alfano, Foggia, Longo, Citarella, Rovito ec.»[2]

Il Di Crollalanza riporta la probabile origine da Siena e della sua ascrizione al patriziato di Ravello:
«De Piccolellis di Napoli. Originaria di Siena, trapiantata nel Napoletano al tempo di Re Carlo I d'Angiò, di cui il milite e regio familiare un Gualtieri de Piccolellis. Fermatasi stabilmente nella città di Ravello, fu aggregata a quell'illustre Patriziato, e più tardi passò a stabilirsi in Napoli. Fu più volte ricevuta per giustizia nell'ordine gerosolimitano.
Arma: d'argento alla croce d'azzurro, caricata da cinque crescenti del campo.»[3]

Nella sua Enciclopedia nobiliare Vittorio Spreti afferma della sua probabile derivazione dall'illustre famiglia Piccolomini di Siena, ascritta poi al patriziato di Ravello:

«Arma: d'azzurro a cinque crescenti disposti a croce. Alisa: D'argento alla croce d'azzurro caricata da cinque crescenti del campo. Dimora: Firenze. Questa famiglia, che si trova scritta pure Piccolella, si ritiene da alcuni autori diramazione della illustre casa Piccolomini di Siena. Trovasi ascritta al patriziato di Ravello al tempo del re Carlo II d'Angiò, col milite Gualterio, familiare di detto re. Nell'Archivio di Stato di Napoli (registro angioino 1308, ff. 106-107 è segnato il permesso accordato dal re il 15 marzo 1309 al nominato milite Gualtiero, perché da Ravello, dove era in servizio della Regia Corte, potesse recarsi a Siena sua Patria. Si trovano pure notizie di Scipione di Piccolella, regio capitano in San Pietro in Galatina nel 1473, e di altri della famiglia, familiari della regina Giovanna nel 1415.

[1] Su questo personaggio sono stati pubblicati precedentemente brevi note e una scheda biografica sintetica: L. RUSSO, C*arbonari di Terra di Lavoro*, «Rivista di Terra di Lavoro», a. XIII, n. 2, ottobre 2018, p. 121; ID., *De Piccolellis*, *Ottavio*, in *Dizionario biografico di Terra di Lavoro nell'età del Risorgimento*, Piedimonte Matese, 2023, pp. 84-85.
[2] M. CAMERA, *Istoria della città e costiera d'Amalfi*, Napoli, 1836, p. 347.
[3] G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa, 1886, p. 330.

Ottavio, figlio di Scipione, fu giudice della Gran Corte della Vicaria e regio consigliere nel 1621. Francesco, figlio di detto Ottavio, fu capitano di cavalli nel 1616.
Ricevuta nel S.O.M. Di Malta in Priorato nel 1780, in persona del cavaliere Filippo, avendo fatta la pruova da Ottavio, patrizio di Ravello nel 1507, fu ascritta poi al registro dei cavalieri di Malta di Giustizia e reiteratamente riconosciuta di nobiltà generosa, in occasione delle pruove nelle RR. Guardie del Corpo delle famiglie de Piccolellis e Pironti, Fu pure decorata del tipolo di marchese nel 1867 in persona del nobile Filippo de Piccolellis.
La famiglia è iscritta al Libro d'Oro della Nobilità Italiana, col titolo di patrizio di Ravello, riconosciuta 1906, in persona di Giovanni di Ottavio, ed è ora rappresentata da Arturo, nato a Napoli il 20 luglio 1863, figlio di Giovanni, cavaliere d'onore e devozione del S.M.O. Di Malta e di Anna Starace e dalle figliuole del fratello primogenito Ottavio, sposato nel 1841 con Alice Fabri, Elisabetta (nata 5 aprile 1892) in Henreau. Giovanna (n. 11 aprile 4895), sposata 1) conte Maselli, 2) conte della Gherardesca; Nicoletta (n. 22 febbraio 1898) sposa il conte Bombicci: sorella di Arturo: Maria Francesca (n. Napoli 2 gennaio 1866) sposa il 1° giugno 1891il nobile Marco Collacchioni.
Trovasi anche iscritta nel libro d'oro della nobiltà Italiana e nell'Elenco Ufficiale Nobilità Italiana del 1922 col titolo di marchese (mpr) in persona di Filippo, morto senza discendenza.»[4]

Francesco Bonazzi a proposito dell'ammissione della famiglia nell'Ordine gerosolimitano la attesta al 1507, come più antica data di ammissione della famiglia: «Piccolellis* - Passata in Priorato nel 1786 in persona del cav. Filippo, avendone fatta la pruova da Ottavio Patrizio di Ravello dal 1507. Rappresentante; Ottavio (figlio del cav. Filippo)»[5].
Per la conferma nell'Ordine di Malta, i de Piccolellis di Ravello furono costretti a dichiarare che i loro avi risiedettero a San Nicola La Strada senza occupare «mai impieghi municipali in detta Terra, ma vissero come forestieri (nota 128)»[6], quasi a fugare i dubbi visto che San Nicola in quanto casale di Capua fu demaniale, sebbene per una parte del territorio il casale fu parte dello stato di Caserta, infeudato con continuità dal medioevo all'eversione del 1807[7].
La famiglia de Piccolellis, o Piccolella, aveva possedimenti nel casale di San Nicola la strada e in Capodrise fin dal secolo XVI con Scipione Piccolella nobile napoletano per i quali chiese spesso l'esenzione dai pagamenti fiscali[8].
Nel XVII secolo abbiamo don Ottavio de Piccolellis di Scipione, che dopo aver girato diverse province da uditore e da giudice, divenne nel 1599 giudice della Gran Corte della Vicaria Civile e nel 1607 passò come giudice della Vicaria Criminale, ricoprendo anche il ruolo di avvocato fiscale nella medesima. Sempre nel 1607 fu nominato commissario generale contro i tumulti e poi consigliere del Consiglio Collaterale[9]. Dal 1620 al 1631 fu regio consigliere. Morì in Napoli il 16 ottobre 1634, come da un'iscrizione su una porta di una sua villa in San Nicola la Strada[10], dove la famiglia aveva diversi possedimenti.

[4] V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. V, Milano, 1928-1936, pp. 323-324.
[5] F. BONAZZI, *Elenchi delle famiglie ricevute nell'Ordine Gerosolimitano, formati per sovrana disposizione dai Priorati di Capua e Barletta nell'anno 1801*, Napoli, 1879, p. 40.
[6] A. SPAGNOLETTI, *Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen-Age, Temps modernes», tome 96, n. 2, 1984, pp. 1021-1049, a p. 1048. La dichiarazione serviva a dimostrare di non aver vissuto in luoghi soggetti feudalmente, il che avrebbe fermato qualunque pretesa di accesso all'ordine. La clausola della demanialità della città di ascrizione al seggio nobiliare in cui era incardinata la famiglia richiedente l'accesso fu fissata dall'Ordine dal 1500.
[7] P. DI LORENZO, cit. p. 195.
[8] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in avanti ASNa), Regia Camera della Sommaria, Partium, a. 1553, vol. 334, f. 124; cfr. Ivi, a. 1575, vol. 379, f. 220; Ivi, aa. 1576-1578, vol. 387 e Ivi, a. 1638, vol. 2208, f. 73.
[9] ASNA, Consiglio del Collaterale, Curie, b. 17, f. 94.
[10] *Governo politico del giureconsulto don Filippo de Fortis patrizio Sessano*, Napoli, 1755, p. 81.

Francesco de Piccolellis nel 1625 era capitano di una nuova milizia[11]. Questi era figlio del quondam regio consigliere Ottavio, capitano di cavalleria nel 1647 pagava all'Ordine gerosolimitano annui ducati 4 per il censo sopra le case a San Nicola la Strada: «Franc[es]co Piccolella herede del Consig[lie]ro Ott[avi]o Piccolella deve annui D. 4 per il censo sopra le case à S. Nicola della Strada paga nella festa di S. Gio. Batt.a D. 4»[12].
Da un documento del 1679 apprendiamo che in San Nicola la Strada gli eredi del quondam don Ottavio Piccolellis costruivano il proprio palazzo in località *Trivice* o *Trivio*; precisamente il 24 ottobre 1679:

«il procuratore del chierico «Octavio de Peccolella, ioniore» paga il censo perpetuo enfiteutico al Priorato capuano Per una casa inferiore comprata dal «quondam Regio Signore Consigliero Don Ocatvio Pecolella ... nella quale casa dello quondam Octavio seniore si edifica uno palazzo sito in decto casale di Sancto Nicola, della Strada et proprie, è la instessa casa che sta allo Pontone80 dello trivice dela strada maiesta di detto casale iusta li beni di esso chierico Octavio…»[13].

Fig. 1 - Palazzo de Piccolellis in San Nicola la Strada attuale[14].

Nel 1749 nel casale di San Nicola la Strada viveva don Nicola Piccolella, nobile vivente, di 55 anni, col fratello Ottavio di 50 anni, sposato con Maria Grazia Bonito dei principi di Casapesenna, di 20

[11] ASNA, Regia Camera della Sommaria, Partium, a. 1625, vol. 2144, f. 38.
[12] A. CASALE - F. MARCIANO - V. AMOROSI, *Il Priorato di Capua dell'Ordine di Malta in una relazione inedita del 1647,* in *Atti della Società Italiana di Studi Araldici,* Torino, 2003, p. 14; DI LORENZO, cit., p. 195.
[13] Cfr. *Censuarii et rendentes civitatis Capua, die 3 mensis maij 1680 in civtatate Capuae,* in *Il Gran Priorato giovannita di Capua,* a cura di A. PELLETTIERI, Matera, 2008, pp. 315-316; cfr. P. DI LORENZO, *La chiesa di santa Maria delle Grazie in San Nicola la Strada: dalle origini medievali alle decorazioni del 1851*, «Rivista di Terra di Lavoro», a. XVI, n. 1, aprile 2021, pp. 195-196.
[14]https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchitecturalOrLandscapeHeritage/1500212666A#lg=1&slide=0

anni, con la figlia Anna di 1 anno.[15] Ottavio si era sposato in Napoli nel 1747 con Maria Grazia Bonito[16].

Fig. 2 - Palazzo de Piccolellis in Piazza Cavour (già Largo delle Pigne), ora Palazzo Petina[17].

I Piccolella avevano molti possedimenti nel casale fra cui il già citato palazzo in costruzione nel 1679, rubricato nell'Onciario come casa di più membri con giardino nel luogo detto *Trivio* vicino alla chiesa di San Nicola, non tassato in quanto dichiarato per propria abitazione. I beni posseduti erano i seguenti: una masseria di fabbrica con 114 moggia di territori nel casale uniti ai beni della Commenda di Malta; un'altra masseria di fabbrica con 160 moggia in Sarzano; moggia 11 ½ di territori nel luogo denominato *La Sandina*, 16 moggia nel luogo detto *La Madonna*; un altro edificio di case con cortile e giardino nel luogo denominato *La Nunciatella*, che aveva in pegno dalla Casa Ducale di Morrone; un'altra casa terranea nella località *Il Trivio*; 4 moggia di territori nel luogo detto *La Vigna*; un edificio di case per uso di osteria (non dichiarato dai Piccolella, ma «appurato dai deputati»); 11 moggia di territori nel feudo di Laurano e altri 30 moggia paludosi nel medesimo feudo. Inoltre possedevano diversi capitali da varie persone del casale; 500 pecore, 40 vacche da corpo, 20 giumente e 5 paia di buoi da lavoro; i deputati «avevano appurato» che possedevano circa 2000 ducati per «industria di mercanzia», ovvero per commercio[18].
Filippo de Piccolellis nacque in Napoli nel 1753; in seguito sposò Maria Giuseppa de Dura; nel 1786 divenne cavaliere gerosolimitano in Priorato di Capua nel 1786[19], morì in Napoli il 30 novembre del 1799 e fu sepolto nella congregazione di Monte Calvario[20].

[15] ASNA, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti Onciari, vol. 638, f. 124; nell'Onciario è scritto solo Maria Grazia, senza il cognome.
[16] D. SHAMÀ, *Il registro delle famiglie dei Cavalieri di Malta di Giustizia. Seconda parte: gli elenchi dei Priorati di Capua e Barletta*, «Rivista del Collegio Araldico. Storia, diritto.genealogia», a. 2019, p. 51.
[17] https://it.wikipedia.org/wiki/Palazzo_Petina#/media/File:Palazzo_Petina_1.jpeg
[18] ASNA, Catasti Onciari, vol. 638, ff. 124-126.
[19] SHAMÀ, cit., p. 84.
[20] Copia fede di morte del cavalier don Filippo de Piccolellis in Chiesa di Santa Maria de' Vergini, Napoli in ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere San Ferdinando, processetti matrimoniali, a. 1814, n. d'ordine165.

La famiglia de Piccolellis era stata riconosciuta nel patriziato di Ravello il 27 maggio 1759[21].

Ottavio de Piccolellis: nascita, formazione e primi incarichi

Ottavio de Piccolellis nacque in Napoli il 4 giugno 1789 dal cavaliere don Filippo, cavaliere gerosolimitano e patrizio della città di Ravello, e da donna Giuseppa Dura dei duchi di Dura, patrizia napoletana del Sedile di Porto; fu battezzato nella Parrocchia Santa Maria de' vergini nel quartiere Stella e gli furono imposti i seguenti nomi: Ottavio, Salvadore Maria Nicola Francesco Luigi Antonio Michele Raffaele.

Vincenzo Fontanarosa, nella sua opera principale, che riporta numerose notizie sul personaggio, in particolare riguardanti la sua carriera militare, affermò erroneamente che il de Piccolellis nacque in San Nicola la Strada il 4 giugno 1786[22]. Altri autori, compreso il sottoscritto, attingendo dal Fontanarosa hanno riportato la nascita nel casale casertano[23].

Nel 1796 circa nacque il fratello Nicola, morto celibe in Napoli il 16 marzo del 1849 all'età di 53 anni[24].

Nel 1805 si sposò in Napoli con donna Eleonora Marulli, figlia del duca d'Ascoli Trojano, colonnello di fanteria, e di donna Gratimula Filomarino[25].

Il 12 luglio 1806 nacque in Napoli nel palazzo di *Largo delle Pigne* il primogenito Filippo, Ottavio Lutgard Baldassarre Melchiorre Caspare Giuseppe Donato e fu battezzato il giorno seguente nella Parrocchia Santa Maria de' Vergini[26].

Nel 1808 nacque in Napoli la figlia Maria Giuseppa de Piccolellis, che morì nubile alla giovane età di 15 anni in Napoli nel quartiere Vicaria il 9 giugno 1823[27].

Nel Decennio francese Ottavio entrò come volontario delle guardie d'onore e più tardi ne divenne tenente nel II° reggimento dei cacciatori a cavallo[28]. Il 5 maggio del 1809 fu promosso capitano delle guardie d'onore[29], nel quale grado fu alla campagna di Russia, dove si distinse con altri soldati napoletani[30].

In Russia la cavalleria napoletana rimase vicino all'imperatore e sopportò un freddo talmente intenso da decimare le truppe, persino il cocchiere dell'imperatore morì gelato e il capitano napoletano Ottavio de Piccolellis prese prontamente il suo posto guidando i cavalli della slitta imperiale fino a

---

[21] SHAMÀ, *Blasonario dei Pari del Regno delle Due Sicile (1848-49)*, «Rivista del Collegio Araldico. Storia, diritto. genealogia», a. 2021, p. 52 (Il titolo di patrizio di Ravello fu riconosciuto ai de Piccolellis il 10 agosto 1906).

[22] V. FONTANAROSA, *Il Parlamento Nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821: memorie e documenti*, Roma, 1900, p. 75.

[23] G. CAPPELLO*, Gli italiani in Russia nel 1812*, Città di Castello, 1912, p. 282; F. ERCOLE, *Il Risorgimento italiano. Gli uomini politici*, vol. II, Roma, 1941, p. 43; RUSSO, C*arbonari di Terra di Lavoro*, cit., p. 121; ID., *De Piccolellis*, *Ottavio*, cit., p. 84.

[24] AS NA, Stato Civile, Napoli, San Ferdinando, atti di morte, a. 1849, n. d'ordine 227.

[25] ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI NAPOLI, Processetti matrimoniali, a. 1805, let. O, 4.

[26] Copia fede di Battesimo di Filippo de Piccolellis in parrocchia di Santa Maria dei Vergini, lib. 30 de' Battezzati in ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere San Ferdinando, processetti matrimoniali, a. 1834, n. d'ordine 51.

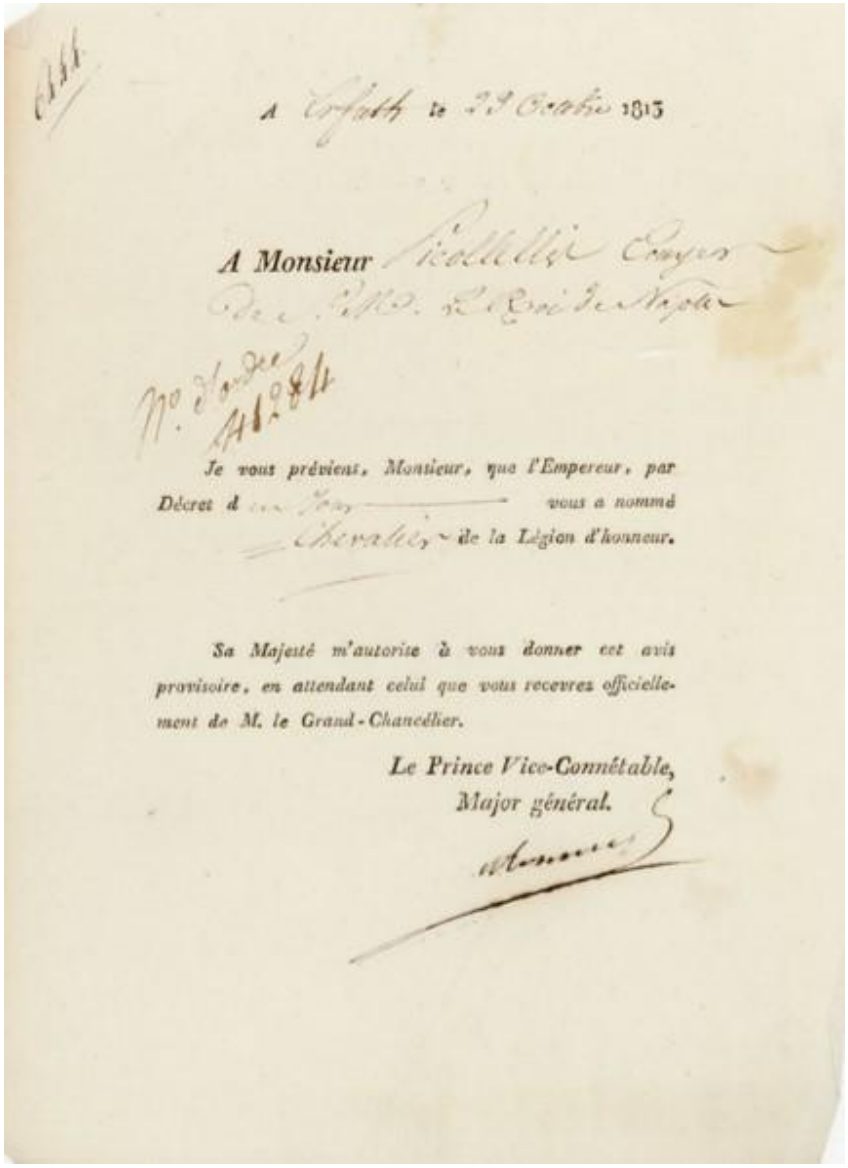
[27] ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere Vicaria, atti di morte, a. 1823, n. d'ordine 510.

[28] FONTANAROSA, cit., p. 75.

[29] *Diario dal 1807 al 1815 di Giuseppe Mallardi durante il regno di Gioacchino Murat*, p. 49, in http://www.napoleonbonaparte.eu/pluginAppObj/pluginAppObj_362_01/Diario-dal-1807-al-1815.pdf (ultimo accesso in data 08.12.2023)

[30] FONTANAROSA, cit., pp. 75-76.

Wilna[31]. In seguito per tale gesto l'imperatore gli riconobbe la decorazione della legione d'onore il 13 ottobre 1813[32].
In quella occasione «il capitano Ottavio Piccolellis chiamando l'appello della propria compagnia, ad esso risposero 41 militi. Finito l'appello, molte guardie appena si reggevano in piedi e diversi avevano le lacrime agli occhi. Il capitano, anche lui come tutti noi commosso, mi disse: Tenente, dov'è più quella compagnia modello che era l'ammirazione di chi la vedeva? è sparita, non resta altro di essa..... che pochi spettri!»[33]


A Monsieur

Je vous prévient, Monsieur, que l'Empereur, par Décret d ... vous a nommé Chevalier de la Légion d'honneur.

Sa Majesté m'autorise à vous donner cet avis provisoire, en attendant celui que vous recevrez officiellement de M. le Grand-Chancélier.

Le Prince Vice-Connétable,
Major général.

Fig. 3 - Concessione della nomina a cavaliere della Legione d'Onore ad Ottavio de Piccolellis[34].

[31] M. D'AYALA, *Vite de' più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino a' dì nostri*, Napoli, 1843, p. 217; CAPPELLO, cit., pp. 281-282; Zaghi, *Napoleone e l'Europa*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», Anno IX, 1970, pp. 41-47; *Diario dal 1807 al 1815 di Giuseppe Mallardi*, cit., pp. 155 ss. in http://www.napoleonbonaparte.eu/pluginAppObj/pluginAppObj_362_01/Diario-dal-1807-al-1815.pdf.
[32] FONTANAROSA, cit. p. 276.
[33] *Diario dal 1807 al 1815 di Giuseppe Mallardi*, cit., p. 158.
[34] ARCHIVES NATIONALES DE FRANCE, LEGION D'HONNEUR, Base de données Leonore, LH//2146/44.

Ritornò dalla campagna di Russia il 24 febbraio 1813 e il 13 aprile passò alle Guardie del Corpo[35].
Nel frattempo in Napoli nello stesso anno morì il 17 settembre a soli 25 anni la moglie Eleonora Marulli nell'abitazione di Largo delle Pigne[36].
Nel medesimo anno prese parte alla campagna di Germania; si distinse nelle tre famose giornate di Lipsia del 14, 16 e 18 ottobre e per questo gli fu riconosciuto il titolo di cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie[37].
L'anno seguente, precisamente il 22 ottobre 1814, si sposò sempre in Napoli con la francese Giovanna Margherita Elisa Daubenton di Parigi, figlia del fu Pietro Daubenton, direttore del Registro delle Ipoteche[38], e Vittoria Dovat. Ottavio è descritto come scudiero di Sua Maestà e cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie. Fra i testimoni delle sue nozze: Michele Carafa dei principi di Colombrano, primo scudiere di Sua Maestà e Francesco d'Evoli, duca di Campodimele e primo ciambellano di Sua Maestà[39].
In seguito fu promosso questi al grado di maggiore nel 4º reggimento cavalleggieri ed intervenne in Italia ai fatti d'arme di Reggio e del Taro. Nel 1815 fu nominato tenente colonnello nel reggimento di cavalleria *Principe*[40].
Ottavio, insieme agli altri eredi del padre Filippo, possedeva molti possedimenti nella provincia di Terra di Lavoro: un palazzo, due masserie di fabbrica e altre due abitazioni,133 moggia circa di territori per una rendita di 2737,99 ducati in San Nicola[41]; 5 moggia di terreni per 106,50 ducati in Masserie [San Marco Evangelista][42]; 35,20 moggia di territori per 228,50 ducati in Caserta[43]; 74 moggia circa per 440,17 ducati in Capua[44]; 116 moggia circa di terreni per 4530,24 ducati in Morrone [Castel Morrone][45]; 28 moggia circa di territori per 268,13 ducati in Vitulaccio [Vitulazio][46].

Dall'elezione nel parlamento Nazionale del 1820-21 al ritiro a vita privata

Il 3 settembre 1820 Ottavio de Piccolellis fu eletto deputato per la provincia di Terra di Lavoro in Caserta, l'assemblea si tenne nella chiesa di Sant'Antonio alla presenza di don Simone Picazio, sindaco di Caserta e presidente della Giunta elettorale provinciale. Il de Piccolellis era compreso negli elettori del circondario di Caserta[47].
Nel 1820 fu eletto deputato al Parlamento Nazionale e fu membro della terza Commissione, che si occupava delle milizie provinciali, gendarmeria e pubblica sicurezza, insieme a Decio Coletti, Pasquale Borrelli e Pietro Paolo Perugini[48]. Egli apparteneva alla classe dei militari, come Giovanni Bausan e Pietro Paolo Perugini[49].
Nelle note dello Scrutinio dopo il moto costituzionale si disse su di lui: «quantunque alle volte troppo trasportato nel Parlamento, pure ha procurato di impedire i disordini in Terra di Lavoro»[50].
Il De Piccolellis entrò nella Carboneria e fu gran maestro della setta in San Nicola la Strada[51].

---

[35] Ivi, p. 279.
[36] ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere Stella, atti di morte, a. 1813, n. 516.
[37] FONTANAROSA, cit. p. 276.
[38] ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere Chiaia, atti di morte, a. 1812, n. d'ordine 256.
[39] ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere San Ferdinando, atti di matrimonio, a. 1814, n. d'ordine n. 165.
[40] FONTANAROSA, cit. p. 276.
[41] ASCE, Catasto Provvisorio, Partitari, vol. 128, n. 216.
[42] Ivi, Partitari, vol. 125, n. 121.
[43] Ivi, Partitari, vol. 5, n. 1901.
[44] Ivi, Partitari, vol. 133, n. 452.
[45] Ivi, Partitari, vol.74, n. 485.
[46] Ivi, Partitari, vol. 254, n. 203.
[47] ASNa, Ministero della Polizia Generale, II numerazione, b. 41, 3 settembre 1820.
[48] Ivi, p. 44.
[49] Ivi, p. 49.
[50] F. ERCOLI, *Il Risorgimento italiano. Gli uomini politici*, vol. II, Roma, 1941, p. 43
[51] RUSSO, *Carbonari di Terra di Lavoro*, cit., p. 121.

Il 28 dicembre del 1824 nacque in Napoli Giuseppa de Piccolellis nell'abitazione di Largo delle Pigne n. 152 e fu battezzata il 29 dicembre nella chiesa parrocchiale Santa Maria dei Vergini[52].
Il cavaliere de Piccolellis esercitò diverse attività impiegando i suoi capitali anche nel commercio. Quale esempio della sua operosità commerciale riportiamo un contratto nel maggio del 1829 con don Gennaro De Simone per la vendita di 100 "salme" di oli di Gallipoli per la somma complessiva di 2155 ducati[53].

Fig. 4 - Palazzo Stigliano – Zevallos in Strada Toledo.

Don Ottavio impiegò i suoi capitali anche nell'industria, infatti nel medesimo anno creò una società con i cavalieri don Tommaso Colajanni e don Francesco Accinni per la fabbrica di spille, molle elastiche, punte di Parigi ed aghi. Si stabilì che il de Piccolellis avrebbe partecipato agli utili e vantaggi, senza aver diritto alla proprietà delle privative e dei privilegi. Il Colajanni e l'Accinni si sarebbero occupati di introdurre le macchine necessarie alla produzione, mentre il de Piccolellis avrebbe impiegato 4000 ducati per materie prime grezze. I tre soci avrebbero compartecipato in parti uguali al lucro o alle perdite. Don Ottavio avrebbe svolto anche il compito di cassiere ed amministratore della società[54].

[52] ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere Stella, atti di nascita, a. 1824, n. 862.
[53] ASNA, Tribunale di Commercio, b. 472.
[54] Ivi, b. 495.

Ottavio nel 1831 acquistò due appartamenti nel palazzo Stigliano in Strada Toledo, unendoli poi in un unico appartamento, insieme al banchiere don Carlo Foquet ed altri proprietari[55].
Tale palazzo era stato costruito nel XVII secolo su disegno e direzione dell'architetto cavalier Cosimo Fanzago dal duca d'Ostuni don Giovanni Zevallos, vicerè di Napoli. L'ultimo piano fu aggiunto in seguito e non fu opera del Fanzago. Nel 1830 il palazzo fu espropriato dalla defunta principessa di Stigliano donna Cicilia Ruffo per avanti di sua dote a danno dei figli e venduto a vari proprietari. Il piano nobile al banchiere don Carlo Foquet, l'altro piano alla principessa suddetta donna Cicilia Ruffo, il quartino sulle botteghe al cavaliere don Ottavio de Piccolellis ed il resto ad altri proprietari. I nuovi proprietari affidarono la restaurazione del palazzo all'architetto napoletano don Guglielmo Turi[56]; pertanto la famiglia de Piccolellis non si trasferì subito nel palazzo Stigliano, conosciuto anche come Zevallos.

Il 7 marzo del 1831 nacque nell'abitazione di Largo delle Pigne la figlia Luisa e fu battezzata nella chiesa Santa Maria de' Vergini il giorno seguente; le furono imposti i nomi Luisa, Francesca Filippa Vittoria Giuseppa[57].
Agli inizi degli anni 1830 il de Piccolellis, insieme al principe di Butera, barone di Gerardi, principe di Gerace, Berarducci, cavalier Tommaso Donati, cavalier Ottavio de Piccolellis, Gennaro Mundo, Giuseppe Laghezza e Costanzo Norante promossero una fabbrica di lamine di cristallo a Posillipo[58].
Il Davis afferma che la società della fabbrica di cristalli del principe di Gerace e del cavaliere de Piccolellis aveva beneficiato di un prestito a condizioni molto convenienti di 30.000 ducati[59].
La società fece parte dell'esposizione del 30 maggio del 1832 in onore del sovrano Ferdinando II: Fabbrica di lastre e cristalli stabilita nella strada nuova di Posillipo diretta dai signori amministratori principe di Gerace, cavaliere don Ottavio de Piccolellis e don Giuseppe Laghezza[60].
La fabbrica di vetri e cristalli era localizzata nel Palazzo della regina Giovanna a Posillipo, come testimonia il cavaliere Carlo Merlo che si rivolse al cavaliere de Piccolellis per lavori ai vetri dei balconi della sua abitazione a Napoli[61.]
Dopo solo qualche anno in cui la fabbrica aveva prosperato si scriveva a proposito: «La fabbrica di vetro e cristalli diretta dal principe di Gerace e dal cavalier Ottavio de Piccolellis avevano prosperato nel periodo di pochi anni, la immissione di simili oggetti ora è quasi nulla.»[62]

---

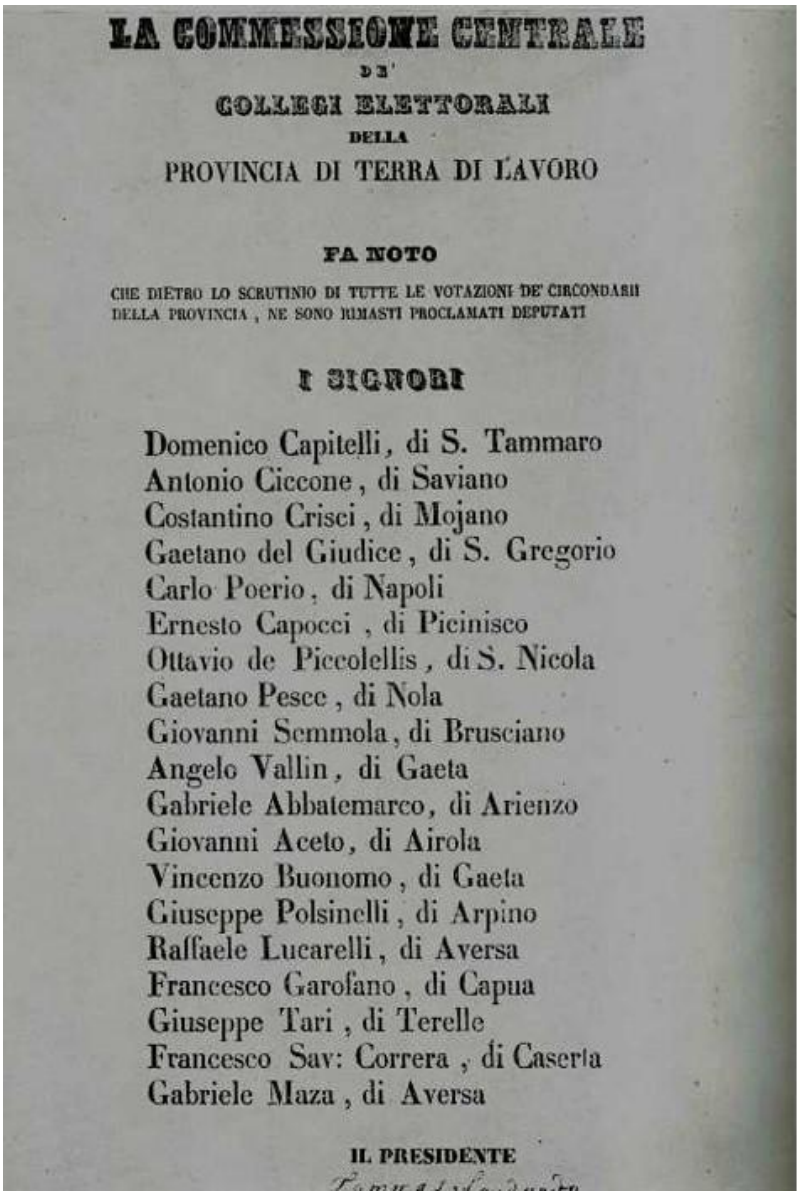
[55] C. BIRRA, A. E. DENUNZIO, *Palazzo Zevallos Stigliano: "sontuoso e gran palazzo in Strada Toledo, che rende ammiratione a' chi lo vede"*, in *Gallerie d'Italia. Palazzo Zevallos Stigliano. Gu*ida, Napoli, 2008, p. 13.
[56] L. CATALANI, *I palazzi di Napoli*, Napoli, 1845, p. 32; C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli, 1870, p. 327. Alle decorazioni dell'appartamento nobile e della galleria, fra cui l'affresco *L'Apoteosi di Saffo*, opera dei valenti pittori Giuseppe Cammarano e Gennaro Maldarelli in Ministero per i Beni culturali e ambientali, scheda n. 15/00074654, a cura di P. POZZI e L. CORRAO, in https://www.sigecweb.beniculturali.it/images/fullsize/ICCD1061521/ICCD13877567_1500074654_FNT_001.PDF
[57] ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere Stella, atti di nascita, a. 1831, n. 106.
[58] «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», Napoli, 1833, p. 71.
[59] J.A. DAVIS, *Società e imprenditori nel regno borbonico*, 1815-1860, Bari- Roma, 1979, p. 130.
[60] *Elenco dei saggi de' prodotti della industria nazionale presentati nella solenne esposizione de' 30 maggio 1832 giorno del nome di S. M. Ferdinando II,* Napoli, 1832, p. 55.
[61] C. MERLO, *Memorie del cavaliere Carlo Merlo de' marchesi di Santa Margherita, capitano della R. Marina italiana*, Livorno, 1865, p. 109.
[62] «Il Progresso delle scienze, lettere ed arti», a. 1832, p. 144.

Il Davis sostiene che il de Piccolellis era proprietario di un cotonificio in Scafati[63]. Inoltre era fra gli azionisti della Società di Assicurazioni Diverse e Banca fruttaria una delle due banche per azioni che operavano dagli anni '20 a Napoli[64.]
Il de Piccolellis fu anche fra i consiglieri della Società commerciale per la l'impresa dei Reali Teatri del 1833[65].
Il 16 aprile 1834 Filippo de Piccolellis primogenito di 28 anni del cavalier Ottavio e della fu donna Eleonora Marulli, si sposò con Luisa Dillon, ricca vedova di 37 anni dell'ammiraglio Richard John Strachan, morto in Londra il 9 febbraio 1828, rappresentata dal procuratore speciale avvocato don Luigi Troyse[66]. Il matrimonio fu poi celebrato a Londra il 3 giugno del medesimo anno[67.]
Nel mese di maggio del 1834 a donna Luisa Dillon lady Strachan fu concesso il titolo di marchesa della Salza[68] per refuta della duchessa d'Ascoli donna Carolina Berio, «alla quale prima apparteneva. Questo titolo sarà trasmissibile agli eredi legittimi e naturali, e nella linea collaterale sino al quarto grado.»[69] Carolina Berio era zia del de Piccolellis (avendo sposato don Sebastiano Marulli, fratello della madre Eleonora), ed aveva rinunciato per il suo matrimonio con la Dillon.
A partire dunque da allora Filippo de Piccolellis fu riconosciuto anch'egli marchese della Salza. Alla marchesa Luisa successe in seguito la figlia primogenita Matilde, moglie del conte Antonio di Berchtold[70].
Dopo qualche anno la marchesa Dillon, precisamente nel 1837, si separò legalmente dal marito e grazie al suo immenso patrimonio continuò i suoi investimenti immobiliari, comprando vari territori e facendo costruire a partire dal 1842 la Villa Rocca Matilde, in onore della sua primogenita[71].
Il 24 giugno del 1839 nacque in Napoli nell'abitazione di Strada Toledo 185 il figlio Giovanni che fu battezzato il giorno seguente nella chiesa Sant'Anna di Palazzo con i nomi Giovanni Giuseppe Nicola[72]. Questi in seguito divenne un valente studioso, musicista ed organologo[73].
A partire dagli anni '40 dell'Ottocento il de Piccolellis cominciarono ad investire nei territori del Tavoliere di Puglia chiedendo territori in particolare pascoli nelle località *Ponterotto* di Pontalbanito e *Cupola* di Castellone, ereditati poi dal figlio Filippo[74].
Nel mese marzo del 1848 cominciò ad organizzarsi in Napoli la Guardia Nazionale e il 19 aprile fu pubblicata la legge organica relativa alla sua istituzione nel regno. Furono poi convocati i collegi elettorali nella capitale sempre nel mese di aprile[34]. Per la provincia di Terra di Lavoro i deputati

---

[63] Davis, cit., p. 52.
[64] L. DE MATTEO, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*, «Storia economica», Anno IX (2006), n. 2-3, pp. 321-322.
[65] *Proposta di uno Statuto di una Società commerciale in anonimo per la intrapresa de' Reali Teatri*, Napoli, 1833.
[66] ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere San Ferdinando, atti di matrimonio, a. 1834, n. d'ordine 51; Ivi, processetto matrimoniale, n. d'ordine 51.
[67] Ivi, annotazione all'Atto di matrimonio.
[68] Salza oggi Salza Irpina.
[69] Regio decreto del 5 maggio 1834 in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1841, pp. 190-191.
[70] *L'Araldo. Almanacco nobiliare del Napoletano*, Napoli, 1889, p. 250.
[71] K. KNIGHT, *I segreti del leone di Mergellina*, in Atti dell'Accademia Pontaniana, Napoli, n.s., vol. LXIV (2015), pp. 20-21; D. VIGGIANI, *I templi di Posillipo, dalle ville Romane ai Casini di delizia*, Napoli, 1989, pp. 126, 145 e 148.
[72] ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere San Ferdinando, atti di nascita, a. 1839, n. 573; Giovanni sposerà il 22 marzo del 1860 donna Anna Maria Starace del fu don Antonio, legale in Napoli; ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere San Ferdinando, atti di matrimonio, a. 1860, n. 51.
[73] S. DE SALVO, *De Piccolellis*, *Giovanni* (sub voce), in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 39 (1991), vedi edizione on-line in https://www.treccani.it/enciclopedia/de-piccolellis_%28Dizionario-Biografico%29/
[74] ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'Archivio del Tavoliere di Puglia*, IV, a cura di P. DI CICCO e D. MUSTO, Roma, 1984, pp. 114, 164, 343, 344, 350, 362, 365, 399 e 400.

furono: Domenico Capitelli, Costantino Crisci, Raffaele Lucarelli, Saverio Correra, Gabriele Maza, Antonio Ciccone, Gaetano del Giudice, Carlo Poerio, Ernesto Capocci, Ottavio de Piccolellis, Gaetano Pesce, Giovanni Semola, Angelo Vallin, Gabriele Abatemarco, Giovanni Aceto, Vincenzo Buonuomo, Giuseppe Polsinelli, Francesco Garofano e Giuseppe Tari[75]. Nel 1848 il de Piccolellis fu nominato deputato per la provincia di Terra di Lavoro e in seguito fu nominato comandante della Guardia Nazionale[76].



LA COMMESSIONE CENTRALE

DE'

COLLEGI ELETTORALI

DELLA

PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

FA NOTO

CHE DIETRO LO SCRUTINIO DI TUTTE LE VOTAZIONI DE' CIRCONDARII DELLA PROVINCIA, NE SONO RIMASTI PROCLAMATI DEPUTATI

I SIGNORI

Domenico Capitelli, di S. Tammaro
Antonio Ciccone, di Saviano
Costantino Crisci, di Mojano
Gaetano del Giudice, di S. Gregorio
Carlo Poerio, di Napoli
Ernesto Capocci, di Picinisco
Ottavio de Piccolellis, di S. Nicola
Gaetano Pesce, di Nola
Giovanni Semmola, di Brusciano
Angelo Vallin, di Gaeta
Gabriele Abbatemarco, di Arienzo
Giovanni Aceto, di Airola
Vincenzo Buonomo, di Gaeta
Giuseppe Polsinelli, di Arpino
Raffaele Lucarelli, di Aversa
Francesco Garofano, di Capua
Giuseppe Tari, di Terelle
Francesco Sav: Correra, di Caserta
Gabriele Maza, di Aversa

IL PRESIDENTE

Fig. 5 - Deputati eletti al Parlamento del 1848 per Terra di Lavoro.

Il 13 maggio con regio decreto Ottavio de Piccolellis fu nominato fra i cinquanta Pari del regno delle Due Sicilie[77]. Nell'agosto del 1850 Luisa de Piccolellis sposò don Guglielmo de Ludolf, incaricato del sovrano presso la Confederazione Elvetica e la Corte di Torino, figlio del conte don Giuseppe,

[75] L. DEL POZZO, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia borbonica dall'anno 1734 in poi*, Napoli, 1857, p. 542.
[76] ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, Archivi del Parlamento Napoletano (1848-1849), Caserta 12 maggio 1848; *Le Assemblee del Risorgimento*, *Napoli*, vol. II, Roma, 1911, p. 568.
[77] *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Reno delle Due Sicilie*, anno 1848, Semestre I, Napoli, 1848, p. 310; cfr. SHAMÀ, *Blasonario dei Pari del Regno delle Due Sicilie,* cit.

ministro plenipotenziario presso la Santa Sede, e della contessa donna Tecla Wiessonhoff. Il rito religioso si svolse alla Chiesa Sant'Anna di Palazzo con i seguenti testimoni: don Giuseppe de Medici, principe di Ottaiano e don Ernesto Carignani, duca di Tolve[78].
Ottavio de Piccolellis morì a 64 anni in Napoli il 9 gennaio 1853 nella sua abitazione di Riviera di Chiaia n. 271, assistito dalla sua famiglia[79], lasciando tre figli (Filippo, figlio di Eleonora Marulli, Luisa e Giovanni, figli della seconda moglie) e la moglie Elisa D'Auberton.

[78] ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere San Ferdinando, atti di matrimonio, a. 1850, n. d'ordine 213.
[79] ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere di Chiaia, atti di morte, a. 1853, n. d'ordine 24.

L'AZIONE CATTOLICA A CASAVATORE

SILVANA GIUSTO

La prestigiosa Azione cattolica, le cui origini risalgono al 1867, aveva come motto «Preghiera, Azione, Sacrificio» e, nel 1959, arrivò ad avere, in Italia, oltre 3 milioni di iscritti. Le origini dell'Associazione risalgono al settembre 1867, quando due giovani universitari, Mario Fani (Viterbo, 23 ottobre 1845 – Livorno, 4 ottobre 1869) e Giovanni Acquaderni (Castel San Pietro dell'Emilia, 16 marzo 1839 –Bologna, 16 febbraio 1922) fondarono a Bologna la società della Gioventù Cattolica Italiana.

Fig. 1 - Don Giuseppe Piscopo.

Il loro motto era «Preghiera, Azione, Sacrificio» e sintetizzava la fedeltà a quattro principi fondamentali:

1. l'obbedienza al Papa;
2. un progetto educativo fondato sullo studio della religione;
3. vivere la vita secondo i principi del cristianesimo;
4. un diffuso impegno alla carità verso i più deboli e i più poveri.
5. La costituzione dell'Associazione venne approvata il 2 maggio 1868 da Papa Pio IX, con il Breve apostolico *Dum filii Belial*, ossia un documento della cancelleria apostolica, redatto in forma di lettera, recante la firma autografa del papa.
6. Casavatore, comune nella provincia di Napoli, negli anni '50 del secolo scorso, era una piccola comunità di circa 5.000 abitanti con profonde radici religiose.
7. L'Azione cattolica a Casavatore, fu fortemente voluta dal reverendo sacerdote Giuseppe Piscopo († Casavatore, 3 maggio 1965), divenuto poi Parroco, nel 1950, dopo la dipartita di suo zio, monsignore Luca Iavarone (Casoria, NA, 29 settembre 1871 - Casavatore, 29 luglio 1950), uomo di fede molto attivo ed energico che guidò la Parrocchia di San Giovanni Battista per circa 40 anni.

Fig. 2 - Maria Maddalena D’Auria.

La Presidentessa dell’’Azione cattolica, dal 1956 al 1965, fu Maria Maddalena D’Auria, da tutti amatissima e appellata «Signorina Lena» (Casoria (NA), 13 gennaio 1928 - Casavatore, 16 settembre 1990). Di quegli anni fruttuosi e ricchi di esperienze religiose, si ha testimonianza in alcuni verbali redatti dalla Presidentessa.

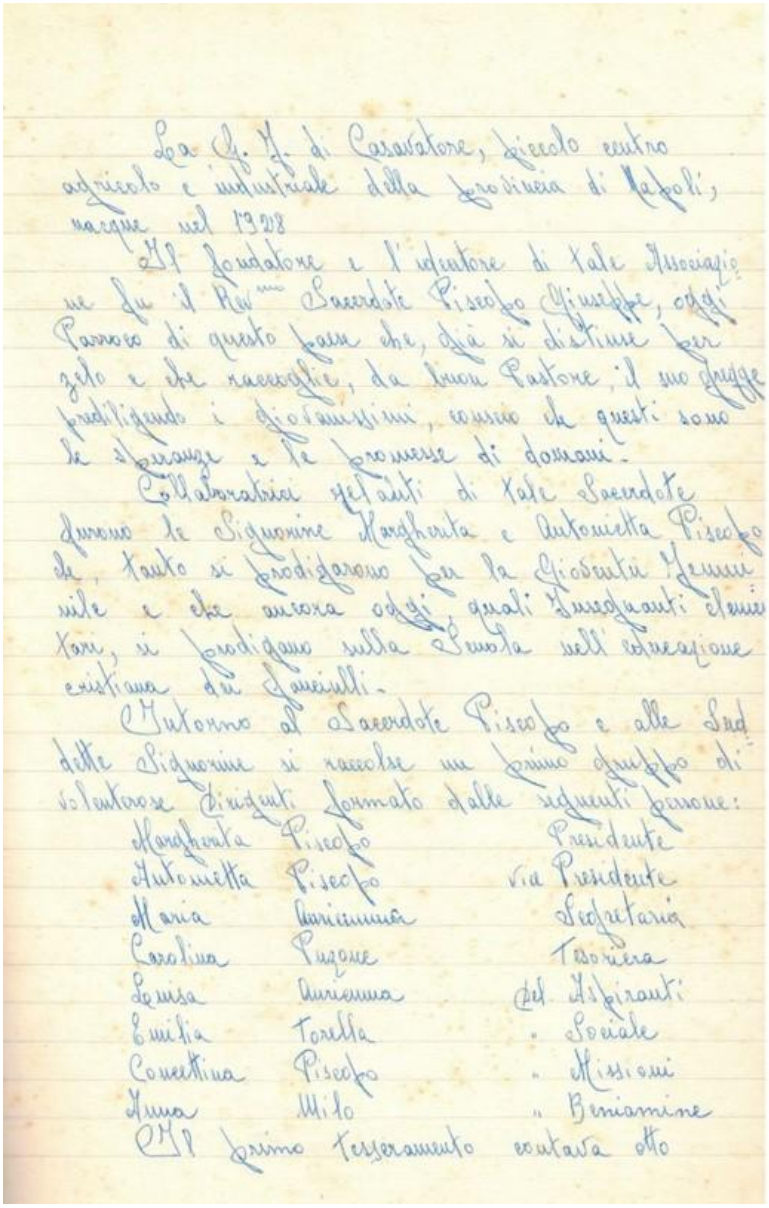
Fig. 3 – Don Giuseppe Piscopo e M. M. D’Auria in gita con giovani di Casavatore.

I partecipanti all'Azione cattolica venivano divisi in categorie in base all'età: angioletti, piccolissime, beniamine, aspiranti, giovanissime, effettive e donne cattoliche, poi c'era la sezione degli uomini. Un giorno alla settimana veniva dedicato all'ascolto della Parola di Dio, alle lezioni del Vangelo, alla catechesi.

Nella Parrocchia si organizzavano anche attività ricreative: gite fuori porta, generalmente nei Santuari limitrofi: Madonna dell''Arco, Madonna di Montevergine, Madonna di Pompei, Duomo di Napoli, la Chiesa di San Placido, San Giovanni Rotondo e San Padre Pio, e anche Roma e il Vaticano, Assisi e così via. Frequenti erano le manifestazioni religiose e, la divisa delle giovani cattoliche, consisteva in un'austera gonna bordò con camicetta bianca basco alla francese. Si comprava la stoffa da un negoziante di tessuti del paese limitrofo che veniva chiamato *Peppe 'e Arzano*.

Fig. 4 – M. M. D'Auria con la bandiera e le giovani dell'A. C. di Casavatore.

I giovani dell''Azione cattolica, unitamente a quelli delle altre organizzazioni religiose partecipavano con la loro bandiera alle numerose processioni che si svolgevano in quegli anni; il popolo tutto sfilava per le strade del paese accompagnando le statue sacre con baldacchino frangiato e stendardi. Il giorno del *Corpus Domini,* dall'antico palazzo Candela - Torella fino alla Chiesa di San Giovanni Battista, i fedeli stendevano per la strada un tappeto di foglie di limoni e fiori d'arancio e, tutte le famiglie, al passaggio dell'ostensorio d'oro con l'ostia consacrata, esponevano dai balconi le coperte più preziose dei loro corredi. Un rito che aveva uno scopo informativo sulla dote matrimoniale delle future giovani spose.



La G. F. di Casavatore, piccolo centro agricolo e industriale della provincia di Napoli, nacque nel 1928

Il fondatore e l'ideatore di tale Associazione fu il Rev.mo Sacerdote Piscopo Giuseppe, oggi Parroco di questo paese che, già si distinse per zelo e che raccolse, da buon Pastore, il suo gregge predicando i Giovanissimi, convinto che questi sono la speranza e le promesse di domani.

Collaboratrici fedeli di tale Sacerdote furono le Signorine Margherita e Antonietta Piscopo le, tanto si prodigarono per la Gioventù Femminile e che ancora oggi, quali Assistenti Centrali, si prodigano nella Scuola nell'educazione cristiana dei fanciulli.

Intorno al Sacerdote Piscopo e alle suddette Signorine si raccolse un primo gruppo di volenterose dirigenti formato dalle seguenti persone:

Margherita	Piscopo	Presidente
Antonietta	Piscopo	Vice Presidente
Maria	Maddalena	Segretaria
Carolina	Pugone	Tesoriera
Luisa	Auriemma	Ass. Aspiranti
Emilia	Torella	" Sociale
Concettina	Piscopo	" Missioni
Anna	Milo	" Beniamine

Il primo tesseramento contava otto

Fig. 5 – Un documento dell'A.C. del 1958.

Ogni donna, iscritta all'Azione cattolica, invitava al matrimonio la Presidentessa Maria Maddalena D'Auria che durante la cerimonia religiosa, appuntava, sul vestito della sposa, il distintivo di appartenenza alla comunità cattolica. La Signorina Lena, su proposta delle famiglie, veniva anche designata a fare da madrina della Prima Comunione alle ragazzine con le quali manteneva negli anni un affettuoso rapporto di guida spirituale. Il ricordo della sua amabile persona è sempre vivo in chi l'ha conosciuta, infatti, Lena D'Auria, ha assolto in pieno il suo compito di fedele cristiana, con la sua testimonianza ha rappresentato un punto fermo nella "Casavatore che fu" piccola, operosa e umile comunità.

Nell'ultimo cinquantennio il paese ha subito radicali trasformazioni, ma ha conservato, negli anni, le sue radici religiose. Oggi, persiste l'ammirevole attaccamento del popolo casavatorese alla sua Chiesa, un faro di speranza tenuto acceso dal parroco don Carmine Caponetto, il "buon pastore" che si augura ad ogni comunità. Il reverendo si sta adoperando per reintrodurre nella cittadina l'istituzione dell''Azione cattolica, a beneficio dei numerosi giovani che frequentano la parrocchia e per un rinnovo spirituale di tutta la comunità.

LA CONCESSIONE DELLO STEMMA E DEL GONFALONE AL COMUNE DI COLLI A VOLTURNO

ALFREDO INCOLLINGO

Con un decreto del 3 ottobre 1962 il Presidente della Repubblica, Antonio Segni, concesse al comune di Colli a Volturno (IS) l'utilizzo dello stemma e del gonfalone[1].

STEMMA: d'azzurro, con il capo abbassato da un filetto d'argento e caricato della scritta dello stesso COLLI; alla stella di sei raggi accostata dalle lettere C e L (tagliata in sbarra) e a tre monti all'italiana nascenti dalla punta: il tutto d'argento. Ornamenti esteriori da Comune.

GONFALONE: Drappo partito di azzurro e di bianco riccamente ornato di ricami d'argento e caricato dello stemma sopra descritto on la iscrizione centrata in argento: comune di COLLI A VOLTURNO. Le parti di metallo ed i cordoni saranno argentati. L'asta verticale sarà ricoperta di velluto dei colori del drappo con bullette argentate poste a spirale. Nella freccia sarà rappresentato lo stemma del Comune e sul gamo inciso il nome. Cravatta e nastri tricolorati dai colori nazionali frangiati d'argento.

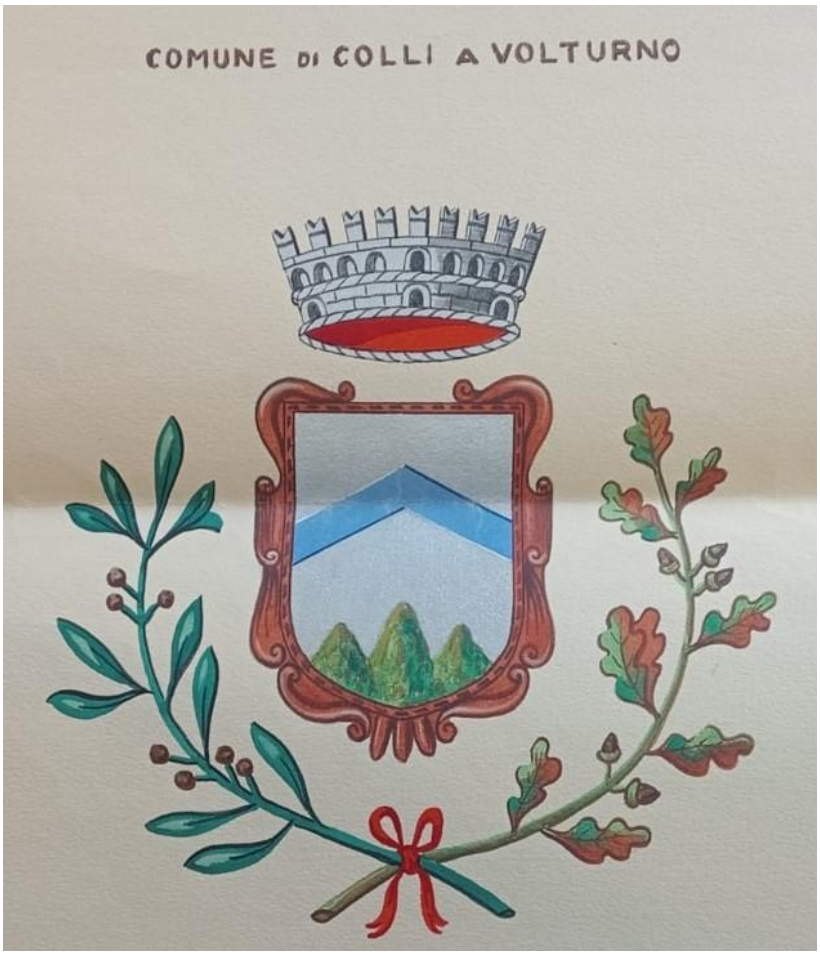


Fig. 1 - Lo stemma civico di Colli a Volturno proposto nella deliberazione del Consiglio comunale n 39/1961.

Il consiglio comunale di Colli a Volturno deliberò il 15 novembre 1961 di chiedere all'Ufficio Onorificenze e Araldica presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri il riconoscimento dello stemma («Di argento, allo scaglione di azzurro, accostato in punta da un monte di tre cime di verde,

[1] Archivio Centrale dello Stato (da ora in avanti ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Ufficio Araldica*, f. 4785.6, *Decreto del presidente della repubblica del 3 ottobre 1962*.

quello centrale più elevato») e del gonfalone, che «sarà rappresentato da un drappo rettangolare cadente, partito, di azzurro e di bianco, caricato dell'arma [stemma, N.d.A.] sopra descritta», entrambi utilizzati già da molti anni[2]. Il sindaco, Roberto De Iorio, inoltrò la richiesta di riconoscimento il 13 gennaio 1962[3].

Dopo aver accettato la domanda, l'organo governativo scrisse alla prefettura di Campobasso che era «necessario accertare se, nel passato, quell'Amministrazione comunale abbia fatto uso di un proprio stemma»[4]. Le ricerche furono condotte presso l'archivio del comune di Colli a Volturno[5] e l'Archivio di Stato di Campobasso[6], dando però esito negativo.

Fig. 2 – Il gonfalone civico di Colli a Volturno proposto nella deliberazione del Consiglio comunale n 39/1961.

[2] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Ufficio Araldica*, f. 4785.6, *Delibera del consiglio comunale di Colli a Volturno n. 39 del 15 novembre 1961*, ff. 1-2.
[3] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Ufficio Araldica*, f. 4785.6, *Domanda del comune di Colli a Volturno all'Ufficio Onorificenze e Araldica*.
[4] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Ufficio Araldica*, f. 4785.6, *Nota del capo di gabinetto Valentini al prefetto di Campobasso*.
[5] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Ufficio Araldica*, f. 4785.6, *Risposta del comune di Colli a Volturno.*
[6] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Ufficio Araldica*, f. 4785.6, *Risposta dell'Archivio di Stato di Campobasso*.

Ulteriori verifiche, che si conclusero positivamente, furono eseguite dai funzionari dell'Archivio di Stato di Napoli. Infatti, nel *Catasto Onciario* collese (1742-1749), nel volume dell'*Onciario*, era stato individuato l'antico sigillo dell'Università di Colli[7].

Secondo quanto prescritto dall'articolo 5 del regio decreto n. 952 del 7 giugno 1943 gli «stemmi ed i gonfaloni storici delle Provincie e dei Comuni non possono essere modificati»[8]. Di conseguenza, il comune di Colli a Volturno doveva adottare il sigillo dell'Università senza poter apportare modifiche. L'Ufficio Onorificenze e Araldica scrisse il 22 giugno 1962 alla prefettura di Campobasso di voler invitare l'Amministrazione interessata a far pervenire - tramite S.V. - la deliberazione consiliare relativa all'adozione dell'emblema rinvenuto agli atti del predetto Archivio di Stato [di Napoli], corredata dei bozzetti dello stemma stesso e del gonfalone eseguiti a colori, in duplice esemplare su cartoncino bianco delle dimensioni di cm. 37x26[9].

Fig. 3 - Sigillo dell'Università di Colli nel Catasto Onciario.

Durante una riunione del consiglio comunale di Colli a Volturno del primo agosto 1962 il sindaco lesse pubblicamente le osservazioni conclusive del- l'Ufficio Onorificenze e Araldica.

> La presidenza del Consiglio ha interpellato l'Archivio di Stato di Napoli il quale ha significato, in proposito, che dall'*Onciario* di Colli del 1749, vol. n. 1579, è risultato che questo comune ha fatto anticamente uso di uno stemma difforme da quello per cui si è proposta l'adozione e che pertanto è necessario adottare l'emblema rinvenuto agli atti del predetto Archivio di Stato[10].

Il primo cittadino proponeva successivamente

> previa revoca della precitata deliberazione consiliare 15.11.1961, n. 39, di deliberare circa l'adozione dello stemma e del gonfalone di Colli a Volturno conforme all'emblema rinvenuto agli atti del suddetto Archivio di Stato, dopo aver chiarito che i relativi bozzetti, nelle dimensioni regolamentari, sono stati allestiti dallo "Studio Araldico" di Genova[11].

Il consiglio comunale approvò di cassare la delibera del 1961 e di riconoscere, come in effetti riconosce, la necessità di procedere allo svolgimento delle pratiche stabilite per ottenere l'emissione del Decreto Presidenziale per l'uso pacifico dello Stemma civico e del Gonfalone di Colli a Volturno, sulla base della

[7] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri*, Ufficio Araldica*, f. 4785.6, *Risposta dell'Archivio di Stato di Napoli*. Il sigillo dell'Università di Colli è ancora visibile nella prima pagina del volume dell'*Onciario*: Archivio di Stato di Napoli, Regia camera della Sommaria, *Catasti Onciari*, vol. 1579.

[8] Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, supplemento ordinario, n. 170 del 24 luglio 1943, p. 2.

[9] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri*, Ufficio Araldica*, f. 4785.6, *Nota n. 4785.6 del 17 marzo del 1962*.

[10] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri*, Ufficio Araldica*, f. 4785.6, *Deliberazione del consiglio comunale di Colli a Volturno n. 32 del 1° agosto 1962*, ff. 1-2.

[11] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Ufficio Araldica*, f. 4785.6, *Deliberazione del consiglio comunale di Colli a Volturno n. 32 del 1° agosto 1962*, p. 2.

documentazione allestita dallo “Studio Araldico” di Genova, modificato secondo come superiormente richiesto, incaricano il Sindaco dell’approntamento e della firma dei relativi atti[12].

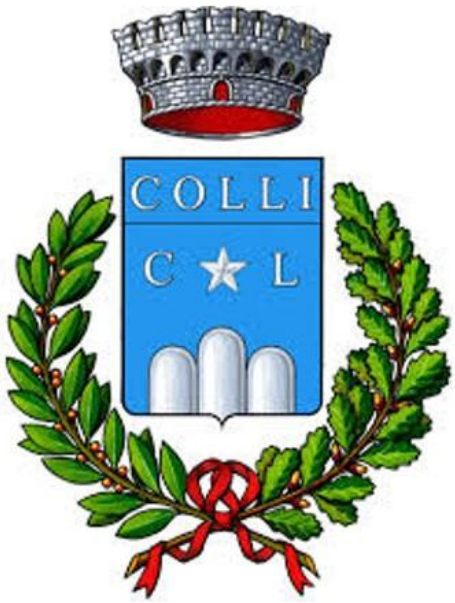


Fig. 4 - Stemma civico di Colli a Volturno.

Il comune di Colli a Volturno prese atto delle decisioni dell’Ufficio Onorificenze e Araldica e il presidente Antonio Segni firmò qualche mese dopo il decreto di riconoscimento dello stemma e del gonfalone.

Fig. 5 - Gonfalone civico di Colli a Volturno.

[12] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Ufficio Araldica*, f. 4785.6, *Deliberazione del consiglio comunale di Colli a Volturno n. 32 del 1° agosto 1962*, p. 2.

VITA DELL'ISTITUTO – ANNO 2023

A CURA DI FRANCESCO MONTANARO

È ripresa nel 2023 l'attività dei cinque giovani del Servizio civile, che da gennaio hanno continuato a riordinare la Biblioteca Sosio Capasso dell'Istituto di Studi Atellani, creato sul web la pagina ISA da affiancare alla postazione Facebook e riordinato la nostra sede. L'attività si è purtroppo interrotta nel mese di aprile per irregolarità della Cooperativa Eco, che forniva i giovani del servizio civile alle varie associazioni, e le irregolarità sono state accertate dall'autorità giudiziaria per cui, con decreto n. 531/2023 dell'8/6/2023, la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha disposto la cancellazione della Cooperativa dall'Albo degli enti di servizio civile universale.

Il 7 gennaio in Castro dei Volsci (Frosinone), il presidente Francesco Montanaro e Pasquale Saviano sono stati invitati dal parroco della chiesa locale di S. Sossio don Antonio Covito, quali rappresentati dell'ISA, a partecipare alla tavola rotonda, tenuta nel teatro comunale, per la presentazione del libro *Una chiesa, una comunità, una storia. La chiesa di S. Sosio in Castro dei Volsci.*

Fig. 1.

È iniziato in gennaio l'annuale ciclo di presentazione dei libri nelle scuole superiori del territorio, coordinato dalla vicepresidente Imma Pezzullo e da Rosa Bencivenga: il 16 gennaio presso il Liceo Bassi di S. Antimo è stato presentato Luca Trapanese con il suo libro *Le Nostre imperfezioni*. Di seguito in data 20 gennaio nel teatro Lendi alla platea di studenti del Liceo Durante di Frattamaggiore Imma Pezzullo ha presentato il libro di Viola Ardone *Il treno dei bambini* (Fig. 1).

Il 31 gennaio a Frattaminore il presidente Francesco Montanaro è stato uno dei presentatori del libro del nostro socio Salvatore Tanzillo *... ad parrocchialem ecclesiam sancti Simeonis de Villa Pumigliani de Atella*. La prefazione del libro è stata curata del consigliere Bruno D'Errico.

Per il ciclo di presentazione dei libri nelle scuole, il 10 febbraio si è tenuta quella dell'autore Lorenzo Marone con il suo *Le madri non dormono mai* nell'auditorium dell'Isis Filangieri di Frattamaggiore.

Fig. 2.

Il 19 febbraio l'ISA ha stipulato un nuovo accordo con i quattro istituti di scuola superiore di Frattamaggiore per la realizzazione nei prossimi anni del nuovo progetto *Incontro con l'Autore*, da realizzare in ambito scolastico, per favorire l'approccio degli studenti alla lettura.

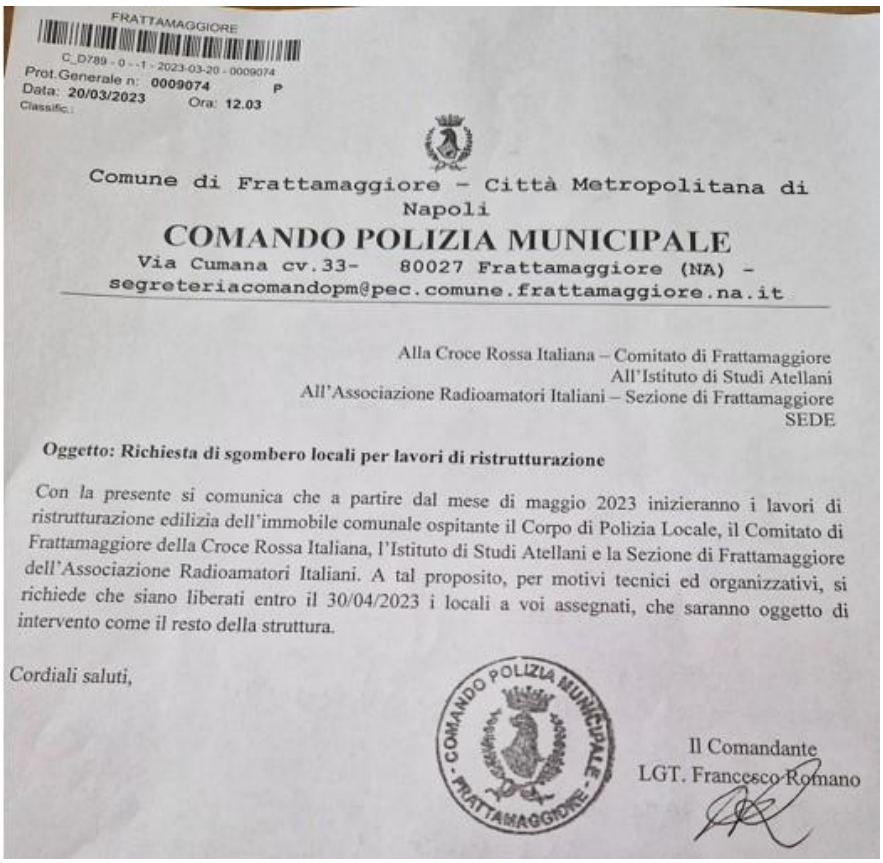
È proseguito il progetto *GenerAzioni Sane*, realizzato in Cardito, Frattamaggiore e Sant'Arpino, con laboratori di benessere psico-fisico, cultura ed inclusione rivolto a 250 anziani del Centro Sociale Anziani di Frattamaggiore, 220 anziani di Cardito gestiti dall'Associazione Capofila Nuova Solidarietà O.d.V. e 50 anziani di S. Arpino gestiti dalla Pro Loco Sant'Arpino. La nostra associazione ha collaborato con il Centro sociale anziani di Frattamaggiore, effettuando escursioni culturali sul territorio atellano e nella Regione Campania.

Figg. 3-4.

Il 3 marzo l'ISA ha concesso il patrocinio morale al Liceo Durante per il *Concorso Liberi Talenti* e nella serata del 6 marzo, presso l'aula della ASL Na2 Nord, è stato presentato il libro di Teresa Del Prete, edito dal Graus Editore, *Prospettive* (Fig. 2).

Il 12 marzo si è tenuto, organizzato con i fondi dell'Istituto di Studi Atellani, il settimo e ultimo concerto della III edizione del FESTIVAL DURANTE, con la direzione artistica di Lorenzo Fiorito. Nella Parrocchia del SS. Redentore di Frattamaggiore si sono esibiti giovani cantanti lirici italiani e cinesi della scuola di canto del Conservatorio di S. Pietro a Maiella di Napoli (Fig. 3-4).

Il giorno 20 marzo 2023 abbiamo ricevuto la comunicazione dal Comune di Frattamaggiore di liberare la sede di via Cumana, concessa dal Comune nel 2005, perché l'edificio deve essere ristrutturato (Fig. 5).



FRATTAMAGGIORE
C_D789 - 0 - - 1 - 2023-03-20 - 0009074
Prot.Generale n: 0009074 P
Data: 20/03/2023 Ora: 12.03
Classific.:

Comune di Frattamaggiore – Città Metropolitana di Napoli

COMANDO POLIZIA MUNICIPALE

Via Cumana cv.33- 80027 Frattamaggiore (NA) -
segreteriacomandopm@pec.comune.frattamaggiore.na.it

Alla Croce Rossa Italiana – Comitato di Frattamaggiore
All'Istituto di Studi Atellani
All'Associazione Radioamatori Italiani – Sezione di Frattamaggiore
SEDE

Oggetto: Richiesta di sgombero locali per lavori di ristrutturazione

Con la presente si comunica che a partire dal mese di maggio 2023 inizieranno i lavori di ristrutturazione edilizia dell'immobile comunale ospitante il Corpo di Polizia Locale, il Comitato di Frattamaggiore della Croce Rossa Italiana, l'Istituto di Studi Atellani e la Sezione di Frattamaggiore dell'Associazione Radioamatori Italiani. A tal proposito, per motivi tecnici ed organizzativi, si richiede che siano liberati entro il 30/04/2023 i locali a voi assegnati, che saranno oggetto di intervento come il resto della struttura.

Cordiali saluti,

COMANDO POLIZIA MUNICIPALE - FRATTAMAGGIORE -

Il Comandante
LGT. Francesco Romano

Fig. 5.

Il 23 marzo il presidente Montanaro, su invito del parroco don Sossio Rossi, ha accompagnato per una visita guidata alla Basilica di S. Sossio e al Museo Sansossiano una folta delegazione di pellegrini austriaci, giunti appositamente a Frattamaggiore per onorare i resti di S. Severino, patrono dell'Austria.

Il 25 marzo, per il ciclo Incontro con l'autore, è stata presentata da Rosa Bencivenga all'auditorium del Liceo Miranda l'opera dello scrittore Pino Imperatore. Di seguito il 28 marzo si è tenuta all'ISIS Gaetano Filangieri la presentazione del libro *Pagine gialle* dell'umorista Lello Marangio a cura di Imma Pezzullo e del presidente (Fig. 6).

Il 30 marzo presso l'aula del Consiglio comunale di Sant'Arpino il presidente Montanaro è stato invitato a presentare agli studenti della sezione locale del liceo Scientifico Giancarlo Siani il video didattico *I luoghi atellani della canapa* curato dall'arch. Salvatore Di Leva.

Nel mese di aprile è stato pubblicato sul nostro sito web il libro di Ludovico Migliaccio, *Famiglia Migliaccio. Documenti su Orta di Atella*, con la presentazione del socio Giacinto Libertini, Direttore della nostra collana web *Novissimae Editiones*.

Fig. 6.

Domenica 3 aprile si è tenuta la premiazione dei vincitori della manifestazione *Agon Politikos*, organizzata dall'associazione ex Alunni del Liceo Francesco Durante, con il patrocinio del nostro Istituto.

Il 20 aprile, in collaborazione con l'associazione I colori della poesia e con il Comune di Frattamaggiore, per gli alunni delle scuole superiori di Frattamaggiore nel cinema-teatro De Rosa è stato invitato il sen. Pietro Grasso, ex-magistrato e già presidente del Senato, che ha presentato il suo libro *Il mio amico Giovanni*. A moderare l'incontro la vice presidente Imma Pezzullo (Fig. 7).

Il 4 maggio è stata presentata agli alunni del Liceo F. Durante la pubblicazione *Spacciatore di Libri* alla presenza dell'autore Rosario Esposito La Rossa, con la moderazione di Rosa Bencivenga.

In data 5 maggio l'ISA ha partecipato con il suo patrocinio morale alla presentazione del libro del socio Tommaso Sorbo *La pioggia non ti bagna*, organizzata dall'associazione culturale *Anthimus* presso la chiesa dello Spirito Santo di Sant'Antimo (Fig. 8).

Sabato 13 maggio si sono tenute le cerimonie di consegna dei due premi abbinati: di mattina, nella sede comunale di Frattamaggiore, si è tenuta la cerimonia della consegna all'attore Antonio Milo del Premio *Genius Loci 2022/23*, ideato e promosso dall' Istituto di Studi Atellani, e nel pomeriggio nel palazzo Ducale di Sant'Arpino, allo stesso artista, la consegna del Premio *PulcinellaMente 2023* dalla omonima rassegna di teatro-scuola (Fig. 9).

Fig. 7.

Fig. 8.

Il 10 giugno è stata organizzata una visita-passeggiata guidata dal presidente Montanaro per gli Scouts del Gruppo Frattamaggiore1 con il percorso dal convento di S. Pasquale in Grumo Nevano attraverso il ponte pedonale Frattamaggiore-Grumo per terminare alla azienda MEC DAB di Frattamaggiore, che ha sede nell'antico canapificio nazionale di Frattamaggiore.

In questo mese di giugno è stato pubblicato il corposo numero 224-229 della Rassegna storica dei comuni, che copre l'annata 2021, con articoli di Marco Dulvi Corcione, Francesco Montanaro, Giacinto Libertini, Bruno D'Errico, Amelio Pezzetta, Gianfrancio Iulianiello, Alfredo Incollingo, Silvana Giusto, Giovanni Reccia, Giuseppe Rassello (curato da Carlo Avilio), Luigi Russo, Franco Pezzella, Lorenzo Fiorito, Carlo Vitali, Lorenzo Mattei e Galliano Ciliberti.

Il 16 giugno si è tenuto presso l'ex municipio di Atella in Sant'Arpino un convegno sulla ripresa degli scavi archeologici atellani. L'ISA è stato presente con il presidente e il consigliere Franco Pezzella in quanto la nostra associazione partecipa al progetto *Fabula* per il recupero funzionale dell'ex municipio di Atella.

Il 21 giugno si è tenuta l'assemblea ordinaria dei soci per l'approvazione del bilancio consuntivo 2022 e del bilancio preventivo 2023.

A fine giugno vi è stata la conferma dell'avvenuta iscrizione al numero 61723 dell'Albo Nazionale delle Associazioni del Volontariato.

Nel mese di luglio sono state organizzate due visite guidate dal presidente Montanaro: la prima la sera del 5 luglio alla MEC DAB, sede della protoindustria canapiera frattese di fine Ottocento per i partecipanti alla passeggiata del cosiddetto *Treno dei Desideri* e subito dopo, il 9 luglio, la visita al Museo Sansossiano per alcune classi del liceo scientifico Miranda.

Patrocinio morale
Comune di Frattamaggiore
Istituto di Studi Atellani
PULCINELLAMENTE
Sabato 13 maggio 2023 ore 10:30
Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore, Piazza Umberto I
Premio Genius Loci 2022/23
Premio PulciNellaMente 2023
ad
ANTONIO MILO
Attore
PROGRAMMA
Saluti
MARCO ANTONIO DEL PRETE Sindaco di Frattamaggiore
Interventi
FRANCESCO MONTANARO Presidente Istituto di Studi Atellani
ELPIDIO IORIO Direttore Rassegna PulciNellaMente
RAFFAELE DI FLORIO Regista - Casting Director
Modera
IMMA PEZZULLO Vicepresidente Istituto di Studi Atellani

Fig. 9.

Sabato 7 Ottobre 2023 - ore 18,30
Basilica Pontificia San Sossio L.M.
FRATTAMAGGIORE
Presentazione del volume
Camminando ...Insieme
Diario di una Comunità
1980 - 2019
di Nicola Giallaurito
Camminando... Insieme
Diario di una Comunità
Vol. II
2 luglio 1980
20 ottobre 2019
Modera:
Dott. Francesco MONTANARO
Presidente Istituto di Studi Atellani
Saluto:
Dott. Marco Antonio DEL PRETE
Sindaco di Frattamaggiore
Intervengono:
S.E. Mons. Mario MILANO
Arcivescovo - Vescovo emerito di Aversa
S.E. Mons. Francesco BENEDUCE
Vescovo Ausiliare di Napoli
Mons. Nicola GIALLAURITO
Parroco emerito
Testimonianze di oratoriani
Conclude:
S.E. Mons. Angelo SPINILLO
Vescovo di Aversa

Fig. 10.

Il 14 settembre si è tenuta la presentazione del libro di Tommaso Aprile, *184 a.C. Un anno di scuola a Liternum tra Scipione e i Baccanali di Atella!* La manifestazione si è tenuta ad Aversa e vi ha partecipato per l'Istituto il presidente Montanaro con una relazione.

Il 27 settembre è stato consegnato a S.E.R. Cardinale Mons. Matteo Maria Zuppi, presidente della CEI, il suo ritratto eseguito dall'artista frattese Ferro, eseguito due anni prima in occasione della sua visita nella diocesi di Aversa e da quello affidato all'ISA. Il gradimento e il ringraziamento del Cardinale sono giunti con un messaggio via e-mail qualche giorno dopo.

Il 4 ottobre ci è stato richiesto il patrocinio dall'Associazione Ex alunni del Liceo Durante al concorso *Agon Politikos* da effettuar dell'anno 2024. Nello stesso mese è stato stilato, per il programma *Scuola Viva*, una convenzione per la collaborazione tra la nostra associazione e l'I.C. Matteotti-Cirillo di Grumo Nevano.

Il 7 ottobre presso la Basilica di S. Sossio si è tenuta la presentazione del libro dell'ex parroco di S. Filippo, don Nicola Giallaurito, *Camminando insieme*, con la partecipazione in veste di moderatore del presidente Montanaro (Fig. 10).

Fig. 11.

Il 23 ottobre si è tenuto una seduta del consiglio di amministrazione dell'associazione, nella quale sono stati discussi i numerosi problemi al momento presenti, in primis la mancanza di una sede stabile e il rilancio delle attività dell'Istituto.
Giovedì 26 ottobre presso l'auditorium dell'ASL Na3 vi è stata la presentazione del libro Giovedì 26 ottobre presso l'auditorium dell'ASL Na3 vi è stata la presentazione del libro della vicepresidente Imma Pezzullo, *Madri oltre il destino*, edito da D'Amato Editore, con una folta partecipazione di pubblico: la moderazione è stata di Rosa Bencivenga e tra i relatori vi è stata Teresa Del Prete (Fig. 11).

Il 9 novembre, grazie alla vicepresidente Imma Pezzullo, l'Istituto ha stipulato una convenzione per le attività di tirocinio e stage con l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli in favore degli studenti universitari e delle scuole superiori. Il 7 dicembre presso la stessa Università, in collaborazione con l'associazione *I colori della poesia*, Imma Pezzullo ha presentato il libro *Malinverno* di Domenico Dara.

Fig. 12.

Nella sala convegni del- l'ASL Na2 Nord in data 20 novembre si è tenuta la presentazione del libro di Teresa Del Prete, *Non solo numeri*, edito dal nostro Istituto, che ha visto una folta partecipazione di pubblico. Sono intervenuti Maria D'Argenzio vice presidente dell'osservatorio Regionale sulla violenza alle donne, Roberta Beolchi dell'associazione EDELA con la moderazione di Imma Pezzullo

e conduzione degli interventi a cura di Rosa Bencivenga. Sono intervenuti anche il sindaco e il vicesindaco di Frattamaggiore (Fig. 12).

Fig. 13.

Il 27 novembre è stata sottoscritta la convenzione con il Liceo Bassi di Sant'Antimo per progetto *Incontro con l'Autore*.

Il 5 dicembre presso l'auditorium dell'oratorio della parrocchia di S. Filippo Neri si è tenuta la presentazione del libro di Ignazio Ricco, *Una persona per bene*, da parte di Raffaele di Florio e Tommaso Sorbo, moderatrice Imma Pezzullo (Fig. 13).

Infine in data 13 dicembre si è tenuto, nella chiesa del SS. Redentore, il concerto di inaugurazione della IV edizione del Festival Durante, con la direzione artistica di Lorenzo Fiorito, ultimo evento curato dall'associazione nell'anno 2023: il concerto è stato diretto dal maestro Gianni Aversano (Fig. 14).

Fig. 14.

Nel corso dell'anno è da sottolineare il notevole apporto finanziario alle nostre attività di promozione della cultura in generale da parte della ditta O. Fiorentini che ha destinato somme per favorire in particolare la lettura e l'attività culturale in favore dei giovani di famiglie disagiate. Con i fondi cocessi è stato possibile acquistare libri di lettura, strumenti musicali e sostenere altre attività a favore del disagio. Doveroso un ringraziamento a quanti sostengono l'attività dell'Istituto con fondi o anche solo con l'impegno personale.

ISSN 2283-7019

Madonna del Rosario, Giuseppe Simonelli (attribuito),
chiesa di San Simeone Profeta, Frattaminore

In copertina: Corame con raffigurazione di San Sossio,
artigiano napoletano, collezione privata, Frattamaggiore